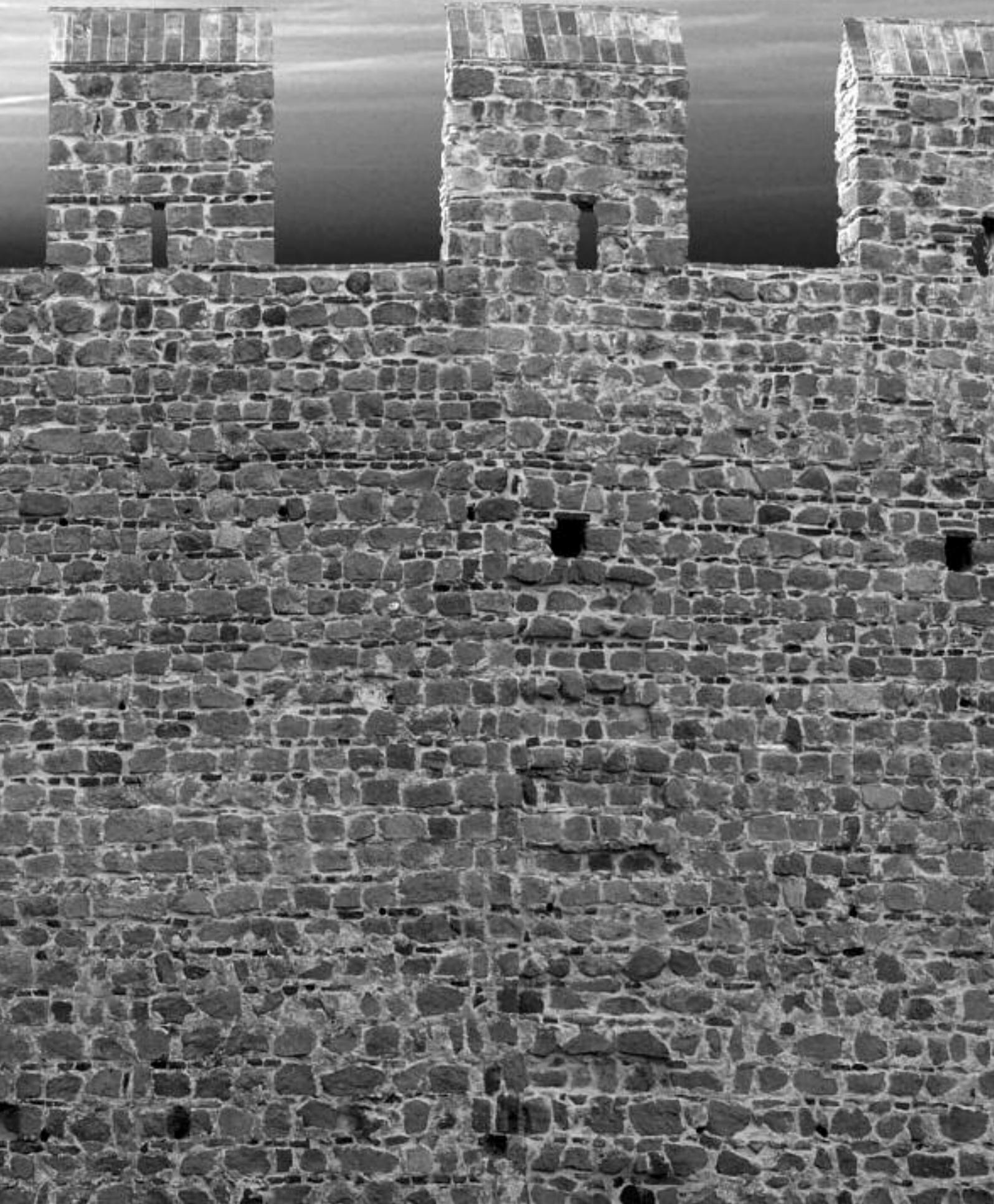


PARTE SECONDA





LEGENDA

- | | | |
|------------------------------|-----------------------------|---------------------|
| 1 - Chiesa di Santa Giustina | 5 - Chiesa di Santo Stefano | — fortificazioni |
| 2 - Chiesa di San Pietro | 6 - Duomo Vecchio | — chiese |
| 3 - Chiesa di San Biagio | 7 - Chiesa di San Martino | — edifici medievali |
| 4 - Chiesa di San Paolo | 8 - Chiesa di San Giorgio | |
| | 9 - Chiesa di San Tommaso | |



1. Monselice, le cinte difensive, le chiese altomedievali e gli edifici anteriori al XIII secolo.

Nuove ricerche archeologiche su Monselice medievale

Nel contributo pubblicato nella miscellanea del 1994¹, tratteggiavo una storia di Monselice altomedievale sulla scorta delle ricerche archeologiche promosse tra 1988 e 1991 dalla Società Archeologica Veneta e da me dirette, integrandole con le scarse informazioni ricavabili dalle fonti scritte. Tali ricerche avevano anzitutto consentito di realizzare, attraverso una serie di sondaggi, una valutazione complessiva dei depositi archeologici, dei quali, nonostante le imponenti distruzioni apportate dalle cave di trachite, si conservano resti consistenti sul versante sud occidentale, sulla sommità e nel pedemonte. Avevano anche accertato l'andamento della cinta difensiva bizantina tra la sommità e a mezzacosta del versante meridionale. Uno scavo più esteso aveva infine messo in luce, all'esterno di una torre, una piccola necropoli longobarda della prima metà del VII secolo con sette sepolture provviste di ricco corredo².

In questo contributo propongo alcuni nuovi dati emersi da indagini condotte dopo quella pubblicazione. Gli scavi del 1995-1996³ hanno confermato la presenza sulla sommità dei resti della chiesa di Santa Giustina, mettendo al contempo in luce una torre e un ampio edificio, anteriori alla riorganizzazione dell'apparato difensivo, avvenuta al tempo di Federico II e di Ezzelino da Romano (prima metà del XIII secolo). Successive ricerche della Soprintendenza ai Beni ambientali e architettonici del Veneto orientale, oltre ad alcuni ambienti addossati alla cinta sommitale, hanno rintracciato, a nord del mastio ezzeliniano, i probabili resti dell'abside della chiesa di Santa Giustina. Per quanto riguarda la chiesa di San Paolo, oggetto di uno sterro alla fine degli anni '80⁴, nuovi scavi, eseguiti nel 2000-2001 dalla medesima Soprintendenza e dei quali dà conto Sandro Salvadori in questo volume, ne hanno confermata la pianta e la datazione ad età altomedievale⁵, chiarendone altresì la sequenza. Informazioni preziose sono venute anche da un'indagine su ampia superficie realizzata dalla Soprintendenza archeologica nell'area adiacente a San Paolo, di cui propone i risultati Simonetta Bonomi, sempre in questo volume.

Da parte mia, ho seguito tre tesi di laurea su Ca' Marcello⁶, sulle fortificazioni del borgo⁷ e sulla chiesa di San Tommaso⁸, dei cui risultati terrò conto.

1. *Dalla chiesa di Santa Giustina supra vertice montis alla Rocca federiciana*

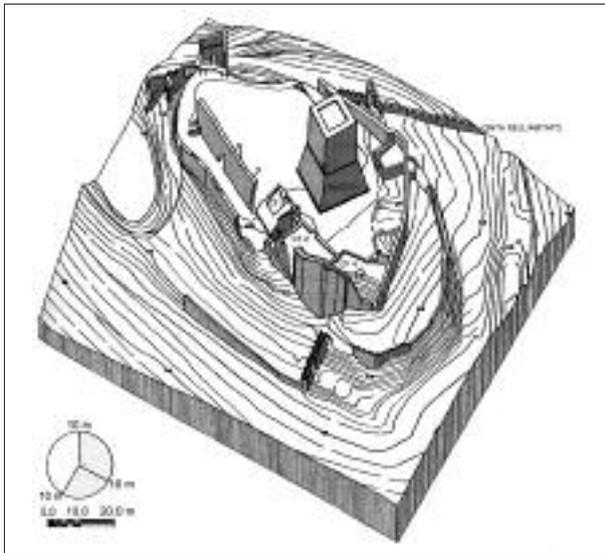
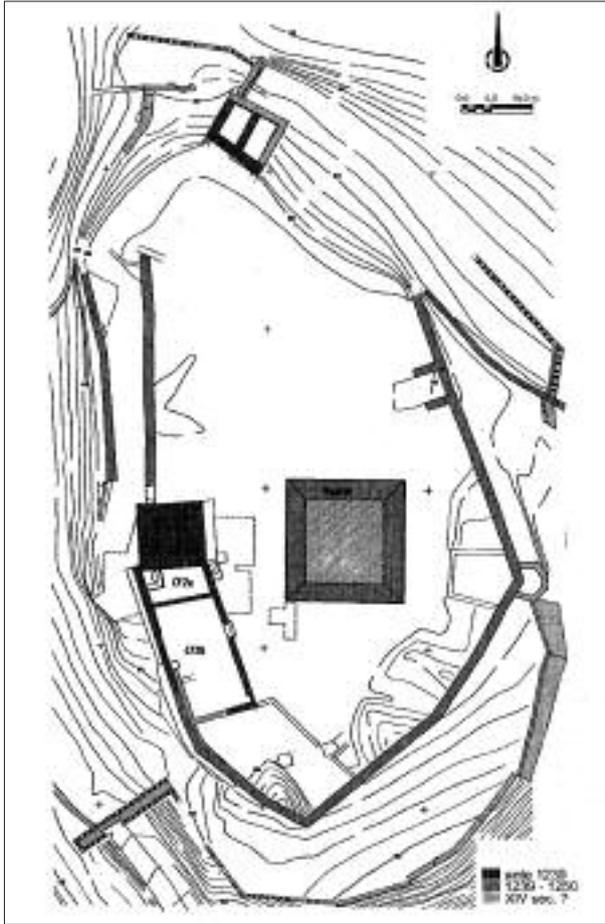
La duplice funzione del castello tardoantico (di caposaldo difensivo e di rifugio per la popolazione civile) non si era probabilmente mai modificata nel corso dell'Alto Medioevo.

Un elemento di continuità, in questo assetto, era rappresentato dalla Pieve, demolita al momento della costruzione del mastio federiciano⁹. Dedicata a Santa Giustina, viene ricordata per la prima volta, unitamente al suo arciprete Martino, nel 968¹⁰, ma era certamente più antica, anche se allo stato della ricerca non disponiamo di dati archeologici più precisi. La sua preminenza tra le chiese di Monselice e la posizione privilegiata sulla sommità del colle potrebbero suggerirne una datazione nel VI secolo, ipotesi avvalorata anche dall'intitolazione che, richiamando quella della famosa basilica di Padova e dunque una sua subordinazione al capoluogo, appare più plausibile in una fase nella quale Monselice non aveva ancora acquisito, con la conquista longobarda, un'indipendenza politica rispetto alla città. Tale supremazia rimarrà fino almeno al IX secolo, quando i carolingi consolideranno il potere del vescovo, mentre un comitato padovano non verrà costituito prima del 969¹¹.

La sommità del colle, prima delle sistemazioni del XII e XIII secolo, era più scoscesa e angusta di quanto attualmente appaia. Le cinte bassomedievali hanno infatti operato da barriera di contenimento per l'accumulo delle stratificazioni che hanno attenuato i dislivelli originari; le demolizioni e i livellamenti di età moderna, interrando fino a sei metri gli edifici che sorgevano sui bordi, hanno fatto il resto, restituendoci l'immagine odierna di "pianoro sommitale". La chiesa di Santa Giustina con gli annessi

2. Monselice, Rocca, pianta delle strutture messe in luce con gli scavi del 1995-1996.

3. Monselice, Rocca, assonometria delle strutture messe in luce con gli scavi del 1995-1996.



(casa dei canonici, battistero, area cimiteriale) ne occupava la parte più rilevante. Il complesso, dopo un primo sondaggio nel 1988¹², è stato indagato su ampia superficie nel 1995-1996.

Dell'edificio più antico (CF3), orientato est-ovest, è stato messo in luce, davanti al mastio federiciano, l'angolo sud ovest, impostato direttamente sulla base rocciosa livellata. Le murature hanno lo spessore di m 1,70, risultato peraltro di più fasi costruttive, la più recente delle quali presenta verso l'esterno un paramento in grossi conci di trachite squadrati, mentre all'interno la muratura ha andamento arrotondato. Non è chiaro quale funzione avesse questa struttura: la fondazione, assai consistente, farebbe pensare ad una torre campanaria e questa è l'ipotesi ancora preferibile, ma è da considerare che non è stato identificato il battistero e l'andamento semicircolare all'interno potrebbe forse riferirsi ad un edificio a pianta centrale, adatto ad un fonte battesimale. I piani di calpestio di questo edificio sono stati asportati al momento della costruzione del mastio, ma è plausibile che alcune tessere di mosaico raccolte nei livelli di rimaneggiamento posteriori alla demolizione provengano dalla sua decorazione musiva.

In relazione con queste murature, sia in adiacenza, sia ortogonalmente, sono state individuate otto sepolture a cassa costruite con laterizi di modulo romano, due delle quali contenevano più individui. Questa tipologia tombale è stata utilizzata a lungo tra alto e basso medioevo e non ci consente perciò una datazione puntuale. Ma proprio la presenza delle sepolture rende plausibile l'ipotesi che le strutture individuate siano pertinenti al complesso di Santa Giustina. Due tratti di muratura con andamento curvilineo, messi in luce parzialmente a est del mastio in interventi successivi, sono plausibilmente attribuibili ad un'abside semicircolare, ma non si può dire, senza uno scavo accurato di tutta l'area disponibile, se appartengano alla chiesa altomedievale.

Allo stato delle ricerche, la datazione di tutte queste strutture non ha che un generico termine

4.5. Monselice, Rocca, foto della torre e della casa dei canonici, dopo lo scavo del 1996.

ante quem non solo nella costruzione del mastio federiciano (anni '30 del XIII secolo), ma anche negli edifici di XII secolo costruiti a ovest del complesso, sul limite della scarpata che delimitava il colle. Le strutture pertinenti alla chiesa rimasero in uso fino al 1239. Dopo la demolizione, esisteva ancora, almeno fino alla fine del XV secolo, una *capella quaedam tetudinata* di piccole dimensioni¹³. Del complesso facevano inoltre parte una torre e un grande edificio residenziale messi in luce con gli scavi del 1995-96.

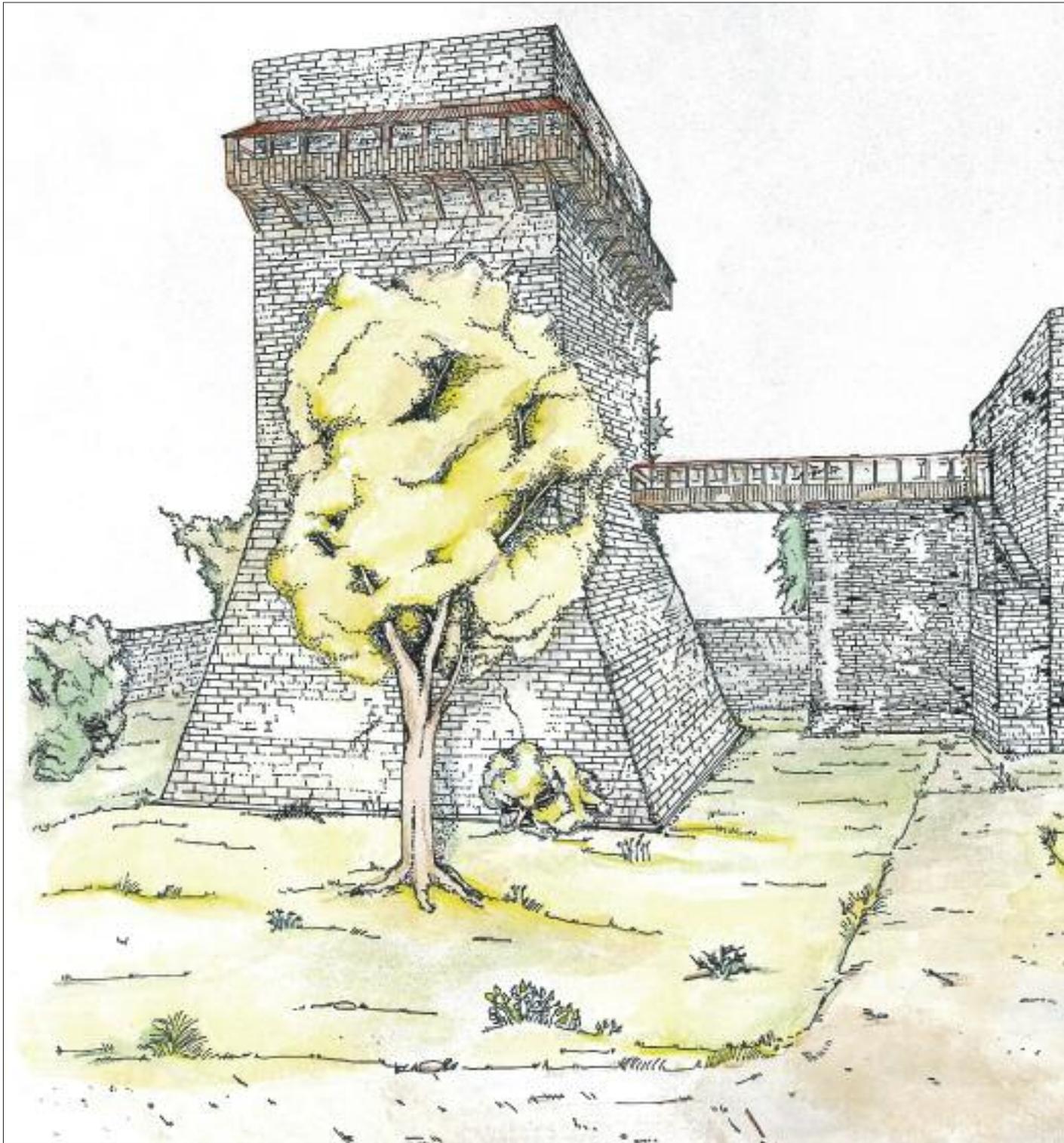
La torre di 8 x 8 metri, con muri dello spessore di 2 m, presenta i tipici paramenti romanici di XII secolo in conci rettangolari di trachite con faccia rifinita, disposti con molta regolarità in corsi orizzontali, mentre l'emplecton a sacco è costituito da pezzame irregolare annegato in abbondante malta. L'ingresso, più alto di 1 m rispetto al piano di calpestio esterno, era a ovest, dirimpetto dunque alla chiesa, e immetteva in un ambiente di m 4,30 x 4, sotto il quale vi è probabilmente un vano seminterato che non si è potuto scavare per problemi di sicurezza.

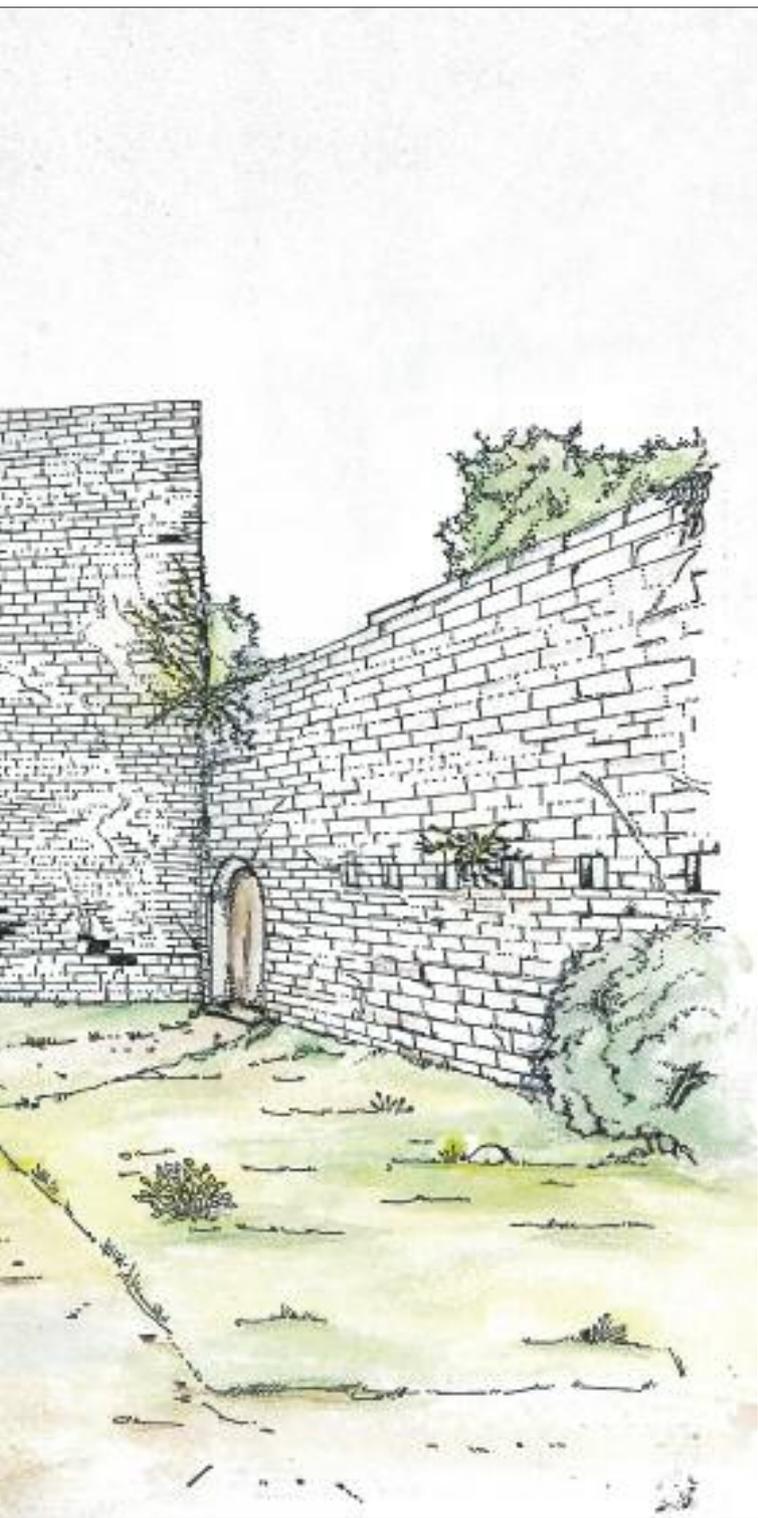
La funzione di questo edificio, del quale ignoriamo lo sviluppo verticale che, considerato lo spessore delle murature, poteva essere notevole, potrebbe essere stato residenziale (una casa torre?), anche se non è da escludere un impiego come torre campanaria. Mi pare invece meno probabile che fin

dall'origine fosse una torre difensiva, uso questo che assunse nel 1239 quando venne inglobato nella cinta sommitale (*infra*): l'esistenza di una cortina è infatti incompatibile con un grande edificio residenziale che, in una seconda fase venne addossato al suo lato



6. Monselice, Rocca, disegno ricostruttivo del mastio e dell'antistante torre (disegno di Francesca Baronio).





meridionale. Seminterrato e con pianta irregolarmente rettangolare, misura m 19/20 x 7,5 ed è suddiviso in due ambienti di ineguali dimensioni, rispettivamente larghi m 3,5/4 e 14/15, entrambi caratterizzati da una apparecchiatura in conci quadrati nella faccia a vista e disposti in opera con molta regolarità. Si conservano integralmente il piano seminterrato che aveva soffitto piano in legno, e per circa mezzo metro quello superiore alla quota della chiesa, ma è plausibile che l'edificio si sviluppasse in elevato per almeno un altro piano. L'ingresso principale era da sud e una seconda porta collegava i due vani: quella al piano seminterrato, ritrovata integra, è ad archivolto in mattoni romani di reimpiego e a due battenti, quella del piano superiore si conserva per circa mezzo metro.

L'edificio presenta più fasi costruttive, particolarmente evidenti nel lato sud; anche in quello ovest vennero ricavati in un secondo momento una nuova porta e un camino. È possibile, considerata la dimensione e le sue caratteristiche assimilabili a quelle di una *domus* di pregio, che sia sorto come canonica della chiesa di Santa Giustina che nel XII secolo contava cinque o sei ecclesiastici: oltre all'arciprete, uno o due presbiteri, un suddiacono e alcuni chierici¹⁴.

Inglobato nella cinta sommitale, al pari della torre rimase in uso con funzione residenziale, come suggerisce la costruzione di un camino, anche dopo la demolizione della chiesa di Santa Giustina. Lo confermano anche i reperti, ritrovati in una fossa biologica pertinente ai due edifici, che datano tra metà del XIII e inizi del XIV secolo.

Quanto al mastio, Bresciani Alvarez¹⁵ ritiene sia stato progettato dal medesimo *magister* di origine comasca Zilio cui si deve la torre del castello di Padova, mentre Bortolami¹⁶ pensa piuttosto a "maestranze venute dal Sud d'Italia" con Federico II nel 1239. Ha un paramento ancor romanico, esterno a conci di varia dimensione, interno in conci più piccoli lavorati con minor cura. In origine più alto di un piano rispetto ai due attuali, ha base piena a

tronco di piramide, nella quale sono stati predisposti la fogna che ha restituito numerosi materiali tra cui boccali in maiolica arcaica e secchielli in ceramica grezza di poco posteriori alla costruzione, e una piccola cisterna che prendeva acqua dal tetto.

L'accesso al primo piano avveniva tramite una scala in muratura, messa in luce con gli scavi del 1995-96, forse con una doppia rampa di gradini che, saliti alla quota dell'ingresso al mastio lo raggiungevano tramite un ponte sostenuto da un pilastro addossato alla scala stessa. Marin Sanudo nel 1483¹⁷ descrive il mastio come "una torre altissima; si va entro di sora per uno ponte di legno (...) et di soler in solero si va di sopra; la fundamenta di dicta torre è grossissima et fin a la porta di marmo". Una torre simile, con base a tronco di piramide, ma più piccola, si conserva sul monte Ricco, di fronte alla Rocca di Monselice, resto di una fortificazione che si ritiene sia stata fatta erigere da Ezzelino¹⁸.

Oltre al mastio è attribuibile a Federico II, "qui castrum condidit"¹⁹ o secondo altra fonte "montis cuius securitatem murari iussit"²⁰, l'intero sistema difensivo sommitale costituito da una cinta ellittica, completata entro la metà del secolo. Lo si evince da un episodio del 1256, raccontato dal cronista Rolando²¹: gli abitanti di Monselice, ricevuta la notizia della conquista di Padova da parte dei federati contrari ad Ezzelino, si ribellarono a Gerardo, capitano "in villa", costringendolo a ritirarsi sulla sommità del colle, dove il "capitaneus castrum" di nome Profeta, non fidandosi di lui, lo trattenne "in cincta sive circuiti castrum", vale a dire, come viene specificato in un altro passo²² "in cincta castrum apud summum montis". Dal che mi sembra si possa arguire l'esistenza di una cinta sommitale indicata come *castrum*, in mano a Profeta, e un secondo circuito più basso, probabilmente coincidente con la cinta bizantina ancora in uso, dove venne trattenuto Gerardo.

Dalla cinta sommitale fu poi fatto partire il muro difeso da torri aperte verso l'interno, identiche a quelle di Montagnana ricostruite da Ezzelino nel 1242²³. La nostra cortina scendeva a sud-ovest fino

ai piedi del colle e, dopo aver chiuso l'abitato, risaliva sul lato opposto. Era rinforzata a mezzacosta da due ridotti descritti nel 1483 da Marin Sanudo²⁴, il quale ricorda come la muraglia *à tre centene vien giò. Da la banda di Padoa è il castello dicto S. Pietro (...) et ivi entro è una chiesa (...). De l'altra banda è quello appellato S. Zorzi.*

Di questi "castelli" non vi è più alcuna traccia, ma possiamo osservare che il saliente è stratigraficamente posteriore alla cinta sommitale e più antico dei rivellini aggiunti nel XIV secolo dai Carraresi. Una sua datazione nella parte alta (tra la sommità e i due "castelli") entro il XIII secolo appare dunque plausibile, anche se il completamento delle difese ad inglobare la villa al piano richiese più tempo e non si concluse, come osserva Bortolami²⁵, prima della signoria di Ubertino da Carrara (1338-1345).

Dopo la guerra del 1509, il sistema difensivo di Monselice, "ben dirupto et mal condicionado" fin dalla fine del XV secolo, come ricorda sempre Marin Sanudo²⁶ perse la sua rilevanza militare e venne ceduto dalla Repubblica di Venezia ai Marcello, che acquisirono fin dal 1406 i beni pubblici e le residenze già carraresi²⁷, e ad altre famiglie nobili, tra le quali i Duodo che, alla fine del XVI-inizi XVII secolo²⁸ costruirono una villa a mezzacosta sui resti della fortificazione nota dalle fonti come "castello di San Giorgio".

I versanti del colle, anch'essi privatizzati, vennero terrazzati a giardino e incisi da scalinate scenografiche, rispettando tuttavia i resti delle fortificazioni. Solo dalla fine del XVII secolo, cominciarono ad essere intaccati dalla cave di trachite; nel 1717 se ne contavano sette inattive e cinque attive²⁹. Con l'introduzione delle nuove tecniche di escavazione, alla metà del secolo scorso, la devastazione divenne massiccia, in particolare tra il 1880 e il 1923, quando i Cini, dopo aver acquisito la proprietà di una delle tre cave allora attive, quella sita a monte di Ca' Marcello, attuarono la distruzione sistematica di una parte consistente del versante occidentale, ove dall'Alto

7. Monselice, Ca' Marcello, planimetria degli edifici del complesso (da CHEMIN 2001, tav. 1).

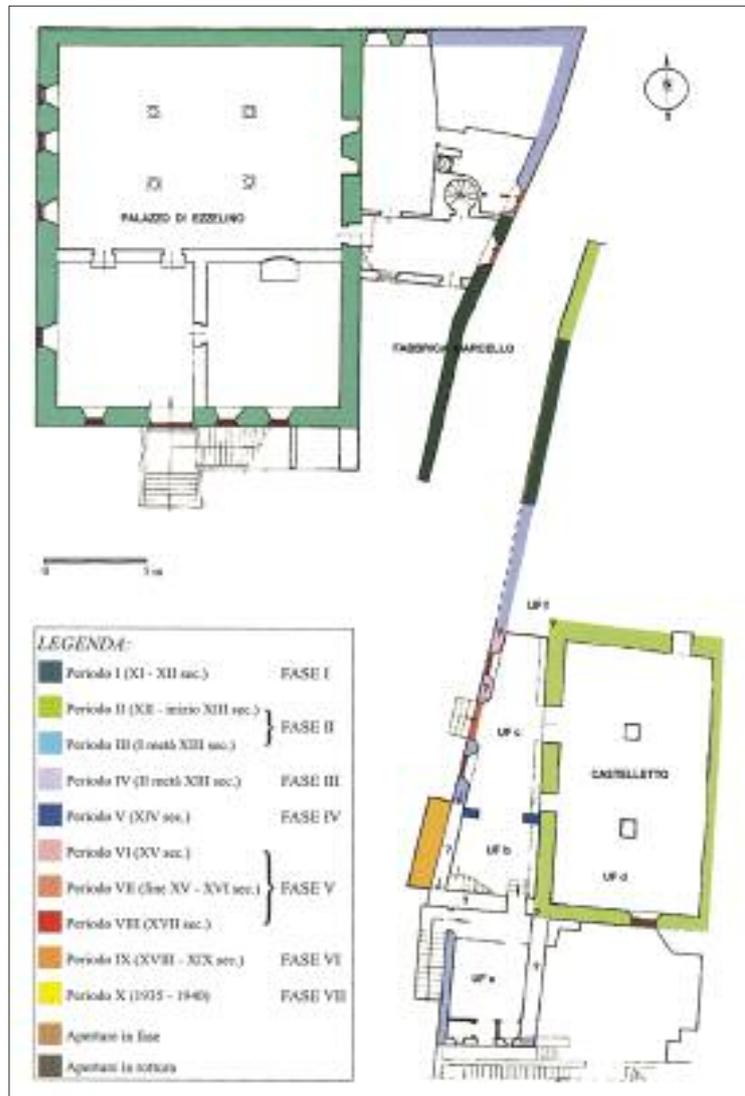
al Basso Medioevo si era esteso l'insediamento militare e civile di Monselice.

2. L'area pubblica ai piedi del colle

Numerosi disegni, che rappresentano le fortificazioni di Monselice prima delle distruzioni operate dalle cave, indicano concordemente, oltre alla cinta bizantina di mezzacosta e alle composite difese di sommità, anche una cortina che sviluppandosi a quota inferiore, fiancheggiava gli edifici romanici ancora in parte conservati in elevato che fan parte del complesso di Ca' Marcello. La realizzazione, nel XVII secolo, della strada che porta a villa Duodo ha alterato la topografia dei luoghi e non se ne rilevano attualmente sicure tracce. Resta anche da spiegare la funzione delle murature che fungono ora da sostruzione lungo la via dello Scaloncino, poco oltre la chiesa duecentesca di Santa Giustina (costruita in sostituzione di quella che venne demolita in sommità). La più antica tra queste murature, priva di luci e dunque con funzione di contenimento, presenta un paramento in pietre sbazzate che ricorda quello delle mura bizantine. Ad essa si addossa poi una seconda muratura romanica (XII secolo) che faceva angolo verso valle con un tratto conservato in fondazione per poco più di un metro. Pare trattarsi di perimetrali di edifici, ma solo lo scavo del soprastante terrapieno lo potrebbe accertare.

E neppure è chiaro dove si trovasse la "mansione", localizzata presso una strada, probabilmente quella ancora esistente che costeggiava San Martino per poi salire verso San Pietro, nella quale Alberto Azzo e Ugo, antenati della casa estense, presiedettero nel 1013 un pub-

blico giudizio³⁰. L'ubicazione esatta di questo edificio non è nota, ma si è ipotizzato che si trovasse nell'area di Ca' Marcello, che si estende a monte della chiesa altomedievale di San Paolo, area nella quale, nel XII-XIII secolo, sono ricordati un palazzo pubblico, dove risiedevano i rappresentanti del potere imperiale³¹, la sede del Comune, menzionato per la prima volta attorno alla metà del XII secolo, e probabilmente anche la sede degli arimanni nei quali sarebbe da ravvisare "una sostanziale coincidenza con il *populus* che dominava Monselice nel XII secolo"³².



8. Monselice, Cà Marcello, il palazzo e gli edifici adiacenti.



Il complesso architettonico di “Ca’ Marcello” è attualmente costituito da quattro distinti corpi di fabbrica e da una torre, che risalgono per le fasi più antiche ad un periodo compreso tra XII e XIII secolo. Corrispondono all’edificio presso la chiesa di San Paolo, sul quale tornerò più avanti, alla cosiddetta “casa romanica” e al “castelletto”, edifici che si possono collocare probabilmente entro il XII secolo, e al grandioso palazzo di tre piani che si ritiene sia stato costruito nella prima metà del XIII secolo da Federico II o da Ezzelino³³. Sono tutti accomunati dalla medesima tecnica costruttiva in conci squadrati che si ritrova negli edifici sulla sommità stratigraficamente anteriori al mastio federiciano. Tecnica che caratterizza le numerose costruzioni di epoca romanica di Monselice, senza che siamo per ora in grado di precisarne in modo

più puntuale la cronologia, compresa peraltro tra la fine dell’XI e gli inizi del XIII secolo.

3. Nuovi dati sulla topografia cristiana di Monselice altomedievale

L’importanza di Monselice, una vera e propria città per funzioni e standard urbanistici, e delle sue *élites* è confermata dalle numerose chiese che vi vennero costruite nel corso dell’età altomedievale. La storia dei luoghi di culto rispecchia quella della società, anche se con ritmi diversi: la fine di Monselice come capoluogo amministrativo, nel X secolo, segnò uno smobilizzo di beni fiscali che andarono a beneficio delle istituzioni ecclesiastiche.

Oltre alla Pieve di Santa Giustina, di sicura fon-



dazione altomedievale sono San Tommaso (attestata dal 914) e San Martino (a. 970).

San Martino in Valle

La chiesa di San Martino in Valle, dipendente dal monastero di Santa Giustina di Padova, si trovava lungo la strada principale, *prope pede castro*³⁴, in un'area che nel 970, quando viene ricordata per la prima volta, era ancora all'esterno dell'abitato, in un ambiente rurale *cum casis et massariis*³⁵. Ricostruita nel XVIII secolo, delle fasi più antiche si conservano in elevato un piccolo tratto di muratura forse altomedievale nel lato sud, con un paramento in pietre di cava sbazzate e laterizi di tipo romano di riutilizzo che ricorda quello di San Tommaso (*infra*) e il tratto inferiore del lato lungo verso monte, caratterizzato da un paramento in masselli messi in opera

in corsi regolari, attribuibile ad un rifacimento romanico (XII secolo).

San Tommaso

Nel 914 il conte di Verona Ingelfredo dona al monastero veneziano di San Zaccaria i beni delle corti di Petriolo e Cona, che aveva a sua volta ricevuto otto anni prima (nel 906) dal vescovo veronese Adalardo³⁶. La corte di Petriolo era un vero e proprio nucleo abitato, ai piedi del castello di Monselice, provvisto di una cappella; nel documento si specifica infatti *in loco et fundo et villa que nominatur Petriolo cum sua capella sancti Thomae apostoli qui est constructa retro muris de ipso castello in costa ipsius Montesilicano*³⁷.

La chiesa, ancora esistente, è stata oggetto di pesanti rifacimenti nel XVII secolo che hanno pro-

9. Monselice, San Martino in Valle, muratura forse altomedievale nel lato sud.

10. Monselice, San Martino in Valle, paramento romanico nel lato verso monte.

dotto l'attuale pianta ad aula absidata raccordata a due cappelle laterali a pianta rettangolare e sacristia a nord-ovest. Restauri eseguiti negli anni '80³⁸ hanno portato alla scoperta di due cicli di affreschi conservati sulle parete settentrionale dell'aula, il più antico dei quali, datato agli inizi del XIII secolo, fornisce un termine *ante quem*. La muratura in trachite di cava utilizza negli angolari esterni verso oriente mattoni romani di riutilizzo, alcuni dei quali, di grosso modulo, sono simili a quelli reimpiegati nella chiesa di San Paolo (*infra*). A questa fase costruttiva appartiene anche un'abside conservata per uno-due corsi e messa in luce durante i restauri³⁹.

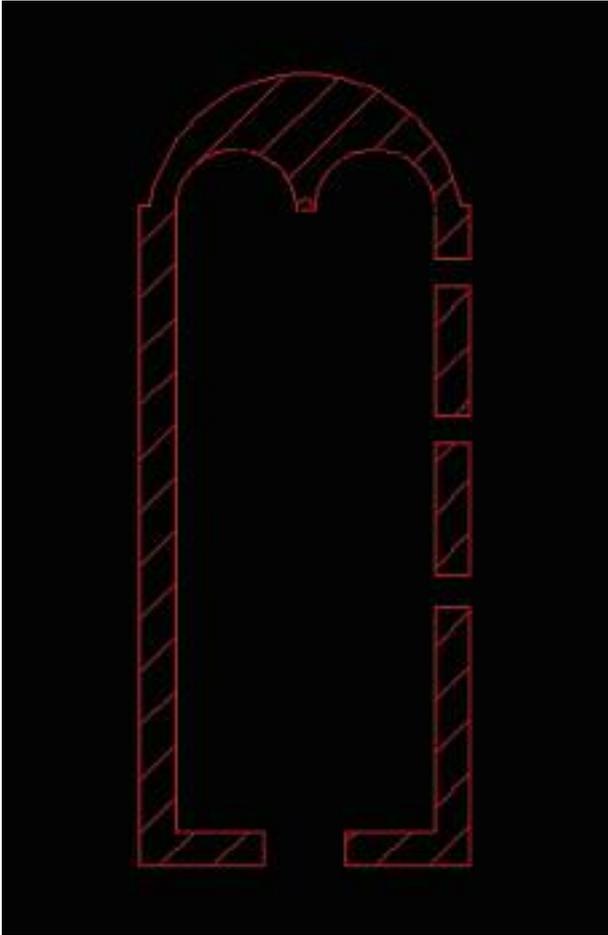
Dati interessanti si ricavano anche dalla visita pastorale che il vescovo Pietro Barozzi intraprese nel 1489⁴⁰. Il presule descrive dettagliatamente la chiesa posta *in calcinaria sub castro sancti Georgi* che esercita la cura d'anime su dieci-dodici famiglie che abitano nella pianura sottostante e vengono sepolte in un piccolo cimitero presso la chiesa. È plausibile che tale cura d'anime, attestata già nel 1099⁴¹, quando è retta da un certo *Dominico presbitero qui vocatur plebanus*, fosse limitata ai dipendenti della corte di Petriolo, anche se, tra XI e XII secolo, la chiesa era divenuta "il polo capace di maggior richiamo spirituale" a Monselice⁴².

Il visitatore specifica inoltre che l'edificio ha due absidi con una finestra ciascuna, entrambe provviste di un altare (*cubas 2 similes et in eis altaria singula non consecrata*), mentre un terzo altare è nella muratura tra le due absidi (*in eo vero spacio quod occupat paries cubam a cuba seniunges est altare aliud parvum non consecratum nec consecrandum*). Vi era infine un quarto altare, addossato, nel settore presbiteriale, ad una parete divisoria lignea alta quattro piedi che separava il settore riservato ai maschi da quello per le femmine.

Dal momento che non vi è traccia di una doppia abside, oltre a quella messa in luce nei restauri e di cui si è detto, è possibile, anche se si tratta di un'ipotesi che andrebbe verificata con nuovi scavi, che le due absidi fossero state ricavate all'interno di un'abside singola. Si potrebbe pensare che questa tra-



11. Monselice, San Tommaso, pianta con l'ipotesi della doppia abside interna (rilievo di F. Conselvan).
 12. Monselice, San Paolo, foto delle absidi altomedievali.



sformazione sia avvenuta nel momento in cui al titolo originario a San Tommaso venne aggiunto quello di San Zeno, attestato nel 994⁴³.

Se l'ipotesi venisse confermata, la pianta ad aula unica con due absidi interne ad un'abside semicircolare potrebbe trovare un confronto nella fase due della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Mesocco, in Canton Ticino, datata ai secoli X-XI.⁴⁴

Delle chiese documentate tra XI e XII secolo⁴⁵, San Martino Nuovo (ante 1156) e San Giacomo (1162-1182) sono state fondate nel XII secolo, ma le altre – San Pietro (1013), San Giorgio (1099), San Paolo (1115), San Daniele (1133), San Salvaro (1164) e San Michele (1191-1203) –, potrebbero essere ben più antiche.

San Pietro

San Pietro a mezzacosta del versante sud-occidentale è andata completamente distrutta dalle cave di trachite. La sua prima attestazione sarebbe del IX secolo secondo il Cognolato⁴⁶, ma il più antico documento conservato è solo del 1013 e la ricorda tra le dipendenze dell'abbazia della Vangadizza⁴⁷. Dalla pastorale del Barozzi si apprende che era aveva abside semicircolare, separata dalla navata, *more greco*, da una parete in pietra⁴⁸.

San Giorgio

Anche San Giorgio è costruita sul versante occidentale della collina, nell'area dell'attuale villa Duodo, in una posizione, come abbiamo visto, speculare rispetto a San Pietro. È attestata dal 1099⁴⁹. Marin Sanudo ricorda che *in una arca marmorea quam ego vidi, ut dicitur, è il corpo di S. Zorzi*. La chiesa, secondo il Barozzi, era collegata a un antico e più ampio romitorio del quale ai suoi tempi si potevano osservare alcune decorazioni pittoriche⁵⁰. Il complesso fu demolito nel 1592, proprio per far spazio alla villa Duodo⁵¹.

San Paolo

Qualche dato in più, grazie all'archeologia, abbiamo per San Paolo. Ricordata per la prima volta nel

1115⁵², si trovava nell'area urbana sviluppatasi lungo la strada ai piedi del colle. Se fosse corretta l'ipotesi (*supra*) che si trovasse presso la *mansio* pubblica documentata per la prima volta nel 1013⁵³ ma plausibilmente di più antica origine, potremmo ipotizzarne la funzione di "cappella palatina" legata al palazzo dell'autorità⁵⁴ che governava la giudicaria di Monselice (dal gastaldo longobardo, al conte carolingio fino ai funzionari imperiali di Federico II).

La chiesa triabsidata, ad unica navata di m 8 x 8,5, era preceduta da un atrio, in una seconda fase inglobato nella navata. La pianta si rifà ad un tipo che, come è stato ribadito, venne impiegato in edifici di fondazione regia soprattutto di età longobarda⁵⁵. A renderla prestigiosa concorrevano le tre absidi, che potevano ospitare più reliquie, elemento che segnalava il rango sociale e politico del committente.

Ma a quando risale la fondazione di San Paolo?

Un'iscrizione su tabella plumbea (cm 13,30 x 8,20) che ricorda reliquie di Sabino ("Hic ossa s(an)c(t)i Savini e(pisco)pi et martiris q(ui)escunt") ritenuta altomedievale è stata in seguito datata, in base alla paleografia, ai secoli XI-XII⁵⁶. Reliquie da mettere forse in relazione con la navatella nord aggiunta proprio in quel periodo.

Nel 1994 ne proposi una cronologia attorno all'VIII secolo, sulla base anche delle caratteristiche costruttive. Cronologia suggerita anche dalla sequenza stratigrafica: la chiesa taglia infatti una stratificazione con anfore scanalate di VI-VII secolo, documentata anche nel vicino palazzo pubblico da un sondaggio eseguito nel 1988 (sulla cronologia si vedano anche le precisazioni di Salvadori in questo volume).

Oltre alle chiese considerate in questo contributo, anche altre, tra quelle menzionate nella visita del Barozzi⁵⁷ (Santa Maria ricavata in una torre della Rocca, non lontano dalla chiesa di San Pietro; San Giovanni, sulla sommità del monte Ricco; Santa Maria del Pilastro e San Vito ai piedi del medesimo monte, la seconda collegata ad un insediamento eremitico; San Lorenzo costruita in campagna ad un tiro di freccia dal muro della città), potrebbero es-

sere di origine altomedievale, ma senza ricerche ulteriori non lo si può confermare.

4. Conclusioni

Le numerose chiese che possiamo datare con certezza ad epoca altomedievale costituiscono una preziosa testimonianza del rilievo politico e sociale di Monselice. Oltre alla chiesa di Santa Giustina, la chiesa battesimale costruita nel punto più alto del colle forse assieme alla prima cinta difensiva, la topografia cristiana del centro euganeo venne arricchendosi di nuovi edifici di culto, grazie soprattutto all'evergetismo delle autorità pubbliche e dell'aristocrazia laica.

Per apprezzare appieno questo sviluppo mi pare utile richiamare la contemporanea situazione di Padova. Alla fase iniziale di cristianizzazione conclusa entro la metà del VI secolo, possiamo attribuire il centro episcopale (del quale in verità non abbiamo che tarde attestazioni), una seconda chiesa urbana (la cosiddetta aula di Eutherio dal nome del donatore di un mosaico ricordato in un'epigrafe musiva) identificata con quella che in seguito assunse il nome di San Martino e la grande chiesa suburbana con funzione di cimiteriale di Santa Giustina. Non abbiamo invece che rare notizie di chiese di probabile fondazione altomedievale: San Pietro in *palatio* (a. nell'866⁵⁸), Santa Lucia (a. 964⁵⁹) costruita appena fuori le mura, San Michele (a. 970⁶⁰). Altrettanto esigui sono i resti di arredo liturgico databili ai secoli centrali dell'altomedioevo.

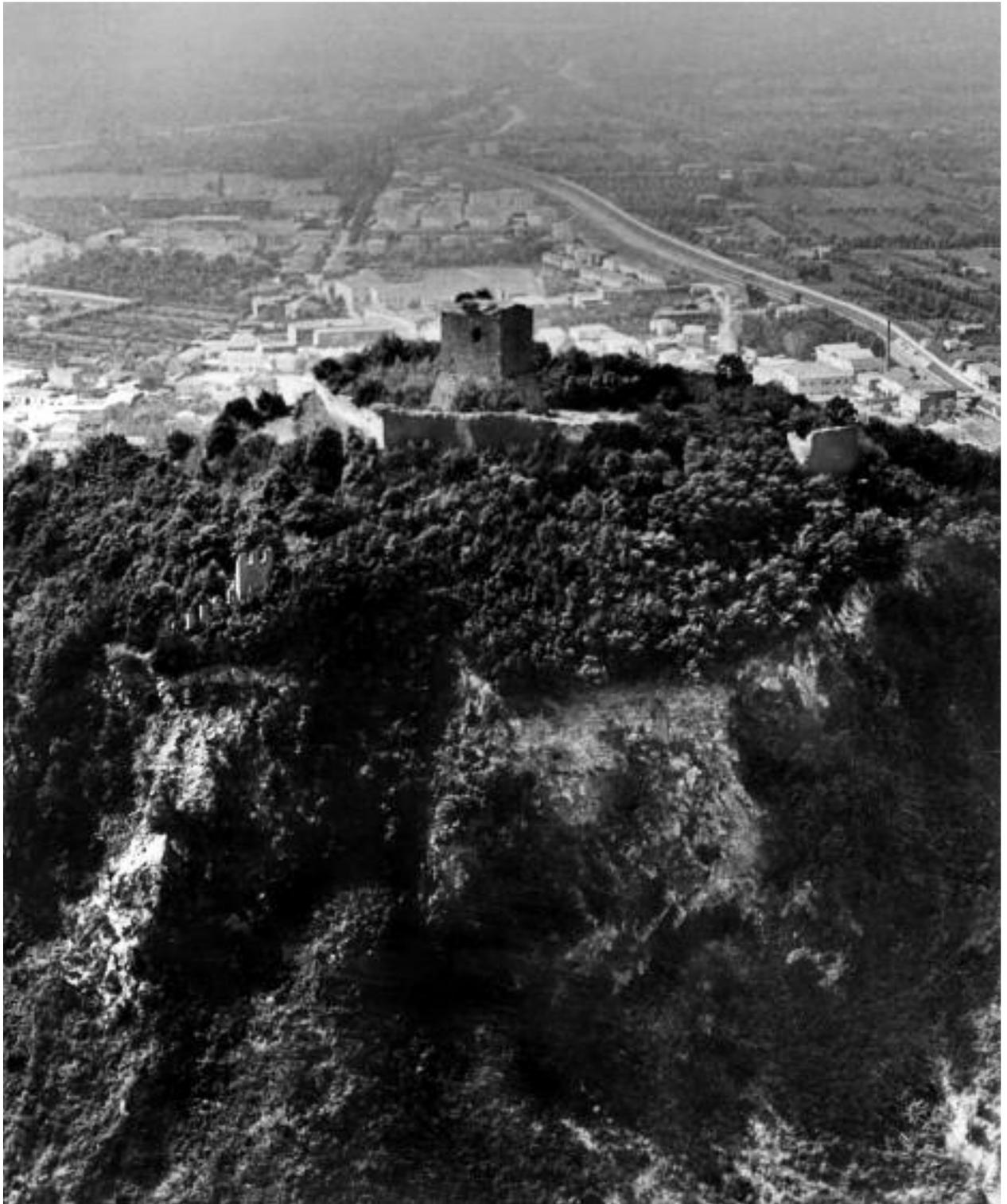
Questa povertà di attestazioni potrebbe essere il riflesso della crisi dell'episcopato, dopo il ritiro, ricordato da fonti tarde, del vescovo in territorio bizantino⁶¹, ma certamente si può obiettare che il numero potrebbe crescere se l'archeologia cristiana padovana uscisse dal letargo nel quale è sprofondata nell'ultimo quarto di secolo⁶² (almeno da questo punto di vista, quello della ricerca archeologica, Monselice, grazie al fervore di scavi degli ultimi vent'anni, si è presa una rivincita sulla città).

In conclusione non resta che auspicare, sia in città sia a Monselice, nuove indagini condotte con strategie mirate per ricostruire sequenze più puntuali, anche se non credo che il quadro di fondo, a tutto vantaggio di Monselice, muterebbe sostanzialmente.

NOTE

- ¹ BROGIOLO 1994.
² DE MARCHI, POSSENTI 1998. Sono in via di completamento gli studi dei materiali degli scavi del 1989.
³ BROGIOLO, TUZZATO 1996.
⁴ FERRARI 1989; FERRARI, SALVATORI 1989.
⁵ BROGIOLO 1994.
⁶ CHEMIN 2001.
⁷ Roberta Veronese ha studiato, nella sua tesi di laurea, le fortificazioni bassomedievali.
⁸ CONSELVAN 2005-2006.
⁹ DONDI DALL'OROLOGIO 1813, Diss. VII, p. 74; GLORIA 1862, IV, p. 133.
¹⁰ GLORIA 1877, n. 51, p. 75.
¹¹ RIPPE 2003, p. 93.
¹² BROGIOLO 1989.
¹³ *Visitaciones*, III, cc.
¹⁴ RIGON 1994, p. 213.
¹⁵ BRESCIANI ALVAREZ 1994, p. 445.
¹⁶ BORTOLAMI 2003, p. 28.
¹⁷ SANUDO 1847, p. 33.
¹⁸ BORTOLAMI 1994, p. 132.
¹⁹ GLORIA 1862, IV, p. 133, nota 5.
²⁰ ROLANDINO p. 64.
²¹ ROLANDINO, p. 125.
²² ROLANDINO, p. 140.
²³ ROLANDINO, p. 76.
²⁴ SANUDO 1847, p. 33.
²⁵ BORTOLAMI 2003, p. 27.
²⁶ SANUDO 1847, p. 33.
²⁷ GALLO 1994, p. 194.
²⁸ BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 484-504.
²⁹ VERGANI 1994, p. 404.
³⁰ GLORIA 1877, n. 94, p. 125.
³¹ BORTOLAMI 1994 e RIPPE 2003.
³² BORTOLAMI 1994, pp. 113-114.
³³ BRESCIANI ALVAREZ 1994; CHEMIN 2001.
³⁴ Anno 1014: GLORIA 1877, n. 98, p. 132.
³⁵ GLORIA 1877, n. 55, p. 81.
³⁶ GLORIA 1877, n. 26, p. 40.
³⁷ GLORIA 1877, n. 29, p. 46.
³⁸ FONTANA, MORO, VALANDRO 1988.
³⁹ È stata lasciata a vista all'esterno di quella attuale ricostruita nel XVII secolo.
⁴⁰ *Visitaciones*, III, cc. 327r-327v.
⁴¹ GLORIA 1877, n. 330, p. 353.
⁴² RIGON 1994, p. 212.
⁴³ GLORIA 1877, n. 73, p. 106.
⁴⁴ SENNHAUSER 2003, I, A62, pp. 120-121.
⁴⁵ RIGON 1994, p. 212 con citazione dei relativi documenti.
⁴⁶ COGNOLATO 1794, p. 52.
⁴⁷ GLORIA 1877, n. 94, p. 125.
⁴⁸ *Visitaciones*, III, c. 313.
⁴⁹ COGNOLATO 1794, p. 53.
⁵⁰ *Visitaciones*, III, c. 312.
⁵¹ COGNOLATO 1794, p. 57.
⁵² GLORIA 1879, n. 70, p. 56.
⁵³ GLORIA 1877, n. 94.
⁵⁴ La chiesa si trova a pochi metri dal "palazzo del comune" databile, nelle strutture superstiti, al XII secolo, ma un saggio di scavo al suo interno ha documentato stratigrafie di VI-VII secolo. Da segnalare anche una porta (desumibile dall'allineamento di alcuni laterizi) nella parete sud della chiesa proprio di fronte al "palazzo".
⁵⁵ LOMARTIRE 2003.
⁵⁶ DE RUBEIS 2004.
⁵⁷ *Visitaciones*, III, cc. 311-313.
⁵⁸ GLORIA 1877, n. 14.
⁵⁹ GLORIA 1877, n. 47.
⁶⁰ GLORIA 1877, n. 55.
⁶¹ Notizia rigettata da TILATTI 1997, pp. 13-18, ma non da RIPPE 2003, p. 79.
⁶² Sullo stato delle ricerche, cfr. NICOLETTI 2007.

Il castrum altomedievale di Monselice.



I Longobardi, i Bizantini e il *castrum* di Monselice

1. Premessa

Grazie alla tradizione inaugurata sul finire del secolo VIII dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono¹, le vicende di Monselice in età longobarda sono profondamente segnate da una contrapposizione confinale ed etnica: secondo le parole di Paolo Diacono, il *castrum* di Monselice non sarebbe stato conquistato dai Longobardi nel momento immediatamente successivo alla migrazione di Alboino e dei suoi nel 568, ma sarebbe invece caduto sotto la loro dominazione soltanto all'inizio del VII secolo (più precisamente tra gli anni 603 e 605), in seguito alle campagne militari intraprese dal re Agilulfo². La conquista di Monselice sarebbe stata infatti di poco preceduta dalla caduta di *Patavium* che, ribellatasi ai Longobardi, sarebbe stata bruciata e distrutta *ad solum*³ e seguita immediatamente dall'assedio e dall'incendio di Mantova e di Cremona, nonché dalla resa del *castrum* Vulturina e dall'incendio dell'*oppidum* di Brescello⁴.

L'episodio relativo a Monselice contenuto nell'*Historia Langobardorum* è tradizionalmente utilizzato dalla storiografia in due direzioni: da una parte per definire lo strutturarsi di una precisa linea di confine tra i territori longobardi e i territori bizantini nel corso del VII secolo, dall'altro per segnalare, da questo momento in poi, l'ascesa insediativa e istituzionale di Monselice a scapito di Padova, la quale dopo la conquista longobarda sarebbe invece rimasta per lungo tempo priva del suo status urbano⁵. Tale versione dei fatti ebbe una sua indubbia fortuna e fu utilizzata, nel corso del tempo, come precedente antico per giustificare e legittimare ambizioni di varia natura. La lettura estrapolata di Paolo Diacono fu infatti strumentale a puntuali rivendicazioni di tipo amministrativo da parte di alcuni centri che, fin dal XVIII secolo, tesero a enfatizzare l'altalena discendente di ambiti e competenze tra Padova (che cade) e Monselice (che sale) per dimostrare la loro indipendenza dal punto di vista fiscale dal centro patavino sin dall'età antica e altomedievale. Paolo Diacono e le sue afferma-

zioni a proposito del destino opposto di Padova e Monselice furono infatti il presupposto fondante utilizzato dalla storiografia erudita che sul finire del secolo XVIII si impegnò profondamente nella reinterpretazione di fonti epigrafiche, archeologiche e storiche in vista della creazione di una memoria condivisa delle proprie comunità di appartenenza, volgendosi anzitutto a rivendicare nel corso del tempo la propria indipendenza istituzionale da altri centri urbani, nel quadro del mantenimento dei privilegi fiscali che lo status di città comportava all'interno dell'amministrazione territoriale. Come ho altrove sottolineato, questo era stato l'obiettivo e il compito principale dell'impegno di Isidoro Alessi, creando una ininterrotta catena di rilevanza nella storia della comunità di Este. Proprio l'altomedioevo – totalmente privo di attestazioni documentarie – aveva costituito un importante banco di prova sia del metodo, sia degli obiettivi delle sue *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este*, date alle stampe nel 1776 e commissionate dalla stessa comunità estense⁶. Se nella parte relativa ai secoli III-V la narrazione di Alessi è infatti volta a separare e a distinguere le vicende di Padova da quelle di Este, a partire dal VI secolo esse sono invece trattate per analogia, sottolineando la continua parità dei due centri, nel bene, così come nel male. Dopo aver ricostruito le tappe dell'invasione attiliana Alessi si volge infatti a dimostrare come la fine del centro urbano di Este non avesse implicato la fine della comunità di Este e delle sue istituzioni: parte dei suoi abitanti si sarebbero sparsi nelle località vicine – ad esempio a Montagnana che si sarebbe originata in seguito a tale esodo – parte nella laguna nella zona più vicina al corso del fiume Adige, ma soprattutto parte a Monselice, che è considerata da Alessi la vera e propria erede di Este e dotata, per questa via, di un antico passato romano.

L'utilizzo attualizzante di Paolo Diacono non riguarda soltanto l'erudizione settecentesca, ma anche recenti dati materiali. Recenti scavi archeologici presso la sommità del colle di Monselice hanno riscontrato la presenza di una fortificazione, attri-

buita alla seconda metà del VI secolo, e di una piccola necropoli di inumati dotati di un corredo di armi e suppellettili riferibili a un arco cronologico compreso tra l'inizio e il primo trentennio del VII secolo. Nel loro studio preliminare su questi materiali, Marina De Marchi e Elisa Possenti hanno concluso che il piccolo nucleo di sepolture doveva riferirsi a “un gruppo compatto, probabilmente familiare, che ebbe il privilegio di insediarsi in una struttura muraria di un certo prestigio, collocata in una posizione di indubbio valore strategico”, vale a dire, in ultima analisi, “di un gruppo gentilizio di stirpe longobarda con probabili funzioni di potere e di controllo”. Queste affermazioni sul carattere al contempo strategico ed etnico delle sepolture di Monselice, che sembrerebbero non lasciare dubbi di sorta sul loro significato, sono tuttavia da controbilanciare con le deduzioni formulate dalle stesse autrici sulla base dello stile degli oggetti dei corredi che invece “testimonia un discreto processo di assimilazione del costume locale e rimanda a contatti con territori posti sia a sud che a nord e a est delle Alpi”. In altre parole, ottemperando al presupposto interpretativo secondo il quale gli inumati di età altomedievale porterebbero su di sé dopo la loro morte soltanto oggetti identificativi della propria identità culturale e etnica, gli inumati di Monselice presenterebbero, sin dal momento della conquista longobarda, una discreta ambiguità proprio sotto questo profilo, poiché agli oggetti di cultura ‘germanica’ si affiancano sia oggetti di tradizione romana, sia oggetti di tipo bizantino. Sembrerebbe proprio che invece di enfatizzare le loro origini etnicamente separate e contrapposte (come ci si aspetterebbe da gruppi di occupanti), gli inumati di Monselice, stanziatisi nel *castrum* bizantino in seguito alla sua conquista militare, si dimostrassero apparentemente molto più incerti nel collocare sé stessi in un ambito ‘culturale’ definito e rigido⁷.

Gli scavi archeologici permettono allora di supporre una situazione molto più fluida e meno strategicamente definitiva di quella finora prospettata sulla vicenda di Monselice: del resto a una vicenda

assai più complessa e contraddittoria rimanda, a una attenta analisi delle fonti, anche la narrazione di Paolo Diacono. La esaminerò sotto due punti di vista. In primo luogo cercherò di evidenziare come la narrazione di Paolo Diacono sugli avvenimenti che ho prima sintetizzato sia da rileggersi complessivamente all'interno della struttura del II e IV libro dell' *Historia Langobardorum* e non soltanto – come finora si è fatto – estrapolando e decontestualizzando i passi di stretto interesse locale. Tale narrazione va infatti saldamente rapportata al momento in cui la fonte stessa dell' *Historia Langobardorum* fu confezionata, cioè al contesto politico e culturale della fine del secolo VIII probabilmente per un pubblico franco⁸. Da ultimo tornerò sull'archeologia per sottolineare come la ricerca europea abbia da tempo smentito l'equazione luogo di fattura degli oggetti ed etnicità dei defunti, sottolineando l'interesse delle sepolture di Monselice sotto una prospettiva diversa.

2. Paolo Diacono, Alboino e Attila e il modello del re invasore

Veniamo anzitutto al primo punto tradizionale di indagine: la discesa di Alboino nelle *Venetiae* e la modalità iniziale dello stanziamento. Secondo Paolo Diacono, dopo aver a lungo osservato da una sommità la terra a lui destinata, Alboino sarebbe giunto *sine aliquo obstaculo* a Cividale ove insediò il nipote Gisulfo⁹. Successivamente, Alboino si incontra sul Piave con Felice, vescovo di Treviso, e conferma con un precetto tutti i privilegi della chiesa trevigiana¹⁰. Continuando il suo cammino nell'Italia nord orientale Alboino avrebbe poi conquistato Vicenza e Verona e altre non menzionate *civitates*, tranne Padova, Monselice, Mantova, Oderzo e Altino che restarono sotto il dominio bizantino. Il cammino senza ostacoli di Alboino in Italia Settentrionale trova un interessante riscontro con quanto lo stesso Paolo Diacono narrò nella sua *Historia Romana* a proposito della discesa di

Attila in Italia, rielaborando e arricchendo i *Getica* di Iordanes. Concordemente, Iordanes e Paolo sottolinearono che la conquista di Aquileia fu possibile grazie alla capacità e la sagacia interpretativa di Attila: quando vide che le cicogne si allontanavano dalla città, Attila *sagacissimus inquisitor* capì che si trattava di un presagio a lui favorevole. Alla distruzione e alla devastazione di Aquileia segue la conquista della *Venetia* che Iordanes riassume semplicemente con l'espressione *reliquas Venetum civitates Hunni bacchantur*¹¹. Paolo Diacono invece specificò che gli Unni di Attila si indirizzarono su una precisa serie di città, dai diversi destini. Concordia Altino e *Patavium* che il re unno *solo coaequavit*, (cioè rase al suolo); mentre le *universae Venetiarum urbes* – Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo – furono solo devastate, utilizzando, come Iordanes, l'espressione *Hunni bacchantur*.

Questi due racconti di celebri invasioni del passato, rielaborati da Paolo, sono in un certo senso simmetrici: a una prima visione d'insieme, in cui la sagacia dello sguardo regio è fondamentale per la comprensione della situazione che si dovrà affrontare, segue una descrizione del territorio conquistato, concepita come una lista di città. Da essa si può osservare che l'elenco delle città conquistate con la violenza da Attila (Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo) corrisponde alla lista di quelle che invece pacificamente si arresero ad Alboino, e, all'inverso, che l'elenco di quelle rase al suolo da Attila include Padova e Altino, che invece non si arresero ai Longobardi. In entrambe le versioni, sia per la calata di Attila, sia per quella di Alboino, il destino di Padova viene dunque a essere distinto e separato da quello delle altre città venete, mentre Monselice compare soltanto nella narrazione dell'*Historia Langobardorum*.

Altrettanto simmetrico è, nelle due narrazioni di Paolo Diacono, l'incontro del re sulle sponde di un fiume con un rappresentante della Chiesa: il vescovo Felice di Treviso sulla riva del Piave nel caso di Alboino, il papa Leone Magno sulla riva del Minicio nel caso di Attila: ma se per Attila, l'esito di tale

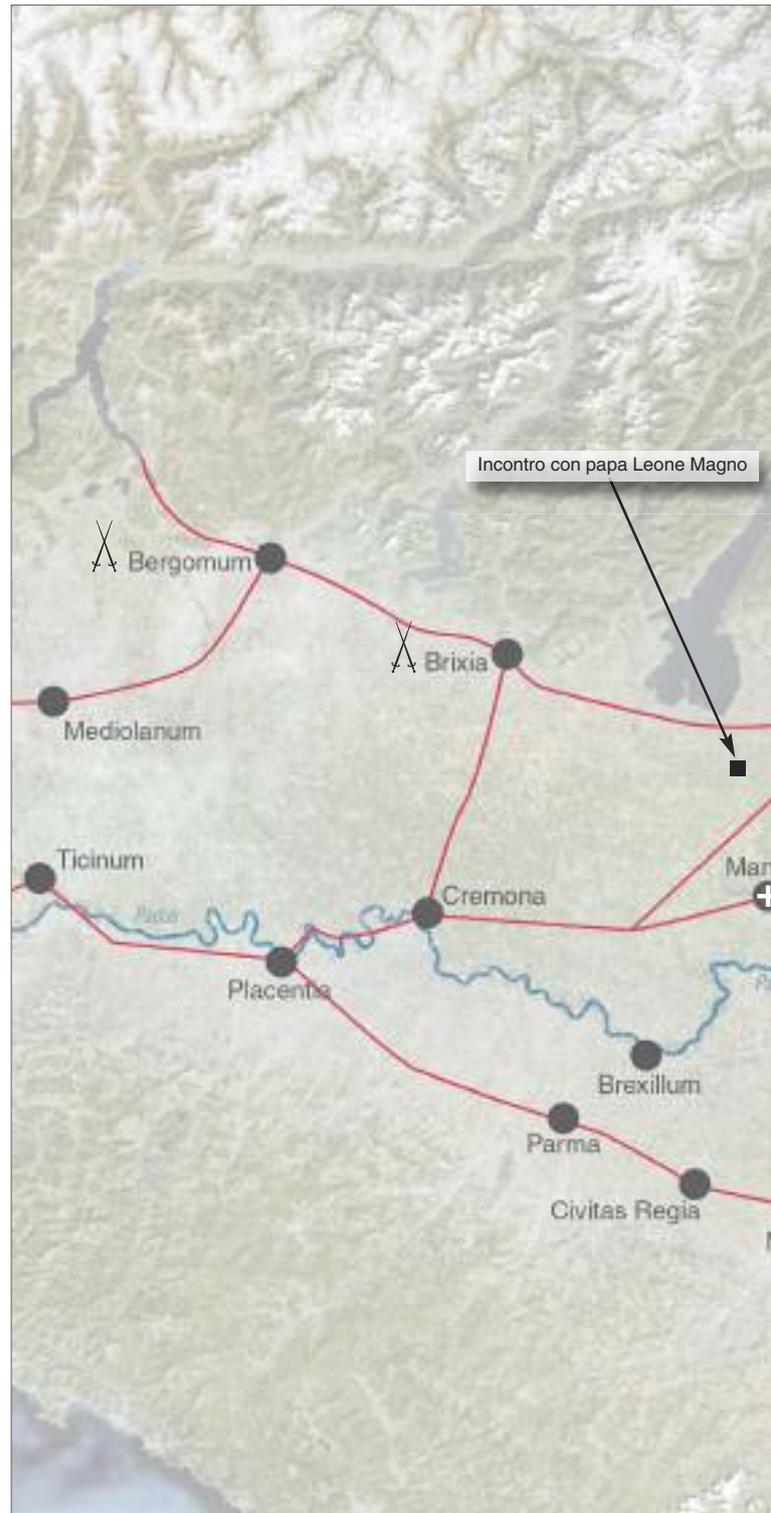
incontro – pervaso da presagi sinistri – è il ritorno sui suoi passi in Pannonia, l'incontro con Felice rappresenta invece per Alboino un autorevole lasciapassare per proseguire la sua marcia verso ovest. Abbiamo dunque due testi che dialogano tra di loro, ove la marcia dell'eroe positivo (Alboino) pur strutturandosi in maniera pressoché identica a quella di Attila, tramuta gli atti cruenti e violenti del primo in atti di conciliazione e di assoggettamento pacifico. Secondo Paolo Diacono, allora, vi è un modello standard di re invasore, che affronta un medesimo territorio ma con effetti e conseguenze diremmo speculari: Alboino è presentato come il re che patuisce l'accordo scritto con Felice e ne riconosce l'autorità, conquistando senza ostacoli il territorio che invece Attila aveva spogliato e devastato, dovendo però infine clamorosamente fallire in seguito all'incontro terrificante con il papa Leone¹².

La lista di città proposta da Paolo nell'*Historia Langobardorum*, al cui interno è compresa anche Monselice, si raccorda dunque con quella da lui stesso approntata – senza includere Monselice – per l'invasione attiliana, proponendo che gli effetti devastanti della seconda si siano manifestati su un gruppo preciso di città – totalmente ignoto a Iordanes – stabilendo una doppia categoria di trattamento. Mentre Attila distrusse dalle fondamenta quelle del primo gruppo (Concordia, Altino, Padova), il secondo gruppo (Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano e Pavia) fu invece solo saccheggiato, ma rispettato. In questo modo Paolo attribuiva all'invasione attiliana la variazione insediativa e istituzionale della *Venetia*, regione di cui Paolo stesso era originario, stabilendo un momento di cesura cronologica tra un'era prima di Attila e una a lui successiva che aveva determinato un forte iato nell'assetto urbano della *Venetia*: dopo Attila soltanto poche delle città romane del passato sopravvissero, cioè quelle che il re unno aveva soltanto saccheggiato e che, al tempo di Paolo, continuavano a costituire i principali punti di aggregazione urbana, sotto il profilo istituzionale e insediativo. Allo stesso tempo, la lista delle città rase al suolo da Attila ser-

La discesa di Alboino nelle Venetiae secondo l'Historia Langobardorum di Paolo Diacono posta a confronto con la discesa di Attila nei Getica di Iordanes e nell'Historia Romana.

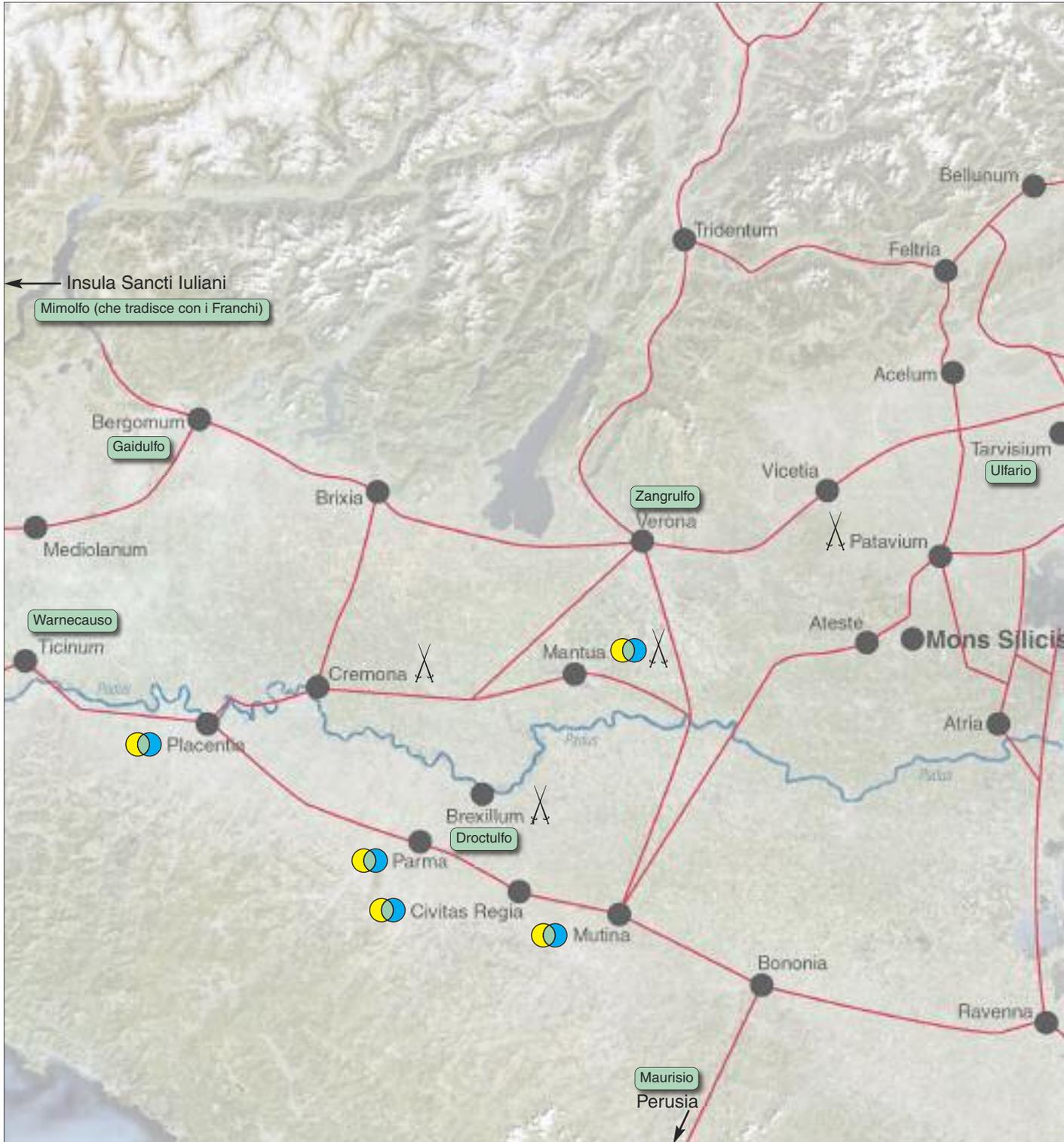
viva a spiegare il motivo per cui molte città romane non esistevano più nel secolo VIII. La mancanza di informazioni puntuali nel testo di Iordanes induce cioè Paolo Diacono a creare due gruppi di città, proiettando la realtà del suo tempo all'indietro. Egli infatti presenta la spoliazione delle città compiuta da Attila e la loro resa pacifica ad Alboino utilizzando come metro di valutazione l'elenco delle città della *Venetia* che nell'VIII secolo erano dotate delle due principali caratteristiche urbane: esse erano contemporaneamente la sede di un ufficiale pubblico e la sede di un potere vescovile. La mancanza di entrambe queste prerogative per Padova durante il suo tempo lo induce perciò a paragonare la città con due antichi centri urbani ormai abbandonati – Concordia e Altino – proponendo una fine comune, anzitutto istituzionale, ad opera del re unno. D'altro canto, occorre osservare che la comparsa di Monselice all'interno della lista delle 'città' che non si arresero ad Alboino vale implicitamente a elevare lo status di Monselice, che viene ad essere paragonato a quello degli altri insediamenti, proponendo dunque per questo luogo un'origine antica alla pari di quella delle città menzionate insieme con lei.

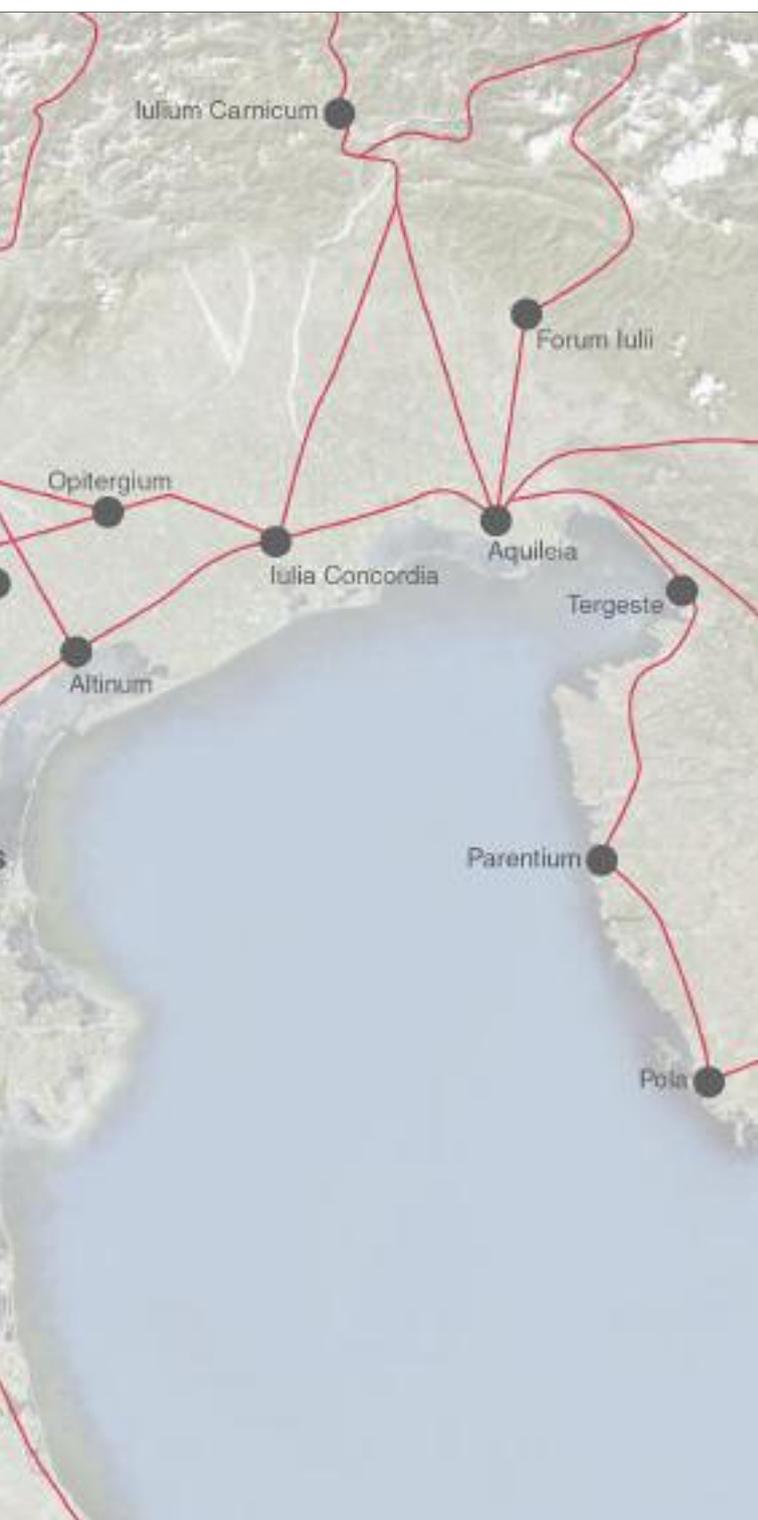
È allora importante sottolineare tre aspetti rispetto alla struttura narrativa utilizzata da Paolo: in primo luogo, le figure di Attila e Alboino sono modellate secondo una tipologia di azione del tutto speculare, che vede i due re fronteggiare lo stesso territorio e le stesse città con esiti del tutto diversi: Attila che soltanto distrugge è infine costretto a ritirarsi; Alboino che rispetta e patteggia può proseguire il suo cammino di occupazione. Il secondo punto riguarda la logica che guida Paolo nelle sue due opere a presentare la propria area regionale di origine come un territorio di frontiera che può o meno consentire l'accesso dell'invasore, a seconda del suo comportamento. Il terzo punto è infine l'esplicita attualizzazione che Paolo compie sia nel disegnare l'elenco delle città invase da Attila, sia di quelle oggetto dell'interesse di Alboino, suggerendo parallelamente che la rilevanza di un centro urbano





Il dissenso di Longobardi durante il regno di Agilulfo.





nel V così come nel VI secolo potesse essere valutata e apprezzata attraverso l'interesse mostrato nei suoi confronti da entrambi i re invasori: poiché esse erano luoghi 'centrali' i re concentrarono su di esse la loro attenzione. In questo contesto l'inserimento di Monselice accanto a Padova vale esplicitamente ad affermare non solo che la rilevanza del centro era pari a quella delle antiche città di origine romana, ma anche che era sin dall'età di Alboino che questo centro risultava conteso tra bizantini e longobardi. Come ebbe a notare Aldo Settia anni fa, l'inserimento di Monselice ricalca indubbiamente la nota centralità del luogo durante il secolo VIII all'interno di un conflitto di competenze più recente: esso non opponeva più i Longobardi e i Bizantini, bensì i Longobardi e il papato, che della dominazione bizantina si presentava erede¹³.

3. Paolo Diacono, *Monselice e la figlia di re Agilulfo*

Dunque, la narrazione di Paolo tende anzitutto a presentare l'avanzata di Alboino in Italia come un processo di occupazione cadenzato da una serie di tappe forzate, costruite in sintonia con quella attiliana. Si tratta di un processo di definizione per contrapposizione, che risalta nuovamente nella narrazione al momento in cui Paolo si appresta a narrare il riassetto istituzionale della regalità longobarda dopo l'interregno ducale privo di re, che riapre la serie dei re longobardi in Italia con Autari.

Se si esamina complessivamente il contenuto dei passi relativi alla narrazione dei fatti che riguardano la caduta di Padova e la conquista di Monselice, contenuta nel libro IV dell'*Historia Langobardorum* si può anzitutto osservare che l'avviarsi dell'attività bellica di Agilulfo nei confronti di alcuni centri dell'Emilia e della *Venetia* appare motivata e contestualizzata all'interno della composizione di un'offesa personale. Non si tratta infatti – almeno secondo Paolo Diacono – di una decisiva campagna di espansione, intrapresa per incrementare il terri-

torio politicamente sottomesso ai Longobardi, bensì di una serie di spedizioni punitive e dimostrative contro un gruppo di insediamenti bizantini i cui soldati, però, sono tutti graziati e possono dunque far ritorno a Ravenna. Come dice esplicitamente Paolo¹⁴, l'offensiva di Agilulfo nei confronti dei centri bizantini aveva come scopo la restituzione della propria figlia, del marito Gudescalco e dei figli della coppia, che erano stati rapiti dal *patricius* Gallicino ed erano stati condotti da Parma a Ravenna¹⁵. Il conflitto ebbe infatti termine soltanto quando, nel 605, Smaragdo – nel frattempo succeduto a Gallicino – restituì ad Agilulfo la figlia, il genero, i figli e tutti i loro averi. Nel tragitto da Ravenna a Parma, la figlia di Agilulfo morì di parto, scomparendo – così come era fuggevolmente apparsa –, definitivamente dalla scena¹⁶. Il dettaglio sul rapimento della figlia di Agilulfo apre un interessante scenario che permette di interpretare in maniera meno 'strategica' e più episodica la rappresaglia di Agilulfo. Sull'identità della figlia di Agilulfo, di cui non si ricorda neppure il nome, non ci si è troppo interrogati: certamente, essendo almeno una giovane donna in grado di partorire, non può trattarsi di una figlia di Agilulfo e Teodolinda, ma dovrebbe trattarsi di una figlia da un matrimonio precedente di Agilulfo, che lo stesso Paolo non menziona¹⁷. A prescindere da questo particolare, è comunque interessante notare che il quadro di rivalsa personale nei confronti del patrizio Gallicino, corrisponde pienamente al clima politicamente assai incerto che seguì all'elezione di Agilulfo, un re legittimato anzitutto attraverso il suo matrimonio con Teodelinda, in quanto vedova del precedente re dei Longobardi, Autari.

Occorre in primo luogo osservare che spiegare i conflitti e i contrasti militari tra regni o popoli diversi attraverso una motivazione 'femminile' trovava nell'audience carolingia, a cui forse l'*Historia Langobardorum* era diretta, degli ascoltatori molto sensibili e preparati da avvenimenti recenti. Come è noto infatti il ripudio da parte di Carlo Magno della figlia di Desiderio, nel 771, aveva turbato le coscienze di

molti, sia Franchi sia Longobardi, risultando infine come uno dei motivi di screcio profondo tra i due regni, conclusosi con l'assedio di Pavia e la conquista franca del *Regnum Langobardorum* nel 774. A prescindere dunque dalla veridicità o meno di questo episodio, occorre sottolineare che l'andamento narrativo del testo inserisce la conquista di Padova e di Monselice all'interno di un regolamento di conti di tipo personale, che ha termine con la restituzione degli ostaggi. È inoltre interessante osservare che, secondo Paolo, la rivalità tra Longobardi e Bizantini non costituiva un dato di fatto all'insegna della continuità: tutto l'inizio del secolo VII è infatti segnato da una serie di reciproche scaramucce, intervallate da altrettanto intense attività diplomatiche per riportare i rapporti tra i Longobardi e Bizantini a un assetto pacifico. Il motivo di tale incertezza stava proprio nell'assenza di due compatti schieramenti etnici che si fronteggiavano, bensì nella continua oscillazione dei gruppi locali da una parte e dall'altra, a seconda delle opportunità che le occasioni presentavano. Il conflitto tra Longobardi e Bizantini, l'ha ben chiarito Walter Pohl, si dipana infatti come una continua serie di interventi bellici che vedono continuamente mutare le parti in gioco, a seconda degli equilibri locali¹⁸. È il caso per esempio di Droctulfo che, come afferma Paolo, aveva una identità etnica assai composita: era *ex Suavorum, hoc est Alamanorum, gente oriundus*, ma era cresciuto tra i Longobardi, ed era stato eletto duca. Successivamente si era però schierato a favore dei Bizantini per vendicare la sua originaria prigionia¹⁹. È chiaro dunque, come mostra il caso di Droctulfo, non solo che le appartenenze etniche originarie dei singoli non erano affatto interpretate come una discriminante vincolante per le scelte politiche, bensì che le scelte di campo ondivaghe erano rese frequenti e possibili proprio dal valore politico dell'etnicità.

Essere longobardi non implicava poi la granitica fedeltà al re: anzi, proprio il regno di Agilulfo è costellato, secondo Paolo Diacono, da una impressionante serie di ribellioni proprio da parte dei duchi longobardi che, evidentemente, vedevano nel raf-

Monselice, museo longobardo Antiquarium. Guarnizioni di cintura per la sospensione del sax.

forzamento dinastico di Agilulfo un ostacolo non lieve alle loro proprie ambizioni a poter aspirare alla carica regia che, lo ricordiamo, era elettiva e dunque potenzialmente aperta a tutta l'aristocrazia. Il libro IV dell'*Historia Langobardorum*, in cui è inserita sia la notizia della caduta di Padova, sia della conquista di Monselice, appare infatti letteralmente costellato



dalle eliminazioni fisiche dei nemici interni del re, ancor più che dalle lotte contro i nemici esterni. Abbiamo infatti, nell'ordine: l'uccisione di Mimolfo "ducem de insula Sancti Iuliani, eo quod se superiores tempore Francorum ducibus tradidisset"; la ribellione a Bergamo di Gaidulfo, che, dopo episodi alterni, si conclude dapprima con una rappacificazione, ma in seguito con la sua morte; la ribellione del duca di Treviso, Ulfario, e la sua cattura; l'uccisione a Verona del duca Zangrullo, infine l'uccisione a Pavia di Warnecaustus²⁰. Anche le guerre contro i Bizantini, includono Longobardi passati nel campo avversario: per esempio le truppe bizantine a Perugia risultavano comandate da "Maurisionem ducem Langobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat," che Agilulfo non esita a catturare e a uccidere²¹. Le ostilità nei confronti di Agilulfo, soprattutto da parte dell'aristocrazia longobarda dell'Italia nord orientale, implicavano allora sia ribellioni individuali, sia espliciti passaggi in campo avversario che non permettevano certo di costruire con certezza una linea di frontiera stabile nel tempo.

Che Padova e Monselice siano effettivamente state oggetto stabile dell'interesse e poi della conquista longobarda fin dall'età di Agilulfo pare potersi escludere anche attraverso una serie di lettere di poco precedenti ai fatti narrati da Paolo Diacono, che lungamente trattano della contesa tra Longo-

bardi e Bizantini e Franchi negli anni compresi tra il 585 e il 590. La situazione di estrema confusione e fluidità degli schieramenti in campo è infatti l'oggetto precipuo della lettera inviata tra il 585 e il 590 dall'esarca Smaragdo al re merovingio Childeberto II²²: la lettera narra infatti del sostanziale fallimento della spedizione franca in aiuto ai Bizantini *ad liberationem Italiae* e la riconquista di un gruppo di città (Modena, Altino, Mantova) grazie all'accordo di pace che Autari aveva rapidamente contrattato con Heno e gli altri *duces* franchi, attraverso il quale i Franchi consentivano ai Longobardi di restare sicuri all'interno delle fortificazioni e cessavano ogni operazione bellica per dieci mesi. Childeberto è allora pregato di inviare "dignos duces, qui praecepta impleant et exercitus dirigere" prima che i Longobardi possano *fruges colligere* anche in altre città, cioè Parma, Piacenza e Reggio, identificate come i centri più importanti di questa ampia regione contesa. Oltre alla manifesta possibilità di accordi interni e di scompaginamento delle forze in campo, si noti peraltro che non solo né Padova né Monselice appaiono essere centri al momento implicati in tale contesa, ma che Altino e Mantova, che Paolo aveva affermato essere rimaste sotto il controllo bizantino al momento della discesa di Alboino, appaiono chiaramente in mano ai Longobardi già nel periodo anteriore al regno di Agilulfo e poi riconquistate al-

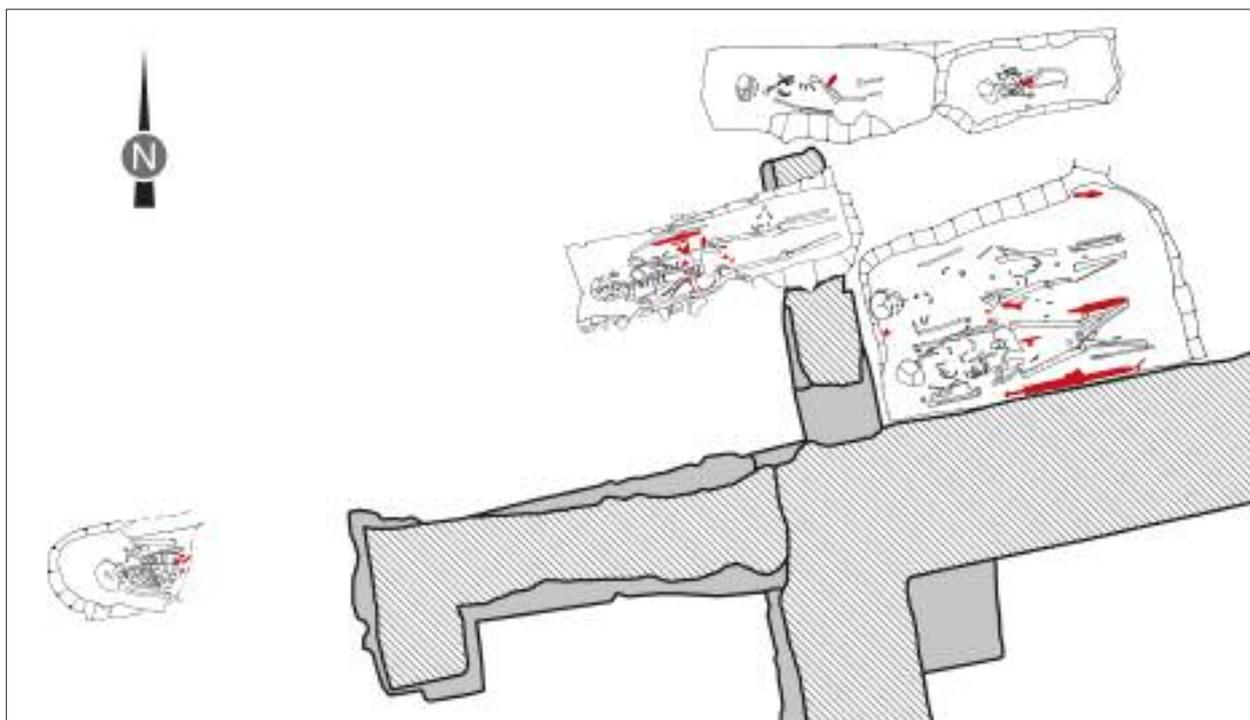
l'impero solo in un secondo tempo. Si tratta dunque di un momento in cui non solo la linea di una frontiera territoriale è ben lungi dall'essere definita, ma il cui tratto caratteristico è dato dalla capacità dei singoli capi militari di accordarsi tra di loro, stabilendo tregue e reciproci vantaggi quasi indipendentemente da una logica nazionalistica. Il fatto che pare dunque importante sottolineare è che da un lato l'identità etnica degli occupanti di un luogo risultava specificamente dalla parte politica che si era scelta, e non da una origine biologica degli individui, dall'altro che, come dimostrano le lettere dell'esarca Smaragdo, i cambiamenti repentini dello scacchiere militare fornivano ai singoli opportunità *in primis* di rafforzare la posizione del proprio gruppo di seguaci, in una situazione di estrema confusione. Ed è in questo contesto confuso che possiamo ora tentare di analizzare le testimonianze archeologiche di età longobarda ritrovate a Monselice.

4. *Identità maschile e identità militare*

Tra le trasformazioni avvenute in seguito alla fine del mondo romano in Occidente, uno dei fenomeni tradizionalmente più dibattuti, sotto il profilo dell'evidenza archeologica, è la comparsa di nuovi rituali funerari, tra i quali l'uso di deporre elementi dell'armatura a fianco dei defunti. Secondo la storiografia tradizionale le tombe con armi, che compaiono in diverse aree dell'Europa a partire dal V-VI secolo, devono essere interpretate come diretta testimonianza della presenza di guerrieri barbari, invasori dell'impero romano. Questa ipotesi è stata però da tempo messa in discussione. Sia storici sia archeologi di area anglo-sassone e tedesca hanno messo in risalto come le sepolture con armi non fossero né un fedele specchio dell'identità di guerrieri, né tanto meno di quella dell'identità barbarica in contrapposizione a quella romana²³. È stato dimostrato infatti non solo che in Inghilterra la maggiore concentrazione di sepolture con armi è attestata nei periodi di pace, ma anche che si possono

frequentemente riscontrare armi in sepolture di uomini inabili a combattere, perché deformati fisicamente sin dalla nascita, il che porta ad escludere che gli uomini sepolti con tali corredi fossero stati attivi guerrieri²⁴. Anche l'ipotesi che si trattasse di sepolture di barbari non ha finora trovato conferma: i Germani, così come i Romani delle diverse parti dell'Impero avevano identità etniche molto fluide e variabili²⁵. Si è infatti più volte osservato che non è quasi mai possibile – come proprio nel caso di Monselice – stabilire una relazione univoca tra gli stili dei singoli oggetti di corredo e identità etnica, in quanto all'interno della stessa tomba sono spesso presenti oggetti di fattura e stile di origini del tutto diverse gli uni dagli altri. Gli scavi presso la Crypta Balbi a Roma hanno infatti rivelato che la produzione di oggetti ritenuti tipicamente barbarici (come per esempio le guarnizioni di cintura) era ubicata nelle aree politicamente bizantine: a Roma è stata infatti ritrovata un'officina destinata alla produzione degli stessi beni di lusso poi utilizzati nelle sepolture di area longobarda²⁶; le armi, come dimostrano le fonti scritte, erano poi l'oggetto di scambio privilegiato nelle relazioni diplomatiche, come nel caso delle ricche cinture reggi-spada ritrovate nelle sepolture Avare, che erano prodotte a Bisanzio²⁷. Si è poi osservato quanto il fenomeno della deposizione con armi debba essere strettamente collegato al contesto regionale di ritrovamento e pertanto che in aree diverse la deposizione di armi era impiegata nei contesti funerari per esprimere differenti identità. Nell'area di Metz (Francia orientale) e nell'Ungheria occidentale, nella prima metà del VI secolo, la deposizione di armi era strettamente collegata all'età di morte dei defunti, rimarcando lo status di uomini maturi²⁸. Invece in Friuli, a partire dalla seconda metà del VI secolo, la deposizione di armi appare collegata alla volontà di sottolineare il carattere di antenati fondatori di alcuni individui, in un sistema funerario volto a mettere in risalto le relazioni di parentela e l'appartenenza ai clan parentali²⁹. Osservando infine la distribuzione diseguale delle sepolture con armi nel territorio europeo, si è potuto

Monte della Rocca, angolo sud-est del castrum di Monselice.
 Planimetria delle cinque sepolture di età longobarda con gli
 elementi di corredo evidenziati in rosso. Si tratta di tre
 sepolture infantili (di cui una qui non riprodotta) e di quattro
 adulti (tre di genere maschile).



verificare come l'andamento cronologico di tale fenomeno sia fortemente disomogeneo, sia per ciò che riguarda la comparsa dei corredi con armi, sia per ciò che riguarda il suo abbandono, e che tali variate tempistiche non possano essere correlate meccanicamente né agli avvenimenti politici né a fattori culturali (come per esempio la diffusione del cristianesimo). Si è allora suggerito che la presenza di tombe con armi sia da correlare a contesti geografici e politici particolarmente caratterizzati da instabilità e trasformazioni sotto il profilo sociale: gli elevati investimenti per i rituali funerari si prefigevano cioè di mediare e proporre lo status di gruppi sociali emergenti, in una fase di elevata competizione per il potere³⁰.

Occorre inoltre osservare come, già in età tardoantica, anche in Italia lo status di guerriero fosse enfatizzato in alcuni contesti funerari, anche se con oggetti diversi dalle armi, che facevano esplicitamente riferimento allo status personale di membro dell'esercito romano: sono infatti frequenti le deposizioni maschili contenenti fibule "a testa di cipolla"

per la chiusura del mantello e armille, senza contare che le cariche militari erano chiaramente dichiarate ed enfatizzate nelle iscrizioni funerarie. A partire dal III-IV secolo, inoltre, alle iscrizioni su stele si accompagnano anche raffigurazioni del soldato in divisa, con lancia, scudo e pugnale o del cavaliere con armatura, cavallo e scudiero³¹. Il V secolo rappresenta una fase di cesura e innovazione. È infatti da questo momento che l'uso di epigrafi funerarie cade in disuso in diverse aree della penisola, e le tipologie dei corredi e le loro funzioni simboliche cambiano. Le fibule assumono nuove forme e vengono deposte soltanto in tombe femminili, mentre le sepolture maschili diventano quasi invisibili, poiché vengono meno elementi di corredo sintomaticamente 'di genere'. Tali innovazioni sono state spiegate dagli archeologi italiani con la migrazione dei Goti che avrebbero importato nuovi usi funerari³²: la mancanza di elementi di corredo maschili è stata infatti interpretata come conseguenza della prescrizione di Teoderico, riportata nelle *Variae* di Cassiodoro (IV 34), in cui si sarebbe vietato di deporre

corredi nelle tombe, incitando a seppellire alla moda romana. Tale prescrizione sarebbe stata tuttavia riservata ai soli uomini, poiché le tombe femminili di età gota contengono fibule e ornamenti. Solo in seguito alla migrazione longobarda, i nuovi immigrati, guerrieri barbari, sarebbero stati sepolti con un ricco corredo di armi e le loro donne con preziosi gioielli³³. L'abbandono di tali usi funerari – comprendente ostentazione militare maschile e ostentazione di ornamentazione personale per le donne – è spiegato attraverso il cosiddetto 'processo di acculturazione', che avrebbe portato all'assorbimento (nel corso del VII secolo) da parte dei barbari della cultura e anche degli usi funerari romani. Queste interpretazioni non tengono conto dei recenti sviluppi della ricerca storica e archeologica internazionale, secondo cui le *gentes* menzionate dalle fonti scritte non erano gruppi etnicamente coesi, né caratterizzati da una cultura materiale tradizionale e omogenea. In secondo luogo, l'evoluzione dei rituali funerari visibile nel V secolo era già in atto anteriormente all'arrivo dei Goti, la cui migrazione non pare aver alterato il corso delle trasformazioni in atto. In terzo luogo, l'ipotesi di una prescrizione di seppellire alla "moda romana" sancita da Teoderico, si basa su una lettura erronea del passo di *Variae*, II, 34. Da un recente progetto di rilettura e traduzione in italiano dell'opera di Cassiodoro è emerso infatti che il passo in questione intendeva invece esortare al trafugamento di preziosi corredi da tombe antiche al fine di rimettere in circolazione metalli preziosi³⁴ e pertanto non è significativo per spiegare l'assenza di oggetti di genere maschile nelle tombe del VI secolo.

Riassumendo, allora, in età romana e tardoantica il ruolo di soldato era esplicitamente manifestato attraverso le epigrafi che, in particolare in alcuni contesti di frontiera, come Aquileia, divengono via via sempre più cariche di connotati militari³⁵, mentre i pochi corredi sono costituiti da fibule e dalla totale assenza di armi. Con l'età altomedievale, invece, al venir meno delle iscrizioni con formule militari corrisponde la comparsa di tombe con armi e di de-

posizioni con cavalli, il cui significato, alla luce dei recenti studi, pare essere molto meno esplicito e normalizzato. A questo stadio della ricerca parrebbe proprio che le deposizioni con armi siano collegate a una fase di maggior fluidità e incertezza sul rango e il ruolo dei soldati, il cui status si confonde o forse si sovrappone a quello aristocratico. In questa fase, infatti, si registra una nuova strutturazione degli eserciti, ora non più pagati dallo stato attraverso il sistema della tassazione, ma costituiti da bande di guerrieri "private", remunerate attraverso bottini e terre di nuova conquista³⁶. Occorre infatti rilevare che questa trasformazione incise profondamente anche sull'armamento dei soldati stessi: esso non era più fornito dallo stato ma erano i soldati stessi a dover provvedere al proprio equipaggiamento. Il ruolo di soldato si trasformò cioè da carica all'interno dello stato (contraddistinta da una specifica gerarchia di cariche, da un'uniforme) a uno status più magmatico, rivendicato come qualità specifica da una élite emergente.

Più che rappresentanti del gruppo di Longobardi invasori, gli uomini sepolti nella rocca di Monselice sono un esempio molto chiaro delle contraddizioni e delle opportunità che erano offerte, in un momento di grande tensione, per la creazione di fedeltà personali e, dunque, in ultima analisi, di potenziamento individuale. L'investimento funerario operato dai loro discendenti è la prova di tali difficoltà e testimonia lo sforzo operato per rivendicare a sé stessi le capacità e il valore militare dei propri defunti.

NOTE

¹ PAULI, *Historia Langobardorum*, a cura di H. Bethmann, G. Waitz, Hannoverae 1878 (MGH, *Scriptores rerum Italicarum et Langobardicarum*, I) pp. 1-278 (d'ora in poi *H.L.*).

² *H.L.*, II 14, p. 81: "Igitur Alboin Vincenciam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam cepit"; IV, 25, p. 125: "Sequenti tempore Langobardi castrum Montim Silicis invaserunt".

³ *H.L.*, IV, 23, p. 124: "Usque ad haec tempora, Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Langobardis rebella-

vit. Sed tandem, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est, et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est. Milites tamen qui in ea fuerunt Ravennam remeare permisi sunt”.

⁴ *H.L.*, IV 28, pp. 125-126: Qua de causa rex Agilulf egressus Mediolanio mense Iulio, obsedit civitatem Cremonensem cum Sclavis, quos ei cacanus rex Avarorum in solacium miserat, et cepit eam duodecimo Kalendas Septembris et ad solum usque destruxit; Pari etiam modo expugnavit etiam Mantuam, et interruptis muris eius cum arietibus, dans veniam militibus qui in ea erant revertendi Ravennam, ingressusque est in ea die Iduum Septembrium.

⁵ TILATTI 1997.

⁶ LA ROCCA 2000.

⁷ DE MARCHI, POSSENTI 1998, p. 215.

⁸ MC KITTERICK 2000.

⁹ *H.L.*, II, 8, 9.

¹⁰ *H.L.*, II, 12: Igitur Alboin cum ad fluvium Plabem venisset, ibi ei Felix episcopus Tarvisianae ecclesiae occurrit. Cui rex, ut erat largissimus, omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit et per suum praeumaticum postulata firmavit.

¹¹ IORDANES, *Getica*, XLII, p. 114.

¹² Sull'*Historia Romana*: GANDINO 2004; sull'incontro in parallelo tra Felice e Alboino e Leone Magno e Attila, cfr. GASPARRI 1995.

¹³ SETTIA 1994.

¹⁴ *H.L.*, IV, 28, p. 125 “Erat autem his diebus adhuc discordia Langobardis cum Romanis propter captivitatem filiae regis”.

¹⁵ *H.L.*, IV, 20, p. 123 “His diebus capta est filia regis Agilulfi cum viro suo Gudescalco nomine de civitate Parmensi ab exercitu Gallicinii patricii et ad urbem Ravennatum sunt deducti”.

¹⁶ *H.L.*, IV, 28, p. 126: “His ita patris, reddita est filia regis a Smaragdo patricio cum viro ac filiis ac rebus cunctis. Factaque est pax mense nono usque kalendas aprilis indicionis octavae. Filia vero regis mox a Ravenna Parmam rediit, ob difficultatem partus periclitata, statim defuncta est”.

¹⁷ Forse a questa stessa figlia, si rivolge papa Gregorio Magno nel 603 inviandole in dono tre anelli (Gregorii papae *Registrum Magnum*, XIV, 12, pp. 431-432), ma potrebbe ugualmente trattarsi di Gundeperga, figlia di Teodelinda.

¹⁸ POHL 2000.

¹⁹ *H.L.*, III, 18, p. 101: “In qua (sc. Brexillum) Droctulft dux a Langobardis confugerat, seque partibus imperatoris tradens, sociatus militibus, Langobardorum exercitui fortiter resistebat. Iste, inter Langobardos creverat et, quia erat forma idoneus, ducatus honorem emeruerat; sed cum occasionem ulciscendae suae captivitatis repperit, contra Langobardorum ilico arma surrexit”.

²⁰ *H.L.*, IV, 3, p. 117; IV, 13, p. 121

²¹ Sui singoli duchi longobardi qui menzionati, si veda GASPARRI, 1978, ad.v.

²² MGH, *Epistolae Austrasicae*, 40, pp. 145-146; 46, pp. 151-152; 48, p. 152.

²³ HÄRKE 1992; HALSALL 2003.

²⁴ HÄRKE 1990.

²⁵ POHL 2000; GEARY 2002.

²⁶ RICCI 1995.

²⁷ DAIM 2001.

²⁸ HALSALL 1995; BARBIERA 2005.

²⁹ BARBIERA 2005.

³⁰ THEUWS, ALKEMADE 2000; GASPARRI 2002.

³¹ Si veda il caso di Aquileia, studiato da LETTICH 2003.

³² BIERBRAUER 1994; POSSENTI 2007.

³³ PEJRANI BARICCO 2004 e 2007; GIOSTRA 2007.

³⁴ Ringrazio il collega Ignazio Tantillo per questa importante informazione.

³⁵ BARBIERA c.s.

³⁶ WICKHAM 2005.

L'inedita chiesa monselicense di S. Stefano viene posta ad apertura del saggio in quanto restituisce coerentemente la problematicità storiografica e critica dell'approccio al patrimonio edilizio medievale qui adottato.



Architettura ecclesiastica medievale a Monselice. Aspetti e problemi

Il carattere di *mise à jour* del presente contributo (anzi, dell'intera seconda sezione di questo volume) impone preliminarmente d'accennare – almeno – alle coordinate storiografiche e critiche attorno alle quali sarà costruito il percorso lungo cui ci stiamo avviando.

La tradizione e l'attuale stato degli studi dedicati all'argomento di queste pagine appaiono per certi versi, in relazione specificamente alla “quasi-città”¹ di Monselice, paradossali.

Da un lato, la colpevole latitanza della storiografia dell'architettura medievale nei confronti dell'entroterra veneto, tra Venezia e Verona, su cui ho innumerevoli volte richiamato l'attenzione² e che sta alla base del basso grado di consapevolezza dello spessore e della portata dei problemi e, di conseguenza, della insufficiente e talora fuorviata comprensione delle architetture monselicensi (e non solo); dall'altro l'indubbia attrazione ‘estetica’ che una suadente Monselice esercitò almeno dal '700 in poi su eruditi, viaggiatori, *chercheurs* di un recondito *genius loci*³ e più recentemente su studiosi anche specialisti e di ampie e articolate competenze (o, almeno, interessi). Nondimeno la temperatura critica, nonostante negli ultimi decenni siano stati conseguiti obiettivi di altissimo profilo, sia sul piano archeologico che – alla fin dei conti – su quello storico-artistico, non pare essersi elevata di molto: costantemente azzerata risulta una visione di raccordo con una prospettiva generale, in grado di affrancarsi dalla compressione della valutazione della fenomenologia edilizia locale in chiave di *mirabilia* o di episodi comunque *isolati* (ed è essenzialmente questo il punto). La stessa chiesa di S. Giustina (per non parlar dell'edilizia civile, di cui peraltro qui non ci occuperemo), il cui studio è pur stato affrontato *ex professo* in anni recenti (ma appunto in termini di assoluta disomogeneità fondata su una *humus* di tradizione critica decisamente debole),⁴ non pare aver conquistato uno statuto di preta ragione *storico-architettonica*, sul modello, almeno e in primissima istanza, delle coeve fabbriche patavine.

Insomma: assenza di problematizzazione, visione localistica (che non vuol dire, s'avverta bene, locale), inconsistenza dello zoccolo degli studi.

Di limiti siffatti paghiamo oggi uno scotto inquietante. Poco o nulla sappiamo di alcuni edifici, le fonti sono talora lette con una disinvoltura che definir affrettata sarebbe un eufemismo, la *facies* monumentale ed edilizia della città continua ad esser considerata e analizzata prescindendo da un benché minimo tentativo di istituire confronti, intravedere connessioni, insomma senza sforzo alcuno di storizzazione coerente. Mi riferisco naturalmente al piano limitatissimo dell'edilizia storica; altrimenti, a voler entrare in polemica con un variegato *milieu* storiografico, anche recente, ci sarebbe parecchio da dire, e da ‘farsi male’, almeno tra noi storici dell'architettura e dell'arte.

Come dire: di chiese e monumenti che fanno ‘bella’ una delle “cento città d'Italia”, possiamo vedere come son fatti, cogliere a colpo d'occhio i materiali, le caratteristiche costruttive, ma non ci diamo poi da fare per verificare se si tratta di un *unicum* oppure se il lessico, la sintassi e la ‘poetica’ complessiva sia del monumento sia dei modi in cui esso si inserisce nell'orbita dell'*environnement* locale rivelino agganci con altre e note (o meno note) trame di messa in forma di organismi urbani, edifici religiosi e intraprese edilizie di varia origine e committenza.

Et de hoc satis, sul punto: tuttavia prego il lettore di voler costantemente tener presenti tali avvertenze, non già per falsare il tiro del discorso, bensì onde focalizzarlo in modo adeguato. Si tenterà di sollevare problemi nuovi, non di delineare l'ennesima (e inutile, e fatalmente anodina) illustrazione delle caratteristiche architettoniche e stilistiche dei monumenti (ci sono altri libri *ad hoc* per chi lo desiderasse); coglieremo l'occasione presente sfruttandola in termini di discussione aperta, appunto di approfondimento di aspetti finora non intravisti, di questioni emergenti da una lettura condotta con l'ausilio di un *outilage* e di un metodo specificamente storico-architettonico, ma at-

tenta – per quanto possibile – alle più urgenti istanze interdisciplinari.

Non possiamo qui, per ragioni di spazio, dar conto dei risultati conseguiti negli ultimi decenni da storici e archeologi che, lavorando insieme, sono riusciti ad individuare le specificità della topografia cristiana di varie aree urbane - non solo episcopali - in alta Italia tra tardo-antico e alto Medioevo. Anche Monselice potrebbe giovare utilmente di tali risultati, che in questa sede verranno tuttavia tenuti sullo sfondo. In ogni caso gli studi di Settia,⁵ Bortolami,⁶ Rigon,⁷ Gallo⁸ e altri costituiscono, su questo fronte, un insieme di acquisizioni di grande spessore e consentono una messa a punto riposante su ampia e diramata aratura storica, non ultime le preziose edizioni documentarie promosse in anni recenti e recentissimi che han messo a disposizione degli studiosi fonti di prima mano che talora risultavano sin di difficile consultazione⁹.

E veniamo a noi.

Intanto, occorre sottolineare che, a parte qualche frammento di plastica altomedievale, e pur conoscendo oggi abbastanza bene – grazie agli studi dell'*équipe* di Gian Pietro Brogiolo – le tappe della messa in opera dei sistemi difensivi altomedievali dell'importantissimo snodo monselicense tra età bizantina e - soprattutto - longobarda,¹⁰ ben poco possiamo dire sugli edifici ecclesiastici dei primi secoli, come del resto, più in generale, sulla cristianizzazione dell'area euganea. Probabilmente alcuni *lacinae* indicano apparati liturgici di un certo impegno e sembrerebbero presupporre edifici adeguati.¹¹

Una fortunata e intelligente indagine archeologica condotta tra il 1985 e il 2000 ha però consentito di colmare, sia pur in minima parte, tale vuoto conoscitivo.

Nella *plathea* di Monselice, in un'area colonizzata sin dall'età del bronzo e caratterizzata da ininterrotta continuità insediativa, sorge la chiesa di S. Paolo, onusta di memorie storiche e, in qualche modo, costituente l'*umbilicus* religioso della città, una sorta di chiesa "civica" *ante litteram*, come sug-

gerisce Rigon.¹² Vestita di panni settecenteschi, ne era comunque ben nota nella memoria popolare l'alta antichità, che è stata confermata da risultanze archeologiche di straordinaria rilevanza, le quali hanno tra l'altro consentito di recuperare le fasi edilizie succedutesi.

Poiché altri colleghi se ne stanno occupando e lo scavo non è ancora ultimato, rinvio – per correttezza – alla nota di Salvatori in questo volume per ogni aspetto archeologico e icnografico.¹³

Ricordo comunque che l'impianto primitivo, ad aula unica desinente in tre absidi percorse da robuste paraste, è stato datato all'VIII-IX sec.; ampliato verso est in età romanica, vi s'aggiunse poco dopo una navatella supplementare fino a che, agli inizi del XIII sec., i livelli vennero ulteriormente alterati attraverso l'inserzione di una cripta (tecnicamente si direbbe meglio sostruzione, come vedremo) con pianta a T e absidiola mediana.

Solo un paio di riflessioni vorrei aggiungere. La rara stratificazione costruttiva esibita da questo episodio, mentre lo pone forse al di là dei meno impegnativi cantieri locali (oltretutto su diacronia amplissima, come s'è visto), quasi potessero venir evocate pertinenze di natura architettonica e icnografica tutt'affatto estranee alla tradizione locale, nel contempo ripropone in un'area che non pareva averla registrata l'ormai nota declinazione altomedievale dell'aula triabsidata (naturalmente priva di transetto) d'origine carolingio-ottoniana.¹⁴ Brogiolo¹⁵ s'è posto il problema, ma non mi pare che, al di là del riconoscimento di dati di fatto, si sia sinora andati alla ricerca dei canali di diffusione di tali modelli icnografici. Ecco quindi una prima e clamorosa conferma della necessità di ampliare a 360° l'analisi comparativa dei tipi e delle varianti icnografiche.

Io stesso avevo istituito, nel 1991,¹⁶ relazioni non congrue, che ad una più attenta valutazione del dato archeologico si son rivelate fallaci. Noteremo anche che le absidi tendono ad una poligonalità esterna assai poco evidente e definita (come a Carle, ad es.), tanto che la loro cifra stilistica sembra

1. Monselice, chiesa di S. Paolo, absidi.
2. Monselice, chiesa di S. Paolo, cripta.



3. Monselice, chiesa di S. Tommaso, interno, monofora (ora occlusa).

quasi irrecuperabile a fronte di un repertorio privo di riscontri cospicui e persuasivi. Non è così, invece, e l'abbiamo visto, per il fatto architettonico in sé. Monselice parla 'occidentale', anzi si fonde entro una *koinè* che, oltre ad esser di lunga durata, trasmigra lentamente e attraverso vie che non sappiamo ancora identificare con precisione dall'universo transalpino ai più remoti angoli della Padania. Ancora prima della fioritura romanica assistiamo alla clamorosa smentita di uno dei *topoi* più duri a morire di tutta una tendenza storiografica che vedeva in Bisanzio/Costantinopoli l'unico 'motore' in grado di far progredire l'architettura dell'entroterra veneto nel Medioevo.

Due parole sulla "cripta". Non si deve pensare, a mio avviso, ad un'architettura (e sia pure "per levare") di natura funzionale né tanto meno simbolica. Necessità di ordine statico e costruttivo, come hanno mostrato gli scavi, consigliarono semplicemente di approntare uno spazio che desse ordine e caratura ai dislivelli e alle necessità di messa in opera dei materiali. Che poi il *locus* sia più tardi divenuto repository delle venerate spoglie di S. Sabino,¹⁷ o – come vuole la tradizione – abbia accolto i primi frati minori¹⁸ in attesa della costruzione del convento di S. Francesco, non significa – a mio parere – che la "cripta" sia stata ricavata sulla scorta di progettualità e finalità di tale natura. Sul piano icnografico e strutturale, non ci si deve dunque sorprendere di ritrovare uno spazio semplicissimo, un organismo a tre campate, voltato a crociera e dotato di una micro-absidiola mediana: in effetti nel XIII sec. ben difficil-

mente si sarebbe ricavata una cripta "ad oratorio", *a fortiori* in un contesto di semplice riagggregazione e ristrutturazione di vuoti e pieni, esitante in un locale la cui *ratio*, come abbiamo notato, è quella di una sostruzione piuttosto che quella di una cripta-santuario.¹⁹ Sarebbe piuttosto interessante allargare l'ottica comparativa, ampliando la visuale fino a comprendere meglio la logica di quegli "spazi annessi" su cui ho altrove richiamato l'attenzione,²⁰ che tra pieno e basso Medioevo le devozioni e le pratiche liturgiche cangianti iniziavano a far moltiplicare in modi diversi, più o meno legati alla tradizione, tra destinazione funzionale e creazione di spazi di servizio.

Monselice si conferma dunque per più ragioni un caso da approfondire in relazione alle tendenze storiografiche più recenti e avanzate, che ancora non l'hanno lambita (archeologia a parte, s'intende).

Non a caso non mi risulta sia mai stata toccata (se non in lavori inediti, di cui si dirà) la *crux* costituita dal preteso impianto biabsidato ipotizzato in rela-



zione alla chiesa di S. Tommaso (la “capella [...] sancti Thome apostoli” unita alla *curtis* di Petriolo, come da atto di donazione al monastero veneziano di S. Zaccaria del 914), attestata su un colle a brevissima distanza dalla città, in direzione di Padova. Basti qui il rinvio agli studi di Modzelewsky²¹ e a quelli recenti di Tasini,²² condotti su corposa base documentaria, per conoscere le complesse vicende patrimoniali e giurisdizionali che interessarono la storia della chiesa di S. Tommaso.²³

Sul piano della struttura architettonica, diremo che la navatella originaria, pur alterata nel ‘600 dall’addizione di due cappelle laterali che, trasformando l’organismo primitivo a pianta longitudinale in una sorta di edificio pseudo-cruciforme, complicano non poco l’approccio spaziale, conserva nelle porzioni superstiti l’apparecchio murario costituito da blocchi trachitici, pietrame e mattoni. Delle aperture primitive sussistono una monofora, ora occlusa e individuabile solo all’interno, sul fianco sud, che sembrerebbe rinviare al XII sec., e scarse tracce di un adiacente portalino. La datazione è assai difficoltosa. *Ictu oculi*, come già accennato, sulla scorta di un confronto con il repertorio locale si potrebbe azzardare un’ipotesi gravitante attorno alla metà del XII sec., ipotesi peraltro supportata in qualche modo dai documenti, che attestano attorno al 1148 un momento economicamente favorevole per l’ente, suggerendo una recente “rifondazione” della chiesa, come nota Cusin²⁴ ritenendo il 1148 come termine *ante quem* per l’erezione dell’edificio.²⁵

Non si scordi inoltre che nella seconda metà del XII sec. si sarebbe aggregata, per vero non attorno a S. Tommaso ma altrove,²⁶ una comunità di *conversi* (uomini e donne) legata al monastero di S. Zaccaria.²⁷

Rinviando a Cozzi e Cusin per le importantissime stesure pittoriche di XIII sec. rintracciate, com’è noto, nel corso dei restauri condotti *in extremis* sull’edificio nel 1986-87,²⁸ affreschi che riaprirono in modo quasi clamoroso il dibattito sulla pittura pre-giottesca d’ambito padovano, dal nostro punto di vista potremmo tranquillamente collocare questa

chiesa nel novero amplissimo delle cappelle mononavate con desinenza semicircolare di cui, come ho mostrato in varie occasioni, è letteralmente disseminata – contrariamente a quanto si pensava, o si era portati a pensare sino a non troppi anni fa – l’area medio-veneta, tra Venezia e Verona, in particolare nelle diocesi di Padova, Vicenza e Treviso, costruzioni perfettamente inseribili, alla lor volta, nell’immenso repertorio delle architetture rurali ecclesiastiche padane e sub-alpine almeno dall’XI sino a tutto il XIII sec. e anche oltre.

Ma a complicar le cose interviene la lettura, opportunamente condotta da Polato e Cusin,²⁹ della relazione della visita pastorale compiuta dal vescovo Pietro Barozzi³⁰ nel 1489, che – com’è ampiamente risaputo – spicca per acutezza d’osservazione e amor di dettagli nella descrizione delle chiese visitate, venendo a costituire una fonte di primaria importanza al fine di conoscere l’assetto primitivo (o comunque quello ancor impostato a fine ‘400) di edifici i quali a partire dalla Controriforma sarebbero stati profondamente interessati da rimaneggiamenti o ricostruzioni che spesso avrebbero occultato o soppresso le tracce dei primitivi impianti, per buona parte di età romanica. Va detto tuttavia che l’interpretazione precisa di tutti i termini, soprattutto di quelli di natura edilizia, usati dal Barozzi, non sempre riesce sicura, mantenendosi dunque un margine più o meno ampio di dubbio con il quale occorre far i conti (né sarà necessario indagarne i motivi, abbastanza evidenti ove si consideri l’interazione complessa di aspetti linguistici e para-linguistici, giuridico-amministrativi, consuetudinari, sociali che son rispecchiati da una fonte come la visita pastorale, su cui del resto molto s’è discusso negli ultimi decenni, anche se soprattutto in senso – per dir così – ‘statistico’).³¹

Ora, il visitatore riferisce che S. Tommaso di Monselice, a quell’altezza cronologica, “habet in oriente cubas duo”.³² L’edificio sarebbe stato dotato di due absidi, insomma. L’abside unica che oggi conclude l’aula, per vero su ripido strapiombo esterno presumibilmente *ab origine* e dunque non in

4. Monselice, chiesa di S. Tommaso, abside.



zona agevole per intraprese edilizie, sarebbe da riferirsi, come da iscrizione in luogo, ad una ricostruzione operata nel 1610.³³

Non sfugge certo allo studioso che legge queste pagine come l'accesso di un ulteriore ipotizzato individuo nel *corpus* delle chiese biabsidate dell'Italia di centro-nord, e nel relativo dibattito storiografico,³⁴ sarebbe fatto di grande rilevanza. Su tale tipologia, com'è noto, la discussione è aperta da qualche decennio,³⁵ né si è ancora pervenuti a risultati comunemente accettati (la spiegazione liturgica o cultuale sembra la più probabile). Per la verità, coinvolgendo il dibattito sia le chiese ad aula biabsidate sia gli esemplari binavati (dotati di desinenze non univoche, persino triabsidati³⁶), io preferisco parlare, più che di tipologie architettoniche, di icnografie (al plurale) duali.

E torniamo al S. Tommaso. Francamente l'individuazione per il tramite del resoconto barozziano di due aggetti absidali mi lascia assai perplesso. A parte il fatto che, per quanto ne sappiamo, si tratterebbe di un *unicum* per il nostro territorio (ma questo, di per sé, non vorrebbe dir nulla: in tanti anni di ricerca ci si abitua alle sorprese!), la destinazione dell'edificio, di pertinenza monastica ma – com'è ovvio – non dedicato a vita regolare, con ogni probabilità sganciato dalla rete diocesana della *cura animarum*³⁷ che verosimilmente veniva colà svolta entro i ristretti limiti della *curtis* da un presbitero di collazione abbaziale e con l'approvazione dell'arciprete pievano, si direbbe per nulla obbligante in tal senso. Anche volendo pensare ad una cappella castrense, gli schemi planimetrici che i pochi studi in materia hanno individuato sono ben diversi.³⁸

Osservo:

- l'area absidale, come già detto, si trova praticamente a ridosso dello strapiombo orientale;

- l'abside attuale è a profilo semicircolare con cornice a dentelli sottogronda, secondo precise consuetudini edificative e stilistiche diffuse in area basso-padovana almeno dal XII sec.;³⁹

- come scrive Cusin parafrasando Barozzi, "...sull'intersezione tra le pareti delle due absidi stava un [...] altare", ed era presente "una parete di legno [...] che divideva la zona maschile da quella femminile",⁴⁰ come del resto si poteva riscontrare spesso (lo sappiamo proprio attraverso Barozzi)⁴¹ in quel torno d'anni nella bassa Padovana.

Bene. Polato e Cusin leggono "cubas" come absidi, al plurale. Non glielo contesto, ci mancherebbe, la grammatica dà loro ragione. Tuttavia userei qualche cautela appoggiandomi tra l'altro ad alcune considerazioni, oltre a quelle già avanzate. Perché nel 1610, oltretutto in un'area di difficoltosa operatività edificatoria, si sarebbe dovuto costruire un'abside semicircolare di *facies* 'romantica' invece che una normale scarsella baroccheggianti quadrangolare? Perché a fine '400 un altare avrebbe dovuto sovrapporsi al raccordo tra i due vani? Non mi sfugge che a tale altezza cronologica le ragioni che

avessero anticamente determinato un impianto biabsidato sarebbero scomparse *in toto* con la conseguente obliterazione delle funzionalità primitive, ma perché alloggiare un altare mediano (gli spazi laterali ne contenevano uno ciascuno, rileva il visitatore) in posizione tanto pericolante e non, semmai, facendone avanzare la base sia pur di poco?

Non nascondo che l'ipotesi di un'unica abside (l'attuale, magari manomessa o rimontata – con gli stessi materiali – nel 1610, come testimonia anche la cornicetta interna), munita di un setto divisorio in senso longitudinale, ligneo o in muratura (più o meno provvisorio), inserito forse ad inizi '400 al fine di istituire (funzionalmente alla separazione tra i sessi?) un abbozzo di quella “simmetria” che – più tardi – tanto sarebbe piaciuta al vescovo Barozzi,⁴² mi convincerebbe assai più rispetto all'altamente improbabile presenza di due aggetti absidali distinti. L'apparente contraddizione insita nell'individuazione di due “cube”⁴³ sarebbe sciolta senza difficoltà: Barozzi, questo è certo, individuava spazialità, fonti di illuminazione, apparati, che registrava minuziosamente nell'ottica del suo ministero, e non era interessato a questioni strutturali o squisitamente architettoniche.

Rimetto dunque il tutto agli archeologi giacché, com'è evidente, solo l'archeologia sarebbe in grado di far luce sulla questione: spero che i colleghi accolgano l'appello, il caso di specie mi sembra meritare lo sforzo di un sia pur limitato – epperò non surrogabile – saggio di scavo.

Nel frattempo, tra XI e XII sec., Monselice si veniva arricchendo di una fitta rete di chiese, oggi quasi totalmente perdute: S. Martino, S. Giorgio, S. Pietro, S. Daniele, S. Michele, S. Martino Nuovo,⁴⁴ poste a sacralizzare luoghi-chiave della città oppure, in qualità di *hospitalia*, a segnare le tappe di pellegrini e bisognosi (in particolare tra XII e XIII sec.).

Solo *disiecta membra*, talora peraltro assai consistenti, d'arredo decorativo e liturgico sussistono, presumibilmente provenienti da tali edifici, giacenti nel lapidario comunale e soprattutto presso il Castello già Cini, ora acquisito dalla Regione del Ve-

neto,⁴⁵ in attesa di essere studiati criticamente, come meritano.⁴⁶ Ma delle architetture cui erano pertinenti, prima dell'erezione della ‘nuova’ S. Giustina su cui tra poco ci soffermeremo, nulla sappiamo.

Con l'eccezione tuttavia dei presumibili residui della primitiva pieve di S. Giustina sul colle della rocca,⁴⁷ anteriore alla ristrutturazione d'età federiciana del sistema difensivo monselicense e alla caduta del regime ezzeliniano, ricordata anzi sin dal X sec. e identificata con pressoché assoluta certezza da Brogiolo.⁴⁸ Si tratta di una “muratura in conci quadrati e bozze di minori dimensioni, disposti in corsi regolari”.⁴⁹ Sostanzialmente ancora inedito, il brano murario, di fattura non incerta, è costituito da un presumibile pilastro divisorio il cui arco, conservato parzialmente, s'imposta su un capitello decorato: è ovvio che, in assenza di altri dati di contestualizzazione planimetrica, non siamo in grado di affermare che possa trattarsi di un elemento di valico tra navate. Certo è che dal prosieguo delle indagini archeologiche sul luogo sembra lecito attendersi qualche elemento in più in relazione ad un edificio che doveva aver assunto, almeno dal XII sec., un ruolo della massima rilevanza nel quadro dell'architettura locale, se riuscì a mantenere il ruolo di chiesa plebana fino a metà '200, quando ormai la concentrazione demica di Monselice s'era spostata a valle. Si auspica dunque che su una ‘cerniera’ di tal fatta si possa acquisire qualche ulteriore conoscenza; per ora ci si deve limitare a rinviare ad una fotografia pubblicata da Brogiolo.⁵⁰ Non sfugge tuttavia all'analisi visiva una certa maturità costruttiva evidente ove s'analizzi la messa in opera dei materiali: s'osservi la regolarità dei conci e la politezza dell'arco sovrastante. Che tali elementi siano sufficienti a corroborare un'ipotesi di datazione non appare congruente; la coerenza stilistica del residuo murario tuttavia suggerisce, a mio avviso, di non alzare la datazione anteriormente alla metà del XII sec.

Stiamo ormai lambendo il tornante decisivo del XIII sec.

Poiché il presente saggio si occupa solo di emergenze superstiti, non ci soffermiamo se non con un rapido – e nondimeno doveroso – cenno alla prima chiesa mendicante testimoniata a Monselice: S. Francesco. Bresciani Alvarez,⁵¹ nel suo bel saggio del 1994, raccoglie le notizie documentarie disponibili sull'edificio,⁵² pubblicandone anche tre vedute, rispettivamente del 1676, del 1709 e del 1741. Lo studioso vi individua la circolazione di modelli culturali che sarebbero stati, di lì a poco, assunti dalla 'nuova' pieve di S. Giustina, in particolare la suddivisione attraverso paraste della superficie muraria della facciata. Personalmente non attribuirei soverchia affidabilità ad una "veduta" sei o settecentesca, né sulla scorta di fonti siffatte escluderei a priori, con Bresciani Alvarez, la presenza di archetti sommitali, anche perché nella veduta del 1676 si scorgono, a ben guardare e se non m'inganno (ho potuto vedere soltanto la riproduzione fotografica), le sagome di archettini pensili sottogronda.⁵³ Ben fondata sui documenti è invece la constatazione delle dimensioni particolarmente sviluppate dell'edificio, un'aula mononavata desinente in un presbiterio triabsidato, quest'ultimo però alquanto contratto. Nel quadro della relativamente recente riconsiderazione complessiva dell'architettura mendicante, in particolare minoritica,⁵⁴ il caso monselicense – sul quale peraltro, come detto, non ci soffermeremo – sembra a buon diritto potersi inserire, anche perché la datazione attorno al 1231 suggerita dai documenti (nonostante le incertezze espresse da Rigon⁵⁵ in relazione al termine *claustrum* ricorrente nelle carte che, nel mentre attesta una precocissima presenza minoritica in città, non garantisce che il riferimento sia in effetti alla grande fabbrica che sarebbe poi stata al centro della documentazione successiva) comporta interrogativi di non poco conto sulla cronologia complessiva degli insediamenti minoritici nel Padovano,⁵⁶ nonché delle imprese architettoniche che li accompagnarono. Non andiamo oltre, rinviando ad una prossima ricerca l'individuazione di tutti i complessi problemi che emergono e s'evidenziano ad un ap-

prezzamento 'virtuale' della chiesa monselicense, così come appare dai documenti, in rapporto allo stato attuale degli studi e delle conoscenze sull'architettura mendicante in alta Italia.

E siamo, per dir così, al centro della storia architettonica del Medioevo monselicense, all'edificio *princeps* che, oltre a costituire la 'divisa' architettonica della città, ne sussume come per intima vocazione le tensioni e le tradizioni, le radici profonde e la dialettica con l'architettura coeva (*in primis* con quella mendicante), entro un quadro culturale ampiamente ramificato e agganciato con piena consapevolezza estetica, formale e stilistica. Uno *chef d'oeuvre* ove il magistero costruttivo s'affina e si raccorda senza contrasti con l'assimilazione della tradizione edilizia della Padania proto-duecentesca, e non solo.

Ne discuteremo qui – giusta gli intendimenti già dichiarati in esordio – sulla scorta di dati nuovi e riservandoci riflessioni di prima mano, si spera non inconsistenti, oltre le riconosciute e stratificate tappe della storiografia artistica, locale e generale.

È ben noto a tutti i cultori di cose monselicensi che le origini dell'attuale "duomo vecchio" si ricollegano alle travagliate vicende politico-militari della città nella prima metà del XIII sec., più specificamente alla massiccia fortificazione, ordinata da Federico II, del colle ove sorgeva – come abbiamo visto – l'antica chiesa plebana, che proprio in quel lasso di tempo venne abbattuta,⁵⁷ anche se alcune porzioni murarie restarono inglobate nelle opere difensive. La collegiata arcipretale, pieve unica monselicense, venne traslata a mezza costa dopo il 1246 per volontà del potente arciprete Simone Paltanieri,⁵⁸ futuro cardinale. Essa, stando alla tradizione cronachistica, peraltro di recente clamorosamente fraintesa da Dellwing,⁵⁹ si sarebbe insediata nella già ricordata chiesa di S. Martino in Monte (o S. Martino Nuovo); sin qui a livello giuridico. Sul piano edilizio, l'antica chiesa *de medio monte* sarebbe stata in parte recuperata entro la mole della nuova chiesa che s'era subito deciso di erigere sul luogo. La

5. Monselice, chiesa di S. Giustina, facciata.

costruzione della nuova pieve, che avrebbe mantenuto l'antico *titulus* di implicita obbedienza padovana, sarebbe stata ultimata attorno al 1256, in conseguenza della 'liberazione' della città dal giogo ezzeliniano. Questo il copione continuamente messo in scena dalla storiografia monselicense.⁶⁰

Ora, Barbagallo per primo, nel suo lavoro di tesi,⁶¹ ha notato – pur prendendo le mosse da un incomprensibile errore di Dellwing, di cui riferiamo in nota –⁶² come l'assunzione in guisa di termine *circa quem* dell'anno 1256 non sia affatto fondata su una corretta lettura delle fonti, atteso che a quella data va ascritta bensì "la traslazione del titolo di S. Giustina, non la costruzione della chiesa",⁶³ talché occorre finalmente "scalzare la data del 1256, che sembrava amovibile [*recte* inamovibile]",⁶⁴ e che rappresentava piuttosto – aggiungo io – un *topos* della mitografia monselicense, che in quella congiuntura storica avrebbe inteso porre le radici di una rinascita, politica, sociale e spirituale, della città, finalmente pacificata.⁶⁵

Dellwing sbaglia, né può esservi dubbio, nell'avanzare una datazione dell'edificio "attorno agli anni venti del tredicesimo secolo",⁶⁶ ignorando tutti gli indicatori storici paralleli o tangenti, oscurando le fonti e attribuendo credito ad uno *stemma* costruito a tavolino, che sarebbe interessante discutere se non rivelasse sin troppe falle nell'impianto costitutivo.⁶⁷

A tale *impasse* sembra aver fornito una salda ipotesi di soluzione

Bortolami presentando il *Liber iurium* del Comune di Monselice, recentemente edito: in due documenti, in uno in particolare, si fa riferimento a saldi dovuti "pro redificatione [...] ecclesie plebis" nel 1272⁶⁸. Giacché non si può pensare che in soli due/tre decenni un edificio di nuova costruzione necessitasse non semplicemente di un consolidamento ma nientemente di una riedificazione, se ne deve inferire che nel 1272 i lavori di erezione della 'nuova' chiesa plebana stavano avviandosi a compimento, e non erano evidentemente stati conclusi nel 1256: un lungo cantiere operava dunque *in loco* tra 1246 e 1272. I contribuenti appaiono solventi alla data, il che lascia trasparire l'imminente chiusura della campagna edificativa. Si tratta in effetti di un'acquisizione senza precedenti, che si spera possa metter fine al dipanarsi di inutili discussioni basate su luoghi comuni e prive di basi documentarie sufficientemente solide. La accogliamo qui almeno in via provvisoria, riservandoci una riflessione ulteriore⁶⁹ e nondimeno considerandola in senso risolutivo in relazione ai problemi sollevati da Barbagallo.⁷⁰

Il monumento si eleva su pianta ad aula conclusa da tre cappelle absidali,⁷¹ di cui in seguito si dirà. All'esterno, su una robusta ossatura struttiva costituita da sassi trachitici, pietrame e inserti laterizi, si svolge una movimentata e vivace decorazione ad arcate pensili e lesene, realizzate prevalentemente in cotto, che fasciano le pareti perimetrali dalla fronte al muro



6. Monselice, chiesa di S. Giustina, absidi.

7. Monselice, chiesa di S. Giustina, particolare del paramento murario.



tergale. La facciata moncuspidata, spartita in cinque specchiature, è aperta da due bifore ogivali e da una rosa nella zona sommitale (il protiro è un'aggiunta quattrocentesca).

Di particolare rilevanza appare la soluzione decorativa adottata sul coronamento della fronte, ove una fascia di arcatelle rampanti inquadrata da lesene segue il profilo degli spioventi compresa tra due fregi dentellati paralleli alla linea di gronda; ma il fregio inferiore, al contrario del superiore, si discosta da siffatto *ductus* in corrispondenza delle robuste lesene poste agli angoli della facciata, talché in questi due brevi tratti il fregio stesso – che si svolge senza cesure inserendosi in una sorta di incavo che percorre anche le lesene – segue un profilo orizzontale.



8. Monselice, chiesa di S. Giustina, particolare del coronamento della facciata.

9. Monselice, chiesa di S. Giustina, fianco sud.

Il modulo costituito da quattro archetti inquadrati da lesene s'estende sull'intero colmo esterno dell'edificio, tanto che lo si può considerare non tanto un segno di 'bottega', come forse vorrebbero alcuni sulla scia di una tradizione di studi arretrata e importuna, quanto piuttosto l'esibizione di uno stretto controllo sul *niveau* dello stile e della coerenza costruttiva.

È d'uopo infine por mente al fatto che brevi ricorsi dentellati alloggiati entro incavo orizzontale son presenti anche sulle tre lesene dell'abside mediana (segno, forse, di una consentaneità progettuale e cronologica, su cui pure poco oltre solleviamo qualche dubbio) nonché, all'interno (fatto alquanto singolare), sulla superficie muraria tergale, al di sopra degli accessi alle cappelle presbiteriali laterali. Si tratta quindi di una volontà di raffinata declinazione stilistica: nulla che abbia a che fare con una *ratio* costruttiva o strutturale.

Tali occorrenze decorative denotano, a mio parere, una conoscenza estesa dei maggiori cantieri chiesastici coevi, non solo veneti, e una libertà esecutiva – anche se non proprio progettuale – tale da presupporre un *magister* e una bottega di qualche peso, anche in termini di prestigio di fronte ad una committenza decisamente esigente.

Certo, il contrasto cromatico trachite/cotto costituisce l'elemento distintivo della *facies* esterna del monumento, e consente di ottenere un esito stilisticamente intenso e incisivo, registrato su un *Kunstwollen* di alta temperatura estetica. Eppure la cifra profonda di tale prodotto della cultura



architettonica del '200 in area padovana può essere colta solo attraverso l'analisi del contesto locale, su cui ci soffermeremo tra poco.

Giova intanto precisare l'assetto interno dell'edificio: un amplissimo invasivo di navata coperto a vista⁷² sfocia, sulla quota di un presbiterio sopraelevato ma arbitrariamente avanzato in fase di restauro, in un'area di coro costituita da tre locali: uno mediano, coperto da volta a crociera con costoloni assai rilevati (e ritroveremo ancora a Monselice tale soluzione) e introdotto da un arcone a tutto sesto la cui ghiera è decorata a fini motivi fitomorfi,⁷³ il sinistro, coperto a vista e delimitato da un arco a se-

10. Monselice, chiesa di S. Giustina, interno.

11. Monselice, chiesa di S. Giustina, interno, arco trionfale e copertura dell'abside centrale.



sto acuto; il destro, parimenti preceduto da arco ogivale (assai ribassato, come il gemello sud) e coperto da volticina a botte che tradizionalmente viene considerata in guisa di residuo dell'antico S. Martino Nuovo,⁷⁴ senza però verifiche strutturali né tanto meno archeologiche, come subito diremo.

È vero che la volta a botte della cappella nord potrebbe essere giustificata dalla positura della torre campanaria che vi s'impianta, ma ogni conclusione per ora va sottoposta ad una ragionevole *epoché*. Il campanile, poi, si ricollega patentemente alle medesime coordinate costruttive e stilistiche che stanno alla base dell'impresa edificatoria della chiesa plebana: un'alta e possente torre con coronamento merlato (senza dubbio di restauro) segnata da fasce marcapiano di archetti pensili scompartiti da lesene, e dai consueti ricorsi di dentelli. Non c'è lo spazio qui per impostare un'analisi comparativa di taglio ricognitivo, attenta ai vari problemi che nelle più recenti stagioni storiografiche sono stati sollevati intorno alle ragioni funzionali, estetiche e simboliche dei campanili padani:⁷⁵ basti dire che, allorquando sarà possibile procedere ad un censimento delle emergenze, S. Giustina recupererà uno spazio sin d'ora individuato; e sarà impegno di studio futuro.

Quanto alle cappelle absidali, concordo con Bresciani Alvarez⁷⁶ nel constatarne, all'esterno, le "difformità" costruttive e stilistiche rispetto al corpo della navata: più arcaiche quelle, di gusto "románico", come s'esprime lo studioso. Non sarei tuttavia 'di manica larga' nell'accettare acriticamente l'identificazione dell'absidiola destra, sulla quale s'imposta il campanile e che in effetti appare esternamente difforme dalla parallela cappella sud, con i resti del S. Martino in Monte, giusta quanto sopra si ricordava. Non dubito della possibilità in sé, ma ritengo che solo un'indagine archeologica potrebbe far luce sul problema, altrimenti destinato a svanire nelle nebbie delle tradizioni storiografiche locali che ripetono continuamente se stesse. Se poi la questione sia da estendersi all'intero nucleo absidale, come sembra arguire Bresciani Alvarez sulla scorta



della sola analisi stilistica e formale, *a fortiori* non saprei dire. Le riscontrate "difformità" potrebbero essere interpretate alla luce del fatto, ben noto, che i cantieri destinati all'erezione di edifici religiosi principiavano dall'abside, anche onde consentire con maggior facilità la provvisoria celebrazione della Messa, e che un'interruzione delle attività, fors'anche un avvicinarsi delle maestranze, e conseguenti variazioni in corso d'opera, non eran certo casi rari. Ma qui non voglio affrontare il problema su basi, dopo tutto, estremamente insicure e fragili.

Sul piano strettamente architettonico, comunque, non v'è dubbio che la pianta del presbiterio, costituito da tre cappelle quadrangolari di cui la maggiore emergente, prive tutte di aggetto absidale, presuppone il recupero del *plan bernardin* cistercense. Quel che non convince semmai è il determinismo che pretenderebbe di ricostruire precise filiazioni tra un monumento e un altro, tra un cantiere e un altro, in un palleggiamento tra lettura dei documenti e analisi degli organismi architettonici che non riesce (né potrebbe) a ritrovare quel *fil rouge* che si vorrebbe render saldo e senza sbavature. Ciò che sembra sfuggire anche agli occhi di studiosi acuti e attrezzati è quella nozione di 'circolazione' dei modelli culturali, di scambi e di confronti indiretti che, ben lungi dall'esser stati pianificati, costituiscono invece la trama viva della cultura architettonica in un periodo e in un'area (certo, non troppo ristretta) determinati. Anche la fine filologia e l'ottica formale (non formalistica) son di necessità terreni da praticare con rigore, ma un conto è chiarire le fasi costruttive di un edificio, compito che oggi è stato assunto in particolare dall'archeologia degli elevati (in continuo rinnovamento euristico e disciplinare),⁷⁷ altro è utilizzare il dato stilistico e tipologico (pur essenziale) a supporto di genealogie vacuamente evolucionistiche, estranee a quell'ottica di problematizzazione che invece dovrebbe porsi alla base di qualsiasi esercizio storico.

L'esempio monselicense conferma un legame strettissimo, che è di contesto e di circolazione, non di filiazione, con l'architettura mendicante coeva. Basti pensare che proprio le nuove possibilità di datazione offerte dai documenti recentemente recuperati pone ad es. la S. Giustina in parallelo cronologico – per l'innanzi impensabile – con l'impresa patavina degli Eremitani,⁷⁸ edificio che presenta non poche consonanze (oltre a difformità altrettanto notevoli) con la pieve monselicense. Occorre riconoscere che, alla luce di una cronologia più avanzata di qualche decennio rispetto a metà secolo, i conti sembrano tornare con maggior coerenza.

Credo che si possa affermare che a S. Giustina il costruttore abbia tenuto presenti le soluzioni modulari di ascendenza cistercense, e le abbia fatte proprie attraverso il filtro dell'architettura mendicante della seconda metà del '200 con singolare autonomia costruttiva e poetica, avanti che tale *repêchage* uscisse dalle consuetudini della pratica edilizia per far posto alle traforate e alte cappelle poligonali tanto diffuse nel '300. Che lo spirito di tendenza pauperistica⁷⁹ che avrebbe alimentato la prima edilizia cistercense sia da considerarsi trasfuso in tali cantieri è questione nel merito della quale qui ci guarderemo bene dall'entrare.

Assai più importante mi sembra rilevare la consonanza stilistica con quel ricco repertorio di edifici basso-padovani che in anni di ricerche ho avuto modo di presentare e risarcire in varie occasioni: episodi, per la massima parte inediti, scalati tra XII e XIV sec. a testimonianza della *longue durée* di un fare architettonico nutritosi alla sorgente dell'edilizia padana e sub-alpina,⁸⁰ di cui riprende a pieno titolo caratteristiche icnografiche e costruttive anche indipendentemente dal *background* veronese. In quasi tutte le emergenze superstiti di area euganea e basso-padovana, in questo lungo arco temporale, vengono utilizzate essenzialmente due classi di materiali: trachite euganea e laterizio. La zona euganea si conferma quindi, anche sulla scorta delle ricerche di Maria Chiara Billanovich⁸¹ e di Vergani,⁸² come fonte di materiale costruttivo amplissimamente attinta lungo tutto il Medioevo. Inoltre posso ribadire che i parati bicromi si qualificano in area basso-padovana come portato, per dir così, eminentemente di tradizione. In questo ambito territoriale spiccano nel basso Medioevo i contorni di una specifica identità, di un'omogeneità stilistica e – spesso – morfologica, del resto coerente con lo svolgersi delle esperienze edilizie locali almeno dall'XI-XII sec., identità cui concorrono gli elementi anche allogeni che s'affiancano e si combinano entro siffatta tradizione, come nel caso della S. Giustina di Monselice, la quale risulterebbe dunque incomprensibile – come già s'è

13. Monselice, chiesa di S. Stefano, transetto.

detto – ove non si mettessero in campo le reciproche influenze tra tradizione locale e apertura alle coeve pratiche edilizie *lato sensu* ‘padane’. I riscontri, come ho indicato altrove,⁸³ non mancano: dalla S. Giustina di Monselice, al S. Matteo di Vanzo (eretto *post* 1275 per iniziativa dello stesso Paltanieri), al S. Benedetto delle Selve presso Praglia (sec. XIV *in.*), alla SS. Trinità di Galzignano (minoritica; ca. 1337), al S. Bartolomeo di Turri presso Montegrotto (prima metà XIV sec.), si enuclea una serie di edifici magari icnograficamente dissimili e nondimeno leggibili tutti come parlanti una *koinè* locale che progressivamente s’allinea con quel “recupero classicistico” (per usare una felice espressione di Zuliani)⁸⁴ in atto nella Padova tardo-comunale e carrarese.

Dispiegandosi così, in area basso-padovana, una vera e propria tradizione contraddistinta in particolare dai parati bicromi, gli episodi che si rivelano altresì connessi ad altre fonti culturali esprimono, nel solco di siffatta continuità, tutt’affatto ‘occidentale’, una piena maturità estetica e formale.

Il *climax*, certo, cresce sin a guadagnare, alla fin dei conti, appunto la S. Giustina monselicense, grazie ad un calligrafismo suadente e raffinato.

Altra tappa significativa nel panorama edilizio tardo-medievale monselicense, la chiesa domenicana di S. Stefano, che può considerarsi, in quanto manufatto, inedita, costituisce un episodio di rilevante interesse per più ragioni. Intanto perché, com’è noto, i Predicatori preferivano insediarsi nelle grandi città possibili sedi di *studia* e percorse da intenso traffico di idee e di culture, in aderenza alle esigenze di predicazione che stavano alla base della stessa *raison d’être* dell’ordine. Inoltre perché il primitivo organismo rappresenta un esempio davvero raro di chiesa domenicana proto-trecentesca estranea, come s’è detto, alle grandi realtà urbane.

S’è fatta qualche confusione, nelle pur rarissime occasioni in cui s’è accennato, in sedi diverse, alla fondazione del convento stefaniano, attorno alle tracce e agli echi della tradizione interna all’ordine e alle scarse memorie documentarie pervenuteci.



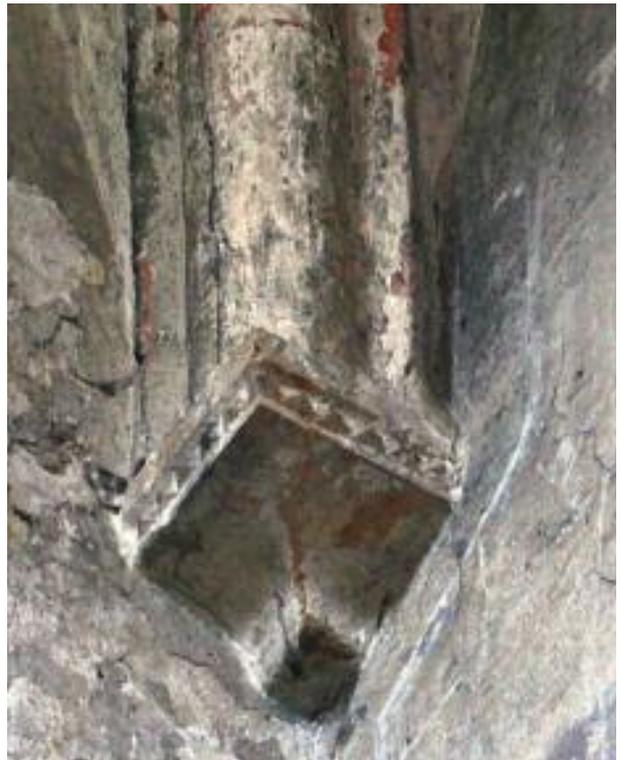
14-17. Monselice, chiesa di S. Stefano, interno, prospettiva e particolari del nucleo absidale.



La fonte più affidabile, a fronte delle rapide ricerche esperite, sembra essere il De Rubeis.⁸⁵

Non so su quale base invece il compilatore degli AOP nel 1895 confonda e identifichi il convento antico di *Moncelete* (*Montis Silicis*) rispetto all'occorrenza documentaria, da riferirsi al 1652, di *Montalese* (*Montalesensis*).⁸⁶

Dall'esame incrociato delle fonti sappiamo con buon margine di sicurezza che l'ente fu fondato prima del 1308 e che la chiesa, originariamente ad unica navata, fu ampliata nel '400 e nel '600 mediante l'addizione di due navatelle laterali, attualmente occluse all'interno ma addossate ai lati alla porzione primitiva della fronte. Tutto da approfondire, come già per altro contesto aveva intuito Enrica Cozzi suggerendo l'opportunità di "un'indagine, soprattutto archivistica, sulla famiglia",⁸⁷ il ruolo, attestato dalle fonti, esercitato dalla locale famiglia dei Capodivacca nell'erezione del convento.⁸⁸ Per ora non sapremo dir di più, ma segnaliamo la rilevanza del coinvolgimento di una famiglia emergente almeno dal XIII sec. nell'eco-





nomia della fondazione di un ente religioso affidato ad un ordine scarsamente attratto dalle realtà non pienamente urbane.

Nonostante l'allarmante stato di decadimento dell'edificio,⁸⁹ già officina meccanica e attualmente deposito comunale, risulta agevolmente leggibile l'originario assetto trecentesco. Il manufatto è realizzato in laterizi con rade inserzioni petrinee. La specchiatura mediana della facciata, pertinente all'edificio trecentesco, si presenta spartita da lesene e coronata da un ordine di arcatelle ogivali sormontate da un raro fregio spiraliforme sostenuto da mensole. Ricorsi di archetti pensili archiacuti si notano altresì sui muri, degradatissimi, dell'alto transetto e del corpo dell'abside centrale.⁹⁰

L'interno, la cui originaria definizione spaziale è ora ben apprezzabile poiché i valichi divisorii tra l'aula e le seriori navatelle laterali risultano – s'è detto – accuratamente murati (benché naturalmente spiaccia l'espunzione – pur parziale – dal palinsesto costruttivo e dal contesto percettivo degli apporti post-medievali, ineludibili in ottica di storizzazione di un edificio monumentale), è un ampio ambiente ad unica navata dotata di transetto poco emergente in pianta, coperto a vista. Tre alti arconi ogivali introducono in altrettanti spazi absidali: in corrispondenza del piedicroce si estende una profonda cappella mediana chiusa da abside poligonale dotata di volta a spicchi, presumibilmente quattrocentesca, mentre ai lati si aprono due locali a sezione quadrangolare con terminazione piatta. Di particolare impegno costruttivo appaiono le volte a crociera che coprono i tre vani, marcate da costoloni ben rilevati. Né si mancherà di notare l'eleganza dei capitelli che sorreggono l'arcone d'accesso all'abside centrale.

L'esito appare contrassegnato da un misurato ma coerente equilibrio formale; allo stato attuale degli studi mi sembra prematuro forzare le tappe della ricerca istituendo un percorso *à rébours* puntato verso l'architettura domenicana duecentesca. Ci contenteremo qui d'aver per la prima volta offerto agli studi una descrizione completa dell'edi-

ficio, la cui polarità absidale mi pare rimaner indenne dall'incombere della pur amplissima nave longitudinale, vicina alle grandi architetture domenicane dell'Italia centrale. Ma non potremo mancare d'individuare un precedente ben preciso nella strutturazione presbiteriale della chiesa degli Eremitani di Padova:⁹¹ anche costì è presente un'abside poligonale affiancata da due ambienti a testata piatta, schema invero meno comune e diffuso rispetto alla soluzione che prevede aggetti absidali anche per le cappelle minori (basti pensare al S. Nicolò di Treviso,⁹² peraltro seriore e di assai maggiore impegno costruttivo). Né sarà da sotto-cedere il fatto che, attorno al 1372, nella fabbrica paventina dei Servi il costruttore riproporrà in area absidale – eretta tra l'altro su consimili schemi planimetrici –⁹³ un'analoghi enfasi conferita alle nervature delle volte a crociera poste in opera nel S. Stefano a copertura delle cappelle.⁹⁴

Insomma, un'addizione inedita e preziosa agli studi che, se non può forse paragonarsi alle sontuose architetture dell'ordine erette nel XIII sec., nondimeno rappresenta un esempio eloquente di come la cultura edilizia dei Predicatori poteva espandersi, ormai nel secolo seguente, fuori dei circuiti principali e *routiniers* dell'edilizia urbana, incontrando i favori delle *élites* locali ed esibendo imprese di un certo impegno anche finanziario, in linea con la tradizione dell'ordine e riservando la massima attenzione ai maggiori cantieri urbani, mendicanti e secolari.

L'ultimo episodio architettonico dal quale vorremmo 'spremere' qualche dettaglio sinora sfuggito all'attenzione degli studiosi è la chiesa di S. Giacomo, sulla via per Este. È ben nota la storia istituzionale del complesso, grazie agli approfonditi studi di Antonio Rigon.⁹⁵ Al 1162 risale la fondazione di un ospedale (si tratta dell'"*hospitale Sancti Iacobi Montissilicis*", esplicitamente nominato in un documento del 1173), trasformatosi nella prima metà del '200 in monastero doppio⁹⁶ affiliato alla congregazione padovana degli *albi*.⁹⁷ Nel 1420

18. Monselice, chiesa di S. Giacomo, abside.



giunse l'ondata riformatrice dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga, soppressi nel 1668; l'antico cenobio pervenne quindi all'ospedale veneziano della Pietà, finché vi si insediarono i Minori, ai quali il convento di S. Giacomo è tuttora affidato.

Pur nella reticenza delle forme all'analisi autopica, dovuta a vari interventi scalati lungo i secoli e ad un'estesa - ancorché non totale - scialbatura degli alzati, sappiamo che la chiesa venne ricostruita tra la fine del XIII e gli inizi del XIV sec., e successivamente consacrata nel 1332. L'edificio attuale ingloba presumibilmente modesti residui della fabbrica precedente, ma - come s'è detto - l'analisi delle evidenze risulta difficilmente esperibile.

Sul piano decorativo, al colmo della facciata, del fianco sinistro e sottogronda sulla parete terminale della navata, si ritrova il consueto ricorso di dentelli. Di particolare rilevanza appare l'abside poligonale, movimentata da forti lesene inquadrate da coppie di archetti pensili su peducci e coronata dal già riscontrato fregio dentellato.

Meno difficile, com'è ovvio, il discorso strutturale e spaziale. L'ampio invasivo della navata permette di cogliere almeno sino all'arco trionfale l'ampia e

ariosa spazialità primitiva dell'edificio. Il presbiterio appare concluso da una volta ad ombrello probabilmente quattrocentesca che, secondo Bresciani Alvarez,⁹⁸ venne impostata entro lo spazio originario del corpo presbiteriale, il quale dunque, almeno all'esterno, dovrebbe corrispondere, volumetricamente e strutturalmente, a quello trecentesco.

Non mi risulta sia mai stato notato che all'esterno la configurazione dell'abside sembra rinviare ad una *koinè* locale evidente anche in altri esemplari più o meno coevi (mi riferisco ad es. alla quattrocentesca absidiola superstite di Arzergrande).⁹⁹

Per certi versi estraneo all'articolazione iconografica e figurativa delle grandi chiese mendicanti urbane, anche tarde, converrebbe per il S. Giacomo, a parer mio, un confronto attento con altri organismi periferici a navata unica di ampio respiro spaziale, registrabili tra XIV e XV sec. in area veneta e non solo: penso, a puro titolo d'esempio, al S. Daniele di Lonigo.¹⁰⁰ Impianti che mantengono l'antica strutturazione "a granaio", tuttavia semplificata e talvolta caratterizzata da un accentuato sviluppo longitudinale; edifici disadorni e stilisticamente uni-

formi, secondo un modello, meglio una flessione che andrà in parte a confluire nel “tipo” cappuccino-eremitico.

Lavoro, di nuovo, tutto da fare. Basti qui averne indicato l’opportunità, sinora – se non sono in errore – mai intravista né implicitamente intercettata dalla storiografia.

Non penso nemmeno, a questo punto, di abborracciare una sintesi, la quale risulterebbe sin troppo debole in assenza di studi ulteriori e, non certo da ultimo, attesa la scarsità di testimonianze pervenuteci in relazione all’addensarsi di costruzioni religiose – e l’abbiam visto – tra pieno e basso Medioevo nel tessuto urbano monselicense, in particolare in concomitanza con l’occupazione salda ed estesa dell’area a valle della rocca. Troppo poco sussiste, e tuttavia – io stimo – non così poco da non permetterci di trarre, se non un’improponibile visione d’insieme, un bilancio provvisorio di quanto appare già possibile inferire, in ottica di lettura culturale, dall’analisi delle emergenze che abbiamo indicato.

Il dato che mi sembra di maggior rilevanza è costituito dall’insospettato diramarsi di relazioni con diverse aree di elaborazione culturale evidenziato dal repertorio monselicense su ampia diacronia: l’abbiamo verificato per S. Paolo e, sia pur in termini diversi, per S. Giustina. Inoltre la registrazione del costante confronto, anzi della consonanza con la coeva cultura architettonica locale, chiaramente esibita dall’uso figurativamente ‘mirato’ dei materiali a S. Giustina e dai sistemi costruttivi, a far capo dal S. Tommaso, restituisce l’immagine di una città che s’impone in guisa di vero e proprio polo e – nel contempo – ‘intercettatore’ culturale nell’ambito della bassa Padovana.

È d’uopo poi ribadire che, ad es. per S. Paolo, gli apporti allogeni risultano così qualificanti e probanti da giustificare pienamente quella *ratio* sostanziata di contatti a maglie larghe che è stata qui individuata e raffrontata con i portati della tradizione locale.

Non v’è dunque chi non veda come solo attraverso un allargamento dei confronti e un’attenta verifica del peso specifico degli interscambi areali e latamente culturali sarà pianificabile un serio programma di avanzamento degli studi, su Monselice e su tutto il territorio basso-padovano. Riscontrando ancora, ed è punto sul quale insisto, la necessità di registrare sul livello ‘padano’, ‘occidentale’, del parlare architettonico dell’alta Italia medievale anche i dialetti (tutt’altro che uniformi ma sgorganti da un medesimo pollone culturale) medio-veneti.

Né si potrà più pensare – si badi bene – di ‘dribblare’ ulteriormente la pietra d’inciampo dell’aggiornamento degli strumenti metodologici messi in campo nello studio dell’architettura medievale, nel nostro caso medio-veneta (mi pongo qui, ovviamente, dal punto di vista dello storico dell’architettura): dalla committenza alla liturgia, dalle logiche d’appartenenza istituzionale e ‘spirituale’ (basti pensare all’universo monastico) alle concrete operatività di cantiere, dall’ottica funzionale a quella simbolica, dal ruolo euristico dell’indagine tipologica e stilistica alle immense potenzialità dell’archeologia e della *Bauforschung*,¹⁰¹ e via dicendo: questioni e indirizzi decisivi, che occorrerà saper affrontare in modo globale e, soprattutto (già s’è detto), problematico, siccome insegna la più avanzata storiografia artistica (anche ‘militante’) dei nostri giorni,¹⁰² la quale s’è dimostrata capace di mettersi in gioco a costo di scompaginare gli argini disciplinari, raccordandosi al lavoro degli archeologi e degli storici. Certo, non ci s’illuda e non ci si appiattisca su posizioni ireniche e attendiste: siamo ancora ai primi passi, ma ormai – per dir così – il dado è tratto. Lo studioso di edilizia storica deve far la sua parte, al pari di tutti, nella prospettiva di gettar le fondamenta solide, come ha indicato Carlo Tosco,¹⁰³ di una “storia sociale dell’architettura”.

In questo quadro l’affinamento e il perfezionamento, anche in termini di supporti tecnologici, delle indagini areali ha consentito di riqualificarne il ruolo insostituibile, nell’avvertita consapevolezza del quale ho voluto stendere queste note preliminari.

Monselice, ancora una volta, come “campione” o, se si preferisce, come “indicatore” di percorsi storiografici nuovi e quanto mai attuali. Occorre un *virage* deciso da parte degli studi. Qui abbiamo tentato di offrire spunti, esibire materiali, suggerire prospettive esegetiche meno asfittiche rispetto a quelle sinora praticate. La storicizzazione del superstito patrimonio monumentale tra alto e basso Medioevo a Monselice è ancora ben lontana dall’essere stata impostata. Confido d’aver offerto qui un contributo al dibattito e al confronto.*

NOTE

¹ La fortunata formula definitoria spetta, com’è noto, a CHITTOLINI 1990.

² Cfr. almeno DIANO 1991, in partic. pp. 184-188; DIANO 1999, in partic. pp. 261-264; e ora soprattutto DIANO c.s.

³ Cfr., in generale, SELMIN 1999.

⁴ Oltre a BRESCIANI ALVAREZ 1994, in partic. pp. 461-466, e agli altri studi che saranno ricordati più oltre, si vedano, per la centralità dell’oggetto d’indagine, BARBAGALLO 1988-89; MARCETTO 1995-96.

⁵ SETTIA 1994.

⁶ BORTOLAMI 1994. Si vedano anche BORTOLAMI 2003; BORTOLAMI 2005.

⁷ RIGON 1994.

⁸ GALLO 1994.

⁹ In particolare CABERLIN 1988; BORTOLAMI-CABERLIN 2005.

¹⁰ Cfr. BROGIOLO 1994.

¹¹ Si veda ad es. VALANDRO 1974-81.

¹² RIGON 1994, p. 217.

¹³ Oltre a Salvatori in questo stesso vol., si vedano FERRARI 1989; FERRARI-SALVATORI 1989; SALVATORI-D’AMBRA 2006. Per ulteriori considerazioni e confronti si veda anche BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 460-461.

¹⁴ Sulla diffusione del tipo in area alpina si veda ora LOMARTIRE 2007, e, soprattutto, LOMARTIRE 2003, in partic. le caute conclusioni avanzate alle pp. 429-430.

¹⁵ BROGIOLO 1994, p. 57.

¹⁶ DIANO 1991, p. 207 nota 41.

¹⁷ Sulla tradizione agiografica e culturale di S. Sabino/Savino, oltre al divulgativo (ancorché godibilissimo e ben informato) VALANDRO 1995, si veda in particolare LA ROCCA 2001.

¹⁸ Cfr. in proposito LORENZONI 1984, che vede in un affresco duecentesco, già nella cripta, attualmente conservato presso il Museo Diocesano di Padova e raffigurante S. Francesco

privo di barba, una conferma alle note tesi di L. Bellosi e ne trae la convinzione di una tendenza precocemente ‘istituzionalizzatrice’ del *milieu* minoritico nel Padovano.

¹⁹ Secondo una tendenza che stava diffondendosi nel tardo Medioevo: cfr. GUIDOBALDI-GIGLIOZZI 1994, p. 487.

²⁰ DIANO 2006a, p. 84 nota 23.

²¹ MODZELEWSKY 1962-64. Per la ricca documentazione si veda anche GLORIA 1877-81.

²² TASINI 2004; e lo studio dell’A. in questo stesso vol.

²³ La chiesa è stata oggetto di due tesi di laurea recenti: POLATO 1989-90; CUSIN 2001-02. Si veda anche BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 470-471. Del tutto insufficiente la breve scheda contenuta in CANOVA DAL ZIO 1986, p. 105, mentre parecchi dati presenta VALANDRO 1976.

²⁴ CUSIN 2001-02, p. 15.

²⁵ Sulla situazione monselicense in quel torno d’anni, con taluni utili dati prosopografici, cfr. BORTOLAMI 1994, p. 114.

²⁶ Cfr. TASINI 2004, pp. 246-247.

²⁷ RIGON 1994, p. 212.

²⁸ CUSIN 2001-02; in precedenza COZZI 1994, pp. 521-524; e ora COZZI 2004, in partic. p. 88 (con l’attribuzione ad un “magister Vanancius pictor” di cui resta congruente memoria documentaria al 1270).

²⁹ POLATO 1989-90; CUSIN 2001-02.

³⁰ Sulla figura del Barozzi si veda GIOS 1977.

³¹ Cfr. almeno MAZZONE-TURCHINI 1985; NUBOLA-TURCHINI 1993.

³² CUSIN 2001-02, p. 42.

³³ *Ivi*, p. 48.

³⁴ Si veda, da ultimo, il corposo lavoro, impostato dal compianto prof. Wladimiro Dorigo dell’Università di Venezia e seguito poi da chi scrive, di GAROFANO [2000].

³⁵ Per le chiese biabsidate di area vicentina si veda FERRERO 2001; e ora l’intervento di NAPIONE 2004, su cui occorrerà ritornare.

³⁶ Penso a S. Zeno di Castelletto di Brenzone, sulla sponda est del Garda: GAROFANO 1995.

³⁷ Ma sul punto cfr. RIGON 1994, p. 217.

³⁸ Cfr. in proposito, tra gli altri, MAGNI 1974, *passim*; SEGAGNI MALACART 1981; DURAND 1988.

³⁹ Cfr. DIANO 1991; DIANO c.s.

⁴⁰ CUSIN 2001-02, p. 28.

⁴¹ Cfr. GIOS 1977, pp. 144-145.

⁴² Cfr. *ivi*, p. 146.

⁴³ In generale, per l’oscillazione semantica del termine *cuba*, cfr. DU CANGE 1884, pp. 639-640 (ben cinque lemmi, tutti significativamente lontani dall’accezione qui rilevata). Ciò non significa che nel Barozzi *cuba* non sia da intendersi come “cupola”, “catino absidale” *vel similia* (cfr. del resto CONCINA 1988, p. 67, *s.v. cuba*: “cupola, volta, abside”), ma – io stimo – senza alcuna rigidità lessicale. Noto che sia in Polato sia in Cusin compaiono planimetrie tutt’affatto congetturali, com’è del resto ovvio in assenza di dati archeologici.

⁴⁴ RIGON 1994, p. 212.

⁴⁵ Per un'antologia di immagini si veda BUSINARO 2003, *passim*.

⁴⁶ Su indicazione e consiglio di chi scrive è stato prodotto un primo studio su un capitello romanico giacente presso i depositi del Comune: VALENTI c.s.

⁴⁷ Sull'area della rocca, in ampia prospettiva, oltre a BROGIOLO 1994, si vedano BORTOLAMI 2003; D'AMBRA 2003.

⁴⁸ BROGIOLO 1987, in particolare pp. 153-155; e cfr. DIANO 1991, p. 299 nota 66. Si veda anche, *per incidens*, BROGIOLO 1994, p. 50.

⁴⁹ BROGIOLO 1987, p. 153.

⁵⁰ *Ivi*, p. 154.

⁵¹ BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 466-468.

⁵² In proposito si veda l'imponente spoglio documentario contenuto in SARTORI 1986, pp. 1006-1024.

⁵³ Cfr. anche TREVISAN 1993, p. 28, n. 9.

⁵⁴ Per un minimale rinvio bibliografico cito solo ROMANINI 1978; CADEI 1980; CADEI 1983; molto importante anche la raccolta di studi di VILLETTI 2003. Nuove prospettive apre SCHENKLHUN 2003, anche per l'edilizia dei Predicatori.

⁵⁵ Cfr. RIGON 1983, pp. 11-13; RIGON 1994, p. 221.

⁵⁶ In proposito si veda la magistrale messa a punto di PELLEGRINI 1985. Ho discusso a suo tempo di architettura minoritica nel territorio padovano, presentando anche qualche inedito: DIANO 2003.

⁵⁷ BROGIOLO 1994, p. 50.

⁵⁸ Sulla figura del Paltanieri si veda ZACCHELLO 1994, che sostituisce il vecchio e inadeguato studio di MAIN 1920 (su quest'ultimo erudito si ricorrerà ancora a VALANDRO 1983).

⁵⁹ DELLWING 1985, pp. 458-459 con note 7-8. Lo studioso fa riferimento, sulla scorta della *Cronica* di Rolandino, a una presunta continuità con la tradizione costruttiva dei "Benedettini Albi [!]" nel padovano intorno e dopo il 1200". Non si può che commentare: magari potissimo conoscerla, tale tradizione! Per vero Dellwing legge frettolosamente Rolandino, che nel luogo citato riferisce di un "loco Sante Iustine de Monte silice sub obediencia monasterii sancte Iustine de Padua" (ROLANDINI PATAVINI *Cronica* s.d., p. 125): al di là del fatto che le relazioni con S. Giustina di Padova (la quale però non fu certo mai aggregata agli *albi*!) siano rispondenti alla realtà storica, non v'è traccia né di menzioni dei Benedettini *albi* (la cui storia istituzionale e il cui ruolo nella vita politica e religiosa della Padova duecentesca evidentemente Dellwing ignora del tutto) né di possibili relazioni con architetture "benedettine", come suppone, sulla scorta di tale fonte, l'autore. Un inopinato intrico tra "Benedettini", "Benedettini Albi" e "Umiliati", ove non v'è spazio per confronti precisi (che infatti non vengono esibiti), rende priva di senso la pur non peregrina genealogia cistercensi/mendicanti (sviluppatasi per il tramite anche di alcuni *media* non mendicanti come, appunto, S. Giustina di Monselice) individuata dallo studioso tedesco e coinvolgente, all'altezza della conclusione cronologica di siffatto percorso, la stessa abbaziale

trecentesca di Follina, tradizionalmente considerata cistercense ma da CADEI 1980 – e in seguito, alquanto corrivamente, dallo stesso DELLWING 1985, p. 459 – ritenuta umiliata: confesso tutta la mia curiosità in relazione all'ipotesi – in sé isolata – di Cadei sull'appartenenza di Follina agli Umiliati, ed eventualmente sulla sua successiva incorporazione entro l'ordine cistercense: ma nessuna delle fonti disponibili sembra supportare tale conclusione, onde è da presumere un azzardo – per sola via d'analisi tipologica – dello studioso, magari meritevole d'attenzione e nondimeno – all'apparenza – infondato.

⁶⁰ Per lo *status quaestionis* basti qui il rinvio a RIGON 1994, pp. 224-226.

⁶¹ BARBAGALLO 1988-89, pp. 122-123, 144.

⁶² DELLWING 1985, loc. cit. (e cfr. *supra*, nota 59). Accoglie l'ipotesi della derivazione da schemi "benedettino-paupericistici" (storicamente realizzati, secondo tale prospettiva esegetica, dalla riforma cistercense) della prima architettura mendicante nel Veneto (ricomprendendovi anche, sempre giusta Dellwing, la pur non mendicante S. Giustina monselicense) SUITNER 1991a, pp. 559-560. Si veda anche, per una lettura consonante, BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 461-466. Nonostante talune ingenuità, resta ancora sostanzialmente condivisibile l'interpretazione di CALLEGARI s.d., pp. 7-9.

⁶³ BARBAGALLO 1988-89, p. 144.

⁶⁴ *Ivi*, p. 124.

⁶⁵ Per la costruzione del 'mito' di Ezzelino 'tiranno' basti qui il rinvio a FASOLI 1985, e ORTALLI 1992. Per quanto riguarda poi la *data* del 1256, non scomoderemo il 476 di Momigliano (la "...caduta senza rumore") con paralleli impropri (ma forse non tanto...).

⁶⁶ DELLWING 1985, p. 459.

⁶⁷ Cfr. anche l'*opus magnum* dello studioso: DELLWING 1990, pp. 13-14 per S. Giustina di Monselice.

⁶⁸ BORTOLAMI 2005, p. XLIX con nota 86, sottolinea con giusta enfasi la possibile portata dei due documenti (laddove, com'è ovvio, se ne possa accertare la pertinenza specificamente in relazione al nostro discorso; ma già ad un primo approccio l'ipotesi appare convincente); il rinvio è ai docc. alle pp. 393-394, n. 287 (non 285, come riportato in nota, loc. cit.), e 397-398, n. 295 (in quest'ultimo - 1272 - compare il passo "...pro redificatione..." riferito nel testo) dell'ed. di BORTOLAMI-CABERLIN 2005.

⁶⁹ Non è da escludersi a priori, a mio parere, che possa trattarsi di saldi registrati *ex post*.

⁷⁰ Cfr. *supra*, nota 61. Piace qui riconoscere a Barbagallo la freschezza e il puntiglio delle sue riflessioni, che almeno parzialmente ritengo doveroso salvare dalle brume dell'inedito rendendole note agli studi.

⁷¹ Analogo schema planimetrico è esibito ad es. dal S. Agostino di Vicenza (prima metà sec. XIV): DELLWING 1990, pp. 47-48 e ill. 297-300.

⁷² Non sfugga il fatto che l'aspetto attuale dell'edificio è il risultato del 'ripristino' stilistico - condotto secondo i dettami della cultura del 'restauro' d'allora - operato tra 1925 e 1929,

evidente ad es. laddove si osservino i leganti in opera negli apparecchi murari esterni: CALLEGARI s.d., p. 7.

⁷³ Sugli affreschi che decorano l'ambiente si veda COZZI 1994, p. 528.

⁷⁴ CALLEGARI s.d., p. 8.

⁷⁵ Cfr. la bibliografia convocata da DIANO 2005, pp. 21-22. In tale prospettiva sarà opportuno anche affrontare lo studio - tutto da pianificare - dei residui del campanile di fase romanica di S. Paolo, cui qui mi limito ad accennare.

⁷⁶ BRESCIANI ALVAREZ 1994, p. 461.

⁷⁷ Da ultimo si vedano le considerazioni di TOSCO 2003a.

⁷⁸ BETTINI-PUPPI 1970.

⁷⁹ Ancora utile in proposito *Povert  e ricchezza* 1969.

⁸⁰ Dalla fittissima letteratura su questi argomenti mi limito a trascogliere TOSCO 1997 (con imponente apparato bibliografico).

⁸¹ BILLANOVICH 1994; BILLANOVICH 1997.

⁸² VERGANI 1994.

⁸³ DIANO 1991, p. 200 (con bibl. anteriore), per tutti i monumenti appresso citati; DIANO 2006a, pp. 188-189. Per Galzignano, diffusamente, si veda DIANO 2003. Ormai inutilizzabile il pionieristico SEMENZATO 1965.

⁸⁴ ZULIANI 1976, p. 241.

⁸⁵ DE RUBEIS 1751, pp. 90-91.

⁸⁶ AOP, II, 1895, pp. 58, 60.

⁸⁷ Cfr. COZZI 1994, p. 528: raccolgo e rilancio qui l'appello.

⁸⁸ AFP, XIII, 1943, pp. 139-148 (con rinvio alle fonti precedenti). Si veda inoltre FORTE 1972, pp. 145-146. RIGON 1994, p. 124, ricorda l'attestazione di una *ecclesia* appartenente ai Predicatori (identificabile con S. Stefano) nel 1300. Ringrazio P. Angelo Piagno O.P., del convento di S. Domenico di Bologna, per le utili informazioni.

⁸⁹ L'unico rapidissimo cenno in sede scientifica anteriormente a BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 470-471 (poco pi  che una citazione, del resto),   in SEMENZATO 1965, p. 288, che parla, alquanto riduttivamente, di "semplicit  tipologica". Uno strumento ricco di dati e informazioni, ancorch  da utilizzare con avveduta cautela, si   rivelato, nel corso di questa ricerca, l'inedito GENNARI-MARCHESE s.d.

⁹⁰ Cfr. anche TREVISAN 1993, pp. 28-30, che pubblica un "disegno acquerellato su carta" del 1770 conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, costituente una preziosa testimonianza iconografica e grafica sullo stato del complesso alla vigilia della soppressione.

⁹¹ BETTINI-PUPPI 1970.

⁹² DELLWING 1990, pp. 34-40.

⁹³ MASCHIO 1975.

⁹⁴ *Ivi*, ill. 181.

⁹⁵ RIGON 1972 (cui senz'altro si rinvia); si veda anche RIGON 1994a.

⁹⁶ Sul fenomeno dei *Doppelkl ster* si veda *Uomini e donne* 1994.

⁹⁷ In proposito basti qui il rimando a RIGON 1975a.

⁹⁸ BRESCIANI ALVAREZ 1994, pp. 471-475, in partic. 475.

⁹⁹ TIETO 2003, p. 137 e ill. a p. 133. SEMENZATO 1965 confonde Arzergrande e Arzercavalli.

¹⁰⁰ BROGLIATO 1982, pp. 134-146.

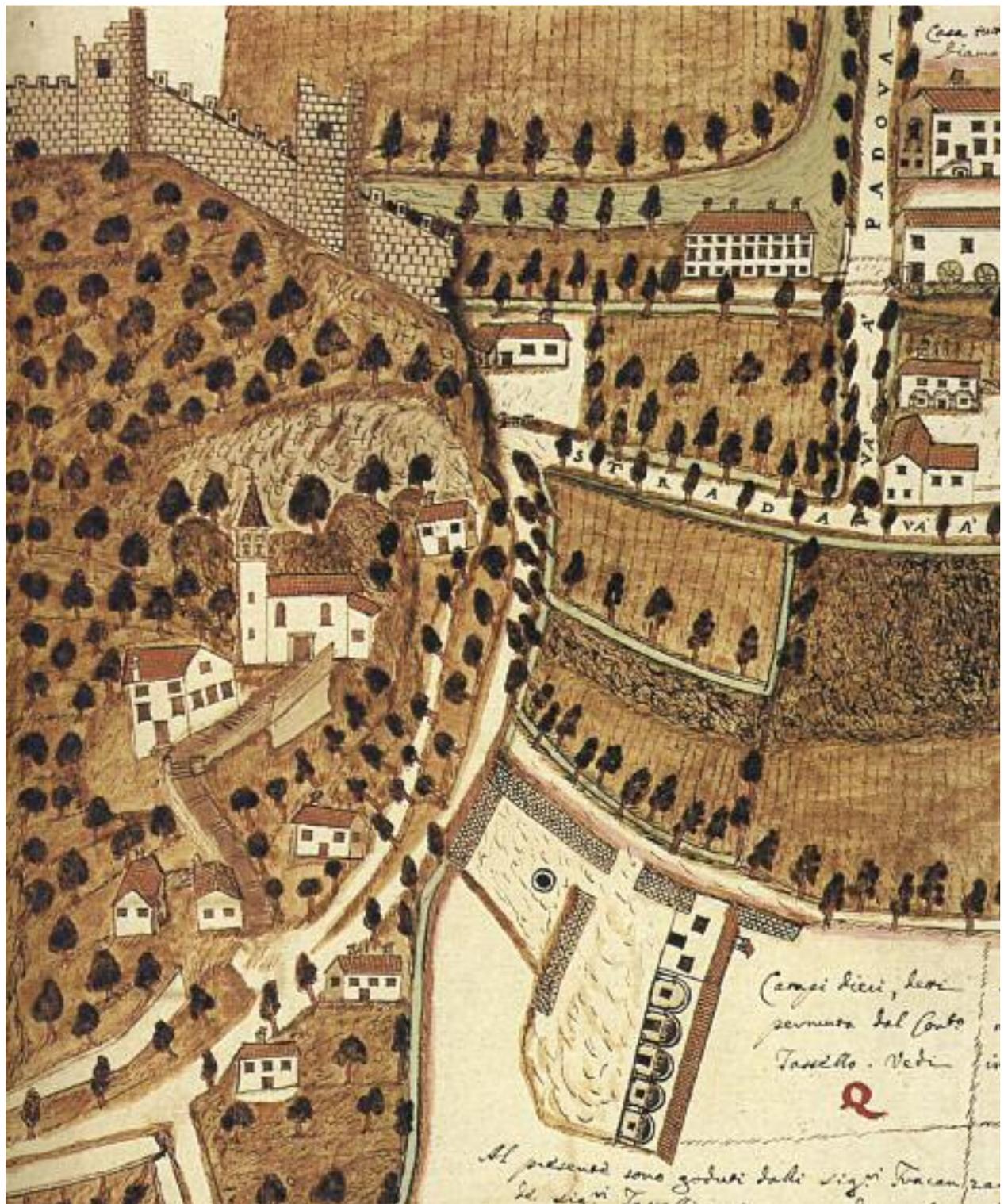
¹⁰¹ Cfr. WOLTERS 2002. Quanto alle indagini stratigrafiche degli elevati, mette conto di segnalare un recente esercizio monselicense: CHEMIN 2001.

¹⁰² Per un saggio abbastanza eloquente di approccio interdisciplinare, problematico e 'aperto' ai *domaines* della cultura artistica medievale, si veda la recente impresa einaudiana (di altissima divulgazione e quindi di impeccabile caratura scientifica, in grado di riflettere efficacemente le complesse articolazioni del dibattito specialistico, stimolando a sua volta) CASTELNUOVO-SERGI 2002-04. Si ponga d'altro canto mente, ancora a titolo esemplificativo, alla diramata architettura tematica di PIVA 2006.

¹⁰³ TOSCO 2003.

* La campagna fotografica posta a corredo di questo saggio   stata realizzata da Franco Torcellan.

Raffigurazione della Chiesa di S. Tommaso in Monselice sul versante nord-est del monte della Rocca dove erano ubicate la maggior parte delle case di proprietà di S. Zaccaria. Dal Catastico del convento di San Francesco, opera di fra' Giovanni Antonio Bortoli, 1741. (ASPd, Convento di San Francesco di Monselice, b. 1, f. 5).



Monselice e il monastero di S. Zaccaria di Venezia

Primi anni del XIII secolo, piena estate. Nella piana di Monselice un uomo del luogo, di nome Giovanni *de Richarda*, taglia il fieno con solerzia. Viene interrotto però da una voce, proveniente dalla strada, che gli si rivolge con una domanda a bruciapelo. «Per qual ragione stai lavorando?» (*Quare secas?*). Il monselicense interrompe la sua attività, alza il capo verso il passante e risponde: «Sto tagliando il fieno, e lo faccio per la badessa» (*Seco et facio pro abbatissa*). Daniele – questo il nome del viandante curioso anch’egli di Monselice – si ritiene soddisfatto della risposta, tanto da ripeterla in questi stessi termini ai giudici, alcuni anni dopo, interrogato in merito al possesso del terreno lavorato da Giovanni¹.

Ma chi è questa badessa, anzi “la badessa” per antonomasia? Infatti Giovanni per identificarla non ha bisogno del suo nome o di quello del monastero che essa regge; e Daniele afferra subito di chi si stia parlando.

Le terre di S. Zaccaria a Monselice

“La badessa” era colei che guidava un monastero di benedettine, non situato nelle vicinanze di Monselice, ma che si ergeva a pochi passi dal Palazzo Ducale e dalla basilica di S. Marco, a Venezia; ancor oggi si trova lì, splendido nella sua candida rifacitura cinquecentesca. Si trattava infatti del ricco e potente monastero intitolato ai Santi Zaccaria e Pancrazio, e non era certo uno qualsiasi fra i numerosi cenobi veneziani: fondato dal duca Giustiniano Particiaco nel IX secolo, sarebbe sempre stato legato a doppio filo alle famiglie dei dogi, che vi avrebbero favorito l’inserimento di sorelle, figlie o vedove². Ciò che soprattutto aveva determinato la prosperità del cenobio erano le ampie proprietà fondiariere nell’entroterra: esse si concentravano in modo particolare a Monselice, ma si estendevano anche nella Saccisica, presso il castello veronese di Ronco all’Adige e in alcune località del Trevigiano storico. I beni monselicensi

erano però quelli più estesi e redditizi³. Tali beni risalivano a una cospicua donazione, elargita nel 914 al monastero da Ingelfredo, conte di Verona⁴.

Sono state recentemente⁵ messe in luce e analizzate le relazioni privilegiate che legarono fra IX e X secolo varie forze politiche d’ambito padano – nello specifico, diversi esponenti dell’aristocrazia veronese – alla realtà veneziana. Questo raccordo era stimolato dai traffici che interessavano il corso dell’Adige; esso inoltre si situava nel più ampio contesto giuridico-politico determinato dal patto fra i *vicini* dell’entroterra alto-adriatico e la comunità sviluppatasi sulle isole della laguna, accordo stipulato col patrocinio di Lotario nell’840⁶. Una delle caratteristiche di tale rete di connessioni fu la proiezione di interessi congiunti da parte di tali soggetti sulle terre atesine ed euganee. In questo quadro va letta anche la donazione a S. Zaccaria da parte di Ingelfredo.

Questi aveva ceduto alle monache una vasta azienda agricola, la corte di Petriolo, con una sua cappella curtense, ossia la chiesa dei SS. Tommaso e Zenone – chiamata poi anche semplicemente San Tomà – e tutte le rispettive pertinenze, incluse le decime⁷. La corte, ubicata nel territorio monselicense, era alquanto estesa: la sua consistenza, sulla base di fonti del XIII secolo, è stimabile in oltre 250 campi⁸. Essa risultava costituita da fondi sparsi in varie località, frammentati e mescolati a terre di diversa appartenenza: non è perciò facile avere un’immagine esatta della superficie complessiva. Il suo nucleo non corrispondeva all’area circostante la cappella di S. Tommaso, dato che la contiguità fra chiesa e complesso curtense era un’eventualità frequente ma non indispensabile. La cappella sorgeva dove si leva ancora adesso, sul lato nord-est del colle della Rocca di Monselice – in quella contrada «dietro il castello» dove saranno ubicate gran parte delle case di proprietà di S. Zaccaria⁹. La corte di Petriolo invece si trovava probabilmente sul monte delle Vigne o Vignalesco, corrispondente all’attuale monte Ricco, altura dirimpettaia di quella su cui sorgeva la cappella e separata da questa dal fiume Vigenzone¹⁰.

Esterno e interno della chiesa di S. Tommaso sul versante est del monte della Rocca.



Nel complesso una situazione di policentrismo, segno della variegata articolazione e disposizione territoriale dei beni acquisiti da S. Zaccaria¹¹.

Il monastero diede prova di grande dinamismo a partire dalla metà del XII secolo. Tentò di ampliare i propri possedimenti con acquisti mirati¹², oppure attraverso permutate con possidenti locali¹³, oppure ricorrendo all'istituto dell'ingrossatura – vale a dire l'accorpamento coatto di terreni di diversa titolarità eseguito dalle autorità cittadine¹⁴ –. Ottenne in con-

cessione con contratto di livello dal comune di Monselice terreni marginali, paludosi e da bonificare, localizzati in particolare presso il monte di Lispida¹⁵. S. Zaccaria seppe inoltre adattare con oculatezza, nel corso dei secoli XI e XII, la gestione del patrimonio alle trasformazioni economiche in atto¹⁶. Infatti, mentre i rapporti contrattuali si sostituivano gradualmente ai rapporti servili in un contesto di espansione della produzione agricola, il cenobio attuò precise strategie per mantenere un controllo produttivo sui propri beni fondiari. Gran parte della parte signorile o *dominicum*, concentrata sul monte Ricco, fu frammentata in appezzamenti di vigne (a volte con olivi) concessi a livello a contadini, i quali li coltivavano di persona o li facevano a loro volta lavorare da altri; dall'originaria parte massaricia (ossia gestita indirettamente da coltivatori dipendenti), situata prevalentemente nella piana di Monselice, furono ricavati invece poderi colonici che, più ampi, erano dotati di terreno edificabile ed erano destinati soprattutto a colture cerealicole. Nel 1170 il procuratore della badessa prete Pancrazio distingueva ed elencava separatamente gli 83 *qui habent vineas* e i 24 detentori di unità patrimoniali complete¹⁷. Alle due tipologie di contratto corrispondeva un diverso

canone parziario: il terzo del vino (ed eventualmente delle olive) per i detentori di piccoli appezzamenti, il quarto del frumento per gli altri; si aggiungevano la decima ecclesiastica, senza citare le ulteriori onoranze. Questa duplice modalità di concessione venne posta in atto dal cenobio di fronte alla radicale diminuzione della parte signorile causata dalla carenza di manodopera, in connessione con il progressivo ridursi, fino quasi a scomparire, delle prestazioni d'opera richieste ai coloni. Le vigne non furono con-

Monte della Rocca, chiesa di S. Tommaso. Apostolo, particolare dell'Ultima cena.

cesse a persone già legate all'azienda, bensì a esterni, proprio per non diminuire ulteriormente le già poche prestazioni (dall'elenco di prete Pancrazio si contano solo 43 giornate lavorative all'anno) e poter così mantenere in economia diretta la maggior parte possibile dell'antico *dominicum*.

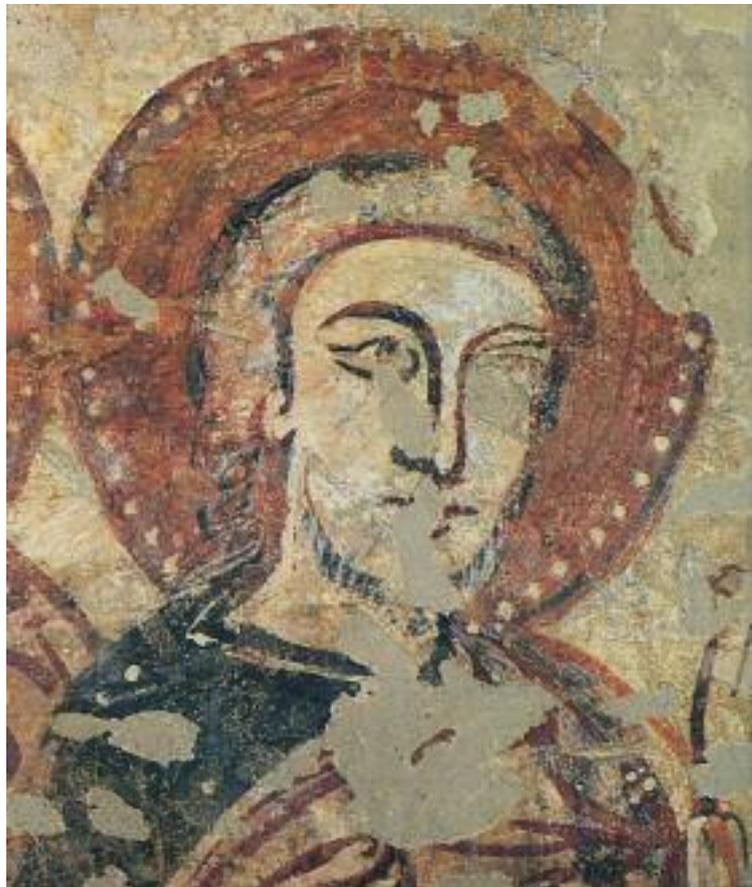
S. Zaccaria dimostrò pertanto grande capacità di radicamento nel territorio di Monselice e un'abilità gestionale dei propri beni e un'intelligenza gestionale dei propri beni e un'abilità di instaurare un fecondo rapporto con la popolazione locale. L'intensità delle relazioni fra il cenobio veneziano e i Monselicensi è testimoniata dalle numerose donazioni effettuate da funzionari pubblici o semplici privati laici o ecclesiastici, che andarono ad accrescere, fra XI e XII secolo, i possedimenti del monastero¹⁸. La badessa e le sue consorelle, del resto, si vedevano spesso a Monselice; vi soggiornavano anzi con una certa regolarità, lasciando l'umido clima lagunare per i colli dell'entroterra, in un'epoca in cui non esisteva ancora una vera 'clausura' monastica. Sembra che la presenza delle monache di S. Zaccaria fosse non infrequente specialmente durante il periodo autunnale¹⁹; in queste occasioni risiedevano nelle *domus* di loro proprietà a Monselice o presso coloro che, detenendo terre del monastero, erano tenuti a precisi doveri di ospitalità. L'autorevolezza della badessa nel territorio era tale che nel 1157, nel cruciale momento della solenne determinazione dei confini fra le comunità di Monselice e Pernumia, il primo testimone dell'accordo sottoscritto nella piazza di S. Paolo è proprio lei, la badessa di S. Zaccaria di Venezia, che allora era Gisentruda²⁰.

Date queste premesse, risulta chiaro il motivo per il quale, nel fondo documentario di S. Zaccaria, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia²¹ e per un certo numero di pergamene an-

che a Padova²², si moltiplichino gli atti relativi al patrimonio dell'ente nel territorio di Monselice. Essi rispecchiano complessivamente le due consuete forme documentarie presenti negli archivi di matrice monastica: atti notarili relativi alle vicende della proprietà fondiaria e documenti elaborati in funzione di vertenze giudiziarie²³.

S. Zaccaria e il contesto ecclesiastico e istituzionale di Monselice

La presenza patrimoniale di S. Zaccaria a Monselice non fu mai cosa di poco conto; anzi, si fece sentire, da ogni punto di vista, in modo considerevole fino all'epoca moderna. Il cenobio costruì infatti una fitta rete di relazioni, superando in un primo mo-



mento diverse opposizioni da parte di enti religiosi locali o esterni interessati alla strategica e ricca area di Monselice²⁴.

Un rapporto peculiare intercorse fra S. Zaccaria e la pieve di S. Giustina di Monselice. Certo non mancarono i contrasti²⁵; ma al di là di tali momentanee controversie si instaurò, col passare del tempo, una situazione di coesistenza volta a salvaguardare i reciproci interessi. La cappella di S. Tomà era il luogo in cui le due giurisdizioni, pievana e monastica, venivano a sovrapporsi: e fu proprio per l'attribuzione della titolarità di questa chiesa che esse giunsero a un compromesso. Nel 1148 il beneficio di S. Tommaso era ancora di piena competenza della badessa: il suo rappresentante locale, prete Pancrazio, poteva infatti estromettere il sacerdote Giovanni *de Franco*, poiché costui negava la subordinazione a S. Zaccaria. Domenico, arciprete di S. Giustina, affiancato da numerosi monselicensi, in questa occasione poté solo domandare a Pancrazio che «per amore di Dio e di S. Zaccaria e per amore di loro stessi» lo riammettesse nel suo ruolo: richiesta, peraltro, prontamente accolta²⁶. Nel 1175 la situazione era cambiata: il pievano, allora Martino, riaffermava le proprie prerogative, scegliendo come titolare di S. Tommaso un sacerdote gradito a lui e ai potenti del luogo, il cui nome veniva infine sottoposto alla badessa per l'investitura²⁷. Tutto questo in un contesto di rapporti più sereni, come mostrano i favori richiesti dall'arciprete alla badessa per via epistolare²⁸ e la risoluzione, propiziata da Martino, della lite fra il monastero veneziano e due conversi monselicensi. Nel 1184 Enrico, nuovo pievano di S. Giustina, si conformò alle disposizioni papali²⁹ e giunse a un accordo circa la riscossione delle decime sulle terre pertinenti a S. Zaccaria, che fu confermata al cenobio³⁰: fu questo un passo ulteriore nel processo di stabilizzazione dei rapporti tra il monastero veneziano e la pieve locale, confermato da alcune permutate di beni fra i due enti documentate nel XIII secolo³¹ e soprattutto dall'assunzione del ruolo di *sindicus* di S. Zaccaria da parte di prete Walte-

rio, sacerdote del capitolo di S. Giustina, negli anni '30 del Duecento³². L'atto del 1184 mostra con chiarezza cosa realmente era implicato nei rapporti fra pieve e cenobio: era quella la classica situazione in cui l'entità patrimoniale di una casa religiosa regolare 'bucava' una circoscrizione pievana e in gioco non era solo la giurisdizione sulla cappella, ma soprattutto la destinazione delle decime provenienti dalle terre possedute dall'ente monastico³³. Un'altra figura appartenente al clero locale che, in quel lasso di tempo, svolse forse un ruolo di collegamento fra l'istituzione pievana e S. Zaccaria fu un prete di nome Cantarella: questi, nel 1158 ancora nello stato laicale e testimone in alcuni atti riguardanti il cenobio veneziano³⁴, si legò probabilmente al capitolo della pieve di Monselice; prima del 1182 divenne chierico³⁵ e nel 1196 è attestato come sacerdote³⁶. Nel 1206 guidava (col titolo di *primicerius*) la confraternita dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, a cui S. Zaccaria concesse tramite investitura un appezzamento con vigne e olivi sul monte Ricco, stabilendo il diritto di subentro del monastero stesso, in caso di scioglimento della *fratelia* per mancanza di aderenti³⁷.

Il monastero veneziano non dovette confrontarsi solo con le istituzioni ecclesiastiche o monastiche locali, ma naturalmente anche con i poteri laici, in un contesto molto complesso in cui lo sviluppo di istituzioni comunali monselicensi si univa a una forte ingerenza imperiale, che si realizzava mediante appositi funzionari inviati in Monselice³⁸. A cavallo fra XII e XIII secolo venne a compimento il processo di assoggettamento di Monselice al comune di Padova: data proprio al 1201 il completamento dello scavo del canale Battaglia, opera funzionale alla penetrazione economica e politica della città nel territorio³⁹. Nel corso del Duecento le vicende dei beni monselicensi del monastero, così legato all'alta nobiltà lagunare, saranno in più occasioni interrelate ai contrastati rapporti fra Padova e Venezia; fu perciò necessario che nel 1231 Stefano Badoer, veneziano, podestà di Padova, concedesse a S. Zaccaria di poter usufruire liberamente dei

Tabella 1. Presenze in Monselice delle badesse e delle monache di S. Zaccaria (attestazioni fino al 1256)⁶⁰

<i>badesse</i>	<i>data</i>	<i>doc.</i>	<i>n. di monache accompagnatrici</i>
Gisentruda (1151 set - 1174 apr)	1157 gen 20	GLORIA, 1881, n. 674	2
	1157 ago 4 - 26	GLORIA, 1881, n. 682, 685	2
	1162 set 19 - dic 10	GLORIA, 1881, n. 788, 793, 794, 795	2
	1163 gen 12 - feb 3	GLORIA, 1881, n. 802, 809, 810	7
	1163 ott 8	GLORIA, 1881, n. 831	-
	1171 set 14 - ott 10	GLORIA, 1881, n. 1043-1046, 1050	-
	1173 ott 7 - 13	GLORIA, 1881, n. 1124, 1126	-
Casota Casolo (1175 set - 1198 apr)	1176 ott 22 - 25	SAMBIN, 1955, n. 55 e GLORIA, 1881, n. 1237	-
	1186 ott 5	ASV, SZ, b. 20p, 63	-
	1187 apr 25	ASV, SZ, b. 20p, 65	-
	1198 apr 16	ASV, SZ, b. 20p, 86-87	-
Calandria Cupo (1199 ott - 1220 ott)	1199 ott 24	ASV, SZ, b. 20p, 89; b. 1/l, <i>Cat. A, I</i> , cc. 375-377	4
	1200 ott 31 - nov 1	ASV, SZ, b. 21p, 368-370	2
	1206 apr 16 - giu 11	ASP, <i>Diplomatico</i> , b. 6, 716; ASV, SZ, b. 21p, 393-396, 398-399, 401-402, 405-410, 412, 415-427, 429-430, 432; b. 1/l, <i>Cat. A, I</i> , cc. 403-409, 419-421, 435-437, 455-467	3
	1213 giu 20	ASV, SZ, b. 21p, 495/l	6
	1214 giu 13 - 15	ASV, SZ, b. 21p, 509-510	1
	1216 mag 19 - giu 12	ASV, SZ, b. 21p, 517-518, 520-522	3
	1218 mag 3	ASV, SZ, b. 21p, 528-529	6
	1220 giu 28 - lug 22	ASV, SZ, b. 21p, 533-538; ASP, <i>Diplomatico</i> , b. 9, 1079	5
Miliana (lantani?) (1221 ago - 1225 gen)	1222 gen 19 - 23	ASV, SZ, b. 21p, 543-545	7
	1222 ott 16	ASV, SZ, b. 21p, 548-550; ASP, <i>Diplomatico</i> , b. 9, 1142	5
	1224 feb 4 - 28	ASV, SZ, b. 21p, 552, 554-557, 559; ASP, <i>Diplom.</i> , b. 9, 1187	4
	1224 ott 11 - 27	ASV, SZ, b. 21p, 562-570	4
Emerenziana o Miliciana (Bobizo?) (1227 feb - 1239 gen)	1227 feb 11	ASV, SZ, b. 21p, 585; ASP, <i>Diplomatico</i> , b. 10, 1301	7
	1227 set 22 - dic 28	ASV, SZ, b. 21p, 589-591	3
	1228 ott 5 - nov 17	ASV, SZ, b. 21p, 593-596	9
	1230 ott 15 - 26	ASV, SZ, b. 21p, 584, 605-607	5
	1231 lug 13	ASV, SZ, b. 25p, 1175	3
	1232 lug 25 - 30	ASV, SZ, b. 21p, 608; ASP, <i>Diplomatico</i> , b. 11, 1409	5
	1235 ott 31 - nov 25	ASV, SZ, b. 21p, 615-620	7
	1236 ott 5	ASV, SZ, b. 21p, 621	3
? (1240-1255)	-	-	-
Angela Cauco (1255 mag - 1267 feb)	1255 mag 19	ASV, SZ, b. 22p, 640	4
	1256 mag 26	ASV, SZ, b. 22p, 628	4

Il possesso di ampi appezzamenti di vigne sulle pendici dell'odierno monte Ricco fu uno degli aspetti principali del radicamento patrimoniale del monastero di S. Zaccaria di Venezia nel contesto monselicense.





propri redditi provenienti dai beni monselicensi, a prescindere da ogni eventuale controversia o guerra fra le due città⁴⁰.

Una fitta rete di rapporti

In tale delicato quadro politico, il monastero di S. Zaccaria dovette per forza di cose sviluppare una solida struttura amministrativa locale. Essa aveva sede nella *domus* di S. Zaccaria a Monselice, edificio che sorgeva non lontano dalla chiesa di S. Tomà – nella già citata località «dietro il castello» – e che è nominato per la prima volta nel 1154⁴¹; poco distante dovevano sorgere numerose case e magazzini di proprietà del monastero, che venivano concesse in livello ad abitanti di Monselice⁴². Nel 1174 la *domus* monastica fu ampliata con la costruzione di un edificio aggiuntivo, per iniziativa di due rappresentanti della badessa, prete Giovanni e un converso di nome Zambono: essi dovettero perciò chiedere l'autorizzazione ai consoli di Monselice, i quali l'accordarono distinguendo mediante cippi confinari la proprietà dell'ente monastico⁴³. Anche in seguito si resero necessarie operazioni di confinazione dei terreni pertinenti alla *domus* di S. Zaccaria: nel 1216 i massari giurati del comune furono incaricati in tal senso dal podestà di Monselice⁴⁴.

Si è appena nominato, tra le persone più direttamente collegate all'amministrazione dei beni monselicensi di S. Zaccaria, Zambono 'converso'. In che cosa consisteva questa qualifica? Nel corso del XII secolo, presso la casa di S. Zaccaria, si era costituita una piccola comunità religiosa laicale, composta sia di uomini che di donne che potevano anche essere coniugati⁴⁵. I conversi di S. Zaccaria si impegnavano a vivere lavorando e pregando, «al servizio di Dio e del monastero di S. Zaccaria e in obbedienza alla badessa». Queste forme di 'conversione' avevano sempre un duplice risvolto, religioso ed economico-patrimoniale: ciò poteva generare controversie, qualora l'impegno di rinuncia ai propri beni non fosse stato rispettato o sorgessero in-

comprensioni reciproche fra i conversi e l'ente religioso⁴⁶. Anche nel caso della comunità laicale di S. Zaccaria non mancarono episodi di questo tipo: tanto che nel 1179 vari conversi dovettero essere chiamati a testimoniare alla presenza dell'arciprete di S. Giustina riguardo alla professione di Manfredo e Maria, poiché i due coniugi monselicensi, entrati in contrasto col monastero, negavano di essere divenuti oblati di S. Zaccaria⁴⁷. In questa occasione sono identificabili con sicurezza almeno cinque conversi, tre uomini e due donne, fra i quali emerge la figura del suddetto Zambono, che non a caso è il primo a testimoniare sulla vicenda: egli infatti rivestirà spesso il ruolo di amministratore locale per la badessa, in un caso anche con l'incarico di rettore e custode della casa di S. Zaccaria⁴⁸. La lite si risolse con una transazione; la causa verteva chiaramente sui beni donati al monastero al momento della presunta oblazione dei coniugi, possedimenti che furono infatti divisi concordemente tra il monastero, i coniugi e il loro figlio Albertino⁴⁹.

I conversi si muovevano spesso tra Monselice e Venezia: per portare le derrate alimentari alle monache, per recapitare messaggi o per consultare la badessa. A Monselice essi potevano vivere sia nella propria dimora sia nella *domus* di S. Zaccaria, dove si ritrovavano tutti in occasione delle festività religiose⁵⁰. L'impegno principale dei conversi consisteva nella coltivazione delle terre gestite dal monastero in economia diretta e al contempo nella direzione dell'attività di salariati o di coloni che corrispondevano le stabilite prestazioni.

A capo della comunità erano posti sacerdoti e chierici legati al monastero, inviati a Monselice dalla badessa. Essi assumevano inoltre il ruolo di amministratori dei beni monselicensi in rappresentanza della badessa, con vario titolo (*procurator, syndicus, minister...*); loro compito era di «amministrare e reggere i terreni e i beni del monastero in Monselice», come affermano i documenti stessi, stipulando contratti in nome e su ordine della badessa⁵¹.

La presenza in Monselice di questi inviati esterni della badessa non contrastava con le forti relazioni

stabilitesi col tempo fra S. Zaccaria e diversi notabili monselicensi. Risultavano inseriti nell'orbita del monastero veneziano alcuni personaggi legati in maniera molto intensa per interessi e amicizia al cenobio, i quali ritornano con grande frequenza come testimoni o come parti agenti nelle vicende dell'ente religioso. Nella seconda metà del XII secolo spicca *dominus* Gumberto *de domino Beraldo*, documentato dal 1148 e sempre presente in momenti decisivi per le relazioni fra gli abitanti di Monselice e il monastero, del quale Gumberto fu anche rappresentante in tribunale e con il quale effettuò pure una consistente permuta di terreni⁵². Altre figure di rilievo con cui il monastero sembra aver avuto un rapporto privilegiato sono Episcopello, più volte console di Monselice e probabile capostipite dei Cumani e dei Vescovelli⁵³, Winicello, che fu anche podestà di Monselice, e suo cognato Biagio di Bonifacio *de Walterio*⁵⁴.

Spiccano inoltre alcuni notai (Batalla, Clarimbaldino e Lorenzo fra tutti) e alcuni esperti di diritto locali, definiti *iudices* o *causidici*, che pronunciano la quasi totalità delle sentenze in controversie fra coloni e S. Zaccaria: pronunciandosi sempre, o quasi, a favore di quest'ultimo. Due in particolare, di nome Marco e Migliore, sembrano dimostrare un rapporto preferenziale con S. Zaccaria: oltre a svolgere assai frequentemente il ruolo di giudici e arbitri nelle cause del cenobio⁵⁵, risultano pure presenze costanti come testimoni alla grande maggioranza degli atti del monastero. Migliore segue addirittura una controversia di S. Zaccaria fino a Padova, presenziando come testimone presso il palazzo comunale⁵⁶.

Ciò che colpisce però non sono tanto i legami fra il monastero veneziano e gli esponenti del ceto dirigente o medio-alto di Monselice, ma quelli con le numerose famiglie di liberi coltivatori o artigiani che entravano in rapporto col cenobio in seguito alla concessione di terre da lavorare o di veri e propri poderi colonici⁵⁷. Queste persone forse frequentavano con regolarità la chiesa di S. Tommaso; conoscevano senz'altro i sacerdoti di S. Zaccaria e i con-

versi, fra i quali potevano trovarsi anche alcuni loro parenti; insomma, pur non avendo forse mai avuto modo di incontrare, se non di sfuggita, la badessa e le sue consorelle in visita alle loro ampie proprietà euganee, erano legati secondo vari vincoli al cenobio veneziano. Emerge così dalla documentazione l'imprevedibile sviluppo dell'antico atto di Ingelfredo, connesso alle precise circostanze giuridico-politiche dell'area adriatica nel X secolo: ossia la formazione di una fitta maglia di relazioni fra un potente cenobio «forestiero» e diversi membri di una vivace comunità semi-urbana, quale Monselice. La lettura di tale documentazione fornisce informazioni di vivo interesse non solo su S. Zaccaria, ma soprattutto sulla storia di Monselice, presentando ai nostri occhi le vite di innumerevoli persone in interrelazione con il monastero veneziano, le loro attività e occupazioni, la complessa rete dei reciproci rapporti. Ciò che emerge dalle fonti suddette non è dunque riducibile ai puri risvolti economico-agrari, politici oppure religiosi. È invece un affresco che ci mostra la storia monselicense di quel periodo nel suo insieme, cioè un segmento di vita in tutta la sua inevitabile complessità.

NOTE

¹ ASVe, *S. Zaccaria* [SZ], b. 20 pergamene [p], 100. Avverrà a breve la pubblicazione dei documenti di S. Zaccaria relativi a Monselice (1183-1256) nella collana delle "Fonti per la storia della Terraferma veneta".

² Un percorso sintetico sulla storia del monastero fino al XIII sec. in FEES 1998, p. 5-11. Su fondazione e origini del cenobio: CESSI 1963, p. 179 (e note 1-2); LANFRANCHI 1987; SPINELLI 1987; RANDO 1994, p. 57-60; PASSOLUNGHY 1998, p. 5; POZZA 1998, p. 28-29.

³ Nel 963 Ottone I confermò a S. Zaccaria la proprietà delle corti di Cona e Petriolo e i possedimenti a Lova, Lorenzaga e Piove: SICKEL 1956, I, n. 258. Ronco era pervenuto a S. Zaccaria attraverso il testamento del conte di Verona Milone nel 955 (FAINELLI 1963, n. 255, p. 392-398) ma era passato sotto il controllo effettivo del cenobio solo alla fine del XII secolo: HAGEMANN 1959; MODZELEWSKI 1962-64, I, p. 42, 70-76. Altri possedimenti erano a Brendole e Zelarino: MODZELEWSKI 1962-64,

I, p. 69. I successivi privilegi imperiali di conferma dei diritti e dei possedimenti di S. Zaccaria sulla terraferma sono i seguenti: SICKEL 1956, II, n. 272 (998 febbraio 14); BRESSLAU 1957, III, n. 388 (1018); BRESSLAU 1957, IV, n. 94 (1028 maggio 21), n. 237 (1037 aprile 16); BRESSLAU 1931, n. 57 (1040 luglio 2); V. GLADISS 1952, n. 445 (1095 giugno); GLORIA 1879, n. 78, p. 64-65 (1116 marzo 12); APPELT 1985, n. 692 (1177 agosto 3).

⁴ CESSI 1942, II, n. 30, p. 40-43; GLORIA 1877, n. 29, p. 45-47.

⁵ COLLODO 2006, p. 10-19.

⁶ Il cosiddetto *pactum Lotharii* è leggibile in BORETIUS-KRAUSE 1897, p. 129.

⁷ La corte di Petriolo era stata in precedenza donata a Ingelfredo da Adelardo, vescovo di Verona: GLORIA 1877, n. 26, p. 39-40. La vicenda è peraltro complessa: i diritti del vescovo non erano del tutto scomparsi, se la donazione di Ingelfredo necessitò di un'ulteriore conferma del vescovo Notkerio per divenire effettiva: GLORIA 1877, n. 34, p. 54-55. L'atto di Notkerio risulta però fortemente sospetto: COLLODO 2006, p. 23, 46 (note 27-28). La dedicazione al patrono di Verona e la precedente proprietà da parte del vescovo di tale città hanno fatto pensare a una certa antichità e a una posizione privilegiata della cappella nel quadro ecclesiastico locale: SETTIA 1994, p. 93.

⁸ MODZELEWSKI 1962-64, I, p. 46, 77-78.

⁹ GLORIA 1877, n. 29, p. 45-47; MANARESI 1958, n. 294, p. 578-583.

¹⁰ MANARESI 1958, n. 277, p. 510-515; n. 278, p. 515-520.

¹¹ Complica le ipotesi di localizzazione della *curtis* il sospetto documento con cui Notkerio avrebbe riaffermato l'atto di Ingelfredo: in esso risultano incluse nella donazione altre tre corti, i cui nomi (*Proino*, *Vereldi* e *Zeconi*) si rintracciano con difficoltà nella toponomastica monselicense. Forse, se realmente esistenti, si trattava di *curticellae* soggette a Petriolo e di minor entità. Sull'ubicazione di Petriolo si vedano anche le considerazioni di SETTIA 1994, p. 91-92 e COLLODO 2006, p. 47 (nota 29).

¹² GLORIA 1879, n. 565, p. 409 (1152 giugno 30); n. 615, p. 440 (1154 maggio 3); n. 618, p. 441 (1154 giugno); n. 631, p. 450 (1154 dicembre 10); GLORIA, 1881, n. 690, p. 29 (1158 febbraio 9); n. 720, p. 46 (1159 marzo 11); n. 821, p. 104 (1163 aprile 10); n. 888, p. 144-145 (1166 gennaio 16); n. 1333, p. 395 (1179 giugno 14); n. 1368, p. 412-413 (1180 maggio 26); n. 1474, p. 475-476 (1183 marzo 12); ASVe, SZ, b. 20p (1185 settembre 12); b. 21p, 473/I (1212 dicembre 16), 481 (1213 febbraio 17), 503 (1213 marzo 5), 502 (1213 marzo 20), 500 (1213 aprile 23), 505/I (1213 maggio 16), 491 (1213 maggio 23), 546/IV (1220 ottobre 11), 546/III (1220 ottobre 13), 546/V (1221 gennaio 19), 574/II (1221 aprile 4), 547 (1222 giugno 12), 558 (1224 febbraio 23), 560 (1224 marzo 13), 573 (1225 febbraio 11), 574/I (1225 maggio 25), 579 (1225 dicembre 29), 589 (1227 settembre 22); 592 (1228 giugno 3), 610 (1233 aprile 10).

¹³ Numerose sono le operazioni di permuta con privati monselicensi: GLORIA 1881, n. 788, p. 87-88 (1162 settembre 19); n. 802, p. 94-95 (1163 gennaio 12); n. 857, p. 127-128 (1164 ottobre 21); ASVe, SZ, b. 20p (1198 aprile 16); b. 21p, 463

(1212 maggio 14), 471 (1212 dicembre 4), 473/III (1212 dicembre 16), 511 (1213 dicembre 15), 539 (1220 agosto 11), 546/II (1220 ottobre 11), 583 (1226 maggio 31), 602 (1230 maggio 6), 621 (1236 ottobre 5); ma anche con enti religiosi locali, a esempio il monastero di S. Pietro di Monselice, dipendenza della Vangadizza (in merito si veda RIGON 1975): ASVe, SZ, b. 21p, 495/I (1213 giugno 20); oppure S. Maria di Solesino: ASVe, SZ, b. 21p, 509 (1214 giugno 13); o ancora, S. Michele di Monselice: ASVe, SZ, b. 21p, 546/I (1222 marzo 20).

¹⁴ I due ufficiali preposti (*ingrossatores*) sono attestati dal 1211 e descritti da poste statutarie anteriori al 1236: GLORIA 1873, p. 198-200. A riguardo BORTOLAMI 1985, p. 33-34 (e nota 123) e RIPPE 2003, p. 655. Il ricorso agli *ingrossatores* da parte di S. Zaccaria è attestato più volte: ASVe, SZ, b. 21p, 477 (1213 gennaio 29), 501 (1214 febbraio 14), 578 (1225 dicembre 8), 587 (1227 maggio 22). Nel 1220 la badessa nomina frate Oto con un apposito incarico *ad disgrosandum*: ASVe, SZ, b. 21p, 540 (1220 ottobre 3).

¹⁵ GLORIA 1881, n. 889, p. 145 (1166 gennaio 17); n. 974, p. 192-193 (1169 dicembre 5); n. 1337-1338, p. 398 (1179 agosto 22, 29).

¹⁶ MODZELEWSKI 1962-64, I, p. 47-66. Sulle problematiche connesse: COMBA 1988; TOUBERT 1993; PASQUALI 2002.

¹⁷ GLORIA 1881, n. 977, p. 194-195.

¹⁸ GLORIA 1877, n. 101, p. 136-137 (1016 marzo); n. 156, p. 193 (1050 gennaio 31); n. 166, p. 200-201 (1054 marzo); n. 167, p. 201 (1054 marzo); n. 249, p. 275 (1078 agosto 12); n. 322, p. 346 (1097 luglio 12); n. 323, p. 346-347 (1097 luglio 13); GLORIA 1881, n. 908, p. 154 (1167 marzo 13); n. 986, p. 200 (1170 febbraio 2); n. 1210, p. 325-326 (1176 febbraio 3); n. 1326, p. 390-391 (1179 marzo 31). A riguardo RIGON 1994, p. 212.

¹⁹ Vedi la tabella riassuntiva. Benché tale operazione di calcolo sia soltanto indicativa, notiamo come sul totale di 524 giorni 'documentati' di permanenza delle badesse in Monselice dal 1151 al 1256, ben 146 sono i giorni d'ottobre e 103 i giorni di novembre (tutti gli altri mesi si attestano su circa 27 giorni). I due mesi autunnali coprono così, coi loro 249 giorni, quasi il 50 per cento del totale.

²⁰ Dopo di lei seguono due consorelle, *Dunichana* e Tenda, e fra i testimoni compare anche il suo procuratore a Monselice, prete Pancrazio: BORTOLAMI-CABERLIN 2005, n. 1, p. 3-6 (1157 agosto 26). In merito BORTOLAMI 1978, p. 74 (e nota 102) e BORTOLAMI 1994, p. 106.

²¹ Si conservano circa 700 documenti di S. Zaccaria relativi a Monselice fino a tutto il 1256, giunti per la maggior parte, in originale o copia, su pergamene sciolte. Il fondo ASVe, SZ è costituito di 39 buste (e una cartella) di pergamene, 70 buste di materiale cartaceo e registri (13) in più volumi. Le b. 20p-27p sono relative a Monselice.

²² Si tratta di una sessantina di documenti (fino al 1256) raccolti nel fondo ASPd, *Diplomatico*: esso, creato nella prima metà del XIX sec., è composto da 8.601 pergamene, di variegate provenienza, distribuite in 100 buste.

²³ CAMMAROSANO 1991, p. 61-67.

²⁴ RIGON 1994, p. 211-214; SETTIA 1994, p. 93-94; POZZA 1998, pp. 35-36; RIPPE 2003, pp. 96-103; COLLODO 2006, p. 19-23. Principale protagonista di questa conflittualità giurisdizionale fu, fra X e XII secolo, l'abbazia di S. Giustina di Padova: le liti si appuntavano sulla chiesa di S. Tomà. Il tribunale della Marca si pronunciò però sempre in favore di S. Zaccaria: MANARESI 1957, n. 220, p. 307-310; MANARESI 1958, n. 294, p. 578-583; MANARESI 1960, n. 484, p. 444-446; GLORIA 1879, n. 70, p. 56-58. Solo nel 1124 l'abate di S. Giustina rinunciò al possesso di S. Tomà: GLORIA 1879, n. 162, p. 131-132. Esito analogo, a vantaggio del cenobio veneziano, ebbero anche i placiti concernenti la *curtis* di Petriolo, rivendicata dall'abbazia della Vangadizza e dai vescovi di Padova e Vicenza nel 1013: MANARESI 1958, n. 277-278, p. 510-520.

²⁵ RIGON 1994, p. 213-214. Ci è nota a esempio una lite con l'arciprete Adelgauso: GLORIA, 1877, n. 330, p. 353-354 (1099 settembre).

²⁶ GLORIA, 1879, n. 503, p. 370-371 (1148 gennaio 12). A riguardo RIGON, 1994, p. 213.

²⁷ RIGON 1994, p. 217-219. Una lettera del pievano Martino alla badessa è edita da SAMBIN 1955, n. 49, p. 71-72.

²⁸ GLORIA 1881, n. 981, p. 197 (datato 1170, ma probabilmente è del 1175; vedi SAMBIN 1955, n. 49, p. 71).

²⁹ Proprietà e diritti del monastero di S. Zaccaria nell'entroterra furono confermati più volte dai papi: GLORIA 1879, n. 553, p. 401; GLORIA 1881, n. 658, p. 8-9; n. 963, p. 187-188; 1359, p. 408. Vedi KEHR 1923, VII/2, p. 174-182.

³⁰ ASPd, *Diplomatico*, b. 4, 353 (1184 aprile 20).

³¹ ASVe, SZ, b. 21p, 469 (1212 dicembre 2), 620/I (1235 novembre 25); ASPd, *Diplomatico*, b. 11, 1409 (1232 luglio 30).

³² ASPd, *Diplomatico*, b. 11, 1409 (1232 luglio 30); ASVe, SZ, b. 21p, 610 (1233 aprile 10).

³³ Per un approfondimento in merito si veda BORTOLAMI 1987.

³⁴ GLORIA 1881, n. 690 e n. 691, p. 29-30 (1158 febbraio 9).

³⁵ Come chierico è testimone a un atto del capitolo di Monselice: GLORIA 1881, n. 1430, p. 452-453 (1182 gennaio 7).

³⁶ ASVe, SZ, b. 20p, 90 (1196 marzo 25).

³⁷ ASVe, SZ, b. 21p, 425 (1206 maggio 22).

³⁸ Una recente sintesi in merito in BORTOLAMI-CABERLIN 2005, p. IX-LII. Sui rapporti di S. Zaccaria con i funzionari imperiali a Monselice – Guarnerio intorno al 1100 (GLORIA 1877, n. 332, p. 355), Pagano negli anni '50 del XII secolo (GLORIA 1881, n. 746, p. 61) e Heinrich di Eppan trent'anni dopo (ASVe, SZ, b. 20p, 139) – si vedano BORTOLAMI 1994, p. 110, 119-120; SETTIA 1994, p. 93. In età ezzeliniana Gebhardt di Arnstein, vicario imperiale, concederà a S. Zaccaria la licenza di usufruire dei redditi ricavati dai possessi monselicensi: ASVe, SZ, b. 21p, 622 (1238 novembre 6).

³⁹ BORTOLAMI 1994, p. 120-122 e BORTOLAMI 1978, p. 39-40. Il primo documento che attesta il ricorso al podestà di Padova è del 1202 (ASVe, SZ, b. 21p, 374). Per la complessa dialettica

tra comuni e monasteri in ambito veneto si rimanda al saggio di BORTOLAMI 1998; si vedano anche POZZA 1983 e LING 1988.

⁴⁰ ASVe, SZ, b. 6p, 65 (1231 maggio 23).

⁴¹ GLORIA 1879, n. 618, p. 441.

⁴² Si veda in particolare l'elenco compilato da prete Pancrazio (GLORIA 1881, n. 977, p. 194-195). Una *canipa monasterii* è citata nei seguenti documenti: GLORIA 1881, n. 749, p. 63; ASVe, SZ, b. 20p, 68 (1189 novembre 19), 70 (1191 dicembre 22), 90 (1196 marzo 25); nel 1173 un documento è rogato *in domo propria iamdicte abbatisse*: GLORIA 1881, n. 1124, p. 283-284. A riguardo di questo insieme di edifici RIPPE 2003, p. 424-425.

⁴³ GLORIA 1881, n. 1139, p. 290-291 (1174 febbraio 3). Vedi BORTOLAMI 1994, p. 117-118.

⁴⁴ ASVe, SZ, b. 21p, 522 (1216 giugno 12).

⁴⁵ RIGON 1994, p. 212; RIGON, 1979; *Uomini e donne*, 1994. Le oblazioni documentate sono di Gerardo *de Cazaporco*, Perpetua figlia di Menaboi (e non dello stesso Menaboi, come scrive MODZELEWSKI 1962-64, I, p. 62), Giovanni *de Marmoseto* (sul quale si veda BORTOLAMI 1994, p. 114-115), Celemano/Colomanno: GLORIA 1881, n. 855, p. 126-127; n. 1124, p. 283-284; n. 1186, p. 314-315; SAMBIN 1955, n. 55, p. 75-76 (1176 ottobre 12). Altri esempi nel XIII secolo: ASVe, SZ, b. 8, *Cat. B II*, cc. 78v-80r (1278 agosto 21). I conversi Zambono e Manfredò vivevano il matrimonio in castità: SAMBIN 1955, n. 63, p. 89-92; su questa eventualità si veda MERLO 1994, p. 14-15.

⁴⁶ SAMBIN 1955, n. 55, p. 75-76 (1176 ottobre 12).

⁴⁷ MERLO 1994, p. 18-19.

⁴⁸ SAMBIN 1955, n. 63, p. 89-92 (1179 giugno 8). Si vedano le considerazioni di MODZELEWSKI 1962-64, I, p. 61-66.

⁴⁹ ASPd, *Diplomatico*, b. 4, 321 (1180 febbraio 4).

⁵⁰ ASVe, SZ, b. 5p (1184 febbraio 27); b. 20p (1184 aprile 12). Il personaggio al centro della lite con S. Zaccaria, Manfredò *de Çonço*, nonostante questi dissidi, ricomparirà in seguito come agente e forse come converso del monastero: ASVe, SZ, b. 20p, 66 (1189 gennaio 17), 71 (1192 maggio 20).

⁵¹ SAMBIN 1955, n. 63, p. 89-92.

⁵² ASVe, SZ, b. 20p, 100.

⁵³ Tale affermazione è riferita a prete Pancrazio nel 1164: GLORIA 1881, n. 856, p. 127. Si veda anche la qualifica di prete Giovanni in un contratto del 1197: ASVe, SZ, b. 20p, 85. Un'ulteriore modalità attestata per indicare gli amministratori di S. Zaccaria a Monselice è quella di *plebanus*: un termine di provenienza veneziana, in merito al quale si esclude una possibile duplicità dell'istituzione pievana, come sembra invece suggerire SETTIA 1994, p. 93 – si vedano le considerazioni di BORTOLAMI, 1994, p. 110 (e nota 55).

⁵⁴ GLORIA 1881, n. 674, p. 18 (1157 gennaio 20); n. 746, p. 61 (1160 settembre 12); n. 761, p. 69-70 (1161 maggio 31); n. 788, p. 87-88 (1162 settembre 19); n. 802, p. 94-95 (1163 gennaio 12). Tutte prove che testimoniano come Gumberto facesse parte del nucleo di notabili collegati al monastero veneziano, così come ne aveva fatto parte il padre *dominus* Beraldo: BORTOLAMI 1994, p. 114.

⁵⁵ Episcopello è testimone a molti atti del monastero: ASPd, *Diplomatico*, b. 4, 353 (1184 aprile 20); b. 5, 376 (1186 maggio 7); ASVe, SZ, b. 20p, 58 (1185 maggio 7), 64 (1186 ottobre 13), 66 (1189 gennaio 17); effettua inoltre con S. Zaccaria una compravendita di terra: ASVe, SZ, b. 20p, 136 (1185 settembre 12). Si registra peraltro una controversia intercorsa tra lui e il cenobio nel 1159 (GLORIA 1881, n. 718, p. 45). A riguardo di questa figura: BORTOLAMI 1994, p. 113, 146-147; RIPPE 2003, pp. 884-885, 971 (albero genealogico).

⁵⁶ I rapporti fra S. Zaccaria e Winicello sono ampiamente documentati: GLORIA 1881, n. 853, p. 126 (1164 settembre 9); n. 1106, p. 275 (1173 marzo 21); n. 1124, p. 283-284 (1173 ottobre 7); n. 1139, p. 290-291 (1174 febbraio 3); n. 1333, p. 395 (1179 giugno 14). Per quanto riguarda Biagio di Bonifacio *de Walterio*: GLORIA 1881, n. 1042, p. 234 (1171 settembre 4); ASVe, SZ, b. 21p, 438 (1207 febbraio 5), 611 (1233 dicembre 9). Sui due personaggi si vedano BORTOLAMI 1994, p. 114, 119; RIPPE, 2003, p. 400.

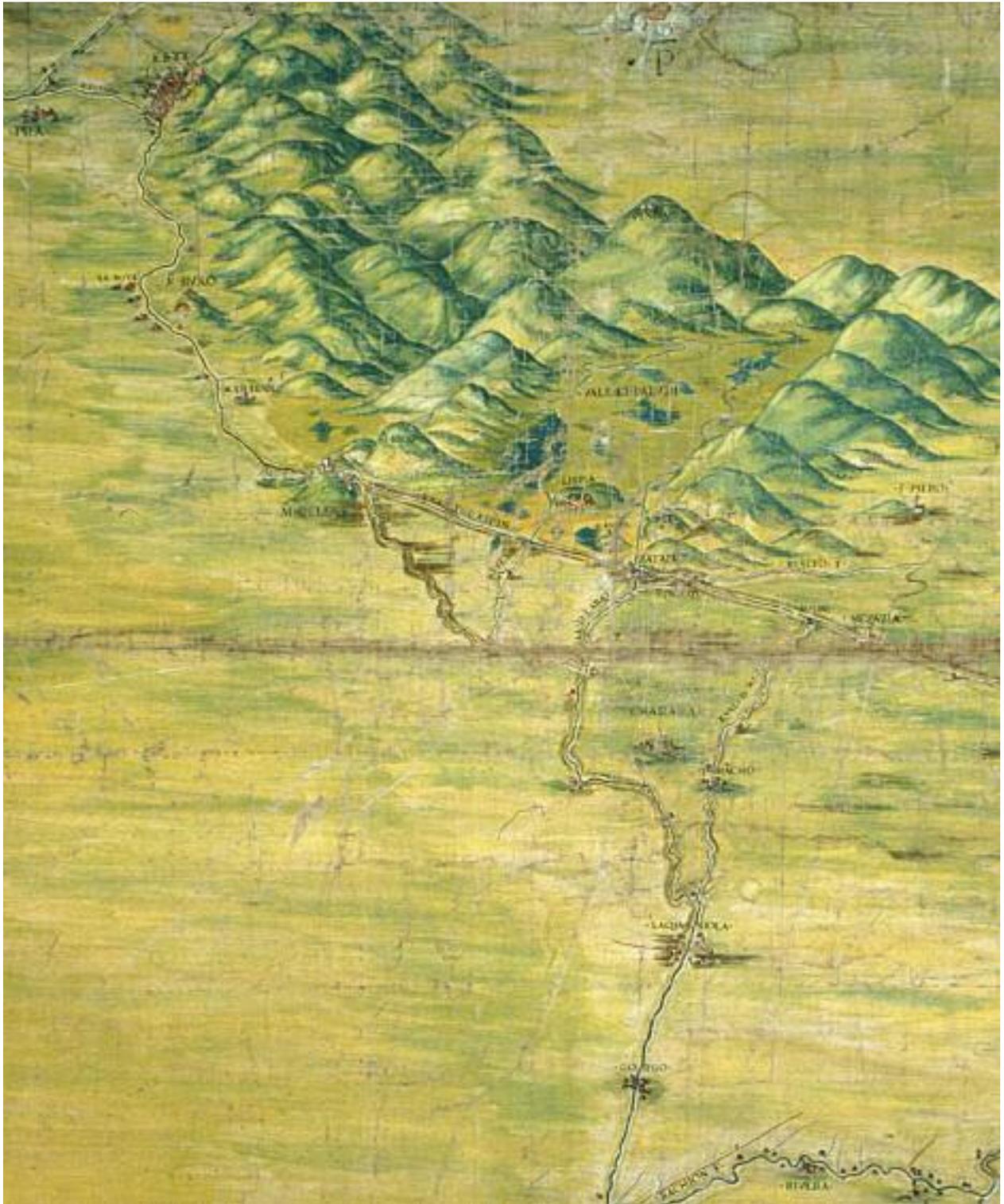
⁵⁷ GLORIA 1881, n. 1454, p. 464 (1182 settembre 9); ASVe, SZ, b. 20p, 66 (1189 gennaio 17); b. 21p, 366 (1200 gennaio 29), 368 (1200 ottobre 27), 404 (1206 maggio 3), 507/I (1214 febbraio 19); ASPd, *Diplomatico*, b. 6, 784 bis (1200 gennaio 18).

⁵⁸ ASVe, SZ, b. 21p, 379 (1202 dicembre 14).

⁵⁹ Vari esponenti delle famiglie *Aitengi* ovvero *de Aitengo*, *Bulli* (per i quali si vedano BORTOLAMI 1994, p. 141 e RIPPE, 2003, p. 899, 963), *de Fusculus* (RIPPE 2003, p. 902), *de Milano*, *de Cazaporco*, *de Marmoseto* (BORTOLAMI 1994, p. 114-115) e *de Teuça*.

⁶⁰ La cronotassi delle badesse è ricavata da FEES 1998, p. 45-53. Le uniche discordanze sorgono riguardo alle ultime attestazioni del ministero di Casota e alle prime menzioni di Calandria (fissate rispettivamente nel novembre del 1196 e del 1199). Due documenti dell'aprile 1198 nominano invece chiaramente Casota e la prima testimonianza di Calandria è dell'ottobre 1199.

Nicolò dal Cortivo, Territorio padovano, 1534, Il particolare della carta consente di cogliere l'assetto idrografico di parte dell'area pedecollinare euganea prima dell'avvio delle opere di bonifica della seconda metà del secolo: la via d'acqua che poneva in comunicazione le due "terre" di Este e di Monselice con Padova, la rete idrografica minore confluyente o derivante da questa, ma soprattutto le estese aree vallive e i bacini palustri presenti a est e a ovest di Monselice. Le imponenti opere di riassetto idraulico volute dalla Repubblica di Venezia iniziarono a modificare la situazione. Questi interventi non riuscirono tuttavia nell'intento di una bonifica totale, né a scongiurare il pericolo di un periodico "ritorno delle acque" dai terreni di recente redenzione (ASVe).



Ambiente, proprietà e conduzione fondiaria negli estimi del Colonato della Podesteria di Monselice dei secoli XVI e XVII

Per questo lavoro sono stati utilizzati due estimi del Personale o Colonato relativi alla podesteria di Monselice, redatti rispettivamente il primo nel sesto decennio del secolo XVI – presumibilmente tra il 1563 ed il 1564 –, ed il secondo nell'ultimo decennio del secolo XVII, presumibilmente tra il 1694 ed il 1699¹. L'utilizzazione degli estimi del Colonato rispetto agli estimi Reali è una scelta dettata dalla maggiore quantità – e soprattutto omogeneità – di dati che è possibile desumere dai primi rispetto ai secondi².

La natura delle fonti utilizzate impone un'avvertenza. Trattandosi di rilevazioni a fini fiscali anche i Colonati, al pari degli estimi Reali, non risultano affatto esenti da fenomeni quali l'elusione, parziale o totale, all'iscrizione di beni e di persone. Ciò è particolarmente evidente se si raffrontano i totali delle superfici censite: poco più di 11.000 campi nell'estimo di fine '600 a fronte dei 9.203 campi rilevati in quello del secolo precedente, con una differenza dunque di circa 1.800 campi (il 16,5% in meno). L'elusione, particolarmente evidente nel Colonato della seconda metà del '500, non aveva del resto interessato unicamente l'estimo della podesteria di Monselice ma era stato un fenomeno più generale, tale da far calcolare a Pietro Saviolo, estensore di una *Storia degli estimi della Città di Padova* che in quell'occasione circa un quarto delle terre del Padovano fossero sfuggite all'iscrizione³.

Nonostante questo limite, da tenere tuttavia sempre in considerazione, soprattutto nell'analisi comparata, gli estimi rappresentano fonti di grande interesse e per certi versi uniche. Sono innanzitutto un'eccezionale "memoria" storica del territorio. Ben poche fonti possono ad esempio fornire una ricchezza e una quantità di toponimi paragonabile a quella contenuta in queste rilevazioni. Ci consentono inoltre di far riemergere con estrema precisione dall'oblio del passato i tratti salienti di un assetto territoriale – oggi completamente modificato –, che per secoli, con i suoi diversi quadri ambientali, caratterizzò e condizionò le stesse attività umane di quest'area. Un ulteriore elemento di

sicuro interesse è dato dalla possibilità di ricostruire quadri complessivi altrettanto dettagliati inerenti la proprietà e la conduzione di queste terre. E, dato che la terra, in questa sua duplice eccezione, rappresentava in questi secoli un sicuro indicatore di ricchezza economica, spesso strettamente correlato alla condizione o status di chi la possedeva e/o la conduceva (illuminanti sono, in questo senso, i titoli di cortesia che accompagnano molti di questi nominativi), inevitabilmente gli estimi rispecchiano e contribuiscono a definire, seppur a grandi linee, la stessa collocazione sociale di questi individui. Altri indicatori ai fini di una tale definizione, soprattutto in ambito locale, sono inoltre le professioni con cui vengono identificati molti dei residenti in Monselice e nei borghi circconvicini. Se ne parlerà a tempo debito.

La circoscrizione territoriale e i tratti ambientali

L'antica podesteria di Monselice può essere per la gran parte identificata con gli attuali territori dei comuni di Monselice e Pozzonovo e con parti degli attuali comuni di S. Pietro Viminario e di Baone. Non se ne conoscono però, se non parzialmente, gli esatti confini, dove si trovassero i termini in pietra, quali fossati, quali strade la separassero dalle attigue circoscrizioni territoriali. Sappiamo che nel gennaio del 1822 questi antichi confini furono ridefiniti a seguito di una nuova compartimentazione che aggregò le località di Vanzo, Vanzo di Monselice, Vanzo di Pernumia, Levà, fino a quel momento facenti parte di Monselice, al Comune di S. Pietro Viminario, e quella di monte Buso al Comune di Baone⁴.

Conosciamo invece le ville, le località, le contrade che ricadevano sotto la giurisdizione di Monselice grazie agli elenchi che venivano redatti per la compilazione degli *estimetti*, in occasione della formazione degli estimi⁵. Quello redatto nel 1692, contemplava ad esempio Arzer di Mezzo, Albare, Albarelle, Bagnarolo con Savellon, Campestrin,

Costa Calcinara, Carrubbio, Carpanedo e Spin, Costaldolo, Zerbecè, Gambarare, Camerane, Fossa Tresua, Fragose, Isola di Sotto verso Marendole, Isola di Sora del Canaletto verso Monte, Lispida cioè Savellon del Retratto, Levà, Montericco, Marendole oltre il Canale, Marendole verso Motta e Monselice, Molaradiemo, monte Buso, Piazza, Arzarin con S. Marco e S. Giacomo, Stortola, S. Bortolo, Pozzoviggian, S. Cosma, S. Salvaro, Vanzo di Monselice, Vanzo di Pernumia, Vetta, Vo' de Buffi, Pozzonovo⁶.

Le rilevazioni fiscali vere e proprie ne citano però anche altre. Nei Colonati compaiono ad esempio le contrade di Ara della Pieve, delle Basse, del Bosco, del Brajo, del Brazolo, del Buso Magro e del Buso Novo, delle Resestole, del Canaro, della Cantarella, del Casale, della Corezzara, del Corso, dei Dossi, della Fanarola, del Formigaro, della Fornasa, della Graizara, delle Granze, della Lovara, della Marezana, della Megiorina, della Motta, delle Muraglie, delle Nogarole, degli Oppi, del Palù, del Paluello, del Paradiso, della Pezza Longa, del Pilastro, del Pontesello, delle Rezole, di Rio di Penzo, dei Ronchi, della Ruina, di S. Vido, di Scoalovo, della Solana, del Tezon, delle Todesche, delle Zelare e alcune altre.

Nell'ambito di queste località infine, altri micro toponimi arrivavano a definire singoli appezzamenti di terreno, a volte anche di estensione assai limitata: nella contrada del Palù, alcuni di questi erano detti le Granze, i Zorzi, il Castelaro; in quella del Paradiso vi erano le Feretine, a Pozzoviggian i Salgaretti e la Boschetta, in quella di S. Vido i Monteselli, solo per fare qualche esempio. Alcuni di questi toponimi definiscono ancora oggi frazioni e località di Monselice, altri sono stati prestati alla toponomastica stradale.

Il territorio della podesteria di Monselice, tra Cinque e Seicento non si presentava affatto omogeneo, e per l'assetto geo morfologico ed ambientale che caratterizzava le diverse aree, e per le qualità intrinseche, legate alla loro resa produttiva in senso lato. Entrambi questi elementi trovavano una loro

sintesi nei coefficienti monetari che gli *estimetti* assegnavano per la stima dei terreni di queste località. In quello redatto nel 1692 ad esempio, un coefficiente di 200 lire/campo contraddistingueva il centro abitato di Monselice e le aree immediatamente adiacenti – Piazza, S. Giacomo, S. Marco, S. Martino, Costa, Carrubbio –, e un valore di stima piuttosto elevato (175 lire/campo) era assegnato anche ai terreni delle località Montericco, Solana, Costaldolo e di Isola verso Monte: dati che trovano conferma anche nell'*estimetto* del 1627, e in parte anche nei precedenti del 1575 e 1518. Coefficienti di stima via via meno elevati erano invece applicati ai terreni di Vo' de Buffi (155 lire/campo); delle località Albare, Albarelle, S. Bortolo e Pozzoviggian (140 lire/campo); di Stortola, S. Salvaro, Vetta, Savellon del Retratto (Lispida), Marendole (125 lire/campo); monte Buso (120 lire/campo); Arzer di Mezzo (115 lire/campo); Savellon di Bagnarolo, Rivella, Pozzonovo, Schiavonia, (110 lire/campo); Campestrin, Calcinara, Fossa Tresua e Vanzo di Pernumia (100 lire/campo); Isola verso Marendole (95 lire/campo); Molaradiemo (90 lire/campo); Carpanedo, Spin, Levà, S. Cosma, Vanzo di Monselice (85 lire/campo); per concludere con i coefficienti più bassi assegnati alle località Gambarare e Zerbecè (65 lire/campo).

Trattandosi di valutazioni a fini fiscali, questi valori tendevano ad esprimere la "bontà" intrinseca di questi terreni e dunque la loro potenziale resa economica e produttiva: elemento questo direttamente connesso alle condizioni geo morfologiche ed ambientali che li caratterizzavano, ma anche alle tipologie colturali a cui erano vocati.

L'alto coefficiente di stima assegnato ai terreni del capoluogo era ad esempio giustificato dalla loro alta resa produttiva (si trattava per lo più di orti, le cui produzioni erano destinate alla vendita di mercato). Analogamente, quelli posti in Montericco, Solana, Costaldolo, Isola verso Monte (la parte più elevata) dovevano la loro altrettanto alta valutazione alla diffusa presenza, in queste aree, di colture pregiate quali le viti e gli ulivi. Nel Colonato cinquecentesco sui 101 appezzamenti censiti per le prime

tre località, ben 83 si caratterizzavano per essere vigneti o uliveti, o una consociazione di entrambe le colture dove spesso trovavano posto anche alberi da frutto. Ed anche la rilevazione di fine '600 aveva confermato l'elevata concentrazione di "vignali" in queste stesse località. Non che in questi secoli la coltivazione della vite fosse relegata esclusivamente sui pendii del Montericco, perché anche le terre di pianura vedevano una diffusa presenza dei filari, almeno a giudicare dalle polizze degli estimi Reali. Qui però veniva prodotto il prezioso vino "de monte", assai più pregiato di quello ottenuto con le uve di piano. Quanto all'olio, esso non poteva che essere prodotto in questi luoghi. D'altra parte, che qui la coltivazione di viti ed ulivi trovasse il suo luogo di elezione e rappresentasse una tradizione di lunga data, è ben testimoniata fin dai secoli medievali⁷.

In Montericco viti e ulivi si accompagnavano sovente alla presenza del bosco. Appezzamenti interamente o parzialmente destinati alla produzione di legname venivano infatti segnalati da entrambi i colonati quasi esclusivamente in quest'area ed in particolare nelle contrade di Costaldolo, della Solana, di Rio di Penzo, mentre nei terreni di pianura già alla metà del '500 esso era virtualmente scomparso. Sopravviveva oramai solamente in alcuni appezzamenti di Marendole di proprietà della famiglia Buzzacarini, nei pressi del monte Fiorin, frammisto a "terre arative e priare de scaia" ma, nel secolo successivo, sarebbe virtualmente scomparso anche da quest'area.

Le terre di piano che si estendevano verso sud erano invece destinate per la gran parte alla coltivazione dei cereali. Terre arative dunque, spesso corredate da piantate e da filari di viti, inframmezzate da appezzamenti a prato utilizzati per il sostentamento degli animali da lavoro.

Eppure, come testimoniato anche dalle valutazioni degli *estimetti*, al di là di un'apparente omogeneità, questi terreni presentavano al contrario differenziazioni qualitative a volte anche assai marcate.

Una delle ragioni principali, oltre alle qualità litologiche intrinseche, era dovuta alla conforma-

zione geo morfologica che ne condizionava, di conseguenza, lo stesso assetto idrografico. Ancora a fine '600 nella podesteria vi erano infatti aree, anche piuttosto estese, che continuavano a patire fenomeni di ristagno idrico più o meno marcato, e che neppure gli importanti interventi di bonifica e regolamentazione idraulica intrapresi a partire dalla seconda metà degli anni '50 del secolo precedente – che pure avevano reso possibile il riscatto di oltre 2.100 campi proprio in queste aree mediante l'escavazione della Fossa Monselesana e dei "desturi" ad essa collegati – erano riusciti a risolvere⁸.

Si trattava, in particolare, dell'area di Marendole e Isola verso Marendole (alla quale l'estimetto del 1692 assegnava significativamente un coefficiente di stima piuttosto basso, 95 lire/campo) e la parte pianeggiante di Isola verso Monte, vale a dire i terreni posti alla destra del monte Castello e del Montericco, confinante con i territori di Arquà e di Baone. Qui, il Colonato di fine '600 aveva rilevato la presenza di ancora 400 campi circa definiti "vallivi" o "sotto acqua". Un'altra area con caratteristiche simili era quella di Savellon del Retratto e Savellon di Bagnarolo, vale a dire il territorio alla destra del Montericco compreso tra questo, il monte Calbarina fino a Lispida, dove il Colonato aveva censito oltre 270 campi non coltivabili. E c'era infine una terza area dove di campi impaludati ve ne erano oltre 600: si trovava più a sud, in territorio di Pozzonovo, per la gran parte oltre la Fossa Monselesana e l'Argine Conselvano.

La ragione di una tale persistenza, vinta definitivamente soltanto qualche secolo più tardi, derivava, come si è detto, essenzialmente dalla morfologia del territorio. Ancora oggi queste aree si caratterizzano per valori altimetrici oscillanti tra i 3-4 metri s.l.m. per i terreni verso Marendole, e addirittura sotto tale soglia in alcuni punti delle altre due aree sopra citate.

Prima degli interventi di bonifica cinquecentesca, le depressioni naturali poste alla destra ed alla sinistra del Montericco fungevano da veri e propri bacini di raccolta delle acque che scendevano dalle pendici collinari, la cui stagnazione era in qualche

misura necessitata per la mancanza, più a sud, di un'efficace rete idrografica di deflusso. Soltanto con la realizzazione del Retratto del Garzone e delle opere idrauliche di raccordo a quest'ultimo fu possibile dar inizio allo sgrondo ed alla successiva bonifica di gran parte – ma non della totalità – di queste terre⁹.

Altre aree, sebbene meno estese delle succitate, pativano però, ancora alla fine del XVII secolo, di un delicato assetto idrografico. Terre definite come “basse” o “soggette alle acque” venivano ad esempio segnalate nelle contrade della Cuora e del Deson (oltre 26 campi), alla Stortola (una quarantina, metà dei quali detti il Vallongo), alle Gambarare, a Zerbecè, a Pozzoviggian, e nelle contrade del Paradiso, del Formigaro e delle Rezole, a Pozzonovo, vale a dire – anche in questo caso – nell'ambito di depressioni naturali entro le quali si collocavano i corsi d'acqua che sgrondavano le terre poste più a settentrione. Per fare un esempio: una di queste depressioni interessava le contrade della Cuora, del Deson e del Formigaro, attraverso le quali si snodava il fosso Desturo; una seconda depressione, attraversata per un tratto della Fossa Monselesana, interessava le contrade delle Gambarare, Zerbecè e delle Rezole. Ed erano proprio questi scolmatori la causa principale di una tale situazione, specialmente in occasione di precipitazioni abbondanti, dato che molti degli appezzamenti descritti come “vallivi” o “soggetti alle acque” confinavano direttamente proprio con questi due corsi d'acqua. A ridosso della Fossa Monselesana erano ad esempio i 46 campi “tutti sottoposti all'acqua” che il nobile veneziano Pandolfo Malatesta possedeva alle Rezole, o quelli, in contrada del Paradiso, di proprietà dei nobili di Ca' Loredan, mentre il fosso Desturo era responsabile diretto degli allagamenti che pativano gli appezzamenti citati in precedenza posti nelle contrade della Cuora e Deson.

Si spiega così il divario esistente tra i diversi coefficienti dell'*estimetto* citato in precedenza: se le terre di Carpenedo ricevevano una stima di 85 lire/campo e addirittura 65 quelle delle Gamba-

rare rispetto alle 140 della località Albare o di S. Bortolo, ciò era largamente determinato anche dal più fragile assetto idraulico che caratterizzava, ancora a fine Seicento, i terreni delle località poste nella parte più meridionale della podesteria.

Proprietà e conduzione fondiaria.

Ma chi erano i proprietari di queste terre? Innanzitutto alcuni dati di carattere generale. Nel Colonato cinquecentesco risultano censiti complessivamente 9.203 campi appartenenti a 421 diversi proprietari. Naturalmente l'ordine di grandezza di queste proprietà variava in misura assai considerevole: da appena qualche quartiere di terra a patrimoni fondiari di centinaia e centinaia di campi.

La strutturazione di queste proprietà per classe di superficie indica innanzitutto che un numero sostanzialmente ristretto di proprietari detenevano una cospicua percentuale delle terre censite. Le 16 ditte titolari di estensioni superiori al centinaio di campi, che rappresentavano il 3,8 % sul totale dei proprietari, possedevano ad esempio il 33,4% dell'intera superficie. E un altro 24,3% era appannaggio di altri 34 proprietari con superfici comprese tra i 50 e 100 campi, che rappresentavano però solamente l'8,1% del totale dei proprietari. In altri termini: quasi il 58% dell'intera superficie censita dall'estimo era riconducibile ad appena una cinquantina di ditte.

Un ulteriore elemento di definizione è dato dal gruppo sociale o status di appartenenza dei proprietari. Ad esempio: 61 di questi (pari al 14,5% del totale) ascrivibili a famiglie del patriziato lagunare detenevano oltre il 31% dell'intera superficie censita. I 31 rappresentanti della nobiltà e cittadinanza padovana (il 7,4% del totale), poco più del 16% della superficie. E ancora: gli enti ecclesiastici, prevalentemente monasteri locali, padovani o veneziani, rappresentanti il 12% circa del totale dei proprietari, possedevano oltre il 19% dell'intera superficie, mentre, di contro, i residenti dei quartieri

e borghi di Monselice, che rappresentavano il 25,7% di tutti i proprietari, arrivavano al 19% circa dell'intera superficie, per non parlare dei residenti delle ville del distretto (il 34,5% del totale dei proprietari), che ne possedevano appena il 7,6%. Percentuali residue erano appannaggio di veneziani non nobili (3,2%) o di residenti delle podesterie e vicarie circonvicine (1%), e di alcuni enti laici locali (2,7%).

Questi dati in sé non rappresentano nulla di nuovo, ma sono semmai la conferma anche per il Monselicense, al pari di altre aree del Padovano, di una significativa presenza percentuale di proprietà veneziane già alla metà del '500. In quest'area però tale fenomeno traeva la sua origine addirittura nei secoli altomedievali – e basti qui ricordare la presenza antica, antecedente al 1.000, del monastero femminile veneziano di S. Zaccaria, sebbene sia solo a partire dal XV secolo, all'indomani della conquista del Padovano da parte della Repubblica di Venezia e la conseguente vendita dei beni ex cararesi, che la presenza veneziana si fa più diffusa – e basti qui ricordare le acquisizioni dei Marcello, all'alba del secolo, e di altre famiglie patrizie nei decenni successivi¹⁰.

Non stupisce pertanto che tra i cinquanta maggiori proprietari, oltre al già citato monastero di S. Zaccaria, titolare in questi anni, secondo l'estimo, di circa 160 campi posti in numerose contrade del circondario, un'altra ventina di costoro fossero esponenti di note famiglie del patriziato lagunare, ad iniziare proprio dai Marcello, con gli eredi del fu Nicolò, indicati come proprietari di quasi 250 campi, la maggior parte dei quali concentrati a Pozzonovo (180 campi circa) e strutturati in appezzamenti di notevoli dimensioni (le superfici variavano dai 25 ai 40 campi) e da alcuni altri di minor estensione. In questi anni le loro proprietà di Pozzonovo risultavano organizzate in due aziende, affittate rispettivamente a Simon del Turco – che in questi anni, oltre che essere affittuario dei Marcello, era anche fattore alle dipendenze del signor Francesco Negri – e ai cugini Silvestro, Alessandro

e Zuan Maria Businaro e ai loro figli. Altre proprietà dei Marcello, di minor estensione, erano ubicate nelle contrade delle Muraglie, della Costa, di Arzer di Mezzo, Savellon, Ruina, Stortola, Marendole e un paio di appezzamenti, coltivati a viti e ulivi, nel Montericco.

Esponenti del patriziato marciano che in questi anni potevano vantare consistenti proprietà fondiarie in quest'area erano anche Andrea Duodo e i suoi fratelli, titolari di circa 200 campi strutturati in due aziende, rispettivamente di 130 e 70 campi, con a capo a ciascuna un complesso di edifici rurali composti da case e teze ad uso dei lavoratori. Alla prima, affittata ai fratelli Bernardin, Battista e Nicolò Cavestro, facevano capo terre poste nelle contrade di S. Salvaro, delle Muraglie, di Vetta, del Corso, del Provio, del Formigaro. Alla seconda, tenuta dai fratelli Mattio, Santo, Zuanne e Luca Tibaldo, prevalentemente una serie di appezzamenti, nella contrada di Savellon, detti le Lazarete, le Papine, le Vesentine, le Cremonine, le Rige, le Speronette e altri, oltre ad alcuni campi in Pozzonovo e nelle contrade di Arzer di Mezzo e delle Granze.

Grandi proprietari erano anche Agostin Nani e Bartolomeo Gradenigo, rispettivamente con 213 e 205 campi. Le proprietà del primo, lavorate in quegli anni dai fratelli Lorenzo e Marco Merlin e dai loro nipoti, erano concentrate a Pozzonovo, e vertevano essenzialmente in un appezzamento unitario di 140 campi circa al quale se ne affiancava un secondo di una cinquantina nella contrada del Ponte della Botte detti le Granze, e un terzo di una ventina di campi nella contrada del Solco. Strutturati in un'unica grande azienda, questi appezzamenti pativano però di un precario assetto idraulico e dunque solo in parte erano destinati alle coltivazioni cerealicole essendo per la gran parte "terre basse et valle". Diversa era invece la qualità e la strutturazione della proprietà di Bartolomeo Gradenigo. Si trattava innanzitutto di terreni, che non pativano grandemente dei problemi anzidetti, pur concentrandosi prevalentemente nelle contrade della Stortola, della Cuora, delle Gambarare e di Pozzoviggian. Le sue

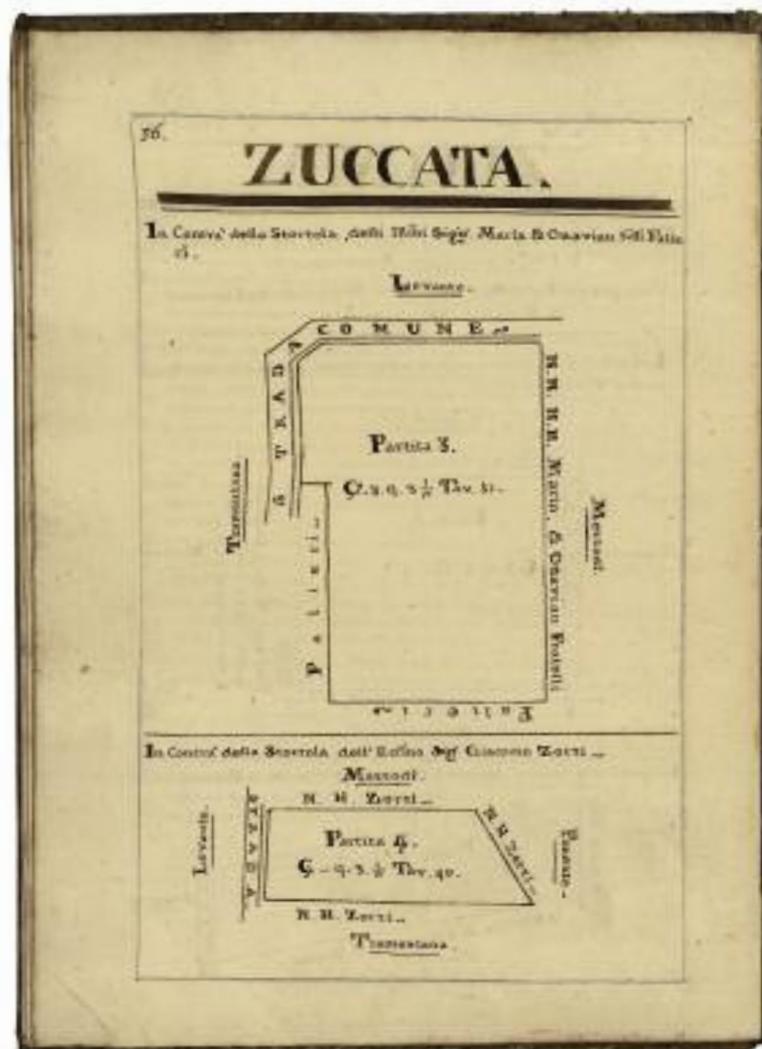
Disegni che rappresentano appezzamenti di terreni nelle contrade della Stortola, dei Prà delle Camarane e delle Muraglie. Pietro Santini, pubblico perito di Monselice (ASPd, Capitolo e Collegiata di Monselice, b. 29, cc. 16, 17).

terre risultavano organizzate prevalentemente in tre aziende, provviste dei relativi annessi rustici rispettivamente di 80, 64 e 48 campi, i nuclei delle quali erano formati da prese di discreta estensione (da 10 ai 24 campi circa).

In due grandi aziende unitarie in località Vetta erano invece strutturate le terre di due esponenti della famiglia Gritti, Alessandro e Nicolò. Entrambe provviste di nuclei rurali ad uso dei lavoratori, coprivano una superficie rispettivamente di 160 e 120 campi circa. La prima era lavorata dai fratelli Andrea e Menego Verza e da Zuane, figlio del primo. La seconda era invece tenuta ad affitto dai fratelli Paolo e Antonio Ferro, che la facevano però lavorare da personale salariato. Alessandro Gritti era inoltre titolare di un'altra quindicina di campi nelle contrade della Cuora e del Deson¹¹.

Accanto agli esponenti del patriziato marciano or ora citati, tra i maggiori proprietari figuravano però anche alcuni monasteri e rappresentanti di illustri famiglie padovane.

In primis va annoverato il locale monastero di S. Giacomo, il maggior proprietario in assoluto in quest'area con 456 campi circa. La strutturazione delle sue proprietà comprendeva innanzitutto alcune grosse possessioni unitarie poste nella contrada del Campestrin, rispettivamente di 130 e 125 campi. La prima, corredata da un cortivo, una casa in muratura e alcune teze di paglia ad uso dei lavoratori, era affittata a Paolo Pegoraro che la faceva "lavorar in casa a boaria". La seconda era tenuta dai fratelli Piero e Santo Cavestro che la facevano lavorar "a denari". Una terza azienda, di oltre 110 campi – 90 dei quali in un unico corpo – e relativi annessi rustici, posta nella contrada del Carpendo era tenuta in conduzione e fatta lavorar, sempre "a denari" dai fratelli Zuan Maria, Menego e Francesco Bertazzo. Altri appezzamenti di minore estensione formavano una quarta azienda posta nella contrada delle Camarane, di complessivi 52 campi circa, tenuta da Gasparo Cavestro e dal figlio Alessandro e condotta "a boaria". Il monastero risultava inoltre proprietario di una casa in



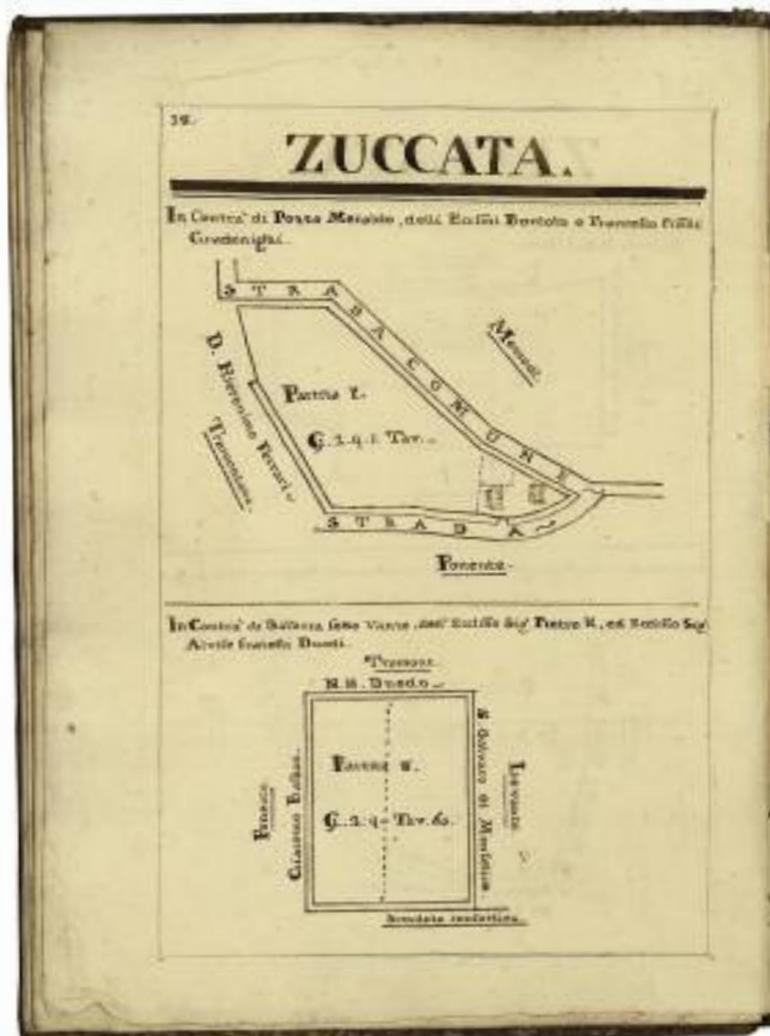
muratura con corte e orto in Borgo S. Giacomo, destinata ad uso di abitazione dal suo gastaldo, Biasio Pegoraro detto Bottaro, e di un appezzamento di circa 4 campi in Montericco, coltivato a ulivi e parzialmente boscato.

Meno della metà – 203 campi – era invece il patrimonio fondiario di un altro monastero locale, quello di S. Salvaro, un centinaio dei quali accorpatisi nella possessione posta in Vanzo in contrada del Corollo, corredata da un complesso immobiliare provvisto di case, teze e cortivi e tenuto ad affitto da Francesco Frizerin e i suoi figli. Tra Vanzo e Pozzonovo, nella contrada del Formigaro, il monastero

Disegni che rappresentano appezzamenti di terreni nelle contrade di Pozzo Meraldo (o Veraldo), di Salbora sotto Vanzo e di Pozzo Meraldo a S. Bortolamio. Pietro Santini, pubblico perito di Monselice (ASPd, Capitolo e Collegiata di Monselice, b. 29, cc. 18, 19).

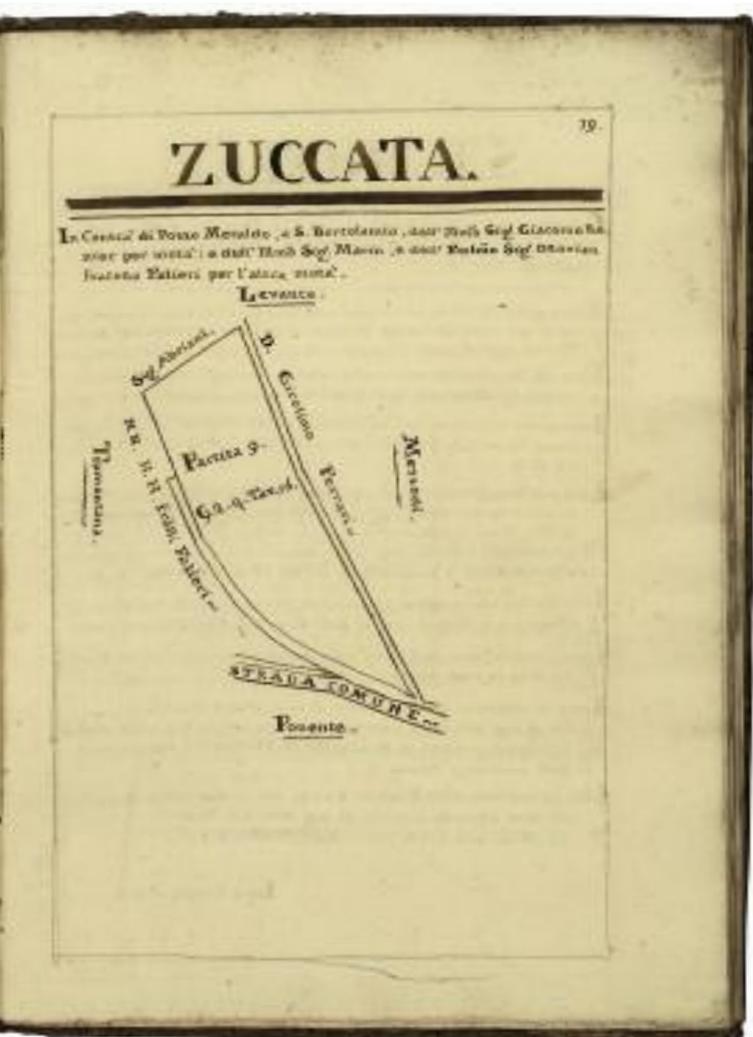
tre di dimensioni più contenute ma contigue alle prime che costituivano un'unica azienda condotta, anche in questo caso, "ad economia". Una strutturazione sostanzialmente simile caratterizzava anche la proprietà del secondo: su 66 campi, 56 erano concentrati nella villa di S. Bortolo ed erano "lavorati in casa" con il ricorso ad un boaro salariato, mentre i restanti appezzamenti, situati alle Gambarare nella contrada dei Ponti e in Montericco erano dati in affitto¹⁴.

Nel caso dei residenti del capoluogo, c'è naturalmente un ulteriore elemento da tenere in considerazione, vale a dire il ruolo che spesso giocavano esponenti di famiglie monselicensi, anche prestigiose, in qualità di conduttori di grandi o medie estensioni. Il caso più eclatante è sicuramente quello dei Roveredo, famiglia ai cui esponenti l'estimo riserva il titolo di cortesia di "messer", che in questo periodo rappresentava sicuramente, in ambito locale, elemento distintivo di uno status riservato ad un gruppo sostanzialmente ristretto di casate (Fornasiero, Dabbo, Tassello, Cumani, Ferro, Abriani, Carriero, Conte, Guerra, Oddo, Da Castello, Pernumia, Verzelese, Anselmo, Ferrari, Zago e poche altre). Le proprietà fondiarie dei Roveredo non erano gran cosa: Zuan Battista e i suoi fratelli risultavano infatti possedere appena una dozzina di campi. Erano però dei discreti conduttori di terre altrui, che naturalmente venivano lavorate da loro salariati. Zuan Battista era ad esempio titolare di una conduzione composta da 14 appezzamenti per un totale di circa 130 campi. Solamente di una di queste prese, di 2 campi e mezzo, poteva vantare la proprietà: le rimanenti appartenevano a 7 diversi proprietari (ai monasteri veneziani di S. Alvise e di S. Zaccaria, alla chiesa di S. Bortolo di Monselice, a Giacomo Renier, a Marco Antonio Querini, ai "Fratelli Alemanni" di Padova, al monselicense Zuane Ferro). Assieme ai suoi fratelli, Bernardin e Paolo, Zuan Battista era inoltre titolare di un'altra conduzione per complessivi 65 campi, poco più di 7 di loro proprietà, il resto dei "Fratelli Alemanni" di Padova. Di Bernardin, l'archibugiero, si è già detto: ti-



tolare di una conduzione per complessivi 55 campi circa del nobile veneziano Piero Loredan. Anche Paolo era però titolare di una sua conduzione di poco inferiore, 53 campi, appartenenti a Girolamo e Andrea Contarini. In pratica: i tre fratelli Roveredo, proprietari di poco più di 7 campi, ne tenevano in conduzione oltre 300¹⁵.

Com'era cambiato il quadro or ora descritto allo spirare del secolo successivo? Ancora qualche dato di carattere generale. Rispetto al Colonato cinquecentesco, quello di fine '600 aveva registrato un aumento percentuale delle proprietà appartenenti a famiglie patrizie veneziane, che risultavano pos-



sedere ora il 35,4% dell'intera superficie censita (3.900 campi circa su un totale di 11.021), con un aumento dunque del 4% circa. Un analogo incremento avevano registrato anche le proprietà di esponenti di famiglie nobili o cittadine padovane, che detenevano ora oltre il 20% della superficie complessiva (2.217 campi), mentre un decremento percentuale aveva invece colpito tanto le proprietà ecclesiastiche (il 14,6%, con un -4,5% sulla percentuale del Colonato cinquecentesco), che la proprietà di residenti del distretto – un -4,7%, che indicava come i residenti delle ville del territorio, di quelle terre ne possedessero oramai poco più di

310 campi (il 2,8% sul totale). Più contenuto il decremento che aveva interessato la proprietà dei veneziani non nobili (-2,6%) e dei residenti del capoluogo (-1,3%), che si attestavano ora al 17,6%.

Anche se pesa, su queste percentuali comparate, la discrepanza che si riscontra tra il totale dei campi censiti nei due Colonati – e la perdita di quello di inizio '600 –, è innegabile che il territorio monselicense, anche nel corso del secolo XVII e oltre avesse continuato a dimostrarsi appetibile per gli investimenti fondiari della nobiltà veneziana. Può essere utile un raffronto con analoghi dati tratti dal Colonato della podesteria di Este, redatto una decina di anni prima¹⁶. Nella podesteria di Monselice – si è detto – la proprietà di famiglie nobili veneziane si attestava a oltre il 35% del totale, in quella di Este era al 27,3%. E questo nonostante anche l'Estense avesse conosciuto, già nella seconda metà del secolo XV, il deciso inserimento sulla scena della nobiltà marciana, all'indomani della vendita dei beni che erano stati dei marchesi del ramo cadetto e di quelli del duca di Ferrara. Stupisce anche il dato sulla sensibile differenza percentuale della proprietà dei distrettuali: un 2,8% per il territorio di Monselice contro il 13,5% di quello di Este. Quanto alle restanti categorie, le fluttuazioni presentano differenze assai meno marcate, sull'ordine di uno – due punti percentuali.

A fine '600 i maggiori proprietari in assoluto erano i nobili di Ca' Duodo, con 704 campi complessivi (ma è probabilmente un totale per difetto), sui quali trovavano collocazione 45 nuclei abitativi: dalle semplici case "da muro" a nuclei rurali provvisti di teze e casoni. 190 campi circa (ma anche questo è un totale per difetto) erano tenuti "ad economia". Si trattava di 3 possessioni che si estendevano una a S. Bortolo e due a Vetta, rispettivamente di 60, 80 e 50 campi in più appezzamenti, ognuna delle quali provvista di un proprio nucleo rurale. Le rimanenti proprietà erano date a 56 diversi affittuari. Solamente 5 di costoro tenevano però aziende di una certa estensione, comprese tra gli 80 e i 50 campi, poste nelle contrade di Vetta, Arzer di

Mezzo, Stortola e Schiavonia. Le rimanenti terre apparivano infatti frazionate in aziende medio piccole, o in singole unità di estensione assai limitata sparse in numerose località e contrade del distretto, ma anche nell'area circoscrivita del capoluogo, come ad esempio una serie di piccoli appezzamenti ortivi a Carrubbio, Vallesella, Ara della Pieve.

Subito dopo i Duodo, tra i maggiori proprietari fondiari della podesteria figurava un'altra famiglia nobile veneziana, i Giustinian. Nel Colonato cinquecentesco, Gasparo e Marco risultavano proprietari di circa 75 campi suddivisi in due aziende: quella alla Stortola di 23 campi detti il Consortivo, appartenente al primo, e quella di Schiavonia, di Marco, di circa 52 campi. Nell'estimo di fine '600 vengono citati tre Giustinian: Girolamo, titolare di 383 campi, Zuanne, che ne possedeva 114, e Giulio, un'ottantina. Le proprietà di Girolamo erano concentrate a Vanzo, attorno alla villa padronale. Qui egli possedeva quattro aziende di 50, 60, 70 e un ottantina di campi nelle contrade dei Ronchi e della Pradaria. 14 campi in contrada della Pozza formavano un'altra piccola azienda. Le rimanenti terre erano piccoli o piccolissimi appezzamenti (fino a un quartiere di terra), generalmente provvisti di abitazioni, anche modeste come i casoni, concesse ad affitto a numerosi residenti locali¹⁷.

Veneziano era pure anche il terzo maggiore possidente fondiario: l'Ospedale della Pietà di Venezia, ma le sue proprietà erano cosa relativamente recente dato che era entrato in possesso di gran parte dei beni del locale monastero di S. Giacomo (che infatti non compare più in estimo sia in qualità di proprietario che di conduttore), dopo la sua riforma avvenuta nel 1677. Così, le antiche proprietà di Campestrin – indicate dall'estimo come “in contrà della Corte de Frati” –, Camarane, Carpanedo, Gambarare, erano passate all'ente. Tra i maggiori proprietari si incontrano altri veneziani, come il sempre presente monastero di S. Zaccaria, che in loco possedeva ora quasi 240 campi, o Agostin Nani (197 campi), erede delle proprietà di Pozzonovo che erano state del suo omonimo cinquecentesco 130

anni prima, e che erano rimaste sostanzialmente immutate nella loro estensione¹⁸.

Tra i proprietari con patrimoni fondiari superiori ai 200 campi figuravano ora anche gli esponenti della locale famiglia degli Oddo, con l'abate Ettore e i suoi fratelli, titolari di oltre 250 campi. Su una dozzina di campi a Schiavonia, sorgeva il loro “palazzo, cortivo giardino e brolo”, mentre gli accorpamenti più significativi si trovavano a Vetta (un'azienda di una settantina di campi con “case teze e cortivo”, a Molaradiemo (una quarantina), a Vo de Buffi (una decina detti le Cande), a Campestrin (un'azienda di 25 campi). Le rimanenti proprietà consistevano in appezzamenti minori o in vere e proprie parcelle di uno – due quartieri provvisti di nuclei abitativi modesti sparse in diverse contrade.

Superiori ai 200 campi erano anche i patrimoni del nobile veneto Pietr'Antonio Santa Sofia (235 campi, 150 dei quali formavano un'unica possessione in Pozzonovo, detta il Paradiso) e del locale “nobile signor” Girolamo Bonmartini (230 campi concentrati soprattutto a Molaradiemo, S. Bortolo e Gambarare). Un altro esponente della famiglia, Antonio, che in quegli anni esercitava l'arte medica in Monselice, ne possedeva un'altra settantina in contrada dei Trozi dove si trovava anche la sua residenza: un “palazzo e altre fabbriche con cortivi e prà”.

Attorno ai 200 campi si attestavano anche le proprietà della “Corte di S. Salvaro”, rimaste sostanzialmente immutate, mentre tra i 180 e i 150 campi si collocavano i patrimoni della Ca' di Dio di Padova (182 campi), dei signori Fracanzani di Este (177 campi circa), del marchese padovano Vincislao Buzzacarini (156 campi)¹⁹.

Sul versante della conduzione, l'estimo di fine '600 individua un gruppo sostanzialmente ristretto di famiglie che in questi anni riuscivano a gestire una o più aziende appartenenti anche a proprietari diversi. Il caso più significativo è quello del signor Domenico Piva residenti in Pozzo della Cadena, che con i suoi due figli, Giovan Battista e Giovan Maria, conduceva complessivamente oltre 250 campi, ma che

Kriegskarte, 1798-1805, Tavole X, 17 (part.) e X, 18.
 L'immagine offerta dalla Kriegskarte allo spirare del secolo XVIII dell'area a sud degli Euganei compresa tra Este e Monselice è quella di un territorio oramai quasi completamente destinato alle colture cerealicole e fittamente caratterizzato dalla presenza delle piantate.

Permangono però ancora, a ridosso dell'area pedecollinare, terreni sottoposti ad un precario assetto idrogeologico che la carta indica come prati o semipaludosi. Ciò risulta particolarmente evidente per l'area posta a ovest di Monselice compresa tra il monte Ricco e il monte Fiorin, oggi scomparso. Österreichisches Staatsarchiv di Vienna.



di questi ne era proprietario solamente di 4 a S. Bortolo, nella contrada della Cantarella. Si trattava in realtà di 4 aziende distinte visto che ogn'una di esse risultava corredata dai relativi annessi rustici. La più estesa si trovava a Pozzonovo, ed erano i 134 campi di proprietà di Pietro Fanzago, 2, rispettivamente di 50 e 25 campi erano invece di proprietà di Giulio Giustinian e si trovavano tra S. Bortolo e la contrada del Spin. Poco lontano ne conduceva un'altra di una quarantina campi, 35 dei quali di proprietà del nobile veneziano Vincenzo Minotto.

Il secondo grande conduttore era un residente della contrada della Stortola, il signor Domenico Ghirotti e i suoi fratelli. Risiedevano su di un appezzamento corredata da "fabbriche, corte, brolo con frutari" di loro proprietà. I fratelli Ghirotti possedevano altri 4 campi contigui, ma la loro azienda della Stortola era formata per la maggior parte da terreni tenuti ad affitto dai nobili di Ca' Duodo (26 campi), dal signor Francesco Gusella (24 campi con un cason di paglia), e da altri tre appezzamenti compresi tra i 7 e i 5 campi di altrettanti proprietari. I fratelli Ghirotti gestivano anche altre 2 aziende: una ad Arzer di Mezzo di 78 campi, un'altra a Vetta, di complessivi 22 campi, anch'esse provviste di altrettanti nuclei rurali²⁰.

Oltre ai casi citati, grandi conduttori con conduzioni comprese tra i 160 e i 150 campi erano Domenico Vanzan e il figlio Zuan Battista (150 campi), Carlo Capuzzo con i due figli e un nipote (157 campi), il signor Andrea Maggia con 156, e un residente di Tribano, il signor Clemente Calvi, con 150²¹.

Al di là dei casi sopraccitati, la strutturazione per classi d'ampiezza delle conduzioni individuate nell'estimo vede, rispetto al Colonato cinquecentesco – pur con le dovute cautele nella comparazione per le cause già esposte –, una riduzione percentuale delle grosse e medie conduzioni e, al contrario un aumento esponenziale delle piccole. Nell'estimo cinquecentesco le conduzioni inferiori ai 3 campi rappresentavano il 15,4% del totale, a fine Seicento erano il 40,5%; un aumento interessa pure quelle comprese tra i 3 e i 5 campi, che passano da un 13,8

a un 15,5%, mentre per le restanti classi d'ampiezza si assiste ad una riduzione percentuale anche marcata: -3,5% per le conduzioni comprese tra i 5 e i 10 campi, -3,9% per quelle tra i 10 e i 20 campi, addirittura un -7% circa per quelle tra i 30 e 50 campi, e un -8,3% per quelle tra i 50 e i 100 campi. La proliferazione delle piccole e piccolissime conduzioni – che di fatto equipara i suoi beneficiari a livello del bracciantato – e la "riduzione" percentuale delle altre è lo specchio del peggioramento delle condizioni economiche che tra '5 e '600 colpisce larghi settori della popolazione rurale un po' ovunque, e che vede tra le sue concause, il deciso incremento della popolazione che si verifica in questo periodo²². L'introduzione del mais ad uso alimentare umano che inizierà ad affermarsi proprio nel corso del secolo XVII, essenzialmente per la più alta resa/campo che assicurava rispetto ai cereali tradizionali, fu una scelta in qualche misura necessitata proprio da questo incremento.

Nel Colonato di fine '600 compaiono tuttavia altre tipologie di allibrati, che risultano iscritti quasi sempre per la loro sola persona. Si tratta, per la maggior parte, di residenti del capoluogo e dei borghi circoscrivibili: commercianti e artigiani, rappresentanti di quel variegato mondo delle professioni che si concentrava nel capoluogo e nei borghi, che lo caratterizzava, e che risultava invece virtualmente assente, tranne qualche sporadica eccezione, nelle ville del circondario. Qualche dato comparativo: Degli 88 nuclei censiti come residenti in Piazza, 51 di questi, pari al 58% del totale, vedevano il capofamiglia, e in alcuni casi anche i figli, svolgere attività professionali legate per lo più al commercio o all'artigianato (ma non mancavano naturalmente neppure i rappresentanti delle "nobili" professioni quali il notariato, l'avvocatura, la medicina). A Capo di Ponte lo erano 42 nuclei su 79 (il 53,2%), a Costa Calcinara 39 su 73 (pari al 53,4%), a S. Martino e S. Stefano lo erano 38 su 110 (34,5%), a Pozzo Cadenà 34 su 92 (37%). Percentuali più contenute si registravano a Carrubbio (6 su 52, pari all'11,5%) e a S. Giacomo (24,2%), mentre delle ville del ter-

ritorio solamente Isola verso Marendole ne registra un discreto numero (un 41% circa), per il resto la loro presenza risulta sporadica, o del tutto assente. Alcune di queste professioni appaiono maggiormente diffuse in particolari aree, come ad esempio i tagliapietre, che si concentravano in Costa Calcinaia (20 nuclei famigliari su un totale di 81), i barcaroli a Isola verso Marendole, i mugnai a Savellon di Bagnarolo, gli ortolani in quel di Carrubbio.

L'estimo cita osti, fabbri, costruttori di carri, calzolari, sarti, tintori, "linaioli", "pistori" e "casolini", "zoccolari" e "zavatini", "fontegari", falegnami, muratori, "cappellari", merciai, "beccari", bottai, "tessitori", "squeraroli", speziali, Si prendano, per fare un solo esempio, i 51 nuclei famigliari che risiedevano a Pozzo della Cadena sullo scorcio del secolo. Qui vi avevano dimora alcuni grandi conduttori incontrati in precedenza – i signori Domenico Piva e Andrea Maggia –, e un altro paio di più modeste fortune. Ma vi risiedeva anche un medico, il signor Giacomo Casetti, e poi 5 falegnami, ognuno con la propria bottega; 2 speziali e altrettanti sarti, 2 "fontegari", altrettanti "zavattini", "murari" e "pistori", e poi un "tamisaro", un costruttore di carri, un "casolin", un "cappellaro", un "caleghero", un oste, mentre per 36 nuclei non è indicata la professione del capofamiglia. E se ci si spostava nella Piazza poi, si potevano incontrare le due botteghe di ferramenta del signor Antonio Branchini e di Carlo Capra, un barbiere, un rivenditore di acquavite e di caffè, 3 "casolini", 3 "pistori", 2 speziali, 6 osti, due "fontegari", un barcarolo, un "sogaro", un "linaiolo", un tagliapietra, un "calamaro", 5 "calegari": insomma un mondo "altro" rispetto alla campagna circostante.

Nel 1740, nemmeno una cinquantina d'anni dopo, venne redatto un altro estimo della podesteria Monselice²³. In quell'occasione vennero censiti 11.088,5 campi, circa di 200 campi in più rispetto al Colonato di fine '600. La sostanziale concordanza tra le due superfici lo rendono uno strumento estremamente utile per effettuare una comparazione con alcuni dei dati citati in precedenza.

Che cosa era successo in questi decenni? Era successo che la nobiltà veneziana, nel suo complesso, aveva ad esempio continuato ad acquisire terre, arrivando ora a possedere oltre il 41% dell'intera superficie – con un aumento dunque di circa 6 punti percentuali –, sottraendola alle altre categorie, come gli enti ecclesiastici, che avevano perso altri 2 punti percentuali.

Alcune famiglie avevano proseguito con una decisa politica di investimenti fondiari. I Duodo avevano ad esempio incrementato il loro patrimonio fondiario passando dai 705 campi di fine '600 ai 1.002 del 1740; i Marcello dai 110 ai 255; un consistente aumento avevano fatto registrare anche le proprietà dei Renier, stimate ora sui 330 campi contro meno di un centinaio di un cinquantennio prima. Si erano sostanzialmente confermati i Giustinian, ed erano apparse nuove famiglie (i Pietrobbon, 347 campi, i Codognola, 268). Non solo famiglie della nobiltà veneziana avevano però visto in pochi decenni aumentare le loro fortune, ma anche alcune delle principali di Monselice come gli Oddo, passati dai 255 circa di fine '600 ai 455 del 1740, o i Branchini (250 campi), o ancora la famiglia Piva – forse i discendenti di quel Domenico citato in precedenza come un grande conduttore – proprietari ora di circa 120 campi. Per quanto riguarda le conduzioni, la cinquantina d'anni che separa le due rilevazioni conferma il trend di una ulteriore frammentazione e riduzione di superficie delle aziende: il dato più appariscente riguarda quelle non più estese di 5 campi, Nel Colonato di fine '600 costituivano il 56% del totale e interessavano complessivamente 765 campi circa (il 7% dell'intera superficie censita): ora, nell'estimo del 1740, erano salite al 72,3% ed occupavano circa 2.270 campi (circa il 20,5% della superficie).

Questa proliferazione aveva naturalmente inciso sulle aziende di dimensioni più estese, che si erano ridotte sia in termini di valori percentuali che assoluti tanto nel numero che nelle superfici. Se nel Colonato le conduzioni comprese tra i 50 e i 100 campi ammontavano a 58 (l'8,1% su un totale di 718), in

quello del 1740 erano scese a 43 (il 3,2% su 1382 ditte). Alle prime facevano capo 3.788 campi, pari a quasi il 35% della superficie, alle seconde 3.110 (il 28% del totale). Un fenomeno analogo aveva interessato anche le conduzioni oscillanti tra i 30 e i 50 campi – passate da 40 a 34 aziende, con una diminuzione percentuale di circa il 3,2% –, e persino quelle più estese, superiori al centinaio di campi, che erano passate dalle 17 di fine Seicento alle 7 del 1740, con una contrazione percentuale ed assoluta della superficie totale occupata: dai 2.395 campi del Colonato seicentesco, agli appena 905 del 1740.

NOTE

¹ Archivio di Stato di Padova (ASPd), *Estimo 1575*, reg. 169; *Ibid.*, *Estimo 1668*, reg. 603.

² Sulla differenza tra *estimi reali* ed *estimi personali* e sulle modalità della loro formazione VIGATO 1989.

³ SAVIOLO 1667, p. 81.

⁴ Archivio Comunale di Monselice (ACM), 69, “*Prospetto dimostrante l'antico territorio del Comune di Monselice e le seguenti variazioni per effetto dei successivi compartimenti territoriali*”.

⁵ Gli *estimetti* delle rilevazioni del 1431, 1518, 1575, 1627 1518 in SAVIOLO 1667, appendice.

⁶ ACM, 69, “*Prospetto...*”.

⁷ BORTOLAMI 1994, p. 127.

⁸ Sulle vicende collegate alle bonifiche in quest'area PONZIN, 1994, pp. 261-264. Ancora all'alba del XIX secolo restavano tracce evidenti di un tale assetto. Si vedano a questo proposito le tavv. X.17 e X.18 della *Kriegskarte, 1798-1805*, 2005.

⁹ Sulla formazione del Retratto del Garzone e di quelli ad esso raccordati di Lozzo e di Brancaglia VIGATO 1997, pp. 98-104.

¹⁰ Sulle acquisizioni dei Marcello GALLO 1994, p. 192. Un elenco di veneziani proprietari terrieri in ASPd, *Estimo 1418*, 435, cc. 91-110. Più in generale, sulle acquisizioni veneziane BORTOLAMI 1992, pp. 461-489; GULLINO 1984 e 1999.

¹¹ Tra i maggiori proprietari figuravano anche alcuni esponenti della famiglia Loredan come gli eredi del fu Marco, che avevano il nucleo forte dei loro possedimenti nella possessione unitaria di circa 90 campi corredata da casa e teze in muratura in contrada di Savellon, condotta in quegli anni da Giroto Raise e da suo figlio Piero. Altri appezzamenti di minor estensione costituivano altre due aziende di 23 campi ciascuna poste nelle contrade di Molaradiemo e della Stortola. In queste due località si trovavano pure alcuni appezzamenti di proprietà di un altro esponente della famiglia, Piero, che poteva

vantare un patrimonio personale di una novantina di campi sparsi tra le contrade sopra citate e quelle della Solana, S.Vido, Vetta, S. Bortolo, Zeolare. Di questi, 55 costituivano un'azienda tenuta in quegli anni da messer Bernardin Roveredo, “archibugiero del Castello di Monselice” che la faceva lavorar “a denari”. Una forma di conduzione analoga era stata adottata anche dal signor Gabriele Bergamasco, che aveva ad affitto alcuni appezzamenti del Loredan coltivati a viti e ulivi in contrada della Solana. Tra i maggiori proprietari vi erano infine i fratelli Filippo e Antonio Alberti (una famiglia presente in loco già dalla seconda metà del secolo precedente), con un centinaio di campi strutturati in un'unica grande azienda posta nelle contrade della Stortola, Cuora e Deson; Girolamo Grimani (110 campi circa posti a Vanzo, nelle contrade delle Rezole e dei Ronchi), Lunardo e Girolamo Falier (93 campi circa tra le contrade della Stortola, Muraglie e S. Bortolo), Girolamo Candi (una novantina di campi facenti capo alla “casa passà de muro coperta de paglia, teza passà de muro e cason” posta in Vo' de Buffi), Andrea Pesaro e i suoi fratelli (87 campi). Proprietà di estensione più modesta erano infine appannaggio della vedova di Andrea Bragadin, Marietta (63 campi circa), Girolamo e Andrea Contarini (57 campi circa), Zuane Molin, gli eredi di Ciprian Da Mosto e Alvise Marcello (55 campi ciascuno), Marco Giustinian (52 campi circa), e Francesco Balbo (una cinquantina).

¹² Decisamente meno estese erano invece, secondo l'estimo, le proprietà degli altri due monasteri locali, quello di S. Francesco e quello di Lispida (rispettivamente 54 e 50 campi), mentre tra i monasteri padovani figuravano quello di S. Agostino, titolare di un'ottantina di campi, quello dei “Fratelli Alemanni” (76 campi circa) e il monastero femminile di S. Anna (65 campi circa).

¹³ Tra i proprietari cittadini figurava anche la vedova di Zuan Antonio Calza, Margherita, con un'azienda di quasi 120 campi ripartiti tra le contrade del Carpane, della Pezza, delle Gambarare e del Bosco; Francesco Buzzacarini e i suoi fratelli (una novantina campi circa a Marendole, una cinquantina dei quali, analogamente a quelli di Galeazzo, parzialmente occupati da boschi e “priare da scaia”), o ancora Giacomo Lion (un'azienda di 72 campi a S. Cosma), Abrian Abriani, Antonio Borromeo, alcuni esponenti della famiglia Fregoso, proprietari ognuno di una sessantina di campi circa.

¹⁴ Un altro monselicense titolare di una sessantina di campi posti tra le ville di Stortola e S. Bortolo era il signor Bernardin Zuccato, mentre più complesso appariva il patrimonio fondiario dei fratelli Nicolò, Vincenzo, Taddeo e Antonio Tassello. Costoro possedevano in fraterna 57 campi circa, ma ognuno di essi poteva anche contare su di un patrimonio personale. 28 campi Antonio, una ventina circa Taddeo, quasi una cinquantina Nicolò, a cui se ne aggiungevano un'altra quindicina congiuntamente a Vincenzo. Alcuni di questi campi venivano “fatti lavorar in casa”, ma la maggior parte, trattandosi di appezzamenti di superficie ridotta ubicati in numerose contrade del circondario, venivano dati ad una quindicina di affittuari.

¹⁵ Altri casi analoghi, seppur meno clamorosi, erano quelli dell'“eccellente messer” Antonio Tassello, titolare di una conduzione di 43 campi circa appartenenti alla Comunità di Monselice all' Arcipresbiteriato della locale Pieve, e di “messer” Battista Pezotin, che faceva lavorare “a boaria” un insieme di 86 campi circa, nessuno dei quali però di sua proprietà.

¹⁶ ZANATO 1998-99, p. 162.

¹⁷ Girolamo possedeva altra terra nella contrada di Zerbecè (34 campi), S. Bortolo (altri 25), e un “casamento” di 16 campi circa in Isola verso Monte, detti la Galliana, dedicati prevalentemente a bosco e vigneto, più altri 4 campi in contrada di Savellon del Retratto, e una “casa e bottega nelle porte, con brolo serato de muro” a S. Giacomo. Le proprietà di Giulio e Zanne erano invece poste in altre località: a S. Bortolo e nella contrada del Spin quelle del primo, alle Gambarare quelle del secondo.

¹⁸ Da citare i nobili di Ca' Balbo, che avevano raddoppiato il nucleo originario cinquecentesco di Campestrin (da 30 a 60 campi) e che ne avevano acquisiti un'altra sessantina a Pozzonovo. E ancora Sebastian Venier e fratelli (97 campi), Giovan Battista Foscarini e Ottavian Pisani (un'ottantina di campi ciascuno), Francesco Pasqualigo, Andrea Bon, Tommaso Gritti, i nobili di Ca' Loredan (tutti sui 70-75 campi).

¹⁹ Al di sotto di tale soglia troviamo infine il nobile padovano Ludovico Dottori (125 campi), il signor Pietro Fanzago, medico, con 134, i nobili di Ca' Polcastro (120 campi), il Seminario di Padova (108 campi), un altro monselicense, il signor Antonio Bianchini, di professione mercante e proprietario di una bottega di ferramenta e altri appartenenti della famiglia, che vantavano un patrimonio di centinaio di campi. Più o meno altrettanti quelli della Comunità di Monselice, quasi tutti vallivi, situati a Pozzonovo, Isola verso Monte e verso Marendole, Savellon del Retratto.

²⁰ Quella di Vetta era la somma di una serie di appezzamenti appartenenti a Cecilia Balbi (13 campi e le “fabbriche”), al locale monastero di S. Stefano (4 campi) e a quello di S. Zaccaria di Venezia (5 campi). Analogamente, quella di Arzer di Mezzo era formata da una trentina di campi più le “fabbriche” di proprietà del nobile Marin Zorzi, da altri 38 campi in due prese del locale monastero di S. Francesco, e da un'altra decina di campi dell'Abbazia del monte delle Croci.

²¹ I Vanzan gestivano sostanzialmente due aziende, pur collocate entrambe a Vetta, di due distinti proprietari: Ettore Oddo e fratelli e il monastero di S. Agostino di Padova. Anche le terre gestite da Andrea Maggia erano organizzate in due aziende con relativi nuclei rurali. Una di queste faceva capo ai 90 campi con annessi rustici di proprietà dell'Ospedale della Pietà di Venezia. L'altro nucleo rurale si trovava in Vo' de Buffi, sopra 33 campi della nobile Elena Candi, ai quali si aggiungevano, sempre in questa località, i 9 di un altro Candi, Giovan Battista, e i 5 di Ettore Oddo. Tenuti dal Maggia erano pure alcuni appezzamenti della Ca' di Dio di Padova, posti alla Stortola e a Pozzonovo. Un altro esempio: i Capuzzo al con-

trario, gestivano un'unica azienda in Vanzo, di proprietà del nobile Girolamo Giustinian alla quale si aggiungeva un appezzamento di 7 campi circa di un cittadino padovano. Ancora diverso il caso della conduzione tenuta dal Signor Calvi: una possessione unitaria – quella del Paradiso, a Pozzonovo, di proprietà del nobile Pietr'Antonio Santa Sofia.

²² FASULO 1994, pp. 293-295.

²³ L'elaborazione dei dati di quest'estimo in QUAGLIO 1979-80, particolarmente pp. 19-43.

Il cardinale Gregorio Barbarigo (ritratto di ignoto).



Le visite pastorali del santo cardinale Gregorio Barbarigo

Premessa introduttiva

Il presente saggio nasce dall'esigenza di illustrare alcuni aspetti della situazione religiosa del territorio di Monselice in età moderna. A tale scopo, in continuità con quanto realizzato nel 1994 nella grande miscellanea storica dedicata alla Città della Rocca, si è deciso di valorizzare, come fonte principale dello studio, gli atti di visita pastorale, nella convinzione, ben radicata specie nella storiografia di impianto socio-religioso, che i registri delle visite pastorali siano "i documenti che possono darci le informazioni più complete sulla pratica religiosa di un tempo", assieme con "le risposte inviate dai parroci al loro vescovo che [...] richiedeva da essi un rapporto sullo stato spirituale e temporale della parrocchia"¹.

La visita pastorale è un istituto ecclesiastico che è parte sostanziale dell'ufficio e della funzione vescovile: per governare una diocesi il vescovo deve conoscerla, e in questo senso, fin dalle origini della vicenda storica ed organizzativa della Chiesa, sembra che tra i compiti ordinari dei responsabili delle varie comunità cristiane sia stata compresa una sorta di complessiva sorveglianza sulle medesime comunità, e in special modo sulla predicazione evangelica e sui comportamenti morali e la disciplina ecclesiastica dei chierici². Nel tardo Medioevo – l'epoca delle prime ispezioni vescovili conosciute – la visita aveva assunto la forma di un adempimento giuridico ed amministrativo con debole contenuto pastorale, come prova il fatto che fosse generalmente concepita come un diritto del visitatore rispetto ai luoghi ed alle persone visitate, mentre il secolo XV vide un progressivo capovolgimento di tale prospettiva, nel senso che, specie nell'Europa centro-settentrionale, iniziò a farsi strada tra i vescovi, oltre ad una più precisa sensibilità pastorale, un concetto della visita come specifico dovere episcopale³: ciononostante, l'interesse dei visitatori del '400 – in genere dei delegati del vescovo – era concentrato specialmente su alcuni limitati aspetti della vita delle comunità cri-

stiane, quali lo stato dei beni e delle rendite delle chiese, la cura degli arredi e suppellettili presenti negli edifici di culto, e soprattutto la situazione delle *personae* ecclesiastiche, mentre assai poca attenzione era dedicata al complesso della vita cristiana dei laici⁴.

Il concilio di Trento (1545-63) diede nuovo impulso all'istituto visitale, di cui ridefinì scopi ed obbligatorietà; dopo il concilio, anche per effetto dell'importante azione normativa e dell'assidua pratica personale di visita condotta da san Carlo Borromeo a Milano, essa si impose sempre più come preciso dovere del vescovo e come incisivo strumento di riforma religiosa. L'esempio borromeo connotò decisamente il modello post-tridentino di visita pastorale, che rimase poi sostanzialmente inalterato sino alla fine del XVIII secolo: tale modello fu caratterizzato principalmente dall'esigenza di organizzare e disciplinare minuziosamente la cura d'anime secondo le direttive del concilio, e quindi si espresse in tutta la sua compiutezza specialmente in direzione dell'accertamento e della riforma in senso giuridico-disciplinare degli aspetti "esteriori" della vita religiosa del clero e del popolo⁵. Esauritasi la prima spinta post-tridentina già al principio del '600, la visita pastorale conobbe un rilancio tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII, quando si acuì nella gerarchia ecclesiastica la percezione della distanza ancora esistente tra la pratica religiosa vissuta del popolo cristiano ed i prescritti modelli tridentini: i formulari di visita precedentemente utilizzati si precisarono ulteriormente, l'impegno personale dei vescovi in materia aumentò, comparvero numerosi trattati con funzione di veri e propri manuali per visitatori⁶.

Per quanto concerne la diocesi di Padova, e in particolare il territorio di Monselice, dopo le visite quattrocentesche già analizzate da Gios, registriamo l'importante attività di Pietro Barozzi, unico vescovo del XV secolo a compiere di persona la visita, che ispezionò l'area monselicense nel

1489⁷. L'epoca "tridentina" inizia di fatto nel 1570 con il breve episcopato di Niccolò Ormaneto, la cui attività di riforma, quantunque prolungatasi soltanto per un paio d'anni, rivestì notevole importanza specialmente in considerazione della visita pastorale da lui condotta nel 1571-1572: Ormaneto fu il primo vescovo dopo Barozzi a visitare personalmente la diocesi, assumendo un gran numero di provvedimenti di riforma volti ad eliminare "abusi" ecclesiastici di vario tipo⁸. Negli ottantasette anni che vanno dalla morte dell'Ormaneto (1577) all'arrivo a Padova di Gregorio Barbarigo (1664) otto vescovi si susseguirono alla guida della diocesi patavina⁹; alcuni di essi si dedicarono alla visita pastorale personale, del resto divenuta obbligatoria dopo il concilio, toccando una decina di volte il territorio di Monselice, ma sembra essere mancata alla loro attività quella organicità che aveva connotato gli sforzi di riforma del Barozzi e quelli successivi dell'Ormaneto, e che contraddistingue in modo particolare l'azione del Barbarigo¹⁰.

Nel corso dei trentatré anni del suo episcopato padovano (1664-1697) il Barbarigo si dedicò con particolare assiduità alla pratica della visita pastorale, impegnandosi in prima persona con costanza e meticolosità, come risulta con evidenza dal fatto che gli atti delle sue visite, conservati presso l'Archivio della Curia vescovile di Padova, eccedono ampiamente la mole di quelli di tutti i suoi predecessori messi assieme: egli infatti visitò l'amplissima diocesi padovana, che contava allora, oltre ad una trentina di comunità parrocchiali in città, quasi trecento parrocchie "extraurbane", toccando da due a tre volte ciascuna parrocchia e tornando anche quattro o cinque volte in alcune località, probabilmente più bisognose delle cure vescovili. Proprio per questa ragione si è scelto di focalizzare l'attenzione sulle visite barbadiciane in ordine all'obiettivo di fornire delle indicazioni, seppur non esaustive, sulla situazione religiosa del territorio di Monselice in età moderna.

Le visite pastorali barbadiciane a Monselice

Il Barbarigo arriva per la prima volta in visita a Monselice sabato 10 ottobre 1665: partito dopo pranzo da Padova con un gruppetto di collaboratori, giunge a Monselice in serata, recandosi subito presso la casa dell'arciprete Pietro Antonio Bertipaglia, dove pernotta; l'indomani, entrato con una solenne processione nella Collegiata di S.ta Giustina, vi celebra la santa messa, concedendo 100 giorni di indulgenza ai presenti; spostatosi quindi in cimitero, vi celebra la messa *pro defunctibus*, riservandosi per il pomeriggio l'esame della dottrina cristiana¹¹. Senza dubbio il vescovo, facendo il suo ingresso in città, era consapevole di trovarsi in una delle località più cospicue sottoposte alla sua giurisdizione, e difatti si preparava a fermarcisi per un'intera settimana, fino al 17 ottobre: scelta evidentemente ponderata con attenzione, e che rientrava in un più complessivo progetto di visita approfondita alle principali collegiate della fascia meridionale della diocesi, come dimostra la circostanza che, lasciata Monselice, si recò in rapida successione, entro il mese di novembre dello stesso anno, prima ad Este e poi a Piove di Sacco¹². Da una *Notta delle chiese et beneficiati della Terra di Monselice*, inserita nel verbale della visita, apprendiamo che in quell'anno Monselice contava 6348 anime (4057 adulti e 2291 fanciulli non ancora cresimati), divise nel modo seguente: 175 + 60 nell'arcipretato, che assicurava la cura d'anime della popolazione compresa all'interno del castello, 365 + 168 nella prima mansioneria, che comprendeva le contrade Camerana, Carpanedo e Carubio, 167 + 104 nella seconda, costituita dalle contrade Molaradiemo, Albare, Campestrin e Spin, 290 + 149 nella terza, che comprendeva S. Bortolo, Gambarrara e Zerbecce, 158 + 79 nella quarta, che copriva le contrade Salgareti, Pozzovegian, Vetta e Ponteseli, 1993 + 1213 nella parrocchia di S. Paolo, 906 + 420 a S. Martino e infine 220 + 98 a S. Tomaso¹³. Una "quasi-città", dunque, quanto alla consistenza demografica, che, per quanto interessata nel Sei-

cento da un generalizzato decadimento politico-economico¹⁴, da un punto di vista ecclesiastico conservava un rilievo di tutto rispetto.

In generale, le modalità concrete di svolgimento della visita pastorale barbadiciana sono simili per tutte le parrocchie foranee, ed eventuali differenze sono da ricondurre a contingenze secondarie¹⁵. Il vescovo percorreva la diocesi accompagnato da una serie di collaboratori, aventi ciascuno un ruolo preciso nell'economia della visita: in particolare, arrivando per la prima volta a Monselice nel 1665, si presentò con un seguito di sei persone, tra le quali Pier Martire Rusca, vescovo di Caorle e suo ausiliare, ed il pro-cancelliere della Curia Clemente Bisi, incaricato di verbalizzare tutti i passaggi vitali; tre anni dopo, nel ripassare nella stessa zona, il gruppetto di accompagnatori del vescovo era lievitato a sette, l'ausiliare era Francesco De Grassis, vescovo di Chioggia, ed era presente un "visitatore generale", l'oblato milanese Carlo Bartolomeo Piazza, in quegli anni forse il principale collaboratore del Barbarigo¹⁶.

Di norma, l'ingresso del vescovo nelle singole parrocchie avveniva in forma solenne e rituale, e in chiave liturgica si svolgeva tutta la prima parte delle visite¹⁷: processione d'ingresso, discorso iniziale del vescovo al popolo, seguito da una benedizione accompagnata dalla concessione di un'indulgenza, liturgia funebre in chiesa ed in cimitero, celebrazione della messa, seguita dall'ispezione al tabernacolo ed all'Eucarestia. Terminata questa prima fase, il Barbarigo si dedicava con particolare attenzione all'esame delle scuole parrocchiali di dottrina cristiana, riproponendone con insistenza l'avvio ed una razionale organizzazione; i verbali delle visite proseguono poi in genere registrando i controlli dei visitatori alle *res sacrae* (battistero, olii santi, confessionali, sacrestia, altari, suppellettili, casa canonica, campanile), concepiti secondo uno schema fisso, che si ritrova in forma più o meno analoga anche nel contesto di altre visite pastorali italiane precedenti o coeve; dopo le *res*, l'attenzione si spostava sulle *personae*, cioè sugli ecclesiastici pre-

sentì in parrocchia, di cui venivano appurate generalità, stato personale e funzioni svolte, in vista di un'azione di controllo che, con il passare degli anni, divenne via via più profonda e sistematica, e in larga misura indipendente dalla materiale presenza del vescovo, che durante le visite si occupava soprattutto della "correzione" di situazioni irregolari particolarmente gravi¹⁸. Il cardinale si riservava regolarmente parti rilevanti dell'ispezione principale, di solito affidando ad altri l'incarico di controllare aspetti amministrativi e finanziari della situazione parrocchiale, oppure la visita di luoghi di culto minori, quali chiese campestri ed eventuali oratori privati o ad esclusivo uso confraternale. Tipici ad esempio i casi, il 14 ottobre 1665, delle visite del vescovo Rusca all'oratorio di S. Bortolo della famiglia Santasofia e all'oratorio di S. Giuseppe della confraternita di S. Filippo Neri, in contemporanea rispetto alla parte principale della visita del Barbarigo alla parrocchia di S. Martino, e in particolare alla locale scuola di dottrina cristiana, oppure l'ispezione condotta il giorno successivo dallo stesso Rusca all'oratorio ed all'ospedale di S. Biagio, ed alle chiese di S. Pietro della Vangadizza e di S. Daniele –tutti luoghi di culto afferenti alla parrocchia di S. Paolo–, mentre il Barbarigo, esaminata la situazione della parrocchiale di S. Tommaso, visitava la chiesa campestre di S. Bartolomeo ed il sacello della famiglia Candi¹⁹; meno comune, ma non eccezionale, quanto successo invece tra l'1 e il 2 settembre 1668, quando il vescovo lasciò all'ausiliare De Grassis la maggior parte delle incombenze formali di visita alla Collegiata, riservandosi il pomeriggio della domenica 2 per una disamina generale delle scuole di dottrina cristiana monselicensi²⁰.

In generale, l'azione del vescovo nelle singole realtà era stabilmente orientata a non lasciare al caso nessun aspetto della vita religiosa: a questo scopo durante la visita il cardinale ed i suoi coadiutori in genere emettevano numerosi decreti di riforma, più o meno importanti ma sempre dettagliati e perentori, al termine di ogni singola fase delle ispezioni. Per esempio, visitando nel 1665 la chiesa di

S. Tommaso, evidentemente un po' in disarmo, il cardinale prescrisse di mantenerla con maggiore decoro, e in particolare, avendo trovato il battistero "totum pulverulentum", "praecepit maiorem a parochio adhiberi diligentiam pro eiusdem nitida custodia"²¹; nel corso della medesima visita, peraltro, ispezionando la ben più ricca ed illustre collegiata di S. Giustina, ammonì comunque a conservare sempre ben curati e puliti gli altari e gli arredi, "ut omnia munda et nitida semper appareant": bisognava infatti tenere sempre a mente – ricordava gravemente il Barbarigo in quell'occasione – che "ecclesiam esse Altissimi Omnipotentis domum"²²; esaminando poi i libri parrocchiali della collegiata, nella stessa occasione prescrisse di rilegare il vecchio messale, di predisporre un registro delle messe da celebrare ed un elenco dei patrimoni e dei titoli di ordinazione del clero collegiato, di sistemare "ad formam Ritualis romani" i registri di battesimi, morti e matrimoni, e infine di redigere un completo "stato delle anime" della parrocchia: disposizioni, queste ultime, sulle quali il vescovo batteva sistematicamente in tutte le parrocchie²³.

Il Barbarigo era solito informare preventivamente i parroci del suo arrivo, in modo che costoro potessero effettuare con maggiore agio i preparativi, contestualmente commissionando loro una relazione sullo stato della parrocchia, il cui schema o "formola" – equiparabile ad un questionario – era stato stabilito dal cardinale fin dal 1664 e venne mantenuto sempre sostanzialmente invariato²⁴: tale relazione consentiva al vescovo ed ai suoi accompagnatori di disporre in via preventiva di un quadro – da verificare poi in loco – della situazione che avrebbero trovato nelle diverse località, e per di più hanno il pregio, per il lettore moderno, di offrire la possibilità di venire a conoscenza di aspetti della vita parrocchiale non direttamente esplicitati nei "diari" di visita. I primi quesiti riguardano infatti le *res sacrae* – con una particolare attenzione alla gestione delle rendite parrocchiali di vario tipo e dei legati pii – e un certo spazio è dedicato anche alle *personae* ecclesiastiche, mentre nella seconda parte

del questionario l'attenzione si sposta sulla popolazione; a completamento della relazione sta in genere il prescritto inventario delle suppellettili della sacrestia, mentre l'inventario relativo al beneficio parrocchiale, pure richiesto, non sempre si trova allegato agli atti: la completezza delle relazioni, d'altra parte, dipende dalla diligenza dei singoli parroci, mentre i diari di visita, compilati dagli assistenti del cardinale sempre con i medesimi criteri, presentano maggiore uniformità.

Scendendo nel dettaglio, per quanto concerne prima di tutto le *res*, è dalle relazioni dei parroci che veniamo a conoscere l'ammontare effettivo – e non solo teorico – delle rendite parrocchiali, dei legati pii e delle entrate confraternali, e possiamo sapere quindi per esempio che a Marendole esisteva un legato di 40 lire annue per la celebrazione di 40 messe presso l'altare del SS. Sacramento, che tuttavia nel 1668 non veniva soddisfatto, stante una contesa legale relativa all'eredità di tale Francesco Zamaria, mentre nel 1680, epoca della seconda visita barbadiciana, veniva regolarmente soddisfatto dal nobile padovano Ettore degli Oddi e dai suoi fratelli²⁵; allo stesso modo, è da un memoriale di Giovanni Antonio Flora, parroco di S. Tommaso dal 1683, memoriale allegato alla relazione predisposta in vista della seconda visita barbadiciana, che ci rendiamo conto che il prete, di fatto un dipendente delle monache di San Zaccaria di Venezia (che avevano il giuspatronato della chiesa e che si limitavano a retribuire il rettore con un salario di 80 ducati annui, disinteressandosi del resto), doveva provvedere personalmente a "molte spesette di volta in volta", che, contando le uscite "per la chiesa, sacristia, etc., sono e fanno a lungo tempo una somma di qualche considerazione", e lo ponevano in una situazione precaria, trovandosi il malcapitato "in una parochia miserabile, attorniato da poveri continuamente"²⁶. Restando su S. Tommaso, il memoriale ora citato consente di comprendere come mai per questa chiesa fin dal 1665 l'inventario dei beni di sacrestia appaia piuttosto povero, circostanza che si ripete nella seconda visita del 1686, quantunque in

Veduta dall'alto del Seminario di Padova, rifondato dal cardinale Gregorio Barbarigo. Progetto di Pietro Visconti (1740 ca). Padova, Biblioteca del Seminario.

tale ultima occasione il parroco segnali l'esistenza in loco di un organo, "qual era in conquasso", e che appare "hora accommodato, per il più a mie spese"²⁷. D'altra parte, è abbastanza ovvio che gli inventari delle suppellettili pertinenti alle diverse chiese parrocchiali riflettano in generale la differenza esistente tra parrocchie piccole, marginali e finanziariamente deboli, appunto come era S. Tommaso nel XVII secolo, e realtà popolose e dotate di benefici pingui, in grado di provvedere con larghezza e con un gusto anche raffinato alla decorazione dei propri edifici sacri, ed al mantenimento di tali standard anche in tempi non particolarmente floridi per Monselice come il secondo Seicento: è questo il caso soprattutto della collegiata di S. Giustina, che dall'inventario esibito nel 1665 dall'arciprete don Pietro Antonio Bertipaglia risulta possedere, oltre a ben 37 libri liturgici diversi e 10 registri di battesimi, matrimoni e morti, almeno 5 reliquiari

d'argento dorato e 14 tra vasi ed altre suppellettili sacre d'argento, non meno di 8 quadri (non è chiaro se si tratti di tavole di grandi dimensioni, o di immagini più piccole) sparsi per la chiesa, tre confessionali, un pulpito in pietra ed un grande organo con le ante dipinte²⁸.

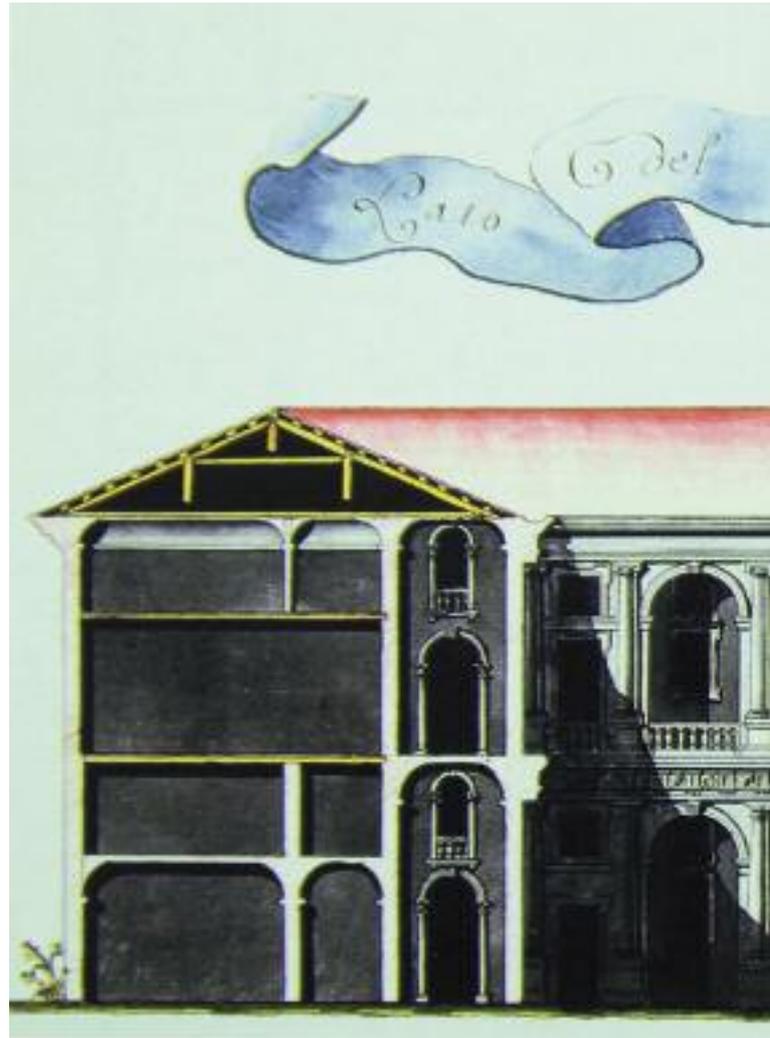
Per quanto riguarda invece le *personae* ecclesiastiche, il vescovo era interessato ad appurare, oltre alle più ovvie generalità anagrafiche, notizie precise sullo stato e le funzioni esercitate in parrocchia da ciascun prete, e in questo senso particolare attenzione era riservata alla situazione del parroco, il quale era tenuto a dichiarare la data e le modalità della sua investitura al beneficio nonché l'entità di quest'ultimo, mentre gli altri sacerdoti dovevano esibire l'attestato di ordinazione ed eventualmente, se forestieri, la licenza vescovile di celebrare nella diocesi patavina²⁹. Naturalmente, non è detto che le dichiarazioni rese in relazione a questi specifici que-



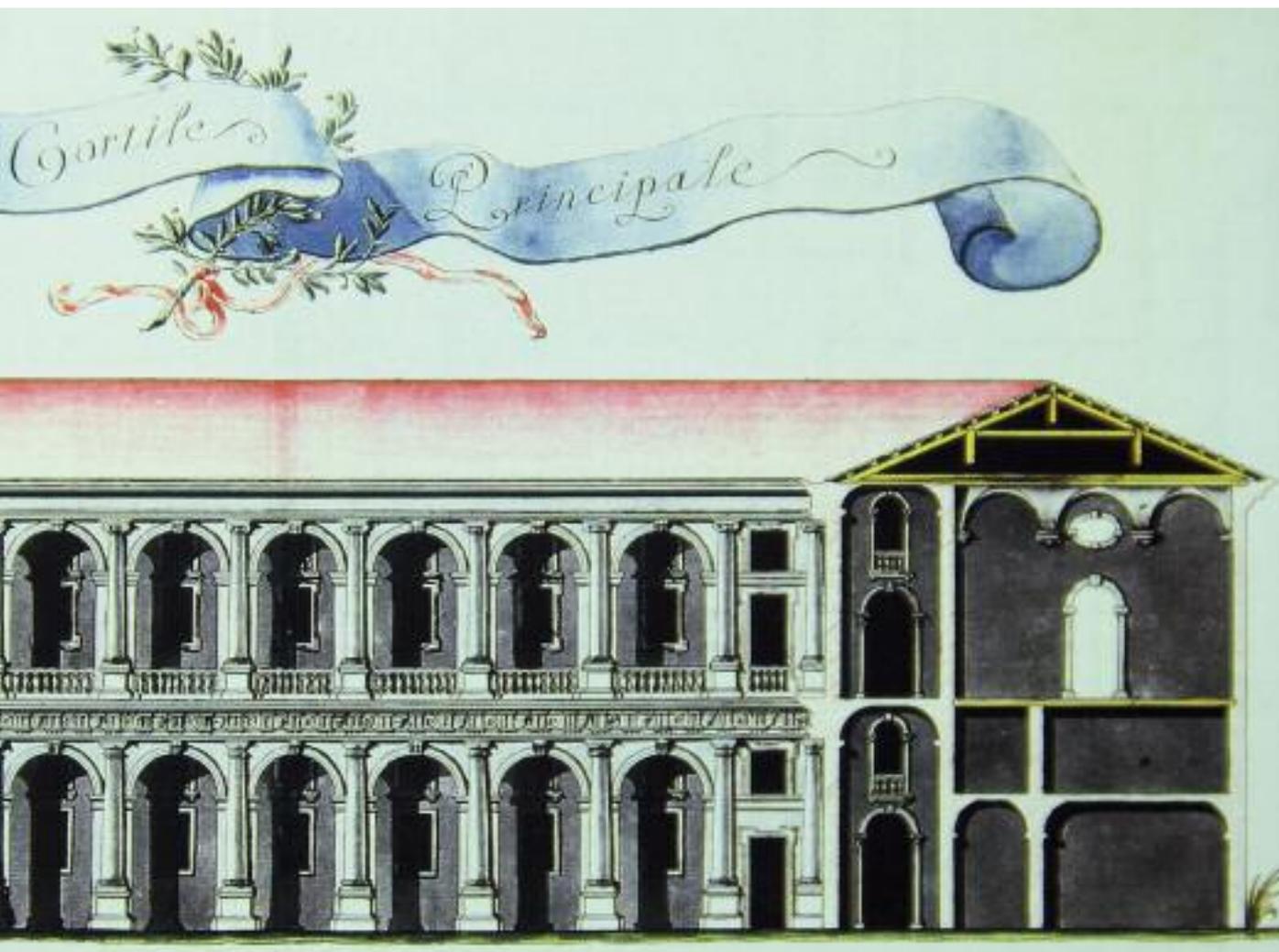
Sezione e prospetto del lato sud del cortile maggiore del Seminario secondo il progetto di G.B. Savio (1788 ca). Padova, Biblioteca del Seminario.

siti, di natura particolarmente “sensibile”, fossero del tutto esaustive e veritiere: per esempio, i parroci di S. Tommaso Leonardo d’Abbo e Giovanni Antonio Flora, nelle rispettive relazioni del 1665 il primo e del 1686 il secondo, non specificano la consistenza del beneficio parrocchiale, che del resto non godevano direttamente, dato che esso era di pertinenza delle monache di San Zaccaria; la stessa cosa accade tuttavia anche nella relazione del 1665 di don Girolamo Ferrari, parroco di Marendole, il quale solo nel 1680 scrive che il proprio beneficio parrocchiale ascende a circa 150 ducati veneziani, senza scendere in dettagli ulteriori³⁰; don Vittore Marighetti, parroco di S. Martino, invece, nel 1665 specifica che il beneficio, costituito da circa 24 campi padovani, da alcuni livelli minori in natura e da livelli in denaro per circa 80 lire, oltre che da legati perpetui per circa 125 lire, gli consente di contare su un’entrata complessiva di circa 250 ducati annui, gravati da imposte per circa 435 lire, cifre sostanzialmente confermate dal suo successore Angelo Armetto nel 1686³¹.

Venendo ora alla parte delle relazioni dei parroci dedicata alla situazione del popolo, si deve tener presente che tramite esse, attraverso tre blocchi di domande, il vescovo mirava innanzitutto ad accertare la presenza in parrocchia di maestri, levatrici e medici, cioè di figure professionali aventi un preciso ruolo connesso alla salvezza delle anime; si chiedevano poi notizie dettagliate sull’insegnamento della dottrina cristiana; infine era proposto un lungo elenco di possibili “abusi” ed il parroco veniva invitato a segnalare i nomi delle persone che se ne fossero eventualmente macchiate. Un’indagine di questo tipo ha evidentemente ai nostri occhi un sapore “sociografico”, ma proprio per questo rientra a pieno titolo all’interno dello schema pastorale della riforma cattolica: la chiesa tridentina, concentrata sulla *cura animarum*, contava i suoi fedeli, e quindi li catalogava ed organizzava in maniera precisa. Naturalmente, anche in questo caso (anzi: a maggior ragione in questo caso) non è detto che le informazioni presenti nelle relazioni forniscano una



fotografia del tutto oggettiva della situazione, dato che le note stese dai parroci hanno per loro natura un carattere per così dire “impressionistico”, e comunque pre-statistico³²: ciononostante, non vi sono ragioni per dubitare della sostanziale attendibilità di molti dei dati forniti. Per fare un esempio, pertinente alla demografia, il parroco di S. Martino nel 1665 afferma che la sua cura vede la presenza di circa 900 anime “da comunione” (in età superiore ai quattordici/quindici anni, epoca in cui veniva allora generalmente ricevuto il sacramento dell’eucarestia), di circa 2000 anime in totale, e che i fedeli da cresimare in occasione della visita vescovile – a soli otto anni di

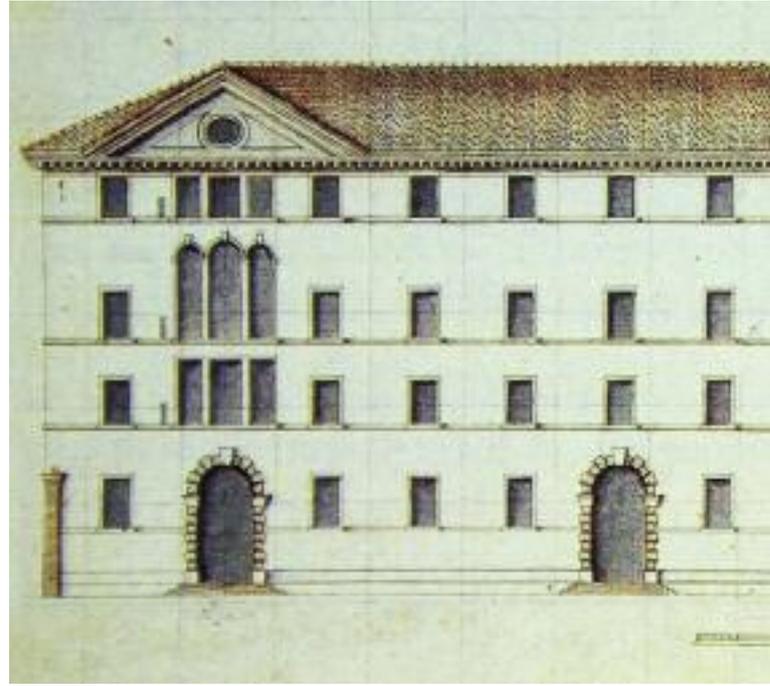


distanza dalla visita precedente, si badi- sono circa 400³³; le cifre sono forse un po' troppo "tonde", ma in sostanza appaiono compatibili con altre rilevazioni di cui disponiamo sulla demografia di questa parrocchia nel XVII secolo³⁴, e in particolare con quelle, più precise ma anche più "problematiche", della relazione stesa dal suo successore nel 1686 in occasione della seconda visita barbadiciana, che computano 1553 anime in totale, di cui 1083 "da comunione", 891 cresimate, 481 da cresimare, e 181 "inferiori"³⁵: ad ogni modo, il dato sostanziale che emerge da tutti questi numeri consiste nel fatto che quasi la metà – o addirittura più della metà, stando ai dati del

'65- delle anime della parrocchia era costituita da bambini o ragazzi entro la soglia dei quindici anni, cioè da giovanissimi³⁶. Qualche dubbio in più lasciano le notizie fornite a proposito di medici, levatrici e maestri: mentre don Angelo Armetto nel 1686 parla per S. Martino di "comari" ben istruite, e di due medici, Pietro Antonio Diamanti e Paolo Sandri, avvisati dell'imminente visita del Barbarigo, senza accennare a maestri³⁷, l'arciprete Bertipaglia nel 1665 per la cura sottoposta alla collegiata aveva elencato due levatrici, il "maestro pubblico" don Antonio Pieri, e il "maestro di lettura" Simon Lazzarin, omettendo del tutto le figure dei medici³⁸.

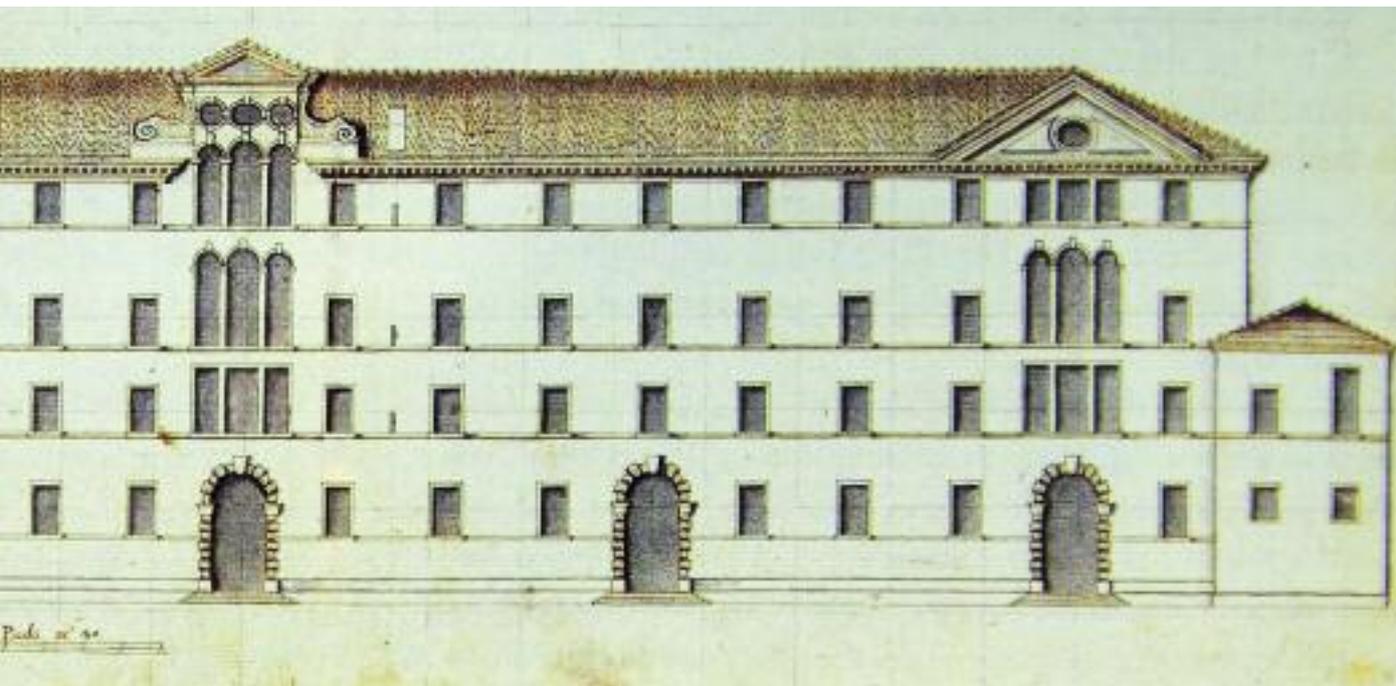
Il prospetto est del Seminario secondo il progetto di G.B. Savio (1788 ca). Padova, Biblioteca del Seminario.

Che il Barbarigo in generale nutrisse un interesse fortissimo per l'organizzazione di un efficace sistema di insegnamento della dottrina cristiana a livello parrocchiale è cosa nota³⁹. Questo aspetto tuttavia emerge con particolare evidenza anche dalle sue visite pastorali nel territorio di Monselice. Per esempio, durante la prima visita alla collegiata di S. Giustina egli dedicò tutto il pomeriggio della domenica 11 ottobre 1665 alla visita della locale scuola di dottrina, prescrivendo le regole per gli "operai" e in special modo le modalità con cui questi ultimi dovevano registrare presenze e assenze degli alunni e la scaletta degli argomenti svolti, il metodo con cui egli desiderava che si procedesse (compresa la raccomandazione di esprimersi in italiano, e non in dialetto, nelle lezioni), nonché specificando in dettaglio quali dovevano essere gli argomenti delle adunanze per ciascuna delle cinque classi: il cardinale riteneva infatti che l'insegnamento dovesse essere impartito ai ragazzi in maniera graduale, iniziando nella prima classe con l'apprendimento mnemonico di *Pater, Ave Maria, Credo*, precetti del Decalogo ed elenco dei Sacramenti, nella seconda classe con la prima parte del catechismo di Roberto Bellarmino, ovvero la *Dottrina christiana breve*, nella terza e nella quarta con la seconda parte del catechismo bellarmiano, cioè la *Dichiaratione più copiosa della dottrina cristiana* (che a differenza della precedente aveva una struttura dialogica), e infine nella quinta classe, o classe degli adulti, con la memorizzazione del testo di un opuscolo di dottrina cristiana appositamente fatto stampare dal Barbarigo, senza però procedere – come avveniva con i bambini – tramite la ripetizione di domande dirette ai presenti⁴⁰. Il problema dell'istruzione religiosa del popolo, del resto, era senza dubbio centrale per il cardinale, che per esempio nel 1665 fece notare al curato di S. Tommaso che, nonostante le ridotte dimensioni della parrocchia, non doveva assolutamente permettersi di non organizzare una scuola di dottrina per adulti⁴¹; a S. Martino, invece, dove la scuola di dottrina pure esisteva, in tutte e tre le occasioni di visita il vescovo ordinò al parroco di procedere se-



guendo scrupolosamente le regole sopra esposte, e a tutti gli ecclesiastici presenti in parrocchia di parteciparvi assiduamente⁴². Quando poi, dopo tutte le raccomandazioni e gli sforzi profusi per anni, il Barbarigo si trovava di fronte a situazioni insoddisfacenti, la sua reazione poteva essere anche molto dura: nel caso della seconda visita pastorale a Marendole, infatti, dopo aver esaminato una scuola di dottrina "de bono ordine nihil habentem, operariis destitutam et in classes confusas", acceso di zelo, "inreparavit tantam incuriam in re tam necessaria", prefigurando al parroco e ai fedeli la vendetta divina "nisi de hac negligentia resipiscant", e di nuovo "opportuna et necessaria omnia ipse manu sua conscripsit, et methodum illam parrocho consignavit servandam", intrattenendosi a lungo su tutti i dettagli didattici ed organizzativi⁴³.

Per quanto concerne il tema degli "abusi" il discorso da fare sarebbe molto ampio, sia perché le situazioni che potevano presentarsi ai visitatori erano di fatto assai varie, e non sarebbe corretto dedurre il livello culturale/religioso e morale della popolazione laica – o dello stesso clero locale – da esempi



estremi, che pure nella fonte non mancano, sia soprattutto perché non bisogna dimenticare che la documentazione in nostro possesso restituisce soprattutto il punto di vista di un'autorità – quella vescovile, appunto – che dall'alto e dall'esterno interviene in loco a prescrivere determinati atti e comportamenti, proscrivendone altri, ed è essenzialmente questo che determina quindi, sia nei diari di visita, sia nelle relazioni dei parroci (in tal caso vuoi per convinzione, vuoi per una naturale tendenza ad allinearsi ai prevedibili *desiderata* del superiore) un criterio di classificazione dei comportamenti laicali tutt'altro che “neutro”⁴⁴. Giova poi ricordare che nella sezione della fonte dedicata ai comportamenti scorretti dei fedeli dovrebbero rientrare di diritto anche le deviazioni dottrinali, e prima tra tutte l'eventuale adesione di qualche parrocchiano all'eresia protestante: di fatto, la presenza di persone dichiaratamente (o anche copertamente) eterodosse stabilmente residenti all'interno delle realtà paesane del territorio veneziano è, per il pieno Seicento, dopo oltre un secolo di sforzi nel segno del disciplinamento controriformistico, sostanzialmente

nulla. Gli abusi segnalati sono dunque essenzialmente casi di irregolarità matrimoniale, o comunque scandali di natura sessuale, che – specie se conclamati – ovviamente determinano anche facilmente delle ricadute in relazione alla pratica sacramentale dei soggetti coinvolti. Per esempio, l'arciprete della Collegiata nel 1665 segnala la presenza nella sua cura di quattro “inconfesse”, di cui una, tale Gioconda Italiana, da dieci anni viveva separata dal marito, e in quell'anno per di più aveva “ingannato il paroco”, perché gli aveva restituito “la bolla della comunione senza confessarsi et comunicarsi”⁴⁵. Il parroco di S. Martino, nel corso della stessa visita, oltre a notare che i suoi fedeli talvolta avevano “puoco rispetto alle feste di precetto, lavorando facilmente”, così come manifestavano “puoca carità et divotione nel sepelir li morti”, denunciava a sua volta la presenza in parrocchia di dodici inconfessi, tutti degli ultimi due anni, tranne il nobiluomo Annibale Cattani, che non pascalizzava dal '63, anche perché era un concubino notorio, che manteneva un'amante fissa in una casa appartenente alla cura di S. Paolo⁴⁶. Più interessante, e rivelatore di pro-

fonde contraddizioni tra pratica e ruoli socio-religiosi, da un lato, e moralità privata dall'altro, quanto segnalato nel 1680 dal parroco di Marendole, il quale con una certa circospezione spiegava al vescovo la ingarbugliata situazione matrimoniale di Pasqualin Zanellato, primo massaro della chiesa e della confraternita del SS. Sacramento, il quale, dopo aver contratto e consumato il matrimonio con Arcangela Rizzo, non aveva più voluto tenere in casa propria le due figlie –verosimilmente di primo letto- di questa, scacciandole, e non accettando poi più nemmeno di accogliere presso di sé la madre, che le aveva seguite⁴⁷. I documenti di visita non conservano traccia di un eventuale intervento del vescovo rispetto alla faccenda, intervento che peraltro non dovrebbe essere inquadrato solo sotto l'aspetto religioso, data l'evidente ricaduta sociale dell'irregolare condizione dello Zanellato: certo è che episodi di questo genere documentano come durante la visita il vescovo venisse percepito, anche dai suoi sottoposti, non solo come il titolare di un'autorità ecclesiastica, ma anche come personaggio in grado di valersi della propria posizione di vescovo e di membro del corpo dirigente patrizio della Dominante per svolgere un ruolo di mediazione allo stesso tempo sociale e religiosa, e per esercitare dunque un'effettiva ed equanime azione di "governo" sul territorio⁴⁸.

Riflessioni conclusive

La situazione religiosa di Monselice nei secoli finali del Medioevo è stata a più riprese valutata come complessivamente positiva: Antonio Rigon ha parlato per il XIV-XV secolo di "offerta religiosa complessivamente alta e adeguata alle richieste dei fedeli"⁴⁹; per il pieno e tardo '400, poi, Pierantonio Gios, riferendosi alla cultura religiosa del clero monselicense, l'ha potuta definire come "un po' pratica, ma funzionale ai modelli richiesti dall'autorità ecclesiastica ed alle esigenze della gran massa dei fedeli", valutando la situazione come "privilegiata nel

contesto religioso diocesano"⁵⁰. In questo senso, entrambi gli studiosi hanno sottolineato la funzione centrale, ai fini della pastorale, dell'arcipretato di S. Giustina, la pieve, sede di un clero collegiato numeroso, organizzato e ricco, vero e proprio elemento di forza del sistema ecclesiastico locale. La realtà che si presentava agli occhi del Barbarigo nel secondo '600, da un punto di vista istituzionale, apparentemente non era molto diversa: formalmente il territorio e la cura d'anime erano ormai divisi in quattro realtà parrocchiali (senza contare Marendole), ed anche l'area direttamente sottoposta all'arcipretale appariva frazionata in più mansionarie; cionondimeno l'arciprete di Monselice, la cui nomina non dipendeva dal vescovo di Padova ma era di collazione pontificia, sostanzialmente esercitava ancora un'influenza piuttosto forte sul territorio, in virtù del suo ruolo di vero e proprio "capo" del clero dipendente – che contava allora non meno di dieci sacerdoti collegiati, ai quali andavano aggiunti cinque cappellani prebendati ed otto chierici tra i quindici e i vent'anni -, nonché della sua cospicua dotazione beneficiale, una delle più elevate nella diocesi, che si aggirava sui 700 ducati annui d'entrata⁵¹. Almeno una tra le quattro chiese parrocchiali, ovvero la Collegiata, se non altro per i suoi arredi e per i sette altari, doveva imporsi come edificio sacro dotato di un rilievo architettonico/estetico e liturgico di tutto rispetto⁵²; sette altari conteneva tuttavia anche la chiesa di S. Paolo, e quattro quella di S. Martino, il cui parroco anzi nel 1686 chiedeva al vescovo l'autorizzazione a costruirne un quinto⁵³. Il territorio, poi, pullulava di luoghi di culto ulteriori, circa 25 tra cappelle campestri, chiese pertinenti a monasteri o conventi, oratori ad uso di confraternite o annessi a dimore patrizie, dei quali ultimi spesso non è chiaro dalle fonti se avessero natura strettamente privata, ovvero se fossero anche frequentati dalla popolazione residente nelle immediate vicinanze⁵⁴; il centro urbano, inoltre, dalla fine del XVI secolo era dominato dal complesso residenziale/religioso dei Duodo, con la monumentale villa patrizia della famiglia veneziana cui era ed è annesso l'oratorio di

S. Giorgio, e le sei cappelle della cosiddetta *via romana*, che nel 1665 al Barbarigo in visita apparvero “elegantia structura edificatas, optimo cultu ornatas, ac de omnibus ad sacra facienda recentissime provisatas”⁵⁵. Naturalmente è difficile, oltre che probabilmente scorretto, dedurre dalla semplice esistenza di un certo numero di edifici di culto la consistenza quantitativa – e ancor più il livello qualitativo – della pratica religiosa che vi si poteva svolgere, così come non è affatto detto che la relativamente elevata presenza di preti secolari nel territorio monselicense garantisse di per sé un servizio religioso/pastorale completo e qualificato⁵⁶: non a caso, del resto, il Barbarigo, al termine della sua prima visita pastorale in città, dopo aver dispensato elogi al clero locale per l’osservanza della disciplina ecclesiastica e per l’onestà della vita e dei costumi, non tralasciò di emanare una serie di prescrizioni, complessivamente indicative di una concezione pastorale fortemente “gerarchizzata”, la prima delle quali ribadiva la necessità che, da parte dello stesso clero, “in perscrutando animarum statu maior [...] adhibeatur diligentia”, allo scopo di esercitare al meglio – “perfectissime” – la conoscenza e soprattutto la “fidelis gubernatio” delle anime affidategli⁵⁷.

Ciò che tuttavia appare più interessante sotto il profilo generale, nel momento in cui si accostano le carte di visita monselicensi, è soprattutto il fatto che, dopo circa un secolo dallo svolgimento del concilio di Trento, e dall’inizio di un rilevante sforzo prodotto dalla Chiesa cattolica in ordine alla costruzione di un codice di pratica religiosa uniforme a livello territoriale/parrocchiale, la situazione di fatto, in una realtà “quasi urbana” particolarmente strutturata e complessa come quella di Monselice, si presentava ancora come assai frammentata e difficile da governare anche per un vescovo zelante e fattivo come il Barbarigo. Come interpretare altrimenti la circostanza che nel 1665 il clero della Collegiata, al quale pure il cardinale aveva appena dovuto raccomandare il rigoroso rispetto dei propri obblighi, ivi compreso il servizio liturgico comune nei giorni feriali⁵⁸, ritenne di presentare al vescovo in visita un denso memo-

riale, con ben undici argomenti di contenzioso intercorrente tra detto clero collegiato e la restante parte del clero cittadino, tra i quali spicca per esempio una lamentela relativa al fatto che il parroco di S. Paolo avesse iniziato da qualche anno ad effettuare una processione devozionale con il Santissimo Sacramento la sera del Giovedì Santo, in evidente concorrenza con quella da lungo tempo praticata dai canonici e mansionari di S. Giustina la sera del Venerdì Santo, con il risultato di “leva[re] la devozione et il concorso [del popolo] alla sua Collegiata”⁵⁹? E come valutare soprattutto il fatto che dopo che il cardinale, sollecitato da alcuni fedeli di S. Paolo abitanti in zone scomode alla chiesa parrocchiale, nel 1668, dopo un’analisi accurata della situazione, ebbe deciso di erigere una nuova parrocchia in località S. Bortolo, sottraendo una parte del territorio alla cura di S. Paolo, ed un’altra alla stessa collegiata⁶⁰, tale decisione rimase solo sulla carta, visto che la parrocchia di S. Bortolo di Monselice venne istituita canonicamente come curazia autonoma solo nel 1919 e come parrocchia a tutti gli effetti nel 1925⁶¹?

Vicende come queste, richiamate qui in estrema sintesi, rimandano evidentemente a rapporti socio-religiosi e giurisdizionali complessi, che solo ricerche elaborate e puntuali potranno illuminare adeguatamente: il presente contributo, peraltro, nella sua semplicità, ha inteso soltanto gettare un primo sguardo su una realtà ed un periodo storico – la situazione religiosa della città della Rocca nell’età moderna – assai poco studiata quantunque molto stimolante ed interessante, nella speranza che altri studiosi possano in futuro dedicarvi indagini più complete e riflessioni più esaustive.

NOTE

¹ Così DELUMEAU 1976, p. 177.

² BACCERABERE 1965, col. 1512-1594: 1512-1514.

³ CANOBBIO 1999, pp. 53-91: 54-63; VENARD 1985, pp. 13-55: 25-28.

⁴ Ciò risulta con chiarezza da GIOS 1994, in RIGON 1994,

pp. 237-253; più in generale, si veda comunque TURCHINI 1977, pp. 265-290.

⁵ ID. 1996a, pp. 71-120; ID. 1996b, pp. 335-382; NUBOLA 1996, *ivi*, pp. 383-413; 383-395.

⁶ DE ROSA 1983, pp. 385-399; ID. 1976, pp. 171-213; un utile quadro di sintesi in VENARD 1985, pp. 28-38.

⁷ Sulle prime visite quattrocentesche a Monselice, si veda GIOS 1994, pp. 237-253; sul Barozzi e le sue visite pastorali il rimando obbligato è ancora a GIOS 1977, specie pp. 119-176.

⁸ Cfr. specialmente PRETO 1969, pp. 325-363: 342-352.

⁹ Una rapida carrellata sugli episcopati in questione, monopolizzati da esponenti della casata patrizia veneziana dei Corner, in STELLA 1996, pp. 215-244: 226-240.

¹⁰ Rapide note sulle visite pastorali dei vescovi compresi tra l'Ormaneto ed il Barbarigo in BELLINATI-BALDIN 1973, pp. 16-20.

¹¹ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 151r/v.

¹² Il calendario dettagliato degli spostamenti del cardinale in questo periodo in BILLANOVICH 1982, pp. 70-71.

¹³ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 179r-181r; si noti che il totale delle anime degli adulti è pari a 4274 e non a 4057: evidentemente o qualcuno dei dati parziali non venne trascritto correttamente nella relazione, oppure l'estensore incorse a suo tempo in un errore nel calcolare la somma.

¹⁴ Ben documentato da Renato Ponzin in RIGON 1994, pp. 255-289: 271-274.

¹⁵ Le visite pastorali del Barbarigo sono state oggetto di attenta analisi in BILLANOVICH 1982, pp. 33-85 e in BILLANOVICH 1984, pp. 9-169.

¹⁶ Cfr. ACVP, *Visitationes*, rispettivamente vol. XXXII, f. 151r (1665), vol. XXXV, f. 129r (1668).

¹⁷ Una descrizione dettagliata in BERTAZZI 1698, f. 311v-317v, specie il paragrafo intitolato "Ingresso e metodo della visita": f. 313v-316r.

¹⁸ Il che spiega la sempre più frequente comparsa, tra gli atti delle visite più tarde, di decreti di riforma rivolti a singoli ecclesiastici in posizione irregolare, su cui si veda BILLANOVICH 1984, pp. 61-62.

¹⁹ Cfr. ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, rispettivamente f. 159r-161r (14 ottobre), f. 161v-165v (15 ottobre).

²⁰ *Ivi*, vol. XXXV, f. 130r-133r.

²¹ *Ivi*, vol. XXXII, f. 161v.

²² *Ivi*, vol. XXXII, f. 155v.

²³ *Ivi*, f. 155r, ma si veda anche f. 160r (S. Martino), f. 162v (S. Tommaso), f. 156v (S. Paolo); sull'attenzione dedicata dal Barbarigo durante le visite alla corretta ed uniforme tenuta dei registri parrocchiali, cfr. BILLANOVICH 1984, pp. 16-17.

²⁴ Se ne legga il testo in BILLANOVICH 1982, pp. 65-66.

²⁵ ACVP, *Visitationes*, rispettivamente vol. XXXV, f. 17r (1668), vol. IL, f. 290r (1680).

²⁶ *Ivi*, vol. LIII, f. 418r. La difficile situazione della chiesa e della parrocchia di S. Tommaso già alla fine del XV secolo è descritta da ANTONIAZZI ROSSI 1985, pp. 101-143: 133-135.

²⁷ ACVP, *Visitationes*, rispettivamente vol. XXXII, f. 252r/v (1665), vol. LIII, f. 417 r/v (1686, inventario), f. 416v (accenno all'organo).

²⁸ *Ivi*, vol. XXXII, f. 174r-176r.

²⁹ BILLANOVICH 1984, specie pp. 60-61.

³⁰ ACVP, *Visitationes*, vol. IL, f. 290v.

³¹ *Ivi*, rispettivamente vol. XXXII, f. 240v, 243r-245v (1665), vol. LIII, f. 392r (1686); senza entrare in dettagli in questa sede superflui, assumo che nell'epoca considerata in questo saggio il ducato veneziano equivallesse approssimativamente a lire 6 e soldi 4, cioè a 6,20 lire in cifra decimale.

³² Sui pregi e sui limiti delle visite pastorali come fonte storica, si veda quanto scriveva Angelo Turchini nel saggio metodologico *Studio, inventario regesto, edizione degli atti delle visite pastorali: esperienze italiane e problemi aperti*, TURCHINI 1985, pp. 97-148: 108-114.

³³ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 242v.

³⁴ Su cui si veda FASULO 1994, in RIGON 1994, pp. 291-299: 293.

³⁵ ACVP, *Visitationes*, vol. LIII, f. 394 r/v; parlo di cifre problematiche perché non è molto comune una stima che distingua tra adulti e minori usando come elemento discriminante il sacramento della cresima: scegliendo un criterio diverso, la somma delle cifre indicate dal parroco non torna.

³⁶ Il che collima peraltro con quanto osservato da FASULO 1994, p. 292.

³⁷ ACVP, *Visitationes*, vol. LIII, f. 394r; agli stessi medici – oltre che al padre del Diamanti – aveva già accennato nella sua relazione del 1665 don Giovanni Battista Lion, parroco di S. Paolo (*ivi*, vol. XXXII, f. 234 r/v).

³⁸ *Ivi*, vol. XXXII, f. 177v.

³⁹ BILLANOVICH 1984, pp. 56-60; BELLINATI 1982, pp. 129-186.

⁴⁰ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 151v-153r; i testi bellarminiani prescritti dal cardinale, di uso assai comune e spesso ristampati nel corso del XVII secolo, sono reperibili in S. Roberto Bellarmino, *I catechismi. Breve dottrina cristiana e Dichiarazione della dottrina cristiana*, Milano 1941 (con prefazione di Giuseppe Lazzati).

⁴¹ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 162v-163r.

⁴² *Ivi*, f. 160 r/v (1665), vol. XXXV, f. 136r (1668), vol. LIII, f. 393 r/v.

⁴³ *Ivi*, vol. IL, f. 284r-285r.

⁴⁴ Su questo tema, riflessioni notevoli in TORRE 1999, pp. 181-211: 182-188; considerazioni ed esemplificazioni interessanti sono poi reperibili in BARATTI 1989.

⁴⁵ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 177v.

⁴⁶ *Ivi*, f. 242 r/v; anche il parroco di S. Paolo accenna alla situazione del Cattani, inserendolo in un elenco di cinque concubini notori, cui si aggiungono altri due inconfessi, uno "per causa d'inimicitia", ed uno per ragioni non specificate (*ivi*, f. 236 r/v). In relazione a tali aspetti si tenga peraltro presente che l'obbligo della comunione annuale, connesso a quello della

confessione pasquale da assolvere presso il proprio sacerdote – cioè il parroco – assumeva in età post-tridentina una precisa valenza anche in chiave dottrinale, dato che i vescovi potevano comminare formalmente agli inconfessi la pena della scomunica pubblica, sulla base della quale, trascorso un anno, era possibile iniziare, a carico dei medesimi, un procedimento per sospetto di eresia, come spiega BRAMBILLA 1999, pp. 491-540: 491-495, 524-533.

⁴⁷ ACVP, *Visitationes*, vol. II, f. 291r.

⁴⁸ Su tale aspetto si vedano le efficaci considerazioni in BILLANOVICH 1982, pp. 59-63, in EAD. 1984, pp. 87-94, e soprattutto in EAD. 1988, pp. 79-105: 99-105.

⁴⁹ RIGON 1994, pp. 211-235: 231; ID. 1991, pp. 201-224: 223-224.

⁵⁰ GIOS 1994, p. 251.

⁵¹ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 170r-171v., 176r-177v. Dati di raffronto sulla consistenza dei benefici parrocchiali patavini nel secondo Seicento in CAFFAGNI 1999, pp. 703-722: 713-722. Per valutare la rilevanza del beneficio arcipretale monselicense, si tenga presente che esso nel '600 aveva una consistenza equivalente, se non superiore, a quella della mensa episcopale di Chioggia, mentre ad esempio il vescovo di Caorle disponeva di entrate per circa 300 ducati; viceversa, il vescovo di Adria poteva contare su circa 5000 ducati annui, come risulta dai dati in appendice a MENNITI IPPOLITO 1993, pp. 252 (Adria), 254 (Caorle), 255 (Chioggia); d'altra parte, tenendo presente la medesima documentazione di confronto, le entrate complessive dei dieci membri del capitolo della Collegiata, che ascendevano nel 1665, secondo i dati forniti dall'arciprete Bertipaglia, a circa 3500 ducati annui, costituiscono una cifra che sembra senz'altro compatibile con il valore della mensa di una media diocesi veneta del tempo.

⁵² ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 172r-173v.

⁵³ Ivi, f. 210 r-224r (S. Paolo, con ricco e dettagliatissimo elenco di confraternite e legati pii pertinenti ad ogni singolo altare), f. 239 r/v (S. Martino, 1665), vol. LIII, f. 397v (S. Martino, 1686).

⁵⁴ Per esempio, il 10 giugno 1668, durante la visita nella cura di Marendole, il Barbarigo ispezionò sia l'oratorio privato di Annibale Zacco, dove celebrò la messa "ex devotione dicti illustrissimi patroni" all'unico altare, anche se quest'ultimo era privo della apposita *facultas celebrandi*, sia quello di Girolamo Bonmartini, che trovò "optima et elegante structura constructo", e che, pur essendo privato, aveva un accesso diretto sulla strada, e pertanto poteva essere aperto ad una fruizione "pubblica" (cfr. ACVP, *Visitationes*, vol. XXXV, rispettivamente f. 14v e f. 10v-11r); nella visita del 24 ottobre 1680, peraltro, l'oratorio Bonmartini non compare più, mentre quello di casa Zacco, ora di proprietà della vedova del *quondam* Annibale, risulta in regola agli occhi del visitatore (ivi, vol. II, f. 286v):

⁵⁵ Ivi, vol. XXXII, f. 165v; sul complesso di villa Duodo, rimando sinteticamente a BRESCIANI ALVAREZ 1994, in RIGON 1994, pp. 431-515: 484-504.

⁵⁶ Parlo di presenza relativamente elevata perché, al di là del fatto che in cifra assoluta la presenza clericale, a Monselice come in tutta l'Italia del XVII-XVIII secolo, sia incomparabilmente più alta di quella registrabile in età contemporanea, la "densità di clero" cittadina, che si compendia nel 1665 approssimativamente nel rapporto di un sacerdote secolare per 270 anime (24 sacerdoti a fronte di circa 6400 fedeli), e che pure appare sensibilmente più elevata rispetto alla media diocesana dell'epoca (per come emerge dalle tabelle 1 e 2 in CAFFAGNI, 1999, p. 706), non sembra configurare una situazione di particolare esubero, in linea con quanto accadeva probabilmente in tutta l'area veneta rispetto al resto del territorio italiano.

⁵⁷ ACVP, *Visitationes*, vol. XXXII, f. 166r-168v. Il cardinale inoltre, verificata durante la visita l'irregolare situazione della documentazione esibita all'arciprete da don Antonio Sandri, coadiutore sostituto di don Giovanni Aviani nella prima mansionaria della Collegiata, lo convocò presso di sé per una verifica: esaminatolo personalmente qualche giorno dopo durante la visita ad Este, e trovatolo inidoneo alla celebrazione della messa ed alla cura d'anime, non esitò a sospenderlo *a divinis* il 23 ottobre 1665 (ivi, f. 328 r/v).

⁵⁸ Ivi, f. 185r-186r.

⁵⁹ Ivi, f. 187r-189r: nello specifico, l'arciprete ed i suoi chiedevano al vescovo di "levar tal novità" (187r).

⁶⁰ Ivi, vol. XXXV, f. 138r-279r; la vicenda è stata segnalata in BILLANOVICH 1982, nota 87, pp. 63-64.

⁶¹ Traggio l'informazione da [I. DANIELE] 1973, p. 506.

Monselice, Biblioteca Comunale, ingr. 10014, c. 183r: antifona all'introito per la messa della festa di S. Giovanni Battista (24 giugno).

OLXXXIII



E. **U**ERITRE: ma
tris me e uocauit
me dominus no mine
meo et posu it os me um ut gladium
acu tum sub tegumento manus su e prote
xit me posu it me quasi sagittam e
lectam. **ps.** **B**onum est confiteri domino.
et psallere nomini tuo altissime. **Gloria. GR**

Musica e liturgia nella collegiata di S. Giustina

1. *Il repertorio*

All'origine delle vicende musicali vissute nella "terra et territorio de Moncelese" stanno i libri liturgici scritti e ornati per la chiesa collegiata di S. Giustina tra la fine del secolo XI e gli inizi del XVI.¹ Del nucleo originario, che era conservato nella sacrestia della pieve e che nel 1571 aveva raggiunto la consistenza di trentanove unità, attualmente sono noti sedici codici liturgici, un frammento e due catastici, tutti conservati presso la Biblioteca Capitolare di Padova dove sono stati depositati tra il 1945 e gli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso.² Sono libri con i testi e i canti per le celebrazioni dell'anno liturgico: un epistolario (E26), un evangelario (E27), due graduali (E46-47) e un messale (E48); una sezione del lezionario (E28), sette antifonari (E18-24) e due salteri-innari (E31-32). Ad essi si aggiunge un passionario (E25), a cui si richiamano i formulari liturgici di alcune feste particolari. Destinati alla preghiera e al canto corale, hanno avuto un uso quotidiano fino alla soppressione della collegiata, avvenuta nel 1810.

Dal punto di vista musicale sono particolarmente significativi gli antifonari e i graduali eseguiti tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, i quali contengono gran parte dei canti destinati alla celebrazione della messa e dell'ufficio *per totum anni circulum*. Escluso il ms. E21, donato dal canonico Antonio Paltanieri nel 1701, essi risultano in dotazione alla collegiata prima del 1438, come attesta un inventario redatto presso la Curia vescovile di Padova il 15 novembre dello stesso anno.³ Copiati in *littera textualis* e in notazione quadrata nera su tetragramma rosso con chiavi di Fa e Do, sono sostanzialmente conformi alla consuetudine *romanae Curiae*. Gli antifonari comprendono sezioni del Temporale alle quali ne seguono altre, relative al Santorale e al *Commune*, mentre i due graduali presentano rispettivamente le feste del Signore e quelle dei santi, ciascuno con alcuni cicli o parti del kyriale posti in appendice.

Se, nell'insieme, il repertorio dei libri liturgico-musicali della pieve di Monselice rispecchia quello

divenuto di uso universale nella Chiesa cristiana d'Occidente dopo la riforma romano-francescana del sec. XIII,⁴ non mancano però elementi degni di nota per quanto riguarda i testi e le intonazioni di determinate festività, la prassi relativa alla celebrazione dei riti e l'organizzazione del canto. A parte le varianti melodiche più o meno estese, ma ricorrenti, che interessano diverse composizioni e richiedono un'analisi specifica su quelli che potrebbero rappresentare aspetti specifici di un *modus cantandi*, si segnala la presenza di canti utili alla ricostruzione di alcune tradizioni, con riguardo ai santi locali. È il caso, ad esempio, degli inni in onore di sant'Antonio di Padova, *En gratulemur hodie*, *Laus regi plena gaudio* e *Iesu lux vera mentium*, presenti nei mss. E31 ed E32 con intonazioni complete che richiamano la lezione trecentesca dell'antifonario P della Biblioteca Antoniana di Padova, dove però compaiono soltanto gli incipit musicali, mentre non hanno relazione alcuna con le melodie che rivestono gli stessi testi nell'antifonario O del Santo.⁵ Conforme alla tradizione è, invece, il versetto alleluatico *Antoni compar inclite*, che il ms. E46 inserisce all'interno del Proprio della messa "in sancti Antonii confessoris ordinis Minorum", tratto dal *Commune* dei dottori, con l'antifona alla comunione dei confessori.⁶

Nei manoscritti E31 ed E32 sono notati anche gli inni per S. Prosdocimo, *Lux et decus ecclesiae*, *Errores ad gentilium* e *Illustrat eius sanctitas*, mentre S. Daniele è commemorato negli antifonari E19 ed E20 con le antifone al Benedictus, *Benedicte Daniel*, e al Magnificat, *Daniel martyr et levita*.⁷ Sono, queste, testimonianze utili a definire l'identità e la reale diffusione di intonazioni rare se non esclusive della Chiesa padovana. Gli inni per S. Prosdocimo, infatti, servono a completare la serie di canti dell'ufficio proprio copiati negli antifonari trecenteschi della Biblioteca Capitolare di Padova, le uniche fonti che finora sembravano potere documentare anche le melodie dei due *suffragia* per S. Daniele.⁸ Di S. Prosdocimo, inoltre, il ms. E46 contiene il Proprio della messa, mutuato

dal *Commune martyrum* e da quello *de confessore pontifice*, fatta eccezione per il versetto alleluatico, *Archipraesul Prosdocime*, che è proprio.⁹

Simile si presenta la situazione per la festa in onore di S. Giustina, di cui il ms. E46 ha il Proprio della messa, che però è preso a prestito dal *Commune* delle feste della Madonna, tranne l'offertorio che appartiene a quello delle vergini.¹⁰ Al contrario, il versetto alleluatico, *Martyr et virgo*, è proprio della festa come gli inni *Phoebus astris cum omnibus*, *Iustina beatissima* e *Iustina quae Christi martyr*, copiati nei mss. E31 ed E32.¹¹ I testi di questi componimenti poetici compaiono in breviari del secolo XV, in genere provenienti da monasteri dell'omonima congregazione benedettina; le melodie, invece, non trovando la stessa diffusione in libri liturgico-musicali di quel periodo e ancora meno in fonti di epoca antecedente, sono essenziali per integrare i canti dell'ufficio che, così come compare nell'antifonario B16 del sec. XIV in uso nella cattedrale di Padova, dimostra di avere preso a modello la *Passio beatae Iustinae virginis et martyris* presente anche nel ms. E25 di Monselice.¹²

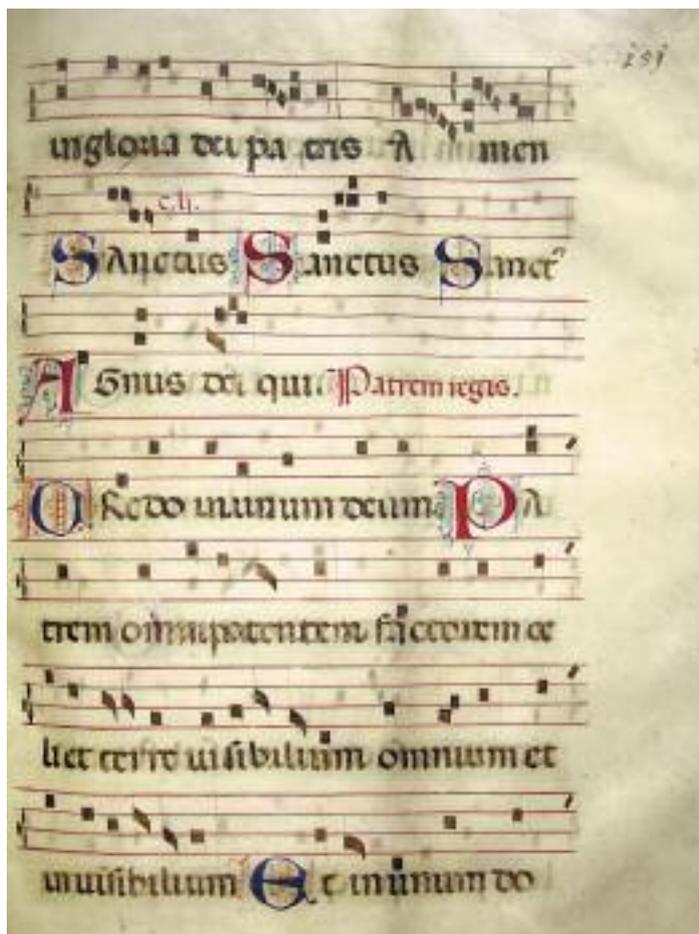
A quell'ufficio dedicato a S. Giustina, attestato nelle fonti padovane dal sec. XII, appartengono le antifone al Magnificat dei primi Vesperi, *O laude digna Iustina*, al Benedictus per le Lodi, *Dum iuberetur sancta Iustina*, e al Magnificat dei secondi Vesperi, *Hodie Iustina passa est*, tutte intonate nell'antifonario E24.¹³ Un trattamento analogo è riservato a S. Prosdocimo con le tre antifone *Gaudet chorus confessorum*, *Claritate lucens morum* e *Digna coli adest dies*, che corrispondono a quelle dell'ufficio ritmico la cui fonte musicale al momento sembra essere l'antifonario B16 della cattedrale di Padova.¹⁴

Risultano indicative, invece, di una tradizione diversa, ma consolidata, alcune melodie diffuse nel sec. XV, anche se nel tempo furono estromesse oppure non entrarono mai nei repertori liturgici ufficiali. A parte la sequenza *Sancti Spiritus adsit nobis gratia*, composta dal monaco di San Gallo Notker Balbulus († 912) per la festa di Pentecoste, che nel

ms. E47 affianca ancora quella di struttura classica, *Veni sancte Spiritus*, attribuita all'arcivescovo di Canterbury Etienne Langton (1150-1228) e rimasta in uso fino ai giorni nostri, meritano attenzione alcuni esempi di *cantus fractus*.¹⁵ È il caso del tropo *Spiritus et alme*, che si eseguiva "in festis et commemorationibus beatae Mariae virginis" interpolato al *Gloria* della *Missa cum iubilo* (la *Missa IX* delle edizioni vaticane) e che nel ms. E46 è scritto con una notazione che, oltre all'altezza melodica delle note, indica la loro durata.¹⁶ Fu utilizzato anche in alcune composizioni polifoniche, ad esempio nel *Gloria* di Magister Egardus, di cui i cosiddetti frammenti padovani (sec. XIV-XV) provenienti dall'abbazia di Santa Giustina contengono le parti incomplete di tenor e contratenor.¹⁷ Antoine Brumel (1460c.-1515c.), invece, se ne è servito nella sua *Missa de beata Virgine* a quattro voci, dove parafrasa il canto monodico della *Missa IX* rendendo chiaramente identificabile l'inserzione del tropo attraverso i cambiamenti di scrittura.¹⁸

Al genere del canto fratto appartengono anche alcune intonazioni del *Credo* con elementi mensurali, secondo una pratica di scrittura del canto piano che si andò diffondendo in Europa nei sec. XIV-XV. In E46 sono notati il *Credo regis* e il *Credo cardinalis*, che compare anche in E47 assieme a un'altra intonazione tardiva, un'aggiunta del sec. XVIII che conferma la continuità nel tempo di questa particolare pratica musicale.¹⁹ Il *Credo regis* o *Credo apostolorum*, che utilizza soltanto i valori di breve e semibreve, compare in numerosi codici manoscritti e nei libri liturgico-musicali fin dalle prime edizioni a stampa.²⁰ Fu composto dal re Roberto d'Angiò (1278-1343), al quale il teorico Marchetto da Padova dedicò il trattato musicale *Pomerium*, e spesso era intonato a due voci che procedevano nota contro nota secondo lo stile delle polifonie semplici. Con la stessa tecnica veniva normalmente biscantato anche il *Credo cardinalis* (il *Credo IV* delle edizioni vaticane), composto nel Trecento in notazione mensurale nera e destinato alle feste liturgiche più importanti.²¹ Fu il modello principale di una pratica

Padova, Archivio Capitolare, ms. E46, c. 151r: Credo regis.



compositiva che continuò a rivestire il testo del *Credo* di innumerevoli intonazioni fino al sec. XIX, sia in codici manoscritti che in libri a stampa.

2. L'organizzazione del canto

Alle informazioni relative al repertorio, gli stessi codici manoscritti provenienti da Monselice aggiungono quelle contenute in una serie di rubriche, che disciplinano le modalità di celebrazione dei riti e dalle quali è possibile ricavare le prime notizie circa la struttura corale e l'ordinamento del canto nella chiesa collegiata di S. Giustina. Ad esempio, per il Mattutino "in vigilia Epiphania" è prescritto l'intervento di un *primus chorus* al quale si deve al-

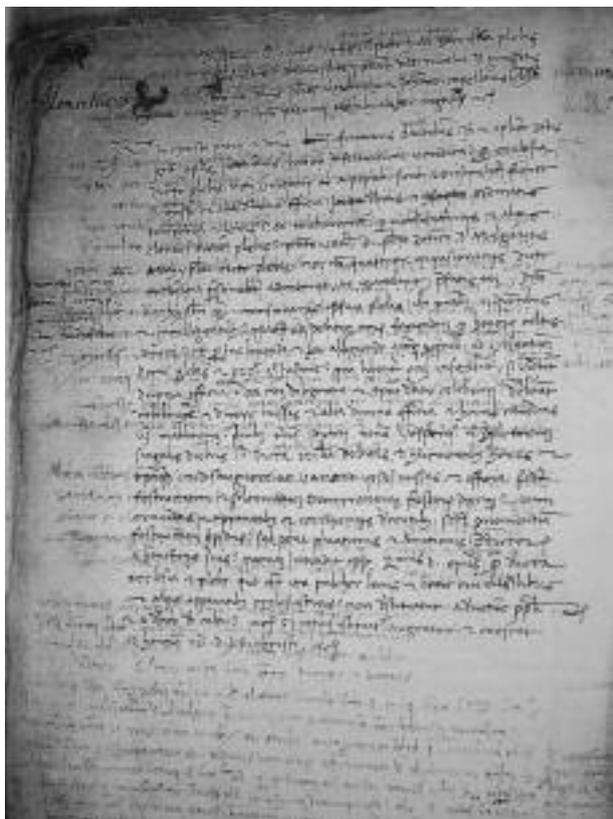
ternare un *secundus chorus* nel canto delle antifone e dei versetti salmodici.²² "In die palmarum", invece, terminata l'ora di Terza il celebrante con l'assistenza degli altri ministri inizia la cerimonia di benedizione dei rami d'olivo deposti davanti all'altare, mentre "a choro cantatur antiphona *Osanna*" e, quindi, il responsorio *Collegerunt pontifices* o *In monte Oliveti* "pro graduali". Segue la processione, scandita dalla prevista serie di antifone "vel omnes vel alique pro dispositione cantoris", e quando si fa ritorno verso la chiesa "aliqui fratres intrant duo ad minus vel quatuor ad plus et, clauso ostio, stantes versa facie ad processionem incipiunt versum *Gloria laus*", al quale risponde il celebrante "cum reliquis stantibus extra", dando vita a un canto responsoriale che si conclude con l'antifona *Ingrediens domino*, intonata quando tutti sono rientrati.²³

Per la cerimonia *ad mandatum* della "feria quinta in cena domini" i *fratres* che compongono il coro della collegiata devono riunirsi "hora competenti facto signo cum tabula" e, mentre "maiores abluunt pedes minoribus, tergunt et osculantur", vengono eseguiti i canti previsti, tutti "vel in parte pro dispositione cantoris".²⁴ Il giorno seguente, durante l'adorazione della croce che si svolge dopo la recita dell'ora di Nona, devono essere presenti il sacerdote celebrante, un suddiacono, i "ministri", gli accoliti e il coro, i quali si alternano e si avvicendano nel canto dell'antifona *Ecce lignum crucis* e, quindi, degli *Improperia*, eseguiti "totaliter vel in parte prout multitudo adorantium vel paucitas requirit". Due cantori "ex parte hebdomadarii in medio chori" iniziano con il versetto *Popule meus*. A seguire, altri due cantori "de primo choro" intonano il versetto *Quia eduxi*, a conclusione del quale il primo e il secondo coro rispondono "alternatim" *Agnus - Sanctus*. L'ordine rimarrà tale fino al versetto *Ego propter te* che "cum ceteris binis alternatim cantatur utroque choro simul repe-

Padova, Archivio Capitolare, Visitationes, I, c. 92r: direttive del vescovo Fantino Dandolo all'arciprete e ai mansionari della collegiata di S. Giustina (5 settembre 1448).

tente post quemlibet versum *Popule meus*, usque *Quia eduxi*". L'antifona *Crucem tuam* con il salmo *Deus misereatur* "cantatur communiter" e, infine, il verso *Crux fidelis* "coraliter cantatur vel sicut disposuerit cantor" dopo ogni strofa dell'inno *Pange lingua gloriosi proelium certaminis*.²⁵

Queste rubriche, come altre sparse nei vari codici, disegnano un contesto in cui il canto rappresentava un elemento costitutivo delle celebrazioni liturgiche ed era affidato al clero della collegiata, gerarchicamente organizzato come una compagine stabilmente ordinata sotto la guida del *cantor* o *magister cantus*, il quale aveva il compito di insegnare il repertorio e regolare le esecuzioni musicali. La ricorrente suddivisione del coro in due semicori, in particolare, era funzionale alla pratica antifonale, ma favoriva anche l'alternanza responsoriale tra solo e due o più cantori, oppure tra soli o gruppi ristretti e tutto il coro, conferendo forza



rappresentativa ai riti e accentuando il grado di coinvolgimento dei presenti.

Una fotografia dettagliata di questa prassi corale e delle sue modalità di svolgimento sta nelle norme che il cardinale Federico Cornaro dettò durante la visita pastorale del 1582, nel tentativo di porre fine alle controversie sorte in seno al Capitolo della collegiata di Monselice per questioni di competenza e precedenza.²⁶ Egli volle ristabilire il rispetto di una tradizione definita da lungo tempo, fissando alcune norme in parte già indicate dal suo predecessore Fantino Dandolo, il quale nel 1448 aveva richiamato il clero della chiesa di S. Giustina al compito di "celebrare et dicere missas et alia divina officia et horas canonicas" nei giorni e nelle ore previste, avendo cura di "distinguere ac variare ipsas missas et officia" che dovevano essere celebrati "cum ornamentis et apparatusibus et ceremoniis decentibus", secondo il diverso grado di solennità delle singole feste.²⁷

La prima delle disposizioni impartite dal cardinale Cornaro ribadisce che le ore dell'ufficio (Matutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespri e Compieta) e la messa "singulis diebus recitentur clara, sonora et intelligibili voce aut cantu" in coro. L'arciprete e, in sua vece, il canonico sacerdote più anziano "missas decantent" nelle solennità di Natale, Epifania, domenica delle Palme, Triduo sacro, Resurrezione, Ascensione, Pentecoste, Corpo di Cristo, Assunzione, S. Giustina e Ognissanti. In queste circostanze egli sarà assistito "in epistolarium et evangelarium" dai canonici suddiacono e diacono, ai quali spetta anche l'obbligo di cantare la messa con la collaborazione dei mansionari nelle feste della Madonna (Annunciazione, Natività e Immacolata), la terza domenica di Avvento, la domenica *Laetare* e nella terza domenica del mese in cui è prevista la processione con il Santissimo. In tutte le altre feste la messa sarà cantata dall'arciprete nella sua qualità di parroco della comunità di Monselice, aiutato dai mansionari i quali, invece, dovranno cantare le messe dei defunti. Nei giorni feriali, infine, celebrerà un solo mansionario "more

Padova, Archivio Capitolare, Visitaciones, X, c. 142v: direttive del cardinale Federico Cornaro all'arciprete e al Capitolo della collegiata di Monselice (15 settembre 1582).

monastico”, badando di rispondere sempre ai cantori del coro “graviori (!) atque sonora voce”.²⁸

Tali disposizioni rimasero a fondamento di tutte le decisioni episcopali dei secoli XVII-XVIII dirette a disciplinare le celebrazioni e il canto corale nella collegiata. Così, nel 1686 sarebbe stato il cardinale Gregorio Barbarigo a decretare che fossero “tenuti li molto reverendi canonici cantar la messa solenne con l’assistenza di due mansionarii” e che nei giorni solenni venisse “anco da medesimi celebrato l’officio”.²⁹ L’unica deroga fu concessa per la terza domenica del mese, quando i canonici non erano obbligati “a cantare, né far da heddomadarii ne’ primi né nei secondi Vesperi” perché impegnati con la processione del Santissimo. Le direttive dei vescovi intendevano esercitare la propria efficacia “in virtù d’altre visite”, ma dal 1600 il testo autorevole per cercare di derimere ogni questione diventò il *Caeremoniale episcoporum*, al quale avrebbero continuato a richiamarsi l’arciprete e i canonici di Monselice, soprattutto per rivendicare il rispetto dell’ordine da seguire nella celebrazione della messa e dei Vesperi, nell’utilizzo dell’organo e nelle modalità d’impiego dell’organista e dei cantori che, in definitiva, avevano come modello di riferimento quanto era praticato nella cattedrale di Padova.³⁰

Come risulta fin dalla visita pastorale effettuata nel 1448 da Niccolò Grassetto vicario generale di Fantino Dandolo, ed è successivamente confermato in quelle di Pietro Barozzi (1489) e Nicolò Ormanetto (1571), del visitatore Flavio Perotto per conto del vescovo Marco II Cornaro (1602), di Marco Antonio Cornaro (1634) e di Giorgio I Cornaro (1644), “statuta et consuetudines ipsius ecclesiae Sanctae Iustinae Montis Scilicis” stabilivano che l’organico ordinario del Capitolo della collegiata fosse costituito dall’arciprete, cinque canonici, quattro mansionarii e da uno a tre cappellani o beneficiati.³¹ Pur tra ricorrenti contrasti e inadempienze, essi facevano fronte agli impegni liturgico-musicali con la collaborazione dei chierici, degli “zaghi” e, almeno dalla seconda metà del sec. XV, dell’organista, che avrebbe dovuto suonare l’organo in tutte le festività e nei giorni fe-



riali secondo quanto previsto dalle disposizioni del Capitolo e dalle condizioni stabilite all’atto di conferimento dell’incarico.

Della preparazione musicale dei chierici si occupava il *cantor*, ma dagli inizi del Seicento il compito sarebbe rientrato tra quelli complessivamente assegnati al maestro di cappella: assunto con l’obbligo “di servire alla nostra chiesa et assister nel nostro choro tutte le solennità, domeniche et altri giorni, alle messe, Vesperi et Compiete”, nello stesso tempo era tenuto ad “insegnare a cantare alli chierici della nostra chiesa, non derogando all’obbligo et carico che ha l’organista nostro”.³² Risale al 1563, invece, la delibera con la quale la magnifica Comunità, su proposta del massaro laico della Fabbrica, Giovanni Antonio Rizzo, e d’accordo con il vice-arciprete della collegiata, Girolamo Fiorello, elesse per la prima volta un “maestro de zaghi” affinché insegnasse “a cantar sì canto fermo come figurado, et

boni costumi siccome si convien a tale esercizio”, specificando che nella collegiata si eseguiva il repertorio liturgico in canto piano (il cosiddetto gregoriano), ma che era praticata anche la polifonia.³³

3. *Organisti e maestri di cappella*

Tra i protagonisti dell'attività musicale risalta la figura dell'organista che, fin dalla metà del sec. XV, doveva accompagnare le funzioni liturgiche, sostenendo o alternandosi al canto corale, e spesso era incaricato anche di svolgere funzioni didattiche. In mancanza degli atti capitolari e dei libri contabili della Fabbrica di S. Giustina, tenuta a pagare l'onorario ai “sallariati” della collegiata, è possibile rintracciare qualche utile informazione in atti notarili, liti, processi, memorie e nei volumi superstiti dei *Libri delle parti* della magnifica Comunità di Monselice.

Proprio dalle carte di un'annosa e ricorrente controversia tra il Capitolo della collegiata e il Consiglio della Comunità, relativa al controllo dei beni della Fabbrica di S. Giustina, nel 1554 spunta il nome di Gasparo de Franchi “organista della pieve di Monselice”, il quale riceve cinquanta lire dai massari don Francesco Sanabello e messer Menego Gazzetta “a bon conto” del suo servizio.³⁴ Nel 1563 “Gaspare Francus organista”, assieme a “frater Matheus de Mulia”, concorre anche per l'elezione “praeceptoris pro docendis zaghis ecclesiae plebis Montiscilicis”, ma dal Consiglio comunale verrà preferito “frater Angelus Lazarinus”, con una procedura subito contestata dall'arciprete Marcantonio Foscarini, che accusa la Comunità di Monselice di volersi “introdur nel maneggio delli danari della Fabbrica della chiesa predetta con qualche suo utile” e denuncia il tentativo di “impatronirsi del resto delle giurisdizioni del reverend[issim]o arciprete”.³⁵ Il contrasto sembra terminare il 10 febbraio 1565 con un accordo in cui si conferma che “el campanaro, organista e maestro de zaghi” siano eletti e confermati dall'arciprete, o da un suo sostituto, e dal massaro laico della Fabbrica “per esser così in antiqua consuetudine”.³⁶

Sulla base di questo accordo, il 31 gennaio 1569 il vice-arciprete Girolamo Fiorello affida al domenicano Ambrogio da Padova l'incarico di “sonar l'organo d'essa chiesa li giorni che si sonano esso organo, iuxta il consueto di sonar” per anni tre. Il frate assicura di non farsi sostituire “da chi volesse et pretendesse molestarlo”, accetta lo stipendio annuo di trenta ducati d'oro da lire sei e soldi quattro, che gli saranno retribuiti in rate quadrimestrali, e si impegna “a sonar esso organo iuxta il consueto et li giorni nelli quali si sonano”.³⁷ Dopo neppure due mesi, però, si deve prendere atto che il servizio offerto da frate Ambrogio non è “gra[di]to e di sodisfattion alli reverendi sacerdoti officianti in detta chiesa, né meno al signor massaro della Fabbrica et cittadini di questo loco”, per cui il Fiorello, a nome dell'arciprete, il 24 marzo 1569 propone di “eleger in organista messer Paulo di Monte del quondam messer Giacomo”, con le stesse condizioni proposte al suo predecessore.³⁸

Anche questo incarico ha breve durata, tanto che il 18 gennaio 1570 don Antonio Roderico, vice-arciprete della collegiata, e il massaro laico della Fabbrica di S. Giustina, Giovanni Antonio Rizzo, nominano organista “messer Gierolimo Ca Bianca, fiolo de mastro Gasparo da Este”, il quale “si obbliga sonar esso organo tutte le feste et vigilie et giorni che si honorano soliti a sonar, et secondo li sarà ordinato”.³⁹ L'onorario sarà sempre di trenta ducati all'anno, con due mensilità anticipate, ma il padre di Girolamo Cabianca deve garantire in solido “sì del sonar come della paga”, mentre la Fabbrica si impegna a fare “bone et bonificate” lire ottanta e soldi otto di debito che il nuovo organista afferma di avere contratto con “missier Francesco Dabbo altre volte massaro d'essa Fabbrica”. In questo modo, il Dabbo potrà “finir di satisfar messer Lodovico Romanello per resto de sue mercede”, dal momento che a sua volta era stato assunto come organista l'11 giugno 1569 con una “scrittura privata” dell'arciprete.⁴⁰ Infine, il massaro non pagherà le rate di “lire quindese soldi diese al mese” dello stipendio concordato con Girolamo Cabianca

“se prima non haverà un bollettino d’esso reverendo vice arciprete del bon servir d’esso organista”.

Ancora una volta l’operazione incontra l’opposizione dell’arciprete Marcantonio Foscarini, che dà mandato di trovare una soluzione alternativa al canonico Silvio Badoer il quale, con atto del notaio Sebastiano Gionzo in data 13 febbraio 1570, “conduce organista Iseppe de Fabri”. Pertanto, il 30 marzo seguente, il Foscarini si presenta dal notaio Giovanni Carlevarini e “cassa la election del Ca’ Bianca in organista”.⁴¹ Si apre, così, un nuovo contenzioso che sembra rendere incerta la funzione dell’organista per molti anni. Infatti, l’8 dicembre 1576 l’arciprete chiede al notaio Sebastiano Gionzo di formalizzare la sua scelta di un nuovo organista, mentre nel 1589 il podestà e il consiglio della magnifica Comunità di Monselice pretendono di verificare se l’elezione dell’organista Giovanni Battista Cavallino, figlio del loro maestro di grammatica Antonio, sia stata fatta “tam per reverendissimun dominum archipraesbiterum et massarios spectabilis Comunitatis et ab ipsis subscriptam”.⁴² Nel luglio dell’anno seguente le parti risultano ancora in disaccordo “sopra l’electione de diversi ministri, come organista, giustador de horologio et altri in essa pieve”, ma la nomina di Giovanni Battista Cavallino alla fine sembra condivisa da tutte le parti in causa, tant’è che il 23 dicembre 1591 il Capitolo gli riconferma l’incarico di organista ufficiale della collegiata.⁴³

La situazione si stabilizza quando i canonici, ritenuto necessario “per servizio della chiesa proveder d’un maestro de capella, il quale habbi da prestar quel servizio nel nostro choro ch’è proprio de simili virtuosi, a honore del Signor Dio, a consolazione nostra e di tutta questa terra”, il 31 dicembre 1605 assumono per tre anni Antonio Gualtieri, figlio di Domenico e Caterina Solesina, battezzato il 29 maggio 1574 nella pieve di S. Giustina.⁴⁴ Stando a quanto riferisce il Pietrucci, il più importante dei musicisti che hanno prestato servizio a Monselice avrebbe studiato musica sotto la guida di Pietro Renaldi, cappellano cantore nella

cattedrale di Padova tra il 1596 e il 1600, poi trasferitosi a Roma presso la cappella pontificia.⁴⁵ Al suo primo incarico presso la collegiata di S. Giustina, il Gualtieri sarà pagato con “mogia tre de formento all’anno” per curare la parte musicale di tutte le celebrazioni liturgiche “conforme al solito della catedrale di Padova”, insegnare il canto ai chierici della pieve e svolgere le funzioni normalmente attribuite all’organista.⁴⁶

La nomina, ufficializzata il 10 gennaio 1606 di fronte al notaio Rizzo Rizzi, segna l’inizio di una proficua attività musicale presso la collegiata di S. Giustina, intrapresa dal Gualtieri dopo che, su proposta del patriarca di Aquileia, Francesco Barbaro, il 2 novembre 1596 era stato assunto come maestro di cappella nella chiesa di S. Michele a S. Daniele del Friuli dove è rimasto fino al 3 novembre 1605, giorno in cui è licenziato dal Consiglio di quella Comunità perché coinvolto in un omicidio avvenuto a Valvasone.⁴⁷ Sebbene gratificato da aumenti del salario e pubblici riconoscimenti, nel 1613 passa a dirigere la cappella musicale del duomo di Montagnana, dove rimane fino al mese di luglio 1621.⁴⁸ Rientrato a Monselice, dall’ottobre del 1623 è nuovamente alle dipendenze della magnifica Comunità come “maestro nostro di capella”, con un salario mensile che varia da L. 26 e soldi sedici a L. 31.⁴⁹ Il 12 luglio 1630 rivolge una richiesta al podestà e ai deputati per essere riconfermato come maestro di cappella, ma non svolge più le funzioni di organista della collegiata che, invece, sono affidate a suo figlio Giovanni Battista, riconfermato nella carica l’8 dicembre dello stesso anno dal Capitolo dei canonici, con la ricompensa *una tantum* di cinque ducati “per la bona servitù fatta... a questa nostra chiesa”.⁵⁰ Il 12 giugno 1632, infine, Antonio Gualtieri rinuncia alla carica di maestro di cappella alla presenza dei deputati comunali Francesco Crescimbeni e Francesco Gallina.⁵¹

Durante gli anni trascorsi tra Monselice e Montagnana, Antonio Gualtieri ha composto quasi tutta la sua produzione musicale conosciuta. Esclusi i *Motecta octonis vocibus*, editi nel 1604 quando an-

della” sua “patria” per motivi professionali, nel 1646 Antonio Gualtieri, sentendo “svegliar nelle vissere l’amor” per la propria terra, fa ritorno a Monselice dove intende trascorrere gli ultimi anni di vita, fregiandosi ancora del “tittolo di maestro di capella di questa veneranda collegiata”.⁵⁵ In segno di stima, il 14 luglio 1647 viene eletto “cittadino” nel Consiglio della magnifica Comunità in sostituzione del fu Gasparo Rizzo, con ventidue voti a favore su trentotto: presterà giuramento di fedeltà al bene comune dopo quindici giorni.⁵⁶ Tutto ciò è dichiarato dallo stesso musicista in una supplica del 5 marzo 1651 nella quale egli rinuncia alla carica di consigliere e propone di essere sostituito dal figlio Girolamo.⁵⁷ Nello stesso tempo, dopo avere ricordato di essere già stato maestro di cappella nella collegiata per diciotto anni, chiede la concessione di un sussidio a sostegno della propria famiglia che, a suo dire, può contare sull’unico reddito garantito da “quel poco talento” che egli è ancora in grado di esercitare, ma che il Consiglio dimostra di apprezzare deliberando “ducati quindese all’anno, per tre anni prossimi venturi”, con riguardo alle fatiche che egli dovrà sostenere “in impegnarsi a concorrer alle musiche nelle solennità che vengono fatte in questa magnifica Comunità”.⁵⁸

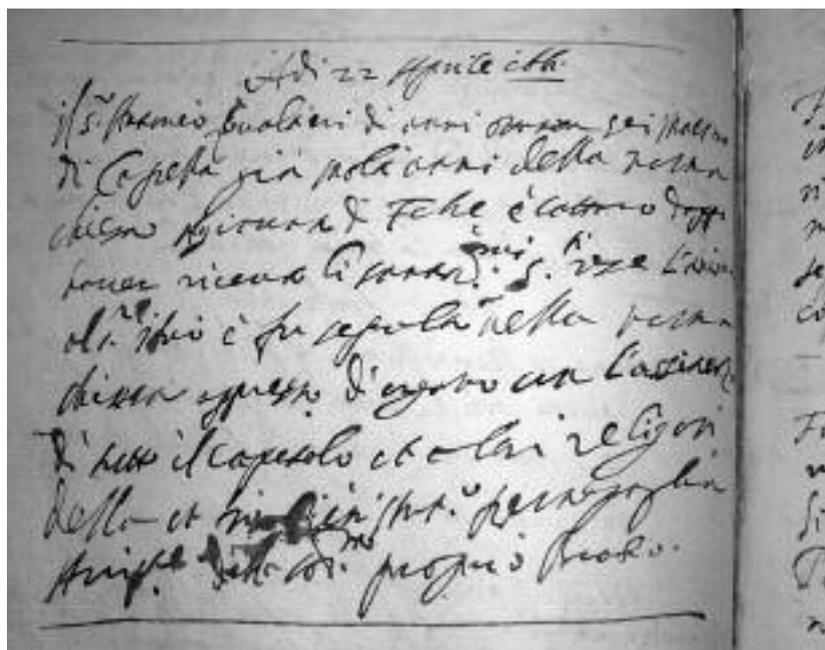
Intanto, mentre il Gualtieri era occupato “fuori della sua patria”, le funzioni di organista presso la chiesa di S. Giustina furono affidate a don Giovanni Viola, che fa la sua apparizione con una supplica rivolta al Consiglio comunale di Monselice il 4 aprile 1641, esprimendo preoccupazione perché nella collegiata ci sono numerosi “figliuoli assai disposti ad apprendere le virtù della musica seguendo le pedate” di quanti “si sono fatti peritissimi” grazie all’insegnamento dei suoi predecessori.⁵⁹ Disponibile ad occuparsi della loro educazione musicale, chiede dunque di assumere anche il compito di maestro di cappella che nel passato era stato di Antonio Gualtieri e di altri musicisti. Su proposta del podestà Giovanni Francesco Balbi e dei deputati comunali Giacomo Gionzo e Giovanni Battista Sandri, il consiglio de-

libera che all’organista Giovanni Viola sia affidata la funzione di maestro di cappella “per anni tre prossimi venturi, con salario de ducati trenta tre all’anno et con obbligo de insegnar a cantar et sonar a tutti li figliuoli di questa terra”.⁶⁰

Al doppio incarico fa esplicito riferimento la supplica con la quale nel 1644 il Viola, “maestro di capella et organista in questo domo”, chiede al Consiglio comunale di essere riconfermato per altri sette anni con l’aumento dello stipendio fino a cinquanta ducati, considerato l’impegno che deve dedicare all’insegnamento “nella virtù del canto”.⁶¹ La Comunità dimostra il proprio gradimento per il servizio garantito ad un’istituzione che si va configurando come una scuola simile a quelle cittadine di grammatica e aritmetica; così il 3 febbraio 1649 gli rinnova l’incarico “per maestro di capella di questa magnifica città per anni sette da principiar finita la condotta corrente, con il salario ordinario” di cui non è indicato l’ammontare.⁶² Il Viola continuerà il proprio lavoro, con l’aiuto di Antonio Gualtieri, fino agli inizi del mese di luglio del 1653, allorché i deputati propongono il suo licenziamento perché, avendo egli deciso di stabilirsi a Padova, “non presta più quel servitio che si deve” e per altre ragioni non meglio specificate, ma che si afferma essere note a tutti i consiglieri.⁶³ In effetti, il Viola continuerà la sua attività a Padova, in qualità di “capellano et cantor in domo” sotto la direzione del maestro di cappella Francesco Petrobelli, e nel 1658 sarà incaricato dalla veneranda Arca del Santo di effettuare il collaudo e la stima economica dei “duoi organi grossi” costruiti da Antonio Barcotto in basilica, “sopra li pilastri” del presbiterio.⁶⁴

Partito il Viola, alla magnifica Comunità di Monselice non rimane che ricorrere, ancora una volta, all’opera di Antonio Gualtieri che, ormai anziano, il 3 febbraio 1654 viene nuovamente incaricato di fare il maestro di cappella nella collegiata di S. Giustina per cinque anni.⁶⁵ Il suo nome, che non comparirà più negli atti del Consiglio, ritorna per l’ultima volta nei registri di morte della collegiata, dove

Monselice, Archivio Duomo Nuovo, Morti 1644-1648, c. 65v:
atto di morte di Antonio Gualtieri (22 aprile 1661).



in data 22 aprile 1661 è registrato il decesso di Antonio Gualtieri “di anni ottanta sei, maestro di cappella già molti anni della nostra chiesa, agravato di febre e cattaro”.⁶⁶ Le esequie sono celebrate alla presenza dell’arciprete Pietro Antonio Bertipaglia “con l’assistenza di tutto il Capitolo et altri religiosi” e, in segno di riconoscimento per il servizio svolto e le benemerienze acquisite da un figlio così illustre della terra di Monselice, il musicista viene sepolto “nella nostra chiesa appresso d’organo”, con un onore simile a quello riservato al grande Giovanni Gabrieli che ha la sua tomba nella chiesa di Santo Stefano a Venezia.

Dopo il 1654, nei superstiti *Libri delle parti* del Consiglio non compaiono altre notizie di musicisti attivi a Monselice ed è soltanto nella documentazione relativa ad un’ennesima lite tra il Capitolo della collegiata e la magnifica Comunità che si possono leggere alcuni sommari “tratti dagli atti capitolarî esistenti nell’archivio” della pieve, nei quali è documentata l’elezione di sagrestano, organista e campanaro dal 1678 al 1794.⁶⁷ Tra queste carte è registrata una supplica rivolta al Capitolo il 5 giugno 1678 da Alessandro Paltanieri, che ormai “da dieci

anni avea terminata la sua condotta d’organista”. Eletto o, più probabilmente, riconfermato per tre anni nel 1665, evidentemente aveva continuato ad esercitare l’incarico *per modum provisionis*, con soddisfazione del Capitolo che, però, rinvia ancora ogni decisione definitiva, limitandosi a garantire all’organista “il salario ordinario con l’avviso di continuare” nelle sue funzioni.

Ad un certo momento, il Paltanieri deve aver passato le consegne ad Andrea Ferrari, che il 27 giugno 1687 concorre all’assegnazione della carica di organista nella chiesa di S. Martino di Tribano esibendo come titolo

professionale il fatto di svolgere lo stesso compito nella collegiata di Monselice.⁶⁸ Figlio di Paolo e “madonna Onesta”, il Ferrari nasce a Tribano il 22 marzo 1635 in una famiglia di tradizioni musicali, dove per più generazioni si è praticato il suono di strumenti da tasto. Prima di insediarsi a Monselice, egli esercita la professione di organista anche a Pernumia, Urbana e, a più riprese, nel paese natale dove è morto prima del 13 gennaio 1703.⁶⁹

Bisogna attendere il 27 maggio 1692 perché i canonici di S. Giustina assumano con regolare contratto Domenico Mele “per anni tre per organista di questa collegiata con l’onorario di moza 2 formento all’anno” e l’obbligo “di dover assister et intervenire all’offitio suo tutti li giorni sollenni e festivi tanto nella collegiata come in ogni altra fontione, dove interviene il reverendissimo Capitolo”.⁷⁰ Un impegno arduo per uno che, all’atto di chiedere la carica dichiara di “haver apena posto il piede nelle prime soglie della musica” e che, dopo soli diciotto mesi, abbandona il campo rimpiazzato dal sagrestano Sebastiano Piva, il quale svolgerà le funzioni di organista fino al 1701, con “honorario stara disdotto formento” e a condi-

zione che “nel tempo che li reverendissimi signori arciprete e canonici, che si parano alla messa cantata e Vespero, sii obligato a sue spese ritrovar soggetto habile al ministero d’assistere in suo loco alle sudette funtioni”.⁷¹

Alla situazione di declino del servizio musicale, che sembra interessare la collegiata di S. Giustina alla fine del sec. XVII, si offre di porre rimedio Giacomo Bonifazio, un sacerdote veneto venuto “a godere l’aura salubre e le delitie di questo nobilissimo castello” e che, “rimasto avinto e legato dalle civili et honorate qualità di questi signori”, decide di stabilirsi a Monselice mettendo a disposizione della pieve “qualche debole cognitione musicale particolarmente con il tocco dell’organo a corrispondenza del choro”.⁷² Assunto il 6 ottobre 1701 per tre anni “con onorario di moza tre formento all’anno”, si impegna di suonare l’organo “in tutti li giorni festivi alle messe solenni e li venerdì, con li primi Vesperi delle feste solenni; a tutte le messe de’ giorni d’ufficio doppio; a tutte l’espositioni del Venerabile, tanto della Quaresima quanto infra annum”.

Nel giugno del 1703 l’aria è già cambiata e il posto dell’organista risulta nuovamente vacante. Chiede di occuparlo il sacerdote Antonio Fabris, ma, a causa di una sorda contrapposizione tra l’arciprete Antonio Rossi e i canonici della collegiata, il Capitolo potrà prendere una decisione soltanto dopo tre anni.⁷³ Il 28 giugno 1706 don Antonio Fabris viene eletto “con il sallario di moza due formento... per un anno solo e con obligo d’esser pronto a sonar l’organo tanto nelle messe quanto ne’ Vesperi di tutte le feste dell’anno et in tutti li giorni nei quali si fa l’offitio doppio”.

La situazione sembra tornare alla normalità nel 1708, quando arriva l’organista Giuseppe Lucatello (anche Lucadello o Locatelli) del fu Francesco, che cerca di accreditarsi dichiarando di avere già dato in passato “qualche contrasegno di servitù in tal ministero” e promettendo di distinguersi “con l’esercizio di sonare, come anco occorrendo di cantare nelle festività di precetto e principali solennità della Chiesa”.⁷⁴ Il 7 luglio il Capitolo e il massaro laico

della collegiata gli concedono fiducia alle solite condizioni e così ha inizio un servizio che il Lucatello, con periodiche riconferme e qualche adeguamento della retribuzione, garantirà fino al 1759.⁷⁵ Soltanto in seguito a ripetute “mancanze” dovute ai malanni dell’età, causa purtroppo di disordini e di “pregiudizio del decoro della chiesa”, il 6 marzo 1762 egli viene sostituito da Giuseppe Sandri “coll’onorario ed incombenze giusto al solito”.⁷⁶ L’incarico sarà riconfermato il 24 maggio 1768, dopo di che del Sandri si perdono le tracce.⁷⁷

Solamente il 17 maggio 1785, “attrovandosi vacante il carico d’organista”, su proposta del massaro laico Domenico Marchesini e dell’arciprete Gaetano Cognolato, il Capitolo all’unanimità nomina per tre anni Girolamo Comunian, “con il salario di lire 200 da esserli contribuito di tre in tre mesi ripartitamente a lire 50 per volta”.⁷⁸ Nato a Tribano nel 1750, giunge a Monselice dopo essere stato organista della sua parrocchia per diversi anni.⁷⁹ Licenziato nel 1788, viene sostituito da Carlo Rocca che il 21 giugno 1794 ringrazierà il Capitolo per essere stato riconfermato e chiederà che i canonici “si degnino d’aumentare il di lui stipendio dalle duecento lire che gli furono corrisposte fin ora alle tre moggia di formento per anno, come ne’ tempi addietro”, promettendo di essere sempre all’“altezza nel suo uffizio et particolare gratitudine a suoi benefattori”.⁸⁰

Allievo di Antonio Callegari, organista e maestro di cappella al Santo, nel 1803 Carlo (Giorgio) Rocca è assunto come organista nella basilica di S. Giustina a Padova, mentre nel 1821 entra nell’organico della cappella pontificia dove rimarrà fino alla morte avvenuta nel 1842.⁸¹ Pianista e suonatore d’arpa, è noto anche come autore di musica vocale e strumentale. Alcune sue composizioni liturgiche a tre e quattro voci con orchestra si trovano in copia manoscritta presso la Biblioteca Capitolare di Padova: sono estratti, singole parti o versetti dell’Ordinario della messa, un’antifona mariana, un transito di S. Antonio, intonazioni per le litanie lauretane e per l’inno *Tantum ergo sacramentum*.⁸²

La Biblioteca Comunale di Treviso, invece, conserva due variazioni per pianoforte di “Carlo Giorgio Rocca organista di S. Giustina di Padova” su tema di Josef Jelínek.⁸³

4. *L'organo*

Se la soppressione della collegiata nel 1810 decretò il declino della pratica del canto corale, non così fu per l'organo che, stando alle informazioni disponibili, era diventato il supporto fondamentale per tutta l'attività liturgico-musicale della collegiata di S. Giustina almeno dalla seconda metà del sec. XV, accompagnando e alternandosi al coro nella celebrazione dell'ufficio e della messa. Le prime notizie sicure, e finora documentate, sono quelle riferite dalla nota descrizione della chiesa effettuata nel 1489 durante la visita pastorale del vescovo Pietro Barozzi, dove è indicata anche la presenza di “organa pulchra et bona”⁸⁴. Lo strumento a canne risulta collocato in un “podium elegantem (!)”, nella parte superiore del tramezzo in laterizio che suddivideva la navata, separando “locum masculorum et feminarum” e delimitando lo spazio dentro il quale erano disposti “sedilia multa”, cioè gli stalli del coro che era orientato verso lo spazio absidale dove c'era l'altare maggiore. Al podio si accedeva “per scallas” addossate internamente alla parete settentrionale della chiesa e, rispetto al piano di calpestio, l'organo occupava una posizione sopraelevata, così da essere ben visibile a tutti. Evidentemente, non si trattava di un organo positivo ma di un grande organo a trasmissione meccanica, contenuto in un'apposita cassa armonica e che, data la sua funzione prevalente di sostegno al canto, doveva essere posizionato sopra gli stalli lungo uno dei due muri laterali del tramezzo, con la sua facciata articolata in più campate rivolta verso il coro.

Rimangono sconosciuti il nome del costruttore e la composizione fonica, ma non è difficile immaginare la tipologia dello strumento, che doveva corrispondere a quella praticata nel territorio della

Serenissima fin dalla metà del Quattrocento ad opera soprattutto degli organari di origine tedesca Giorgio di Giovanni d'Allemagna, Bernardo d'Allemagna, suo figlio Antonio Dilmanni, Petrus Albus e Leonardo d'Allemagna, ai quali si aggiungono alcuni costruttori italiani, in particolare Lorenzo di Giacomo da Prato, Domenico di Lorenzo da Lucca e frate Urbano da Venezia. Si tratta dei più importanti autori di strumenti celebri, costruiti, e a volte ricostruiti, tra il 1439 e il 1497 nelle chiese principali delle città di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Belluno e Udine, ma anche in quelle di centri minori come Bassano, Feltre, Sacile, S. Daniele del Friuli e Gemona.⁸⁵ Spesso indicati a modello nella stipula dei contratti per la realizzazione di nuovi strumenti, questi organi segnarono un'evoluzione progressiva “de antico ad modernum”, cioè l'affermazione irreversibile del “modo nuovo cum registri”, per cui le varie file di canne non venivano più fatte risuonare simultaneamente, in funzione di una “massa sonora compatta”, ma separatamente e con possibilità di combinazioni diverse, così da assicurare la percezione distinta dei singoli suoni e permettere la fusione di amalgami acustici nitidi e chiaramente definiti.

L'introduzione dei registri, particolarmente funzionali all'accompagnamento del canto liturgico, favorì la concorrenza e la sperimentazione verso la creazione di strumenti sempre più estesi e di varie sonorità. Tuttavia, alla fine del sec. XV “un buon e ben regolato organo grosso a la moderna”, strutturato in modo da garantire un “sufficiente e conveniente sono al choro”, negli esempi documentati in terra veneta, a Padova in particolare, risulta essere composto dai registri di Principale, alcune file di Ripieno e uno o due Flauti. È così confermato l'orientamento prevalente di privilegiare la sintesi pura di suoni naturali, in conformità agli ideali di semplicità e perfezione classica diffusi dall'Umanesimo veneto.⁸⁶ A questa disposizione fonica doveva richiamarsi anche l'organo quattrocentesco della collegiata di Monselice, la cui importanza per la storia della musica è comunque rilevante. Da quanto è

Monselice, Archivio Duomo Nuovo, Collegiata S. Giustina,
s.n.: pagamenti liquidati a Vincenzo Colombi
per la costruzione del nuovo organo (1546-1551).

dato conoscere dai documenti fin qui resi noti dagli studiosi, quello strumento rappresenta una delle testimonianze più precoci se non la prima relativa alla presenza di un organo a canne così concepito nel territorio padovano, a conferma di una realtà locale particolarmente attenta alle trasformazioni culturali in atto nel secondo Quattrocento.

L'adesione ai processi di rinnovamento delle arti, sostenuti soprattutto dagli ambienti accademici padovani, è confermata dalle scelte successive operate dal Capitolo dei canonici di Monselice, che per mano del reverendo Francesco Sanabello e del massaro laico "Rigo de Lazzaro" nel 1546 paga al "fabricator d'organi" Vincenzo Colombi, originario di Casale Monferrato ma dal 1530 residente a Venezia, i primi cinquanta ducati "a bon conto del far dell'organo secondo se contien nel scritto del dito accordo, qual se trova appresso di loro".⁸⁷ Tra il 13 dicembre del 1547 e il 2 novembre 1551 il Sanabello, assieme ai massari laici Nicolò Fiorentin e Bartolomeo Pernumia, liquiderà al Colombi altri cinque acconti, per un ammontare complessivo di circa 180 ducati.

La presenza del Colombi è di per sé un fatto importante, trattandosi di uno degli esponenti maggiormente rappresentativi e più autorevoli dell'arte organaria italiana del primo Rinascimento. Prima di arrivare a Monselice egli aveva costruito organi a Valvasone (1532), Concordia, Bologna, Urbino e per la basilica del Santo a Padova (1538), dove in seguito restaurò a più riprese quello della cattedrale (1551-1569). Dopo aver lavorato a Udine e Cividale, nel 1564 fu nominato accordatore stabile degli organi nella basilica di San Marco a Venezia, mentre tra il 1572 e il 1576 risulta impegnato in S. Maria presso S. Celso a Milano.⁸⁸ Il suo modo di operare emerge con evidenza fin dal contratto stipulato nel 1528 con i frati della chiesa di S. Agostino a Padova per costruire "unum organum cum octo registris cum flautis completis et perfectis usque ad ultimum tastum de supra" e una facciata di dimensioni "pro ut est organus novus S. Marci inclite civitatis Venetiarum".⁸⁹ Ancora più espli-

*Copia tratta dal libro intitolato libro
de ricevuti per conto della fabrica seguita
n.º 27 esistente appo: il Reud: Capitolo
della Collegiata di Sta Giustina di questa
terra m.º l.º alij ommissis &
Adi 1.º Feb: 1546 in Mon:ca
Ricevi io vicentio de Colombi fabricator
de organi ducati cinquanta d'86-4
per ducato dalla fabrica della pieve
di Mon:ca, li quali mi conto il Reud: m.º l.º
Fran:º Sanabello e m.º Rigo de Lazzaro
massari di detta fabrica per parte et a bon
conto del far dell'organo secondo se contien
nel scritto del dito accordo qual si trova
appo: il loro ual 8.º 50: -
Adi 13 d'bre 1547
Ricevi io vicentio de Colombi fabricator d'
organi dalla fabrica della Pieve di Mon:ca
contati da m.º l.º Fran:º Tabetto massaro
della fabrica ducati quaranta cinque di
86-4 per ducato per parte a bon conto
del mio credito .
Adi 22 d'bre 1548
Ricevi io vicentio de Colombi fabricator
d'organi dal Reud: m.º l.º Fran:º Sara-
bello, et m.º Batta: Gioventin massari
della fabrica della chiesa della Pieve di
Monselice per parte, et a bon conto del
mio credito scudi uinbi d'oro in oro
scudi - - - - - 20
Adi 17 Feb: 1549
Ricevi io vicentio soprascritto dal Reud: m.º
l.º Fran:º Sanabello massaro della fabri-
ca soprascritta ducati tredecim di 86-4
per ducato a bon conto del mio credito ann-
ulando però uno scudo fatto al Reud:
mons:º l.º Provenzano di Corfu de scudi
diese scudi per avanti ual - - - 15 -
Adi 2 d'bre 1551
Ricevi io vicentio soprascritto per avanti
live cento uic d'oro, li quali conto m.º l.º
colò Fiorentin per parte dei soprascritti
massari adri in febr: del cinquanta ual
dal - - - - - 100*

Valvasone (PN), Chiesa del SS. Corpo di Cristo: organo costruito da Vincenzo Colombi (1532), ante della cassa e pannelli della cantoria dipinti da Giovanni Antonio da Pordenone e Pomponio Amalteo.



cito è l'accordo sottoscritto per l'organo del Santo, che sarebbe stato "de cinquanta tasti e diese registri e di bontà eguale e più presto migliore a quello più piccolo che se trova al presente nella giesia de Santo Marco in Venetia".⁹⁰

Sono esempi rappresentativi del modello di organo che sarebbe diventato esclusivo nel periodo rinascimentale, tipico per avere: la base sonora di 12 piedi, l'estensione della tastiera di 50 note (Fa₁-La₄) senza i primi due tasti e l'ultimo cromatici, una pedaliera fino a 20 note (Fa₁-Re₂), un Ripieno a file separate (dall'Ottava alla Vigesimanona) impostato

su un unico Principale, due Flauti (generalmente in ottava e in decimaquinta), i registri spezzati in bassi e soprani, il somiere a vento e il temperamento di tono medio. Avere a disposizione uno strumento simile, con registri indipendenti sviluppati sulla serie degli armonici naturali, assicurava anche alla collegiata di Monselice la possibilità di fare della musica nella quale il canto si impone come struttura portante, in grado di ridurre a sé le altre voci secondo rapporti sonori equilibrati ed omogenei. L'organo costruito da Vincenzo Colombi per la chiesa di S. Giustina è un'ulteriore prova della diffusione di

scelte che andavano operando i compositori e gli organari italiani del primo Cinquecento, i quali alle rigide sonorità del contrappunto franco-fiammingo opponevano strutture compositive di sintesi, concepite per linee verticali funzionali allo sviluppo melodico del canto, giungendo a fondere ambiti sonori di ordine diverso secondo rigorosi criteri di armonia e simmetria.

Dove, all'interno della chiesa di S. Giustina, abbia trovato sistemazione il nuovo organo costruito da Vincenzo Colombi non è immediatamente certo. Lo strumento aveva una cassa armonica provvista di ante nelle quali era raffigurata l'Annunciazione "nello stile del Pordenone", come afferma il Bartoli; ma aveva pure un parapetto, che delimitava una cantoria, all'esterno del quale erano dipinti cinque riquadri con storie di S. Giustina, attribuiti dal Brandolese a Domenico Campagnola (1500-1564).⁹¹ Il particolare del parapetto avvalorava l'ipotesi che si trattasse di un grande organo a muro, non più collocato sopra il "podium" elegante ammirato dal vescovo Pietro Barozzi, ma addossato a una delle pareti della chiesa. Questa lettura dei dati documentari confermerebbe l'orientamento di quanti ritengono che il tramezzo quattrocentesco fosse già stato demolito intorno alla metà del Cinquecento e il coro trasferito nell'area presbiteriale, "voltato alla romana" come divenne prassi comune in seguito.

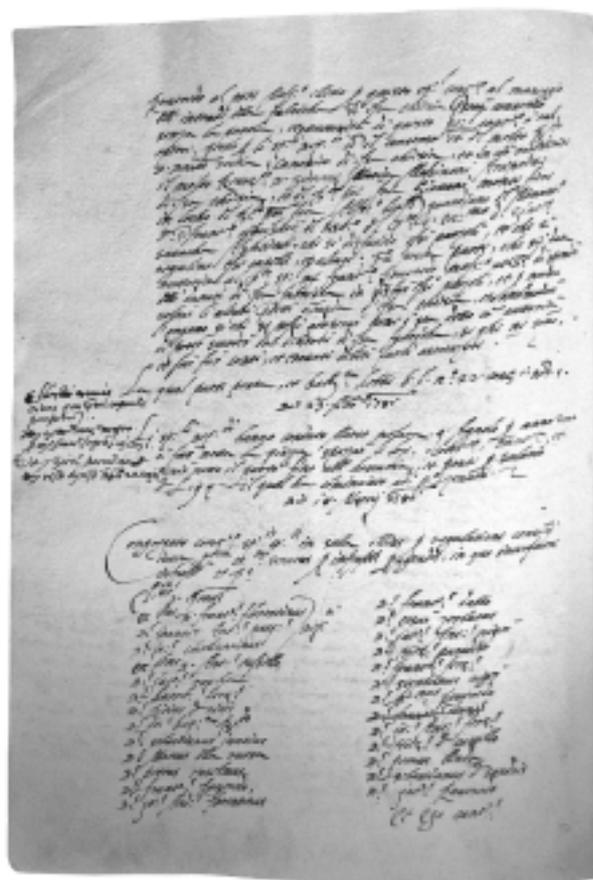
In realtà, c'è una delibera del Consiglio della magnifica Comunità di Monselice che, in data 21 febbraio 1581, fu chiamato a valutare la situazione di disagio determinata dal "gran numero del populo qual si ridduce nella giesia della pieve di questa terra alla predica et divini offitii".⁹² Preso atto delle disposizioni impartite dal "reverendissimo don Ascanio Marchesini commissario di sua santità quando visitò essa chiesa" e dei consigli suggeriti dal "molto reverendo padre fra Andrea Dalla Costa di Rovigo dell'ordine de Capusini, qual predicò questo passato Advento", con ventidue voti a favore, uno contrario e cinque astenuti si decise di "desfar li pozzuoli sopra qualli erano li organi et sotto li qualli sono due altari, uno della gloriosa Ver-

gine et l'altro di Santa Caterina, qualli altre volte furono fatti a spese (come si dice) della commissaria dell'eccellentissimo quondam domino Giacomo Savaca". Pertanto, previo assenso dei commissari testamentari del Savaca, fu autorizzato "messer Francesco Roveredo massaro ut possa disponer delli danari di essa Fabrica in disfar essi puozoli et per nunc voltar li altari predetti a banda d'essa chiesa et accomodar l'organo sì che se possi adoperar".

Come risulta dalle visite pastorali del 1582 e del 1595, in seguito a queste sostanziali modifiche nella distribuzione degli spazi interni della chiesa collegiata, l'organo finì per trovare una nuova sistemazione vicino all'altare della beata vergine Maria.⁹³ Le due fonti non concordano sull'orientamento della "banda" assegnata all'altare: la prima indica chiaramente la parete meridionale, l'altra sembra intendere quella settentrionale. Né aiuta a risolvere definitivamente la questione la visita pastorale del 1602, perché il diario attesta la presenza di un "organum pulcherrimum et, ut aiunt, valde bonum apud suggestum" in pietra viva, posizionato "in medio ecclesie parieti unitum a parte sinistra ingressus ecclesie".⁹⁴ C'è, però, un noto disegno datato 1533, ma con successive integrazioni fino al 1603, in cui figura l'esterno della chiesa di S. Giustina ed è proprio a fianco del muro meridionale dell'edificio che è apposta l'annotazione "nel 1551 fu compiuto l'organo".⁹⁵ Inoltre gli atti della visita pastorale del 1644 chiariscono che il "suggestum in medio ecclesie" si trovava "a latere epistule" e che "ab eodem latere" c'era un "organum magnum infixum parieti", nelle vicinanze dell'altare maggiore.⁹⁶ Ciò significa che, guardando verso l'abside, l'organo si trovava a destra, addossato alla parete meridionale non lontano dalla zona del presbiterio, mentre "ab alia parte", quindi nella parete settentrionale, c'era "aliud suggestum pro musica", contrapposto "dicto organo".

Questa collocazione dello strumento ritorna nella decisione presa dal Capitolo il 3 agosto 1712, con la quale fu concessa facoltà al canonico Marcantonio Ferrazzi "di far costruer [a] proprie sue

Monselice, Archivio Storico Comunale, Registri delle deliberazioni comunali, 2, c. 138rv: nuova sistemazione dell'organo della collegiata di S. Giustina deliberata dalla magnifica Comunità di Monselice (21 febbraio 1581).



spese una sepoltura in questa collegiata chiesa nel sito tra l'altare della B.V. di Loretto e il confessionario sotto l'organo".⁹⁷ La visita pastorale del cardinale Giorgio II Cornaro, avvenuta l'anno seguente, conferma che l'"altare B.M.V. lauretane" si trovava "ex eadem parte" di quello dedicato a S. Lorenzo, cioè "a cornu epistolę".⁹⁸ La situazione non risulta mutata nella descrizione del Moschini, che nel 1809 segnalava "le cinque storie, che appartengono alla vita di S. Giustina, le quali stanno dipinte nel parapetto dell'organo".⁹⁹

Se, giunti agli inizi del sec. XIX, veramente cassa e parapetto rinascimentali stavano ancora lì ad abbellire la collegiata di Monselice, lo stesso forse non si può affermare con altrettanta sicurezza per quanto riguarda l'organo costruito da Vincenzo Colombi. I vuoti presenti nei documenti capitolari

impediscono al momento di conoscere gli eventuali interventi praticati sullo strumento nel corso dei secoli XVII-XVIII. Considerando, però, quanto è successo in numerose chiese dell'area veneta durante il periodo barocco, è naturale pensare che l'organo di S. Giustina sia stato interessato dalle novità praticate a partire dalla metà del Seicento da una serie di organari, tedeschi prima e italiani poi, che ampliarono le potenzialità sonore degli strumenti a canne. Eugenio Casparini, Giuseppe Fontanarosa, Michele e Paolo Colberg, i Bonatti, gli Amigazzi e altri ancora sono intervenuti sistematicamente nel territorio padovano, in particolare nella podesteria di Monselice, modificando o sostituendo gli strumenti esistenti per arricchire la tavolozza sonora con registri a file multiple (Cornetto, Sesquialtera) e ance dal timbro smagliante (Trombe, Tromboni).

I nuovi registri di imitazione andavano ad affiancare la piramide del Ripieno tipica dell'organo italiano, comportando a volte anche l'introduzione di un secondo corpo d'organo sia per creare masse sonore dai colori timbrici contrapposti sia per dare risalto alla linea melodica.

È abbastanza sicuro, invece, che tra Sette e Ottocento l'organo della collegiata di Monselice non rimase estraneo alle trasformazioni neoclassiche introdotte nell'organaria veneta da Pietro Nacchini, la cui impostazione timbrica e meccanica fu poi diffusa su larga scala da Gaetano Callido e, quindi, sviluppata nel sec. XIX dai vari Dacci, Barbini e Bazani di Venezia, per continuare con le innovazioni di Angelo Agostini di Padova, Giovanni Battista De Lorenzi di Vicenza e Giuseppe Cipriani di Stanghella. Innanzi tutto si deve considerare che, secondo quanto afferma Andrea Cocchi, nel 1838 l'organo di S. Giustina venne trasferito in controfacciata, sopra l'ingresso principale della chiesa, munito di una nuova cantoria estesa quanto la larghezza dell'edificio.¹⁰⁰ Stando a Celso Carturan, testimone oculare e cronista dei lavori di ristrutturazione dell'edificio eseguiti tra il 1925 e il 1931, le dimensioni della cantoria erano tali da accogliere "un organo imponente e di ottima fabbrica... nonché una completa orchestra ed un numeroso gruppo di cantanti".¹⁰¹ Queste informazioni trovano ora conferma in una preziosa fotografia, scattata durante l'ultima sistemazione del duomo vecchio e resa nota da Zuleika Murat, che permette di intravedere un organo in controfacciata racchiuso in una cassa ottocentesca a campata unica, la tipica disposizione delle canne di facciata a cuspide con ali e, per quanto è dato di scorgere, le bocche allineate con labbro superiore a mitria.¹⁰²

Gli elementi disponibili riconducono a uno strumento di scuola veneta, di quelli diffusi fino al sec. XIX avanzato, che il Carturan afferma essere stato opera dell'"antica ditta fratelli Puggina di Padova".¹⁰³ Non disponendo della relativa documentazione d'archivio, si prospetta una serie di eventualità, la prima delle quali è che in concomitanza

con il cambiamento di ubicazione attuato nel 1838 sia stato installato un nuovo organo o, in alternativa, modificato e adattato uno strumento preesistente. Una simile operazione, però, non può essere stata eseguita dai Puggina che incominciarono ad operare soltanto negli ultimi decenni dell'Ottocento, subentrando a Giuseppe Cipriani di cui prelevarono la bottega. In particolare, la denominazione "fratelli Puggina" utilizzata dal Carturan solitamente identifica la prima fase operativa della ditta, quella dei fondatori Giovanni Battista, Antonio e quindi Gaetano, attivi tra il 1870 circa e il 1899. In questo caso sarebbe stato montato un organo di impronta ancora tradizionale, per quanto ricco di registri da concerto secondo il gusto dell'epoca, di cui si può avere un esempio fedele nello strumento perfettamente restaurato della chiesa parrocchiale di Caselle de' Ruffi (VE), che fu costruito nel 1871 da Giovanni Battista e Antonio Puggina.¹⁰⁴ Se invece il riferimento è al periodo successivo, quello di "Annibale e fratello Puggina di Padova", allora si dovrà verosimilmente parlare di un organo 'riformato' secondo i criteri del movimento ceciliano, prevalenti agli inizi del Novecento ma ormai del tutto estranei alla secolare tradizione dell'organaria veneta.

Per ora, il dato certo è che, tra il 16 marzo e il 25 aprile 1931, il complesso della cantoria venne completamente smantellato, mentre fu intonacata tutta "la parete di ponente dov'era l'organo" che fu raccolto in casse e trasportato dai conti Nani.¹⁰⁵ Secondo una descrizione dell'organaro Francesco Michelotto, una parte del materiale è stata riutilizzata dalla ditta Fratelli Cappellato di Legnaro (PD), che nel 1958 hanno realizzato l'attuale organo a trasmissione pneumatica della chiesa di S. Giuseppe (duomo nuovo), impiegando il "materiale fonico e meccanico di due vecchi e diversi strumenti provenienti da altrettante chiese di Monselice: l'organo Domenico Malvestio del 1908 appartenuto alla chiesa di San Paolo e l'organo Annibale Puggina appartenuto al duomo vecchio", cioè alla collegiata di S. Giustina.¹⁰⁶ In precedenza, invece, la fabbrica di organi Ruffatti aveva rilevato che lo strumento era

il risultato di varie aggiunte e ampliamenti, segnalando la presenza di canne della ditta Malvestio “di buona fattura ed abbastanza ben conservate”, ma anche “canne derivate da uno strumento molto più vecchio” e altre molto più recenti.¹⁰⁷ La ditta Guglielmo Paccagnella, infine, ritiene che il nucleo principale dell’organo attuale sia “stato realizzato nel tardo XIX secolo”.¹⁰⁸ Dall’auspicabile restauro potranno emergere le indicazioni utili per formulare una risposta definitiva.

NOTE

¹ Cfr. BERNARDINELLO 1994, pp. 547-563; ID., 2007, pp. 804-829; COZZI, 1994, pp. 517-545; 532-542; MARIANI CANOVA 1971, pp. 57-78.

² Cfr. BERNARDINELLO 2007, pp. 804-829.

³ ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 16, LXIV F: copia del notaio Girolamo Baldino da Lendinara in data 23 luglio 1605. Per inventari successivi cfr. BERNARDINELLO 2007, p. 547.

⁴ Cfr. VAN DIJK 1963.

⁵ ACP, mss. E31, cc. 223v-225r, E32, cc. 211v-213r; BAP, ms. O, cc. 130r-131v. Cfr. AH, 4, pp. 90-91; CAMBELL 1971, pp. 30-32, 59; GIULIANO DA SPIRA 1985, pp. 180-185, 188-193, 214-217; SCANDALETTI 1993, pp. 100-101.

⁶ ACP, ms. E47, cc. 20r-21v. Cfr. GT, pp. 483, 493-494, 515; CAMBELL 1972, pp. 48-51.

⁷ ACP, mss. E19, cc. 152v-153r, E20, c. 181rv, E31, cc. 251v-253r, E32, cc. 227r-229r. Cfr. AH, 4, pp. 226-227, e 22, pp. 232-233.

⁸ ACP, mss. A14, cc. 240v-241r, A15, cc. 171v-172r, A16, c. 252rv, B15, c. 215rv, B16, c. 279r. Cfr. VILDERA 1986-87, pp. 178-195, 212-229, 306-307.

⁹ ACP, ms. E46, cc. 51r-53v. Cfr. GT, pp. 445, 447, 486, 491-492.

¹⁰ ACP, ms. E46, cc. 47r-49r. Cfr. GT, pp. 405-406, 410-411, 423, 505.

¹¹ ACP, mss. E31, cc. 248r-250v, E32, cc. 224r-226r. Cfr. AH, 4, pp. 165-166.

¹² ACP, mss. B16, cc. 188v-203r, E25, c. 194r-196r. Cfr. DANIELE 1987, pp. 198-199; PREVEDELLO 1999, pp. 180-182; VILDERA 1986-87, pp. 196-198.

¹³ ACP, ms. E24, cc. 210v-203r; BSP, ms. 588. Cfr. DANIELE 1987, p. 199; VILDERA 1986-87, pp. 200, 209-210.

¹⁴ ACP, mss. E24, cc. 203r-205r, B16, cc. 220r-237v. Cfr. AH, 24, pp. 271-274; VILDERA 1986-87, pp. 215-229.

¹⁵ ACP, ms. E47, cc. 251v-253v. Cfr. AH, 39, p. 30, e 42, p. 42; GT, pp. 253-255.

¹⁶ ACP, ms. E46, cc. 148v-151r. Cfr. GT, pp. 742-743; BOSSE 1955, n. 23, 35, 43, 49.

¹⁷ BUP, mss. 1225, n. 1, e 1475, n. 4. Cfr. RISM B/IV³⁻⁴, pp. 996-1002; PMFC, XIII, p. 90; STROHM 1992.

¹⁸ Cfr. MGG², III, coll. 1119-1126; NG², IV, pp. 494-498; MURRAY 1985, pp. 61-83.

¹⁹ ACP, mss. E46, cc. 151r-157r, E47, cc. 247v-251v.

²⁰ Cfr. GHINATO 2007-08, pp. 42, 101; MIAZGA 1976, p. 81, n. 319.

²¹ Cfr. DI ZIO 2001-02, pp. 246-249; GHINATO 2007-08, pp. 42, 45, 101; MIAZGA 1976, p. 74, n. 279.

²² ACP, ms. E19, c. 1r.

²³ ACP, ms. E47, cc. 111v, 115v.

²⁴ Ivi, c. 130r.

²⁵ Ivi, cc. 140v, 144v, 147v-148r.

²⁶ ACP, *Visitationes*, X, cc. 142v-143r; ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 8, XXXIV/A, cc. 1r-2v.

²⁷ ACP, *Visitationes*, I, c. 92r. Cfr. GIOS 1990, pp. 72-73.

²⁸ ACP, *Visitationes*, X, cc. 142v-143r; ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 8, XXXIV/A, cc. 1r-2v.

²⁹ ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 4, XX/A, c. 9rv.

³⁰ *Caeremoniale* 1600, pp. 111-113, e Lib. II.

³¹ ACP, *Visitationes*, I, c. 92v; III, c. 314v; VII, c. 161v; XVI, c. 219r; XXI, cc. 286r-287r; XXIII, c. 67rv; ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 16, n. LXIII, *Parti capitolari in copia*, c. 1r; b. 2, n. X, c. 62v.

³² ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 1, IV, c. 59.

³³ Ivi, b. 14, XLIV, pp. 6-8: copia del notaio Pietro Antonio Ghirotti in data 12 novembre 1794.

³⁴ ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 3, XV, c. 5: copia del notaio Carlo Fincato in data 22 marzo 1686.

³⁵ Ivi, b. 14, XLIV, pp. 8, 19-11: copie del notaio Pietro Antonio Ghirotti in data 12 e 14 novembre 1794.

³⁶ Ivi, pp. 19-21.

³⁷ Ivi, *Notarile*, b. 10565, anno 1569, c. 7.

³⁸ Ivi, c. 22. In questo documento il frate risulta appartenere all’ordine degli Eremitani di S. Agostino di Padova.

³⁹ Ivi, anno 1570, c. 3rv. Anche in ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 14, XLIV, pp. 22-24: copia del notaio Pietro Antonio Ghirotti in data 22 novembre 1794.

⁴⁰ In un elenco del 1603 degli organisti attivi dal 1566 al 1591, si legge “Lodovico Romaneto”: cfr. ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 2, X, cc. 7v-8v.

⁴¹ Ivi.

⁴² Ivi, b. 14, XLIV, pp. 25-26: copia del notaio Pietro Antonio Ghirotti.

⁴³ Ivi, cc. 8v, 10v; b. 3, XII, c. 18r.

⁴⁴ ADN, *Battesimi 1573-1585*, c. 12r; ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 1, IV, c. 59rv.

⁴⁵ CASIMIRI 1941-42, pp. 86-90; PIETRUCCHI 1858, p. 145.

⁴⁶ ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 1, IV, c. 59rv.

⁴⁷ Cfr. COLUSSI c.s.

⁴⁸ Cfr. SCATTOLIN 1999-2000, p. 312.

- ⁴⁹ ACM, *Libro mandati di cassa*, 10, alle date.
- ⁵⁰ ACM, *Registri delle deliberazioni comunali*, 3, cc. 24v-25r; ADNMM, *Libro delle parti et capitoli affittazioni et altre scritture del reverendissimo Capitolo della collegiata chiesa di Santa Giustina della pieve di Moncelese*, c. 8r.
- ⁵¹ ACM, *Registri delle deliberazioni comunali*, 3, c. 46v.
- ⁵² Cfr. DBI, LX, pp. 199-200; MGG², VIII, coll. 140-142; NG², X, pp. 472-473; NV, pp. 816-818; RISM A/I/3, p. 391.
- ⁵³ Cfr. PASSADORE 1987, pp. 48-56; SELFRIDGE-FIELD 1994³, p. 43.
- ⁵⁴ PASSADORE 1987, p. 56.
- ⁵⁵ ACM, *Registri delle deliberazioni comunali*, 3, cc. 286v-287r.
- ⁵⁶ Ivi, cc. 245v-247v.
- ⁵⁷ Ivi, 4, c. 109v.
- ⁵⁸ Ivi, 3, cc. 286v-287r.
- ⁵⁹ Ivi, cc. 151r-153r.
- ⁶⁰ I pagamenti iniziano nel mese di dicembre: cfr. ACM, *Libro mandati di cassa*, 10, c. 250v.
- ⁶¹ Ivi, *Registri delle deliberazioni comunali*, 3, cc. 194v-195v.
- ⁶² Ivi, c. 266v.
- ⁶³ Ivi, 4, c. 18r.
- ⁶⁴ Cfr. GROSSATO 1977, pp. 66-67; LUNELLI 1973, p. 157; MISCHIATI 1990, pp. 167-168; SARTORI 1977, pp. 66-67.
- ⁶⁵ ACM, *Registri delle deliberazioni comunali*, 4, cc. 23r-24r.
- ⁶⁶ ADNMM, *Morti 1644-1687*, c. 65v.
- ⁶⁷ ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 7, XXXII, pp. 18-23.
- ⁶⁸ APT, *Commissaria Galiero*, 10, cc. 73v, 190r.
- ⁶⁹ Ivi, cc. 72r-73r, 76r; *Atti dal 1703 al 1782*, c. 2r.
- ⁷⁰ ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 7, XXXII, pp. 18-19; b. 8, XXXIV/D, cc. 8r-9r.
- ⁷¹ Ivi, b. 8, XXXIV/D, cc. 18v-19r, 32v-33r.
- ⁷² ADNMM, *Libro degli atti capitolari della collegiata di Santa Giustina 1701-1806*, cc. 2r-3v: copia anche in ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 17, n. LXVI.
- ⁷³ ADNMM, *Libro degli atti capitolari*, cc. 12v-13v.
- ⁷⁴ Ivi, c. 18r-19r: copia anche in ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 8, XXXIV/A, c. 20.
- ⁷⁵ ADNMM, *Libro degli atti capitolari*, cc. 44r, 51v-52v, 57v-58r, 61rv, 83r, 94v-96v.
- ⁷⁶ Ivi, c. 98v.
- ⁷⁷ Ivi, c. 105r.
- ⁷⁸ Ivi, c. 118v.
- ⁷⁹ APT, *Documenti esecuzione cantoria e organo 1766-1768*, pp. 52, 53, 55, 47, 49, 58, 59, 61 e 63.
- ⁸⁰ ADNMM, *Libro degli atti capitolari*, c. 122rv; ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 7, n. XXXII, p. 23.
- ⁸¹ Cfr. CARTURAN 1949, pp. 3323-3324; GROSSATO 1990, pp. 131-158: 149; PIETRUCCI 1858, pp. 234-235; PREVEDELLO 1973, pp. 11-25: 22.
- ⁸² Cfr. LOVATO 1998, 1183-1198, 1495:8.
- ⁸³ Cfr. NENSI, NIGRIS, TONOLO 1998-2000, 4475:17.
- ⁸⁴ ACP, *Visitationes*, III, c. 314v. Cfr. ANTONIAZZI ROSSI 1985, pp. 101-140: 107-108; CESCHI 1994, pp. 565-593; MURAT 2006-07, pp. 75-78, 230.
- ⁸⁵ Cfr. LUNELLI 1973, pp. 17-19 e voci relative nel "Dizionario degli organari"; MISCHIATI 1990, pp. 159-162.
- ⁸⁶ Cfr. LOVATO 2007, pp. 61-63.
- ⁸⁷ ADNMM, *Collegiata S. Giustina*, s. n.; ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 3, n. XV, c. 5: copia del notaio Carlo Fincato in data 22 marzo 1686. Cfr. CESCHI 1994, p. 590, nota 31.
- ⁸⁸ Cfr. GHIELMI 1984, pp. 11-12; LUNELLI 1973, pp. 171-172.
- ⁸⁹ ASPd, *Notarile*, 4816, c. 655. Cfr. LUNELLI 1973, pp. 43-45.
- ⁹⁰ Cfr. MISCHIATI 1990, pp. 163-164.
- ⁹¹ BARTOLI 1793, c. 44r; BRANDOLESE, pp. 79, 82, 150. Cfr. CESCHI 1994, p. 590, nota 31; FANTELLI 1980-81, 4, pp. 22-23; MURAT 2006-2007, p. 157.
- ⁹² ACM, *Registri delle deliberazioni comunali*, 2, c. 138rv.
- ⁹³ ACP, *Visitationes*, X, cc. 129r-130r; XIV, c. 94v.
- ⁹⁴ Ivi, XVI, c. 216r.
- ⁹⁵ ASPd, *Capitolo di Monselice*, b. 30, dis. 7.
- ⁹⁶ ACP, *Visitationes*, XXIII, c. 65v.
- ⁹⁷ ADNMM, *Libro degli atti capitolari*, c. 29v.
- ⁹⁸ ACP, *Visitationes*, LXXII, c. 219v.
- ⁹⁹ MOSCHINI 1809, p. 90.
- ¹⁰⁰ COCCHI 1834-1850, alla data.
- ¹⁰¹ CARTURAN 1949, p. 2583.
- ¹⁰² MURAT 2006-07, ill. 366.
- ¹⁰³ CARTURAN 1949, p. 2583.
- ¹⁰⁴ Cfr. LOVATO 2008.
- ¹⁰⁵ ADNMM, *Pratiche lavori vari duomo vecchio*, "Ditta Cattan e Tosello: polizza dei lavori", 16 febbraio-9 giugno 1931.
- ¹⁰⁶ Ivi, *Organi*, "Progetto e preventivo N. 24/2004".
- ¹⁰⁷ Ivi, "Prog. N. 28/1989".
- ¹⁰⁸ Ivi, "Progetto/Preventivo", 14 novembre 2005.

Particolare dell'incisione della veduta di Monselice di Francesco Guerra, 1680.



Monselice come Roma. Anatomia di una metafora tra cartografia e “veduta”

*A Massimiliano,
che in Monselice ha visto la luce*

Intorno al 1680, Francesco Guerra, sul disegno di Giovanni de Angelis, incideva una singolare veduta di Monselice, intitolandola “Santuario delle Sette chiese in Monselice, territorio padovano, iuspatronato dell’eccellentissima Casa Duodo, consacrato al merito dell’ill[ustrissim]o et ecc[ellentissim]o Signor Alvisse Duodo, procurator di San Marco”; e, sotto, riportando il testo del privilegio di indulgenza che Paolo V, nel 1605, aveva rilasciato a Pietro, avo di Alvisse: il cui ritratto clipeato appare sull’angolo destro in alto, retto dall’Angelo dell’Apocalisse nell’atto di suonar la settima tromba annunciante l’ultimo Giudizio. L’immagine è ben nota, così come il contesto al quale appartiene, su cui si sono soffermati numerosi studiosi: meritano, tuttavia, l’una e l’altro, qualche ulteriore riflessione per il valore, che hanno finito per assumere nella costruzione e nella rappresentazione simboliche dell’autocoscienza urbana di Monselice.

Val la pena, allora, di far caso, con Mario Sensi, come precisamente l’enfaticizzazione dello schieramento diagonale delle “Sette Chiese”, dall’arco trionfale dell’accesso alla spianata che la cupola del tempio di San Giorgio domina, conferisca ad esso la peculiarità di una *sutura* tra l’antica Monselice – configurata dalla rocca abbarbicata alla sommità del colle – e la moderna Monselice – schierata ai piedi del vecchio Duomo, impalcando la metafora visiva, che il richiamo all’incisione, attribuita al Dupérac ed edita da Antonio Lefrèry nel 1575, delle “Sette chiese di Roma” rende esplicita ed inequivocabile, di Monselice come Roma. Ora, nel momento in cui è all’evidenza funzionale alla celebrazione del ruolo giocato dai Duodo nell’asserimento di un siffatto traslato, l’immagine del Guerra vien a fissare la condizione privilegiata dell’impostazione dell’angolatura di ogni futura ripresa vedutistica e cartografica di Monselice, tramandando fatalmente la metafora, che già il concreto *experiri* della realtà architettonica del “Santuario” (torneremo su code-

sta definizione) del francese C. Freschot, in una pagina de *Li pregi della nobiltà veneta*, sin dal 1682 aveva percepito là dove allude alla “religiosa metamorfosi” del “montuoso recinto” di Monselice “in un theatro di divotione” che adombra l’immagine di Roma cristiana. Di guisa che, giusta un finissimo suggerimento di Gino Benzoni, la *sutura* tra l’antica e moderna realtà urbana monselicese, sacralizzandole, ne stralciava la genesi “dal vivo” dei contesti da cui era scaturita per “immetterle in una dimensione diversa”. Ed ecco che, per un verso, quell’immagine – dopo essere stata copiata da Teodoro D’Ameden (o Damadeno) in un disegno acquerellato nel codice celebrativo dei fasti del Duodo (1701) reperito dal Valandro tra i manoscritti della Biblioteca Correr di Venezia (PD 4h) e replicata nel verso della medaglia coniata in onore di Nicolò Duodo nel 1720 (Galleria Franchetti alla Ca’ d’Oro, Venezia, inv. ME 756), - appare ripresa previa depurazione di ogni riferimento contestuale (l’Angelo e il ritratto clipeato), da Vincenzo Coronelli in un “originale” che, consegnato all’ “Accademia Cosmografica degli Argonauti”, sarà diffuso a stampa nel 1709, e rilanciato, come *veduta* della città e, per l’altro riguardo, vien raccolta dal perito padovano Domenico Munarato in una mappa datata dell’11 luglio 1703 (Biblioteca Correr, Venezia. Mss. PD 692 c/III) e nell’impostazione del cosiddetto “Catastico di San Francesco” del 1741.

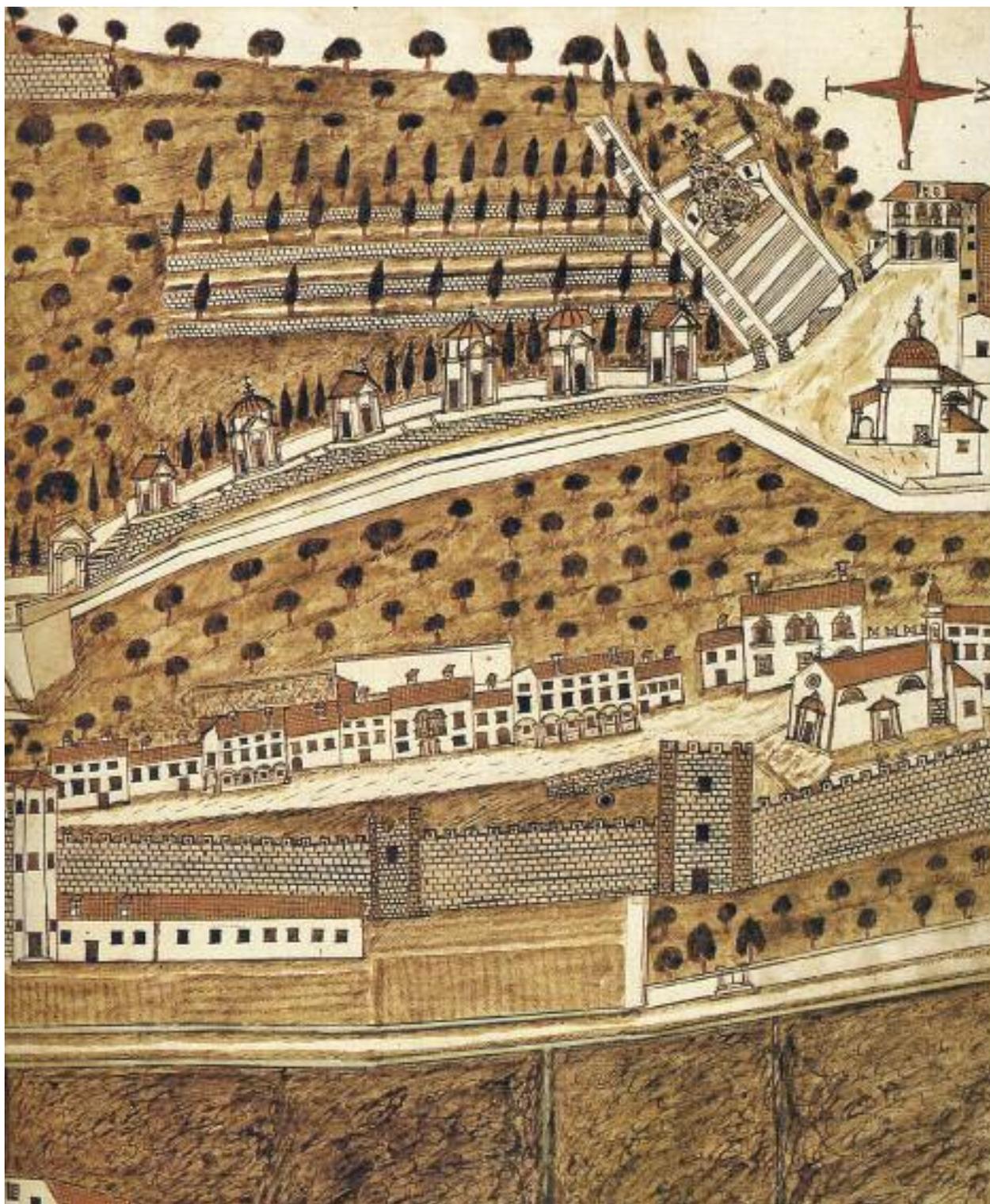
A ben guardare, tuttavia, l’emergere di quella *sutura*, sia pur solo per la forza del suo impatto visivo – e, apparentemente, senza percezione di significati di traslato sacralizzante – risulta registrato dalla cartografia prima dell’esibizione simbolica che ne effettua il Guerra, a prova che stava comunque entrando nella percezione del paesaggio urbano di Monselice: e ne modificava, anzi sovvertiva – pertanto – il precedente trasentimento, che ne aveva colto, viceversa, l’aspetto di orgogliosa macchina fortificata. E si osservi, dunque, l’eloquente dettaglio di “Monselice Rocca” nella mappa di Giovan Maria Serena, “pubblico perito della Magnifica Città di Padova”, registrante, alla data del primo

marzo 1657, le terre soggette a decime di pertinenza della corte monastica di San Salvaro, dipendente dall'abbazia padovana di Santa Giustina (Bortolami, 1994, fig. 2, alle pp. 108-109). La diagonale della "via sacra" spicca netta a metà del colle, ch'è la sola elevazione sbalzata dal perticatore, quantunque piuttosto come cesura che come sutura, tra la "Rocca" superiore e il borgo inferiore abitato, e tuttavia con una perentorietà attrattiva che, sulla sua presenza, cattura l'attenzione. In precedenza, la compattezza dell' "oppidum opulentissimum", magnificato sin dagli albori del Trecento da Albertino Mussato, non appare mai incrinata, e men che mai revocata in dubbio. Per Marin Sanudo, nel reportage dell'itinerario per la Terraferma compiuto nel 1483, a designar l'identità urbana di Monselice sono le tre rocche superiori da cui muovono le ali di mura le quali, discendendo dal colle, agganciano quelle che, con "l'aqua li va intorno" e intervallate dalle porte sontuose – la "Padoana", "di la Piazza", di San Marco, "del Camin", cingono "giù al basso" ("tocha poco di monte") il dispiegarsi della "terra". E i riscontri visivi, martellanti, sono tutt'affatto coerenti, sino a costituirne la fedele riproposizione, con un approccio siffatto. Se, infatti, il disegno settecentesco pubblicato nel 1940 da Nino Barbantini sembra costituirne una pedestre illustrazione (con la giunta posticcia e insignificante delle sei cappelle), quella sintesi d'astrazione simbolica – la quale, nella grande carta del Padovano disegnata da Francesco Squaracione nel 1465, già fissava la visione di "Monte Selese" come un triangolo al cui vertice un torraccione, segnalato dallo sventolar di uno stendardo sulla sommità merlata, dirama la muraglia agganciante le torri minori poste a marcar gli altri due spigoli – trova sviluppo e articolazione nell'immagine di "Monte Cellexe" fissata in una mappa databile verso la metà del Cinquecento (Archivio di Stato, Venezia. *Savi Esecutori alle Acque*. Diversi, dis. 154) resa nota da A.A. Settia (2005, p. 117). Che ha riscontro pressoché esatto nella rappresentazione di "Mo[n]te Cellexe" disegnata da Nicolò dal Cortivo nel 1539 (Archivio di Stato, Venezia. *Savi*

Esecutori alle Acque. Diversi, dis. 2): e, l'una e l'altra, obbediscono alla stessa sollecitazione percettiva che presiede alle precedenti riprese del Giambellino nello sfondo – sicuramente derivato da schizzi eseguiti in loco – della "Resurrezione di Cristo" dei Musei berlinesi, opportunamente convocato ancora da A.A. Settia (2005, p. 120), e dell'Autore della splendida incisione evocante l'assedio di Monselice nel 1509, ma ancora alla *veduta a volo d'uccello* predisposta da B. Breda per la *Descrizione di Padova et suo territorio* (1606) di A. Cittadella (Biblioteca civica, Padova. Ms. BP 324), e sino alla flebile persistenza, probabilmente derivata però da un originale perduto di qualche tempo prima, della comparsa di "Moncelese" in un disegno, databile al 1676, di Giovanni Falconi, "agrimensore della Magnifica Città di Padova" (Archivio di Stato, Padova. *Notarile*, b. 1139, dis. 1: pubblicato da C. Grandis, 2005, alle pp. 210-211).

La sanzione visiva del traslato Monselice come Roma – Roma cristiana, ovviamente –, che ha il riscontro significativo di *topoi* prodotti dall'immaginario popolare (l'interpretazione ambigua dell'iscrizione "via per Roma" scolpita su una tavoletta marmorea già murata nel palazzotto Museo Piombin; il detto, che s'appropria di un motto riferito a Venezia, "Roma caput mundi, Monselice sui secondi") e nel ricorrere di eventi liturgici e processionali additati dal Valandro soprattutto traendo dalle *memorie* del D'Amaden e del Cognolato, avviene sull'assetto compiuto di un *santuario* il cui significato metaforico s'era affermato a capo di una vicenda complessa, intricata e, talora, financo contraddittoria. Leggiamo, infatti, nella didascalia all'incisione del Guerra, posta in cartiglio ovale a sinistra, una precisa *distinta* – per dir così – degli *ingredienti* assemblati in risposta al *privilegio* – il cui testo, come s'è qui in esordio anticipato, è del pari riportato a piè della veduta, – con cui Paolo V, il 12 novembre 1605, aveva accordato il proprio consenso affinché il "diletto figliolo Kavalier Pietro Duodo patrizio veneto [...] faccia edificare a proprie spese una chiesa sotto il titolo di San Gior-

*Raffigurazione delle sette chiese sul monte della Rocca.
Dal Catastico del convento di San Francesco, opera
di fra' Giovanni Antonio Bortoli, 1741.
(ASPd, Convento di San Francesco di Monselice, b. 1, f. 4).*



gio Maggiore nel castello di Monselice” e, desiderando il suddetto che il tempio fosse onorato di qualche indulgenza, concedeva che i fedeli, i quali per grazia di Dio visiteranno la chiesa e le sei altre cappelle “erette o da erigersi appresso la detta chiesa” e pregheranno Iddio “per la concordia dei Principi cristiani, l’estirpazione delle eresie e l’esaltazione della Santa Madre Chiesa”, potessero ricevere gli stessi benefici spirituali accordati ai pellegrini che in Roma si recano in orazione alle sette basiliche maggiori.

Si succedono, dunque (e ne indicheremo, oltre, occasioni e tempi del farsi), al di là del “portone introduce al Santua[rio]”, la “scalinata introduce alle chiese”, assecondata da una “strada per le carroce”, e, quindi, le cappelle di “Santa Maria Maggiore, San Giovanni, Santa Croce in Hierusalem, San Lorenzo, San Sebastiano, San Pietro e Paulo, San Giorgio con Santuario dove si conserva il legno della Santissima Croce, tre corpi santi et inf[inite] reliquie”; poi, il “palazzo domenicale, corridore che conduce dal palazzo alla chiesa con cedrera, fontane e giochi d’acque, bel vedere, cammina[mento] attorno il cortile del palazzo con statue, fontana in mezzo alla piazza, grotta di San Francesco, scala larga piedi 60 di gradini 47 conduce alla grotta, scala larga piedi 12 conduce alla cima del castello”. Infine, una “memoria Homini illustri della ecc[ellentissima] casa Duodo” e un “casino sopra il monte”.

Ben sappiamo che il ramo dei Duodo che ci interessa, risulta insediato a Venezia nell’area di Santa Maria Zobenigo sin dalla fine del sec. XIV, visto che nel 1399 vi possedeva una “casa con fornase da rame con corte e pozzo” che, poco più di un secolo appresso, nel 1517, avrà le dimensioni e il prestigio di una “casa grande”, ed è il palazzo che costituirà la residenza (“da statio”) dei protagonisti – a partir dalla fine del secolo XVI – del processo storico problematico sul quale stiamo ragionando. Così come tante altre famiglie del patriziato, anche i Duodo, con l’estensione del dominio della Serenissima sulla Terraferma, concorrono al processo di investimento in beni fondiari, privilegiando l’area di

Monselice dove, già nel 1514, è attestata la presenza di una loro “casa la quale ten[gono] per [loro] uso et per comodità di riscotere le [loro] entrate delle [...] possessioni”. Ancorché non sia detto trattarsi del loro primo insediamento edilizio residenziale sul colle, per quel che concerne le “possessioni”, che pur lamentano, nel 1582, “essere parte sottoposte all’acque [sicchè] non rendono nell’entrate de frumenti che dovrebbero”, non sembrano essere state, a valle, di grande entità, a giudicar dall’apparente latitanza di esponenti della famiglia nell’impegno di bonifica dei campi vallivi cominciato attorno alla metà del Cinquecento (“Ritratto di Monselice”) dei cui esiti felici – lo vedremo – pur profitteranno: ma esse dovevano anche, e forse più, insistere sulla zona collinare propizia ai vigneti e ad altre colture arboree ma anche disponibili, soprattutto la Rocca e il monte Ricco, a redditizie attività estrattive, oltre che di pietrame e pietrisco, della pregiatissima trachite (le “mesegne” ovvero “macigne” di cui scrive Vincenzo Scamozzi in un celebre passo dell’*Idea*). A riprova dovrebbe valer la già rammentata mappa di Domenico Munarato che, non solo riferisce a proprietà di “Ca’ Duodo” ampie estensioni collinari, ma addita come “priare inculte” (cioè, cave inattive), sempre sotto l’esponente di “Ca’ Duodo”, spaccature del monte proprio presso il percorso delle “Sette Chiese” e la villa dei patrizi. Certo si è che, nell’ultimo quarto del Cinquecento, constatiamo i fratelli Francesco e Domenico Duodo (del primo dovremo dir abbastanza tra poco) impegnati ad acquistar nuovi terreni (e son soprattutto “vignali” ed “horti”) “sopra il monte a canto le mura della terra”. Tre, fra le compere, son quanto mai significative ai nostri fini, giacchè manifestano l’intento, da parte dei Duodo, d’accaparrarsi appezzamenti di terra, dislocati negli immediati paraggi e “appresso il castel di San Zorzi” ed “in contracta Sancti Georgi”. Risalgono al 26 ottobre 1589, 23 maggio 1590 (effettuata, per conto del padre e dello zio, da Andrea, figlio di Francesco) e 3 agosto 1591 (le ultime due; e val la pena d’annotare, che, tra i vi-

cini, era quel “reverendus dominus Silvio Badoarius canonicus Montisilicis” che, nel ricordo del Vasari, arrivò a sborsare ben cento ducati per assicurarsi una “Maddalena” di Tiziano): la volontà d’assicurarsi la proprietà della sommità del colle par evidente, ma a qual pro, se non rinnovare una vecchia e, probabilmente, decrepita “casa per uso” con i suoi paraggi, che dovevano includere ciò che restava dell’antica chiesa di San Giorgio? Solo che scontiamo che, a tener le redini del governo della famiglia, era senz’alcun dubbio Francesco, è facile anche immaginar le plausibili ragioni dell’intento.

Si tratta di personaggio di gran spicco, qual appare dal circostanziato profilo che il Gullino gli ha dedicato nel *Dizionario Biografico degli Italiani*: esperto di balistica e di ingegneria navale (mise a punto il cosiddetto “cannone sforzato”, capace di ben più lunga e devastante gittata delle bocche da fuoco sin là disponibili; tradusse gli studi di Vettor Fausto per la “quinquereme” nella realtà delle agilissime “galeazze”), ebbe ruolo decisivo nella battaglia navale di Lepanto, riconosciuto da Juan de Austria e dalla Curia romana, la quale apprezzò anche la sua contrarietà all’uscita di Venezia dalla Santa Lega che gli costerà l’allontanamento, il 13 dicembre 1572, dalla flotta, ordinato dal governo della Serenissima che non gli negherà tuttavia il pubblico riconoscimento dei meriti che, nella dedizione del servizio, aveva accumulato, e il 28 marzo 1587 sarà eletto procuratore di San Marco *de ultra*, malgrado l’ostruzione del partito dei “giovani” anticuriali che trovavano insopportabili le sue manifeste simpatie per Roma. Un traguardo, dunque, appagante: da un pezzo, a quanto pare, Francesco si portava dietro una “travagliata infermità” e, d’altro canto, l’abnegazione con cui si era dedicato a curar gli interessi dello Stato, gli aveva impedito d’applicarsi alle sue collezioni e ai suoi libri. Se, in realtà, si illudeva che il momento fosse giunto del riposo (altri incarichi dovrà sobbarcarsi, e morirà, al ritorno da una perlustrazione alla fortezza di Palmanova, il 16 novembre 1592), tuttavia dovette aver pensato che il conseguimento della Procuratoria gli

consentisse di tirar il fiato, e di dedicarsi a sé e alla famiglia: di metter in ordine il palazzo veneziano di Santa Maria Zobenigo, e di costruirsi, nel cuore delle proprietà di Monselice, una sede degna d’*otium* e di svago. È sintomatico, in effetti, che gli acquisti sulla sommità di quel colle si intensifichino proprio all’indomani del conseguimento della dignità di procuratore, talchè potremmo domandarci adesso – avevamo mancato di farlo nello studio condotto, con Loredana Olivato, nel lontano 1974, sulla “via romana” di Monselice né la mostra scamozziana di cinque anni fa sollecitò il quesito – se Francesco, per avventura, non avesse messo all’erta il progettista designato, Vincenzo Scamozzi, sin dal momento in cui decideva di impadronirsi della sommità della collina, sito di naturale e felice *sovranità*, illustrata da storiche memorie. Un personaggio del suo stampo non aveva certo difficoltà ad assicurarsi i servizi di un architetto già celebre e conteso, e che, del resto, potrebbe aver incontrato in precedenza, durante lo svolgimento delle sue pubbliche mansioni. Come che sia, conclusa la sequenza degli acquisti, ch’era stato – come s’è visto – dell’estate del 1591, Vincenzo dovette cominciar ad elaborare e fissare i propri pensieri in un progetto che rispondesse alle ambizioni del committente, prevedendo un palazzo dotato, “*prout solitum erat antiquis temporibus in palatiis et privatis aedibus*”, di una “*cappellam privatam*” che rimpiazzasse i lacerti rovinosi del tempietto di San Giorgio. Occorreva, però, a quest’ultimo riguardo, il consenso della suprema Autorità ecclesiastica, e sarà Pietro, il primogenito di Francesco – già, ormai, figura d’altissimo spicco della diplomazia veneziana ed in eccellenti rapporti con la Curia –, a farsene carico, non appena rientrato in patria dalla prestigiosissima missione straordinaria a Cracovia per le nozze del sovrano polacco Sigismondo III Vasa con Anna d’Austria, cugina dell’imperatore Massimiliano II, nel corso della quale aveva felicemente dialogato anche con i messi pontifici. Il *breve* d’autorizzazione ad erigere la privata cappella sulle rovine di San Giorgio, di Clemente VIII e datato del 12 novem-

bre 1592 (Archivio Segreto Vaticano. *Minute Brevi*, b.429, n. 26899), indirizzato a Pietro, rimanda, inequivocabilmente, “ad dilectos filios Dominicum et Franciscum de Duodo”, né poteva immaginare, il pontefice, che il giorno stesso dell’apposizione della sua segnatura, Francesco, motore dell’iniziativa, dettava le sue ultime volontà, prevedendo, nella inconsapevolezza degli esiti del programma monselicese, uno spettacolare addobbo funerario nella chiesa veneziana di Santa Maria Zobenigo.

Prendiamo, comunque, atto che – ove pur del *dossier* progettuale predisposto dallo Scamozzi (che, ma ci torneremo, dell’impresa condotta a Monselice, non fa parola nell’*Idea*) ci è pervenuto solo il bellissimo disegno col prospetto verso la corte – recante, entro il timpano, l’iscrizione “NOVA/LIBERALITATE/VETERAE INSTAURATE/RUINAE”, allusiva, quale un monito solenne, giusta l’azzeccato commento di Loredana Olivato, della continuità, nel ritrovamento, del valore della lezione antica – e un fianco della villa (Museo Correr, Venezia. Dis. Cl. III, n. 1315; l’altro disegno, *ivi*, n. 1323, da Guido Beltramini interpretato come prima invenzione per la cappella, si riferisce invece ad un oratorio per il palazzo padovano dei Duodo), il cantiere del complesso edilizio doveva esser stato congedato entro il 1602.

Alla data, infatti, del 22 novembre di quell’anno, concludendo la sua visita pastorale, il vescovo padovano Marco Cornaro metteva a verbale: “hoc oratorium est pulcherrimum et rotundum cum cuba et unico altari meridie versus [...] ianua a septentrione [...] fenestras duas, unam ab oriente, altera ab occidente, et quattuor medios oculos qui vulgariter dicuntur archi greci [...] mira formositate decoratos”. E quattro anni appresso, il Cittadella confermava: “questa chiesa nova, fatta dalle reliquie della vecchia [...] è] quadra con pavimento di pietra masegna su volto con una cupoletta di piombo alta [...] ha un altare”. Chè, se veramente mancano informazioni circa lo stato, alla data, del palazzo, non v’ha dubbio che fosse stato, alla sua volta, terminato.

A questo punto, è d’obbligo un’annotazione: che convien sottolineare. L’operazione da Francesco Duodo, cui s’affianca il fratello Domenico, imposta ed avviata e che il figlio Pietro conduce a termine entro (ma forse ben prima) il 1602 senza tradirne o alterarne gli intenti, è finalizzata alla realizzazione di una residenza extraurbana, destinata al riposo e allo svago *privati* – lo si è, addietro, adombrato –, e sia pur nelle forme architettoniche magniloquenti, rispondenti alla dignità, per dirla con Palladio che ne fondò la tipologia, di un “gentiluomo di molto splendore”, e spetta, pertanto, ad un atto di autocelebrazione gentilizia, che, dalla metà, ad un dipresso, del Cinquecento trova ampio riscontro nelle campagne del Veneto *stato da terra*, e, per quel che qui interessa, nella stessa area di Monselice, in coincidenza e a seguito del “ritratto” di quei terreni che, giusta i calcoli di Renato Ponzin, aveva consentito la bonifica di oltre duemila campi distribuiti “parte tra il monte Ricco e Marendole fino alla Fossa Megliorina e parte tra il monte Ricco e i confini con Valsanzibio, Arquà e Galzignano”. In siffatto processo, la presenza – ma, potremmo pur dire, l’ingerenza – del patriziato veneziano è cospicua e assidua, a giudicare da un documento prodotto ancora dal Ponzin che registra implicati esponenti delle famiglie più illustri e ricche della nobiltà lagunare: Filippo Alberti, Michele Malipiero, Alvise Marcello – e si tratta di rampollo d’un casato che sin dall’inizio del Quattrocento aveva eletto Monselice a sede prediletta dei propri interessi e dell’auto-rappresentazione del proprio rango, profondamente segnandola –, Agostino Nani, Bartolomeo Gradenigo, Girolamo Falier, Benedetto Giustiniani, Marino Foscari, Marc’Antonio Loredan, Francesco ed Andrea Gritti, lo stesso Francesco Duodo. Sorgono ville che, alla finalità del controllo della gestione agricola delle terre possedute, associano quelle stesse che avevano ispirato l’intervento di Francesco Duodo sulla sommità del colle di Monselice; e spiace che, sui reperti sopravvissuti e giunti a noi, continui a mancare uno studio serio e sistematico. Se, infatti, grazie al compianto Giulio Bre-

sciani Alvarez, siamo edotti che il palazzotto-villetta affacciato al Bisatto e che una tradizione esagerata vorrebbe progettata dal Palladio, è da identificarsi con la “casina” ricordata nel testamento del 28 marzo 1567 da Francesco Pisani (che, l’anno avanti l’aveva denunciata al Fisco veneziano come “caseta [...] la qual [gli] serve per fare il viaggio de Montagnana”) e dovuta forse ad Andrea da Valle; e se, dal corpo centrale, recante sotto il pronao il millesimo 1588, della villa Emo Capodilista presso il canale Monselice-Battaglia e così qual fu veduto in uno schizzo del 1636 dal perito Stefano Giachele, possiamo immaginare una matrice d’ambito genericamente scamozziano: d’altre cose, non meno ragguardevoli, poco o nulla sappiamo, a cominciar da quella villa Buzzacarini pur già certificata, secondo la Baldan, nel 1580.

Si tratta, insomma e infine, di “case da statio”, laddove *statio* (o *stazio*), nell’uso che se ne fa a Venezia (l’ha egregiamente chiarito Jürgen Schulz), unifica i due significati che altrimenti esprime: bottega d’artigiano o di mercante ma puranco luogo d’affari dal greco *στατιών* (giusto il *Glossarium* del DuFresne e il *Lexikon* del Sophocles) e residenza in sostituzione di palazzo ch’è espressione riservata esclusivamente alla sede dei Dogi. E la struttura architettonica voluta da Francesco Duodo – si ripete – rientra appieno nella tipologia della “casa da statio” extraurbana: con un paradosso, se si vuole, ch’è costituito dalla sua ubicazione collinare, anzi di vertice collinare, vale a dire sovrastante quel sistema orografico da cui colavano le acque che si depositavano e marcivano nelle campagne, così sollecitando la necessità della depurazione, della bonifica: del “ritratto”. Della contraddizione, se preferiamo esprimerci così, era consapevole Pietro Duodo, allorché si trovò ad assumere la gestione del patrimonio familiare?

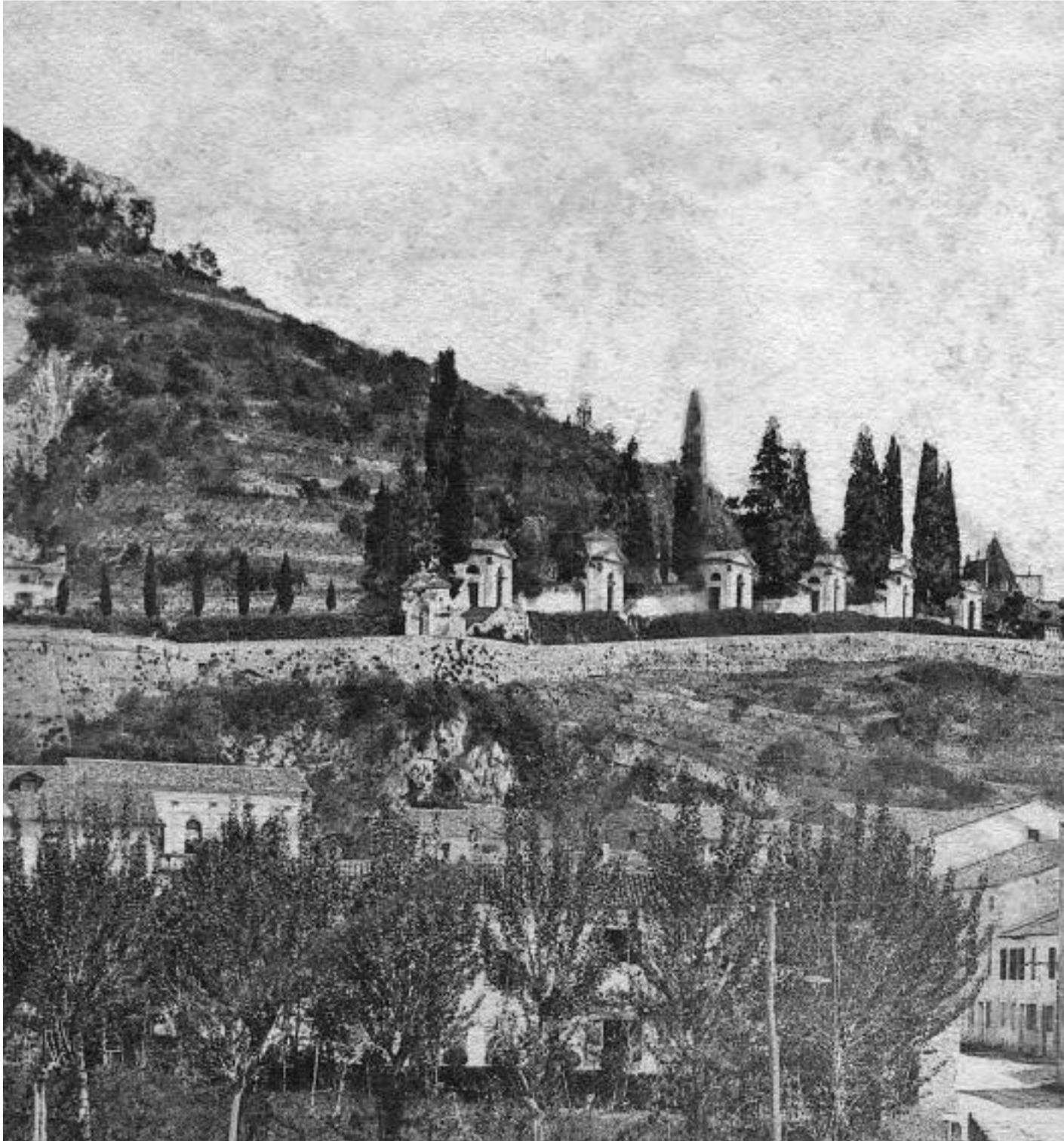
Convien riflettere su un episodio ch’è, come che lo si voglia interpretare, illuminante.

Il 27 luglio 1598, Pietro Duodo insieme col fratello Alvise comperava, da Marino e Ottaviano Falier, la terza parte di una “casa con cortivo, brolo et

horto” a pie’ del colle di Monselice in contra’ della Vallesella; completava, in tal guisa, l’acquisizione della proprietà di “una casa con corte et mezzo pozzo” che lo zio Domenico – molto probabilmente su suo mandato: Pietro, alla data, si trovava a Parigi con i compiti di ambasciatore ordinario della Serenissima – s’era assicurato da tal maistro Lorenzo Bertaccin calegaro, il 14 agosto 1596 e che confinava con le proprietà che la famiglia, come indietro s’è avvertito, deteneva a valle, incentrandole su strutture edilizie di servizio inadeguate e, molto probabilmente, decrepite.

Contestualmente, il patrizio si rivolgeva ancora a Vincenzo Scamozzi affinché provvedesse a sostituire quei frammenti e a utilizzare quegli spazi nella struttura organica ed articolata di un “podere” rispondente alla realtà produttiva e redditizia costituita dal “ritratto”; e, il 22 maggio 1599, la nuova fabbrica è accertata finita. Se son dati che Loredana Olivato e chi scrive avevano reso disponibili sin dal 1974 – e spiace prender atto che Guido Beltramini, nella scheda del catalogo della recente mostra scamozziana, se ne sia dimenticato –, va a merito di Nadia Munari il riconoscimento dell’originaria spettanza ai Gritti di quei beni, con il conseguente riconoscimento dell’*iter* progettuale scamozziano in un *dossier* di cinque fogli (Biblioteca Correr, Venezia. Dis. Cl. III, nn. 1316-1320, ma ancora Mss. PD 750 c XIX) che, ancora, la Olivato e lo scrivente avevano *stanato*, ma solo in parte condotto all’impresa di Vallesella: che si risolveva nella complessa ma felice articolazione di un’autentica azienda agricola. A noi, però, qui preme constatare che, all’evidenza e di fatto, con la sua intrapresa Pietro Duodo trasferiva nel nuovo impianto, ampiamente enfatizzandole, in rapporto alle condizioni nuove derivate dalla bonifica delle valli, funzioni pratiche che, in precedenza, erano forse assorbite dalla villa collinare. Perché? Rispondere che doveva avvertirla inadeguata ad assolverle, è altrettanto ovvio che insoddisfacente, laddove l’ipotesi onde il patrizio venisse meditando – o avesse già divisato – di farne *altro* che la consueta “casa da statio” di campagna –

Il complesso delle sette chiese e di villa Duodo con l'annessa chiesa di San Giorgio in una fotografia della prima metà del Novecento.





ovvero, per adoperar espressioni del Temanza, il “palazzo” con oratorio privato che “serve [...], al tempo delle villeggiature, di ristoro e d'albergo” – si avverte oltremodo stimolante: chè, quella cosa *altra* è, per l'appunto, il santuario che assumerà la valenza visiva, sulla quale abbiamo insistito nella prima parte di codesto saggio, associando alla sua finalità devozionale e processionale il destino gentilizio dei Duodo e quello urbano di Monselice. Ora, sappiamo bene, con Mario Sensi, il quale, in materia, è autorità indiscutibile e indiscussa, che la “storia dei santuari è ancora giovane” e muove, suppergiù da trent'anni a questa parte, e non senza difficoltà e reticenze che dipendono dall'ambiguità della sua definizione non apparendo come “termine tecnico nel diritto canonico” (e non figurando, quindi, nel *Codex*) talchè, ad esempio, può accadere che l'evento di Monselice venga escluso dalla rassegna dei “santuari veneti” ragionati da G. De Sandre Gasparini, L. Gaffuri, F. Lomastro Tognato nella serie, diretta da Giorgio Cracco, *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, apparsa nel 2002 (dove, peraltro, stupisce che dell'assenza, senza alcun dubbio sconcertante, non venga fornita motivazione alcuna). Santuario, dunque, come luogo di sacralità e di devozione, ma, sempre in accordo con il Sensi, santuario *ad instar*, “il cui pellegrinaggio era equipollente a quello effettuato al santuario prototipo” che, nella nostra fattispecie e come sopra adombrato, è rappresentato dal sistema delle Sette chiese di Roma – sette “come i percorsi della Mecca” (Dupront) ovvero come i sette colli di Roma (Fagiolo) ovvero, per certe connotazioni mariane, come i sette dolori della Vergine (Sensi) –: ed il pellegrinaggio ad esso, “di regola”, sempre secondo il Dupront, costituì “la pratica penitenziale dei Giubilei romani”, sebbene alle condizioni opportunamente illustrate ancora dal Sensi, che ne coglie la codificazione nel programma di San Filippo Neri, esposto e commentato dall'Armellini sin dal 1894, segnalando come il complesso di Monselice, con le sue sette cappelle “romanis basilicis pares”, “benefici di un triplice

transfert di sacralità: per le indulgenze *ad instar* elargite da Paolo V; per le reliquie prelevate delle Sette basiliche romane; per le icone con i santi titolari di dette basiliche, allogate in altrettante cappelle”. L’intento di Pietro Duodo, sommamente ambizioso (trasferire a Monselice, e sotto la tutela della sua casata, il pellegrinaggio a Roma, così impalcando la metafora Monselice come Roma), si manifesta, dunque, nel momento in cui il patrizio chiede al pontefice, e ottiene il 12 novembre 1605, l’autorizzazione ad edificare le sette chiese dotandole delle indulgenze previste per le sette basiliche romane (gli altri *transfert* – reliquie, icone – sono conseguenti a siffatto, necessari, atto fondativo). Ma quali sono le motivazioni e le finalità di un simile gesto? Un tentativo di risposta (i termini del quesito erano stati chiaramente impostati dalla Olivato e dal sottoscritto nel solito contributo del 1974, con un invito esplicito ad approfondirlo) sarebbe potuto venire – e non venne, per la preoccupazione prevalente di cavillar su minuzie filologiche con vocazione filatelica – nell’occasione della mostra scamozziana del 2004, e a maggior ragione in quanto un’implicazione anche ideologica di Vincenzo, ormai architetto di fiducia di Pietro Duodo (si pensi al viaggio compiuto insieme verso Praga ma anche alla sua chiamata a realizzar la sede dell’Accademia Delia a Padova), nell’elaborazione del programma costituisce ipotesi di lavoro plausibile e probabile assai feconda, pur in rapporto al silenzio che l’architetto serba, sull’impresa, nelle pagine dell’*Idea dell’Architettura universale*: che apparirebbe inquietante se non venisse il sospetto, legittimo, che una sua descrizione, con le debite postille, fosse stata riservata ad un libro del trattato – il quinto “sugl’edifici sacri” – previsto, ma che non vide mai la luce, né, sinora, i materiali preparatori, ove mai predisposti, son stati rintracciati.

Cerchiamo, ad ogni modo, di capire.

Abbiamo già e *ad abundantiam* veduto che il privilegio con cui Paolo V autorizza Pietro Duodo ad erigere il santuario *ad instar* delle sette basiliche romane, reca la data del 12 novembre 1605. Ora, il

patrizio – già collaudato, ed esperto, in svariate missioni diplomatiche precedenti, con suggestiva puntigliosità descritte da Gino Benzoni – era stato eletto membro, il 9 aprile 1605, con Leonardo Donà, Francesco Molin e Francesco Vendramin, dell’ambasciata che avrebbe dovuto render omaggio a Leone XI nella solenne sua assunzione al soglio pontificio: la morte improvvisa, però, del papa, aveva comportato l’annullamento della missione: ma si tratta, per dir così, soltanto di un rinvio. L’8 luglio seguente, infatti, su Pietro cade di nuovo la scelta dovendosi sostituire Francesco Vendramin – nel frattempo chiamato a reggere il patriarcato – nella legazione incaricata di recar l’ossequio della Signoria al successore, Paolo V: se pur, tornando, reca con sé il decisivo privilegio non risulta che, negli incontri ufficiali, egli si sia discostato (né, in effetti, in quelle sedi, poteva) dall’atteggiamento, per adesso latente dietro le espressioni di reverenza, che sarà reso esplicito da Leonardo Donà, nominato ambasciatore straordinario a Roma il 16 dicembre 1605, a difesa intransigente della prassi giurisdizionalistica veneta, che approderà allo scontro, e alla crisi dell’Interdetto. Ciononostante, indizi inequivocabili suggeriscono di collocare il Duodo, entro le maglie della difficilissima congiuntura, tra gli esponenti *accomodanti* del patriziato: né è affatto da escludere che, a titolo personale e nella prospettiva del suo *partito*, possa aver avuto qualche abboccamento con esponenti della Curia, trovando l’occasione di professare la propria soggezione alla sovranità della Chiesa. E sta di fatto che, nella consapevolezza dei suoi ottimi rapporti con figure eminenti di quell’ambiente, siccome suggerisce Gino Benzoni, il Governo veneto, il 18 febbraio 1606, lo designa ambasciatore straordinario a Roma, “nella speranza che, proprio perché non sgradito a Paolo V, [potesse] persuadere il pontefice ad ammorbidire l’intransigenza che sta[va] dimostrando”. Sappiamo bene che sarà invano e che, per l’inconciliabilità delle posizioni assunte dai rappresentanti più rigidi ed inflessibili delle parti in causa, l’Interdetto scatterà, con la presumibile angoscia del

Duodo: che, tuttavia, ed anzi a maggior ragione, la sua testimonianza di fedele, del resto già in atto, si guarda bene dall'occultare. La sua contrarietà radicale all'atteggiamento sarpiano, fatto proprio dai "giovani" del patriziato, non poteva, né doveva, restar celata. Per lui – scrive Benzoni –, “solo se in sintonia con Roma [...] la Serenissima è fedele alla sua più autentica essenza, è ancora suscettibile di compiti storicamente fecondi, altrimenti tradisce la sua vocazione, altrimenti si discosta dal solco della sua più positiva tradizione”: che, attraverso lui, nel conflitto lacerante, e per la Repubblica “delegittimante”, Ca' Duodo ha il compito storico di impersonare, e di rivendicare; ed è, forse, nella grata consapevolezza di ciò che Paolo V gli dona, al termine della missione straordinaria del 1606, il reliquiario (oggi nel Duomo nuovo) del Legno della Santa Croce e di Santi titolari delle cappelle. Ma il programma, sotteso dall'iniziativa monselicese, d'organizzazione spaziale di una devozione indirizzata a manifestarsi – raccogliendo, a condizioni significative di preghiera, il beneficio di plenaria indulgenza spettante alle sette basiliche romane – come metafora dell'Urbe cristiana e del suo primato, obiettivamente, assume anche, e traduce in concreta iniziativa privata l'istanza della propaganda religiosa, energicamente rivendicata dal Concilio tridentino e tradotta, a capo di un ampio dibattito teorico, in una capillare precettistica, le cui voci più autorevoli son quelle di Carlo e Federico Borromeo. Sulla figura del secondo convien soffermarci, e riflettere, giacché, se è vero che non esistono prove – quanto meno a nostra scienza – di un rapporto personale diretto tra lui e il Duodo (il transito di quest'ultimo, sulla via di Parigi, a Milano all'inizio del novembre 1594 potrebbe aver visto, tutt'al più un fugace incontro), da' da pensare l'emergere del nome dello Scamozzi, nell'agosto del 1596, allorché il cardinale, tramite il vescovo d'Amelia, sembra preoccupato di trovare tra gli architetti veneziani una “persona di questa professione [...] in qualche considerazione”: quello stesso Scamozzi, facciamoci ben caso, ch'era amico di

Paolo Gualdo, notoriamente legato al Possevino e al Paravicino, prossimo al Bellarmino e – soprattutto – sodale di confidenti di Federico Borromeo quali il Pignoria e il Quarengo: personaggi con i quali anche Pietro Duodo potrebbe aver avuto confidenza sin da prima del suo capitanato a Padova tra 15 luglio 1607 e 1° gennaio 1609 e del suo impegno per l'Accademia Delia. Provar, a questo punto, tanto più pungente la perdita dei materiali scamozziani per il libro “degli'edifici sacri” o “de tempii e simili altri” che, ancor il 18 giugno 1616, stava rivedendo e trascrivendo, e dove il suo pensiero sul tema del santuario, e sulle circostanze dell'evento di Monselice, molto probabilmente sarà stato espresso, non giova a nulla, mentre, viceversa, merita far caso che a quel tema, il Borromeo – malgrado non ne appaia segno negli scritti, per così dire ufficiali, scrupolosamente analizzati da Richard Schofield nel suo recentissimo saggio magistrale su *Architettura e Controriforma* – era vivacemente interessato. Ne sia prova eloquente lo straordinario testo di istruzioni – rinvenuto da Luigi Zanzi nell'Archivio Spirituale della Curia arcivescovile di Milano – puntigliosamente elencate, nel 1612, “pro sacellis in via ad sacram Aedem” di Varese dal cardinale: che, nell'occasione dei Giubilei del 1575 e del 1600, non aveva mancato di compiere la pratica penitenziale del pellegrinaggio alle Sette Chiese. Il quale, aggiungiamo, a Venezia doveva comunque esser noto già prima del rilancio effettuato da San Filippo Neri, visto che – ci avverte il Valandro – Marin Sanudo, ch'era tra gli oratori della Serenissima recatisi a Roma nel 1522 per professar l'“obedientia” della Repubblica al neoletto pontefice Adriano VI, rammenta con enfasi che i membri della missione “andarono a 7 chiese dove sono le stazioni di devotione bellissime”. E tanto, in quest'occasione, basti, giacché si rischierebbe di sconfinare in arbitrarie illazioni ove si pretendesse di forzar la suggestività dei dati che si son schierati.

Il principio dei lavori per l'erezione delle sei cappelle, di cui lo Scamozzi aveva fornito il disegno (e lo rielaborerà in due varianti alla data del 1609,

Il Duomo vecchio, la Rocca, le sette chiese e villa Duodo con l'annessa chiesa di San Giorgio in una fotografia della seconda metà del Novecento.



firmando, si da indurre al sospetto che la ripresa fosse finalizzata al quinto libro, mai pubblicato, dell'*Idea*: Museo Correr, Venezia. Cl. III, n. 1321), dovrebbe fissarsi ai primi mesi del 1606, dal momento che il Cittadella, scrivendo in quell'anno, lo annuncia imminente ("presto"); la conclusione potrebbe esser avvenuta poco prima della morte di Pietro Duodo – che accadde, dopo diciotto giorni "de febre", il 4 novembre 1610 nel palazzo gentilizio di Venezia –, ma certamente precedette il 1615, quando il vescovo di Padova Marco Cornaro, nel verbale della visita pastorale compiuta in quell'anno, "registra compiute, con espressioni di elogio per la bella forma, le sei chiesine": ma già al 1611 Palma il Giovane, chiamato a decorarle, datava un disegno preparatorio per la pala della cappella di San Sebastiano.

Né va dimenticato che, nella visita del 1615, il vescovo Cornaro dichiarava cotitolare dell'oratorio di San Giorgio la Madonna di Loreto, così conferendo al santuario un'intonazione mariana che recuperava l'*intenzione* di San Filippo Neri allorché recuperava quel pellegrinaggio, nel momento in cui, con il richiamo alla celeste patrona della vittoria cristiana a Lepanto, si rendeva omaggio a Francesco Duodo, che ne era stato tra i protagonisti.

Ma ciò che a noi in specie interessa è precisamente la soluzione di forte impatto visivo adottata dall'architetto. La duplicazione del percorso che, incidendo profondamente e in diagonale sul colle, sale verso la villa – anzitutto –, in un tratto carrabile inferiore e in uno processionale sovrastante, introdotto da una scalea. Poi, la collocazione entro una cavità aperta nella muraglia posta a contenere il



pendio del colle, delle cappelle, la cui sequenza che ricalca quella indicata da San Filippo Neri, che abbiamo anticipata, è variata sia nella planimetria, quadrata e a croce, sia nella copertura, a cupola e a volta ribassata, sia nella scelta dei tre ordini canonici, di guisa che la prima, intitolata a Santa Maria Maggiore, è di pianta quadrata e di ordine tuscanico; la seconda, intitolata a San Giovanni in Laterano, è a croce e di ordine composito; la terza, intitolata a Santa Croce di Gerusalemme quadrata e di ordine tuscanico; la quarta, intitolata a San Lorenzo, è quadrata e di ordine ionico; la quinta, intitolata a San Sebastiano, è a croce e di ordine composito; la sesta, intitolata ai Santi Pietro e Paolo, è quadrata e di ordine ionico. Giustamente, Guido Beltrami, dopo aver notato che la sequenza è distribuita secondo un ritmo A-B-A-C-B-C, suggerì

di riconoscerne il modello nella serie dei “tempietti e sepolcri [...] fatti in diverse forme” nella via Appia a Roma, su cui Vincenzo indugia in almeno due passi del suo *trattato*: e si tratta di un tributo – che al coltivatissimo committente, allievo in giovinezza di Francesco Piccolomini e frequentatore assiduo di uno Sperone Speroni e di un Giovanfrancesco Mussato, non dovette dispiacere, se mai addirittura non lo sollecitò – ad un’idea ampia e sovrana di *romanitas*, siccome di recente Loredana Olivato ha suggerito. La coerenza, infatti, di una simile evocazione visiva (che si duplica sulle pale – spettano a Palma il Giovane ed alla sua bottega, come s’è accennato – disposte sugli altari delle cappelle là dove all’immagine del Titolare viene associata quella della basilica romana a lui dedicata), pienamente risponde all’iscrizione, qui indietro

riportata, che appare nel timpano del prospetto della villa disegnato dallo Scamozzi: e che allude all'approdo di un percorso che, movendo dalla realtà urbana *presente* di Monselice e attingendo la residenza eretta sulle "ruinae" dell'antico castello, di Ca' Duodo, custode dell'epifania delle cappelle "romanis basilicis pares", la rende co-protagonista dell'evento di *renovatio* romana e cristiana. Ed era, infine, inevitabile che la *sutura* costituita da quel percorso e con tal risalto plastico, e carico di suggestive memorie, rappresentato, impalcato dal suo architetto, finisse per diventare il *fuoco* su cui non poteva non orientarsi la percezione visiva *tout-court* di Monselice, ed ogni sua futura ripresa cartografica e vedutistica.

Gli interventi compiuti sul colle al di là della morte di Pietro Duodo son in parte enfattizzazione del progetto del patrizio, in parte ridondanza, financo frastornante, di esso. Poiché, peraltro, accentuando il destino devozionale e processionale del santuario, venivano a rinvigorire l'identificazione, ideale e percettiva, in quella presenza di Monselice – Roma e, al tempo stesso, ribadivano la imperterrita continuità, nel succedersi delle generazioni, della gestione dei Duodo, speculari all'intensificarsi della coralità della venerazione popolare, non sarà inutile enumerarli prima di concludere.

Ad un Francesco Duodo il Valandro attribuisce il primo, cospicuo incremento di significato, nell'ordine della convergenza d'esaltazione metaforica sacrale e di autocelebrazione gentilizia; il patrizio, infatti, avrebbe ottenuto da papa Innocenzo X il dono dei corpi di quattro Santi Martiri e di numerose reliquie già custodite, a prestar fede al Cognolato, presso la veneranda Casa delle Monache Oblate di Torre di Specchi: e gli sarebbe stato recato da un "monsignor Vitricio", il cui eventuale legame – che, se mai fosse accertato, sarebbe di gran momento – con Alessandro Vittrice, committente di Caravaggio nel 1601 per la sua cappella nella chiesa nuova di Santa Maria della Vallicella degli Oratoriani e nipote di un intimo amico di San Filippo Neri, non è, per adesso, ben chiaro. Del 24 giugno

1651, la traslazione solenne; ed è probabile che, in vista dell'avvenimento, per cura di un altro Duodo, Alvise, nipote dell'omonimo fratello di Pietro (lo abbiamo incontrato proprio nella prima di queste pagine quale apocalittico committente dell'incisione celebrativa del Guerra), fosse innalzato il monumentale arco d'ingresso alla scalinata avviante alla "via romana", contestualmente alla distribuzione di un filare di cipressi lungo il suo percorso e alla decisione di far rinnovare il pavimento e di costruire il campanile del tempio di San Giorgio. Ma allo stesso personaggio dobbiamo anche la sistemazione dello slargo davanti al palazzo gentilizio, con la collocazione della fontana – "bellissima e grandissima [...] tutta di pietra di marmo fino, che getta acqua", agli occhi del cronista Camillo Dabbo – e del *memorial*, del 1653, con i busti degli *eroi fondatori* Francesco, Domenico e Pietro Duodo: ciò che imporrà, inevitabilmente, la costruzione della gradinata verso la Rocca, inseparabile, sia idealmente che visivamente, da quell'elemento, ma ridicibile forse all'ultimo protagonista dell'epopea sacra di Monselice, Nicolò Duodo. *Habitué* di Roma, che aveva raggiunto il 3 giugno 1713, s'era distinto in delicate mediazioni diplomatiche che gli avevano guadagnato la stima della Curia ed il favore e la simpatia di Clemente XI, che, alla vigilia del suo rientro fra le Lagune dopo ben sette anni di ininterrotto soggiorno nell'Urbe, nel 1719 gliel'attestava col dono di una "ricca croce con entro parte del santo Legno della vera" e di altre reliquie che il patrizio trasferiva in gran parte a Monselice per ribadire la sacralità del colle, alla cui glorificazione religiosa non lesinava altri gesti clamorosi, che ne suggellavano per sempre – lo sottolinea il Sensi – la condizione di santuario, da domestico, della Comunità tutta di Monselice nel segno dei Duodo e di Roma. Sebbene l'autorizzazione di Benedetto XIII nel 1727 ad erigere una collegiata – dotata di "un abbate dignità principale et in sei canonici di iuspatronato" – nella chiesa di San Giorgio non sia stata attuata, spetta pur sempre a Nicolò Duodo la costruzione, a riparo del patrimonio ormai copioso,

*La processione con la reliquia di San Francesco Saverio
il 2 marzo 1923.*



ingente, delle reliquie, di una “stanza capace dietro” a quella chiesa che, nei decenni precedenti, doveva aver assunto la conformazione attuale. E non solo, poiché, giovandosi del “publico proto veneziano” Andrea Tirali, che per tempo aveva assunto al proprio servizio – e che, proprio nel cantiere del colle, soccomberà di “morte improvvisa” il 28 giugno 1737 –, aveva provveduto, sia all’aggiunta di un ala al palazzo scamozziano e al collegamento tra questo e il tempio, sia alla sistemazione delle due terrazze retrostanti ad esso e alla chiusura in patio dello spazio al palazzo retrostante, ma anche alla costruzione della grotta artificiale (“antrum”) che, dedicata dapprima a San Francesco d’Assisi sul cui rifugio alverniate era stata modellata (“ad instar Portiuncole”), sarà poi riferita alla memoria del soggiorno a Monselice, nel 1557, di San Francesco Saverio. Circondata da un ninfeo con statue attribuite alla bottega dei Bonazza e trasformata la gradinata alle spalle in una sorta di teatro sacro all’aperto introdotto da una duplice rampa di scale, è negata, oggi, al nostro *experiri* (fu rimossa nel 1936), mentre apprendiamo dal Cognolato che, disposta “sul pendio del vago colle a perfetto meriggio”, doveva racchiudere “la statua del gran Serafico di Assisi” entro un involucro “di pietre bituminose in vaga benché rozza simmetria disposte”; ed era valsa al santuario l’effimera indulgenza del Perdono di Assisi.

Roberto Valandro ha narrato, in pagine appassionate, le manifestazioni toccanti dell’afflato religioso “delle ‘Sette Chiesette’ e il rapporto di estrema familiarità e confidente fiducia che s’era instaurato tra la popolazione e gli sperimentati protettori”; il suo progressivo venir meno, quindi, accompagnato da incidenti imprevedibili (il fuoco, provocato da un fulmine la notte dell’8 settembre 1899, nella chiesa di San Giorgio, che distruggeva parte delle reliquie raccolte da Niccolò Duodo; lo spostamento in sedi imprecisate prima dell’approdo all’attuale sede del Duomo Nuovo ove l’ha sorpreso Giovanna Baldissin Molli, del reliquiario donato da Paolo V a Pietro Duodo); il dissolversi della metafora orgogliosa,

Monselice come Roma nella percezione della *sutura* delle chiesette tra le propaggini urbane e la Rocca: che, ciononostante, tutta continua a mantenere la sua forza calamitante d’attrazione visiva e di identificazione urbana. E sarà, appunto e infine, che proprio su quel versante meridionale del colle continuerà a focalizzarsi ostinatamente ogni veduta, anche fotografica, della città.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le referenze, che qui di seguito si elencano, non vogliono costituire un repertorio bibliografico, men che mai esaustivo e neppure significativo, dei temi affrontati nel saggio, ma solo il rinvio alle voci che più volentieri son state utilizzate.

Per quel che riguarda una metodologia possibile della lettura simbolica e metaforica della cartografia e della veduta, in generale e nella specificità veneta, si vedano: J. SCHULZ, *Jacopo de’ Barbari’s View of Venice: Map Making, City Views and Moralized Geography: Before the Year 1500*, “The Art Bulletin”, LX, 1978, pp. 425-474 e i saggi raccolti in ID., *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990; C. JACOB, *L’empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l’histoire*, Paris 1992; B.E. MUNDY, *The Mapping the New Spain: Indigenous Cartography and the Maps of the Relaciones geograficas*, Chicago-London 1993; P.L. FANTELLI, (a cura di), *L’immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi*, Padova 1994; D. LEIBSOHN, *Mapping Metaphors [...]*, “The Journal of Medieval and Early Modern Studies”, XXVI, 1996, pp. 497-524. Infine, per qualche sperimentazione di chi scrive: *Verso Gerusalemme. Immagini e temi di urbanistica e di architettura simboliche*, Roma-Reggio Calabria 1982 e *Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione dell’immagine [...]*, Venezia 1994.

Sul tema del trasferimento di sacralità, del santuario e delle “Sette Chiese” si son privilegiati: M. ARMELLINI, *La visita delle Sette Chiese e San Filippo Neri*, Roma 1894; A. MERCATI, *Indulgenze della Porziuncola e della Verna concesse fuori dell’Ordine francescano*, “Archivum franciscanum Historicum”, 42, 1950, pp. 337-359; A. DUPRONT, *Antropologia del sacro e culti popolari: il pellegrinaggio* (1973), in *Società, Chiesa e vita religiosa nell’ancien régime*, a cura di C. Russo, Napoli 1976, pp. 351-385; R. GUARNIERI, *Fonti vecchie e nuove per una ‘nuova’ storia dei santuari*, “Marianum”, XLII, 1980, pp. 495-522; A. RINALDI, *Le sette meraviglie della Roma cristiana. L’invenzione di Lafréry*, in M. FAGIOLO-M.L. MADONNA (a cura di), *Roma Sancta, la città delle basiliche*, Roma 1985, pp. 269-274; M. SENSI, *Santuari ad instar del Santo Sepolcro*, “Quaderni Stefaniani”, 19, 2000, pp.

261-285; L. ZANZI, *Sacri monti e dintorni* [...], Milano 2000; G. DE SANDREA GASPARINI, L. GAFFURI, F. LOMASTRO, *Santuari veneti: dati e problemi*, a cura di G. Cracco, Bologna 2002, pp. 13-220; M. SENSI, *Il Perdono di Assisi*, Assisi 2002; ID. *Monti sacri, transfert di sacralità e santuari ad instar*, in *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, atti del Convegno di studi (Monselice, 1-2 aprile 2005), a cura di A. Diano e L. Puppi, Padova 2006, pp. 39-72; R. SCHOFIELD, *Architettura, dottrina e magnificenza nell'architettura ecclesiastica dell'età di Carlo e Federico Borromeo*, in F. REPISHTI e R. SCHOFIELD, *Architettura e Controriforma*, Milano 2004, pp. 125-249.

Sui contesti storici e territoriali dell'evento di Monselice son risultati doviziosi di informazioni e di stimoli i volumi collettanei *Monselice. Storia, cultura ed arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994 (*ivi*, in particolare, i contributi di S. BORTOLAMI, *Monselice 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medievale*, pp. 101-170; R. PONZIN, *Politica, società, giustizia nella seconda età veneziana, 1508-1797*, pp. 257-290; R. VERGANI, *Masegne e calchere: secoli di attività estrattiva*, pp. 413-414; G. BRESCIANI ALVAREZ, *Excursus tra memorie, segni ed emergenze della storia urbana*, pp. 431-515) e *Colli Euganei*, a cura di F. Selmin, Verona 2005, (*ivi*, specialmente i contributi di A.A. SETTIA, *Castelli Euganei*, pp. 116-139; M. VIGATO, *Ville venete e possesso fondiario nel bacino euganeo*, pp. 241-265; F. VERGANI, *La trachite e la scaglia: una millenaria attività estrattiva*, pp. 267-290). E, quanto al significato di "casa da statio", illuminanti son state le riflessioni di J. SCHULZ, *The Houses of Titian, Aretino, and Sansovino*, in *Titian. His World and His Legacy*, a cura di D. Rosand, New York 1982, pp. 109-110, n. 30.

Per la presenza dei Duodo a Monselice, imprescindibili son risultati C. FRESCHOT, *Li pregi della nobiltà veneta*, Venezia 1682, pp. 34-3122; TH. D'AMADENII, *Duodo bellator: in Longobardorum regibus fundatus [...] ultra novem spaecula concinnatus*, ms. (Biblioteca Correr, Venezia, Mss. PD 4h) e le voci dedicate da G. GULLINO a *Duodo Francesco* e a *Duodo Niccolò* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, rispettivamente alle pp. 30-33 e 40-43, e da G. BENZONI a *Duodo Pietro*, *ibidem*, pp. 45-54.

Sull'insediamento dei Duodo nel colle di Monselice e sull'evento del santuario e della 'via romana' si son utilizzati, in variabile misura – oltre che pagine dei citati D'AMADENI, *Duodo bellator*, GULLINO, BENZONI e SENSI, *Monti sacri*, pp. 64-72, G. BRESCIANI ALVAREZ, *Excursus*, pp. 484-504 –, A. CITTADELLA, *Descrizione di Padoa e suo territorio*, 1606, ms. (Biblioteca civica, Padova. Mss. BP. 324); J.PH. SALMONIO, *Agri patavini inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii 1696; G. COGNOLATO, *Saggio di memorie della terra di Monselice, di sue sette chiese, del santuario in esse aperto ultimamente*, Padova 1794 (un estratto è apparso anonimo mezzo secolo più tardi: *Saggio di memorie del Santuario delle Sette Chiese*, Este 1845); G. CALLEGARI, *Guida storica delle Chiese parrocchiali ed Oratori della Diocesi di Padova*, Padova 1973; L. PUPPI E L. PUPPI OLIVATO, *Scamozziana*.

Progetti per la 'via romana' di Monselice e alcune altre novità grafiche con qualche quesito, "Antichità Viva", XIII, 1974, pp. 54-89; V. FONTANA, *Villa Duodo, Monselice*, in *Il giardino veneto. Dal tardo Medioevo al Novecento*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano 1988, pp. 123-125; C. CORRAIN, F. MAYELLARO, V. TERRIBILE, *Ricognizione dei 'Corpi Santi' della Chiesa di San Giorgio in Monselice (Padova)*, Monselice 1989; R. VALANDRO, *Il monte sacro di Monselice. Un itinerario giubilare euganeo*, Monselice 2005; G. BALDISSIN MOLLI, *Reliquiario del Legno della Santa Croce e di altre reliquie*, in *Tra monti sacri*, cit., pp. 73-75; L. OLIVATO, *Percorsi devozionali ed esibizione del potere [...]*, *ibidem*, pp. 135-145. Ovviamente, e quantunque finalizzate alla restituzione stilistica della figura di Vincenzo Scamozzi, son state punto di riferimento necessario le schede predisposte per catalogo della grande esposizione dedicata all'architetto in Vicenza tra 7 settembre 2003 e 11 gennaio 2004: *Vincenzo Scamozzi 1584-1616. Architettura è scienza*, a cura di F. Barbieri e G. Beltramini, Vicenza 2003; da A. Augusti per la villa di Francesco e Domenico Duodo (n. 34.1, pp. 301-309); da G. Beltramini per i disegni del prospetto della villa e di prospetto e planimetria della cappella (nn. 34.1a e 34.1b, pp. 309-310), per le sei cappelle (n. 34.3, p. 317), per il disegno di planimetria, prospetto e sezione di due cappelle (n. 34.3a, p. 317), per l'incisione del Guerra (n. 34.3c, p. 318), per la medaglia di Alvise Duodo (n. 34.3e, pp. 318-319), per il podere alla Vallicella (nn. 56a-56f, pp. 386-391); da S. Vendramin per la chiesa di San Giorgio (n. 34.2, pp. 312-313).

Infine, mentre l'arredo plastico genericamente assegnato alla bottega dei Bonazza non è stato studiato, così come l'arredo vegetale, per le pale d'altare delle cappelle rinvio d'obbligo è a S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano 1984, p. 95.

Monselice imbandierata in occasione dell'arrivo di Mussolini, che visita la mostra di Aeropittura all'aperto, ottobre 1940.

*In alto: un gigantesco ritratto di Mussolini sulla Torre Civica.
In basso: le opere appese alle facciate delle case e la folla festante.*



GIUSEPPINA DAL CANTON
Il Futurismo a Monselice

Monselice, 10 ottobre 1940: si apre la settima mostra del Gruppo futurista Savarè. È una mostra che, pur se inaugurata in Sala Garibaldi, non si svolge in un luogo chiuso, ma all'aperto, lungo via Littorio e altre strade cittadine, dove sono disposte opere di aeropittura e ritratti celebrativi del duce, del quale si intende festeggiare la visita. Quando, una settimana dopo, Mussolini sfilerà fra le sessantadue opere disposte lungo il suo percorso, si soffermerà ad ammirare un suo gigantesco "ritratto sintetico" sistemato all'inizio di via Littorio.

L'episodio dà la misura dello stretto rapporto fra arte e politica che contraddistingue il "movimento artistico letterario futurista iniziato – come recitano le intestazioni di tessere e biglietti di presentazione del gruppo – a MONSELICE dal pittore-scultore Corrado Forlin e dal pittore Italo Fasullo il 12 7 1936 XIV sotto la guida di S. E. MARINETTI"¹. È infatti Marinetti il patrocinatore e la guida spirituale dei due giovani artisti, che organizzano, in settembre, la loro prima esposizione futurista esponendo anche un ritratto del poeta eseguito da ciascuno di loro. Se il fondatore del Futurismo non potrà intervenire all'inaugurazione della mostra, non mancherà però di recarsi a Monselice nel mese di dicembre per visitarla e per intitolare il gruppo che si va formando a Savarè, un giovane poeta futurista caduto in Africa, (sarà ancora lui ad indurre Italo Fasullo a modificare fin dal 1937 il proprio cognome, di sapore prettamente dialettale, in Fasullo).

Il Gruppo Savarè avrà in breve l'appoggio dell'ambiente politico locale non meno che di quello culturale,² sicché la seconda mostra del gruppo, inaugurata il 3 maggio 1937, si svolgerà in un clima quasi entusiastico. Alle opere dei due fondatori si affiancheranno allora quelle di Pietro Gagliardo, di Grego, di Danilo Pietrogrande, di Scattola, e dell'*enfant prodige* Cesarino Valeri, appena dodicenne (del resto anche nella prima mostra figuravano i disegni di una bimba, Velia Mainardi, forse non tanto per provocazione quanto per un ideale collegamento alla *naïveté* e alla semplificazione formale care all'ex futurista Carrà nella sua fase primitivista

o forse semplicemente per la volontà di proporre un esempio di arte libera, antiaccademica e ancora indenne da condizionamenti). Marinetti arriverà a "benedire" l'evento espositivo qualche giorno dopo l'inaugurazione, terrà una conferenza in sala Garibaldi e intratterrà i invitati ad un grande banchetto declamando versi di *Zang tumb tumb-Adriano-nopoli, ottobre 1912* e di altre sue composizioni poetiche³.

In occasione di un soggiorno a Siena al seguito di Marinetti, nell'agosto del 1937, Forlin dipinge *Splendore simultaneo del Palio di Siena*, un olio su tela nel quale, attraverso dinamiche linee ellittiche e forme iterate e compenetranti, intende suggerire la corsa sfrenata dei cavalli in competizione; contestualmente al dipinto scrive un testo poetico, *Simultaneità dei poeti bacchici a Siena*, che declamerà a Roma in occasione della Seconda mostra nazionale di poesia e che verrà pubblicata dalla rivista "Cine Teatro" nel 1938 suscitando l'indignazione del podestà di Siena. Questi infatti, ritenendo ingiuriose e triviali alcune affermazioni contenute nel testo, scriverà un telegramma alla direzione della rivista, che si affretterà a fare pubblicamente alcune precisazioni.⁴ Ne seguirà un intervento di Marinetti a difesa di Forlin, diramato dall'Agenzia "Ala" e pubblicato sulle colonne della "Nazione"⁵, e, sullo stesso giornale, un intervento del pittore che, accusando di malfede i suoi avversari, si chiederà perché non "si sia pubblicata fedelmente e integralmente la [sua] lirica"⁶ e perché non si sia voluto parlare del suo *Palio* riprodotto nello stesso numero della rivista⁷. Una giovanilistica volontà di *épater le bourgeois* declinata all'italiana e accompagnata da un pizzico di tracotante presunzione movimentata dunque ben presto la vita dei componenti del gruppo monselicese.

Nel frattempo Forlin ha anche avviato una collaborazione giornalistica con "Il Veneto Sera", "Il Polesine Fascista" e il "Corriere Padano"⁸, che gli permettono di farsi conoscere e far conoscere il gruppo.

La terza mostra del Savarè, che si svolgerà nel gennaio del 1938, non verrà inaugurata personal-

Corrado Forlin, Ritratto sintetico del Duce, 1936, olio su tela, opera dispersa, esposta alla Biennale di Venezia del 1938 col titolo Ritratto sintetico di Benito Mussolini, pubblicata sulla copertina del catalogo dell'8ª Mostra di Aeropitture di guerra, Padova, 1940 e sulla copertina del catalogo della 9ª Mostra di Aeropitture di guerra, Ferrara, 1941.



mente da Marinetti.⁹ Questi però il 16 gennaio sarà, con Forlin e Tullio Crali, il protagonista di un'animata serata di aeropoesia e si impegnerà anche a riproporre l'esposizione – la quarta del gruppo monselicese, ma arricchita di altre presenze provenienti da diverse parti d'Italia e soprattutto del Veneto – ad Adria, nel mese di febbraio, nonché a far partecipare Fasullo, Forlin e altri alla mostra "Futuristi Aeropittori d'Africa e di Spagna" nell'ambito della XXI Biennale Internazionale d'Arte di Venezia. Alla fine dello stesso anno si svolge a Legnago la quinta mostra del gruppo, in cui fra gli altri emerge il polesano Leonida Zen, che già si era segnalato alla mostra di Adria¹⁰.

In un crescendo di adesioni così come di riconoscimenti, nel gennaio del 1939 il gruppo Savarè arriva ad esporre a Cagliari assieme ai pittori sardi del gruppo futurista Sant'Elia. Risale ad allora il rapporto di amicizia fra il poeta Gaetano Patarozzi, membro attivo del gruppo "Mediterraneo futurista" e animatore dell'omonima rivista, e Corrado Forlin, che ne esegue un ritratto¹¹. Non basta: Forlin e Fasullo vengono invitati ad esporre alla terza Quadriennale d'arte di Roma (febbraio – luglio 1939) accanto ai più rappresentativi fra i deuterofuturisti quali Prampolini, Andreoni, Dottori e ad astrattisti quali Rho, Radice, Soldati allora passati nelle file del Futurismo. L'instancabile Marinetti li invita inoltre a prepararsi "per le Sale Futuriste della Triennale d'Oltremare napoletana (inaugurazione 9 maggio 1940) che conterranno esclusivamente aeropitture sintetiche dinamiche africane di circa un metro quadrato e per le Sale futuriste della Biennale veneziana (inaugurazione 25 maggio 1940) che conterranno esclusivamente aeroritratti simultanei sintetici dinamici di circa un metro quadrato"¹².

L'anno cruciale è però il successivo, quel 1940 della settima mostra Savarè, dalla quale abbiamo preso le mosse, ma anche della partecipazione dei membri del gruppo alla XXII Biennale di Venezia, precisamente nella sezione "Futurismo italiano: gli aeropittori e l'autoritratto simultaneo" e, dal 30 ottobre al 20 novembre, alla mostra dedicata alle "Aeropitture di guerra" presso la Fiera di Padova. È infatti in quell'anno che, oltre a rendersi ancor più chiaramente visibile la saldatura tra il Futurismo e gli ideali fascisti, fra l'arte e il paese in guerra (basti pensare che, in occasione della mostra "consacrata" dalla visita di Mussolini, il Savarè lancia un'incisiva propaganda di arruolamento), i fondatori del gruppo procedono alla formulazione teorica personale del loro modo di intendere la pittura futurista. Non ci si rifà cioè alla sola aeropittura, il cui manifesto risaliva al 1929, ma si definiscono i fondamenti della pittura ardentista e della cosmopittura. Infatti il 3 giugno 1940 Forlin lancia il manifesto dell'ardentismo¹³ secondo cui "le macchie e le chiazze

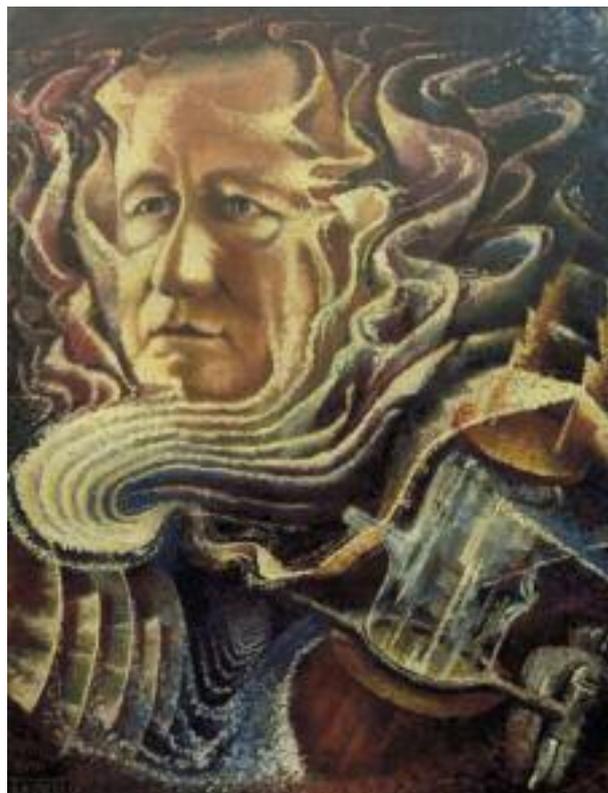
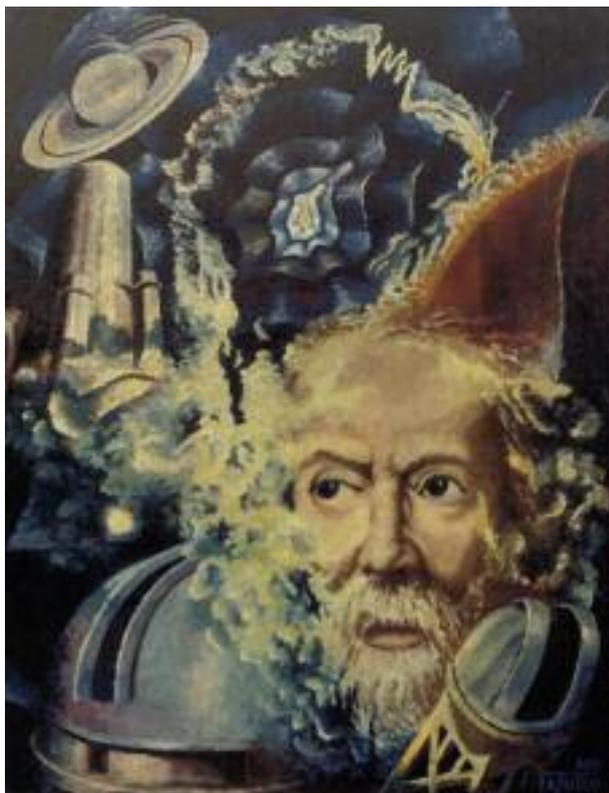
Corrado Forlin, Splendore simultaneo del Palio di Siena, 1937, olio su tela, Venezia, collezione privata.
Corrado Forlin, Ardentismo di capo futurista a cavallo, 1939, olio su tela, Torino, collezione Viglino.

di colore che devono solidificare l'atmosfera prendono il posto delle campiture dinamizzate delle tipiche scomposizioni futuriste delle opere precedenti¹⁴. Anche Fasullo enuncia la sua poetica, secondo la quale "la COSMOPITTURA vuole essere la pittura dell'Infinito-grande e dell'Infinito-piccolo e di tutte le verità scientifiche che al Futurismo è dato di poter tradurre in segno artistico"¹⁵. Prosegue il pittore: "Prima del Futurismo nessuno si era mai accorto che dalla scienza l'arte poteva rifornirsi di soggetti e di forme per raggiungere una nuova grandezza [...]. La COSMOPITTURA non è uno di quei tanti acrobatismi pittorici che sono presentati sotto i più svariati nomi e sotto un'arruffata matassa di parole che [sic] a conti fatti non ne capisce niente né il pubblico né chi li ha ideati. La COSMOPITTURA non segue nessuna tecnica di forme e non dà comandamenti ordinati con numeri romani od arabi; l'artista è libero di agire secondo la propria ispirazione; la sua definizione è nell'aforisma: la scienza che aiuta l'arte e l'arte che esalta la scienza: due ve-



Italo Fasullo, Eternità di Galilei, 1940, olio su tela, Monselice, collezione privata.

Italo Fasullo, Eternità di Marconi (Genio fascista di Marconi), 1940, olio su tela, Monselice, collezione privata.

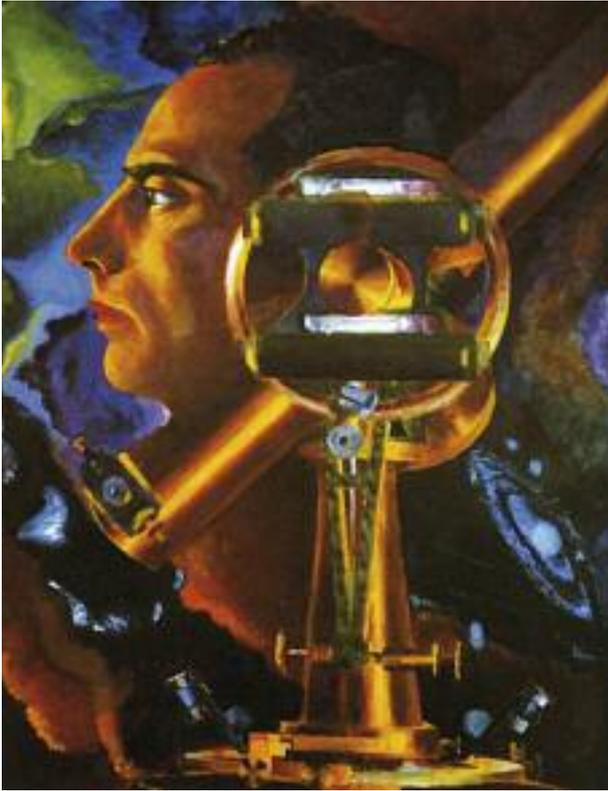


rità che si sono incontrate e fuse, e dalla fusione l'artista trarrà argomento esprimendosi con il lirismo che è proprio del Futurismo”¹⁶.

Nel commentare le opere di Forlin e Fasullo esposte alla precitata “8^a Mostra di Aeropitture di guerra” presso la Fiera di Padova, lo scrittore e poeta Riccardo Averini coglie appieno i caratteri stilistici che distinguono, a quell’altezza cronologica, le creazioni pittoriche dei due monselicesi: da un lato Forlin, che ricorre all’uso di macchie cromatiche vibranti, quasi in una personale e alquanto eterodossa rivisitazione del *pointillisme* ottocentesco, appare “dotato di un temperamento pittorico tipicamente veneto, onde quel suo tormento sui colori potenti caldi violenti, distesi in masse cromatiche tonali permeate di luce. Una pittura atmosferica vibrante solare, una concezione larga avvolgente unitaria, una composizione impostata su pochi elementi rappresentativi essenziali, una ispirazione che vibra nell’esaltazione del dinamismo

umano in nuovi rapporti di struttura e d’ambiente [...]”¹⁷; dall’altro lato Fasullo, dedito non solo alla pittura, ma a studi di matematica e di astronomia (si era costruito un cannocchiale col quale esplorare il cielo nelle notti stellate), e, più in generale, scienziato dilettante (si era costruito anche un microscopio per indagini e sperimentazioni sull’ “infinitamente piccolo”), “indifferente ai problemi di puro colore”¹⁸. Per Averini Fasullo è quindi colui che “vive in una fantasia di genesi cosmica dove il colore è elemento decorativo, non tettonico, trova ispirazione nei misteri della chimica della fisica dell’astronomia; e se esalta una conquista militare la vede come una combinazione chimica del genio, come una conseguenza di una legge fisica trasportata in un piano di fatalità cosmica. Puro decoratore astratto, capace di violente suggestioni fantastiche”¹⁹. In realtà Fasullo perviene ad una sorta di astrattismo nel *Trittico delle armonie universali* (1939), del quale si dirà più avanti, mentre man-

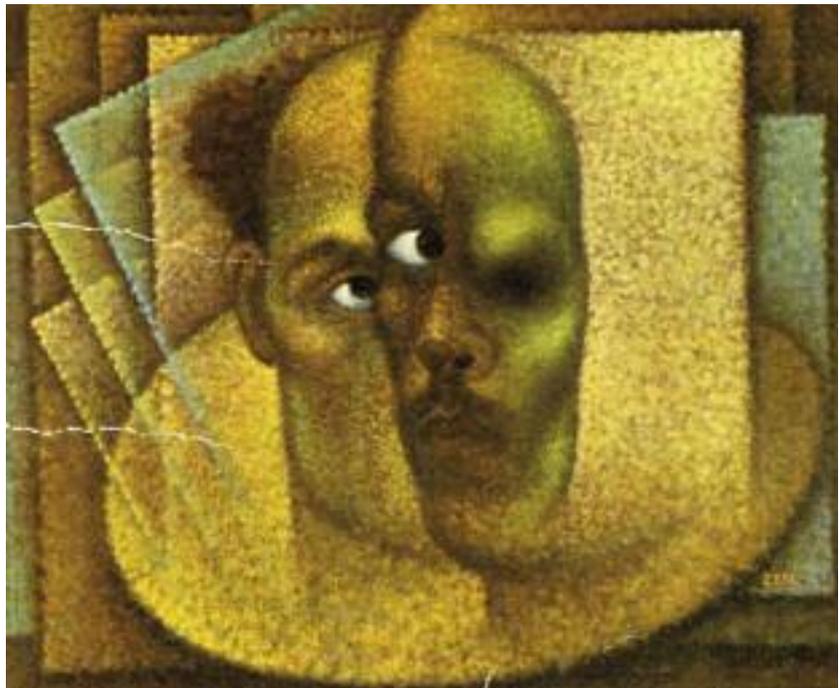
Corrado Forlin, *L'astronomo Mattana*, 1939, olio su tela, Cagliari, collezione privata.



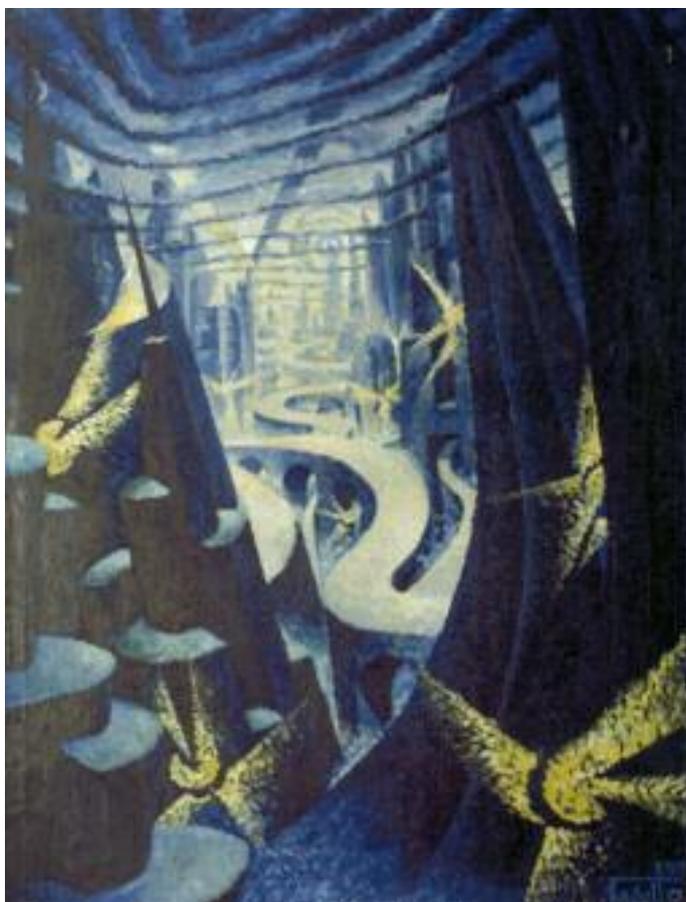
Leonida Zen, *Autoritratto*, 1940, olio, Roma, collezione privata.

all'osservatore che questi ritratti, così come quelli di Forlin (si veda per esempio *L'astronomo Mattana*, 1939, Cagliari, collezione privata) e, in parte, di Leonida Zen (si veda per esempio *l'Autoritratto*, 1940, Roma, collezione privata), anziché destrutturare il linguaggio tradizionale per proporre una nuova concezione del ritratto, come accadeva nel primo Futurismo, si arrestano alle soglie di un'elaborazione di iconografie già consolidate, riallacciandosi, in taluni casi, ad esperienze del Simbolismo italiano primonovecentesco. Viceversa, nelle pur figurative vedute che restituiscono l'effetto ottico globale di una visione dall'aeroplano, Fausullo, come del resto altri aeropittori veneti, da Di Bosso a Giovanni Korompay, dimostra una potenza immaginativa e una felicità di soluzioni assolutamente rimarchevoli (si vedano per esempio gli oli *Battaglia aerea*, 1939, e *Mitragliamento aereo*, 1943 – memore, quest'ultimo, del *Tuffo sulla città di Tullio Crali* –, entrambi Monselice, collezione privata), così come in talune composizioni visionarie e quasi surrealiste quali *Città cosmica* (1940, Monselice collezione privata). L'astrazione del cu-

tiene chiare e salde tracce di figurazione nelle altre opere coeve o di qualche anno più tarde. Se infatti osserviamo soprattutto i ritratti celebrativi di italiani illustri, come ad esempio *Eternità di Marconi*, presentato alla Biennale di Venezia del 1940, non sfugge come il volto dell'inventore, ancorché evocato come un'apparizione spiritica in mezzo a onde cromatiche rabescanti e sinuose, mantenga un saldo realismo fotografico, così come il quasi oleografico Galileo Galilei di *Eternità di Galilei* (1940), che si affaccia fra cupole di osservatori astronomici, pianeti e astri roteanti nel cielo. Non sfugge



Italo Fasullo, Mitragliamento aereo, 1943, olio su tela, Monselice, collezione privata.
Italo Fasullo, Città cosmica, 1940, olio su tela, Monselice, collezione privata.



rioso *Trittico delle armonie universali* si chiarisce invece alla luce delle riflessioni condotte dall'artista in un dattiloscritto in cui le tre tele vengono illustrate e inquadrare principalmente nella cosmopittura intesa anche come "pittura della scienza"²⁰. "*Le armonie universali*" sono state suggerite – spiega Fasullo – "dalle grandi verità scientifiche e psichiche" che sono "in stretta relazione fra loro"²¹. Il pannello *Le armonie cerebrali* "o medio cosmo dimostra le facoltà astratte del cervello umano così potenti tanto da modificare l'IO di una persona"²²; il pannello *Le armonie siderali* "o macrocosmo mette in evidenza, mediante forme e forze astratte, forme e forze materiali: come la nebulosa, le comete, il doppio sistema di soli girati a un centro comune astratto di gravitazione, un bolide, un pianeta, interferenze stellari, orbite planetarie, traiettorie spirali e iperboliche, in un'unica simultaneità di tempo di spazio lontano vicino di concreto [*sic*] astratto delle cose eternamente in movimento, movimento = futurismo"²³; infine *Le armonie atomiche* "o microcosmo" sono improntate ad un "moto ellittico che è il moto della materia stessa, ed è da questo dinamismo elettronico che la materia viene a diventare sensibile a se stessa, a percepire la spiritualità di tutte le cose, così che velocità = a dinamismo e dinamismo = a futurismo. [...] Tutti e tre questi mondi sono simultanei a se stessi e si compenetrano l'uno con l'altro generando un cerchio chiuso senza principio e senza fine. Vale a dire l'eternità e l'eterno = a DIO"²⁴.

Come si può notare in base a quanto riferito, un vago spiritualismo con venature esoteriche, confermato da documenti dell'Archivio eredi Fasullo di Monselice²⁵, e riflessioni sull'evoluzione cosmica e le forme astrali portano il pittore, come già i maestri storici delle prime avanguardie astrattiste –

Italo Fasullo, Le armonie universali (trittico): Le armonie cerebrali, Le armonie siderali e Le armonie atomiche, olio su tela, Monselice, collezione privata.

da Čiurlionis a Kupka –, ad esiti formali parzialmente svincolati dal dato referenziale²⁶.

Tornando alla mostra padovana del 1940, occorre notare che il catalogo, che reca in copertina la riproduzione del *Duce sintetico* (1936) di Forlin, presenta testi degli stessi futuristi (Forlin, Veronesi, Marcati, Morato, Giglioli) e che nella serata che segue l'inaugurazione della mostra, dopo che Marinetti ha presentato ai convenuti la nuova poesia di guerra, i poeti declamano le loro composizioni. Tra questi lo stesso Averini, fondatore della sezione letteraria del Savarè, Maria Goretti, la poetessa del Gruppo futurista bolognese Marconi, autrice del *Manifesto della poesia eroica femminile nel futurismo*, e il futuro storico dell'arte Michelangelo Muraro di Sossano Veneto, che, allievo di Giuseppe Fiocco all'Università di Padova e laureatosi in Lettere nel 1937, nel 1938 aveva vinto i Littoriali Universitari dell'Arte per il settore teatro ed era ben presto entrato a far parte del Savarè (fra l'altro, ad una serata poetica del gruppo, nell'agosto del 1939, aveva tenuto una conversazione dedicata appunto al *Teatro sintetico futurista*).

Dal 27 dicembre all'8 gennaio 1941 viene allestita presso il Castello Estense di Ferrara la nona mostra del Savarè, che intende onorare Italo Balbo, appena sei mesi prima abbattuto dalla contraerea italiana a Tobruk, in circostanze poco chiare. Ancora un volta, all'inaugurazione, gli aereo-poeti con in testa Marinetti, che in catalogo traccia una cronistoria del Savarè, affiancano espositori monselicesi mescolati con altri di diversa provenienza. Fra questi il "battaglista" padovano Mario Menin, specializzato, appunto, in scene di battaglia che intendono rendere la concitazione e il fragore dei campi di combattimento, l'odore del sangue e le sensazioni intense e terribili di chi partecipa in prima persona alla guerra. La sua pittura in parte si riallaccia idealmente alla pittura di suoni, rumori e odori del primo Futurismo, in parte però se ne discosta per una tendenza ad abbandonare il sintetismo e piuttosto a descrivere graficamente e talvolta con una certa minuzia, in



Mario Menin, Combattimento Uarieu vissuto dalla C.N. Futurista Menin. 21-25 gennaio XIV, 1936, tempera su carta, Milano, collezione privata.

Corrado Forlin, Ardentismo di bersaglieri all'assalto, 1942, olio su tavola, Venezia, Archivio Storico delle Arti Contemporanee della Biennale di Venezia.

rappresentazioni polivalenti, i luoghi delle battaglie brulicanti di uomini, i paesaggi infuocati colti a volo d'uccello, animati da una miriade di scoppi di bombe e di granate.

Nel febbraio del 1941 viene tenuta a Milano, nella sede della rivista e del circolo "Il Mare Nostro", la decima mostra del Savarè, che presenta opere di Fausso, Forlin, Caviglioni, Agenore Magri e Zen.

L'anno appresso si tiene a Padova, presso il circolo "Ernesto Capello", l'undicesimo convegno del gruppo Savarè, in occasione del quale Forlin declama i versi di *Gavetta*, "dedicata ai fanti di Padova"²⁷. La vicenda del gruppo è però all'epilogo: alcuni suoi membri partecipano nell'estate alla "Mostra del Futurismo italiano" allestita nell'ambito della XXIII Biennale di Venezia, ma la guerra non dà tregua e mentre dalla "Centrale futurista", inaugurata in giugno, il Savarè si impegna a diffondere e inviare gratuitamente ai soldati in guerra pubblicazioni futuriste, i giovani che entusiasticamente avevano sottoscritto il *Manifesto agli studenti d'Italia e del mondo*, proclamando "Patria e Libertà di diritti politici", ma



contemporaneamente dichiarando di ammirare e amare Mussolini per il "suo temperamento d'italiano poliedrico ed il Genio politico legislativo", sono per lo più al fronte. Forlin viene dato per di-

sperso in Russia, Fasullo, proprio quando decide di lasciare l'Istria e tornarsene a casa, muore in seguito – pare – all'assalto della sua colonna da parte di una formazione partigiana jugoslava.

NOTE

¹ *Volantino di amicizia futurista* intestato a Italo Fasullo, con firma autografa di Filippo Tommaso Marinetti, ora presso l'Archivio eredi Italo Fasolo di Monselice. Sul retro del cartoncino, di formato quadrato, si legge quanto segue: "Arte-vita esplosiva / Italianità parossista / Antimuseo / Antiaccademia / Antigrazioso / Antisentimentale / Antiboria / Contro Città morte / Modernolatria / Religione della velocità / Distruzione della sintassi / Estetica della macchina / Parole in libertà / Vita simultanea". I documenti dell'Archivio degli eredi Fasolo si trovano in fotocopia presso la Biblioteca Comunale di Monselice e presso gli archivi del MART (Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto), mentre quelli relativi a Corrado Forlin si trovano presso l'archivio del MART. Sul fondo Forlin vedasi BELTRAMI 2006, pp. 47-59.

² T. MERLIN 1988, p. 197.

³ *Ibidem*.

⁴ Si veda *Per il buon nome di Siena*, in "La Nazione-Cronaca di Siena", 4 novembre 1938.

⁵ Si veda *Una dichiarazione di S. E. Marinetti*, in "La Nazione-Cronaca di Siena", 4 novembre 1938.

⁶ C. FORLIN, *Domando la parola!*, in "La Nazione-Cronaca di Siena", 1 dicembre 1938.

⁷ *Ibidem*.

⁸ BELTRAMI 2006, p. 47.

⁹ Gli espositori saranno, oltre a Forlin e Fasullo, Gagliardo, Grego, Pietrogrande, Scarso, Valeri, Primo Baldessari, il bolognese Angelo Caviglioni, l'architetto Quirino De Giorgio, Dormal. Osserva Scudiero: "La presenza di Dormal e De Giorgio è indicativa. Essa, in altri termini, sta a significare la continuità con il gruppo padovano, un simbolico passaggio del testimone che sancisce così, ulteriormente, la vitalità del nuovo raggruppamento" (SCUDIERO 1990, p. 56). Per Scudiero inoltre è proprio questa terza mostra a segnare "il vero decollo, anche nazionale, del gruppo" (*ibidem*).

¹⁰ Quarta nella serie delle mostre del gruppo Savarè, la mostra di Adria è nota come Prima Mostra futurista di aeropittura, aeroscultura, lastroplastica, scultura della città di Adria.

¹¹ Dalla metà del 1938 Forlin risiede per alcuni mesi in Sardegna, dove insegna come supplente presso l'Istituto Tecnico Commerciale di Cagliari. Vengono realizzate fra il 1938 e il 1939 due sue opere dedicate a Carbonia: *Nascita imperiale di Carbonia* (1938) e *Ardentismo del creatore di Carbonia* (1939 ca.).

¹² Invito di F. T. Marinetti datato Roma, 11 novembre 1939 (dattiloscritto), in Archivio eredi Fasolo di Monselice.

¹³ Questi i principî sui quali si fonda la poetica ardentista: "1. Tutto ciò che in pittura non brucia ha torto, agonizza, tende alla morte, alla noia, e non aggancia non affascina non incuriosisce più l'occhio né l'anima. 2. L'ardore acceso nella scelta dei colori nei loro toni inventati e nel modo di distribuirli sulla tela è la principale virtù di un'opera pittorica. 3. Questo ardore puramente coloristico, se viene eccitato da un ardore di idee nuove, determina con la miscela un esplodente e speciale dinamismo. 4. Inoltre, si può così ottenere una quasi tattile e olfattiva corposità dell'atmosfera. 5. Creerò aeropitture in un certo modo paragonabili a ingranaggi di sfere e piastre di metallo infuocato che per virtù di calore si mettano in movimento e velocità. 6. Raggiungere così la forza di ardore non soltanto questa quasi tattile e olfattiva corposità, ma l'autentica carnalità d'una atmosfera vivente, palpitante, veloce." (C. FORLIN, *Manifesto dell'Ardentismo in pittura*, 3 giugno 1940).

¹⁴ ORTENZI 1999, p. 34.

¹⁵ I. FASULLO, *Aeropittura. Dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo*, testo dattiloscritto, ora in Archivio eredi Fasolo di Monselice.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ AVERINI 1940.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ I. FASULLO, *Il tritico delle armonie universali*, dattiloscritto presso l'Archivio eredi Fasolo di Monselice.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

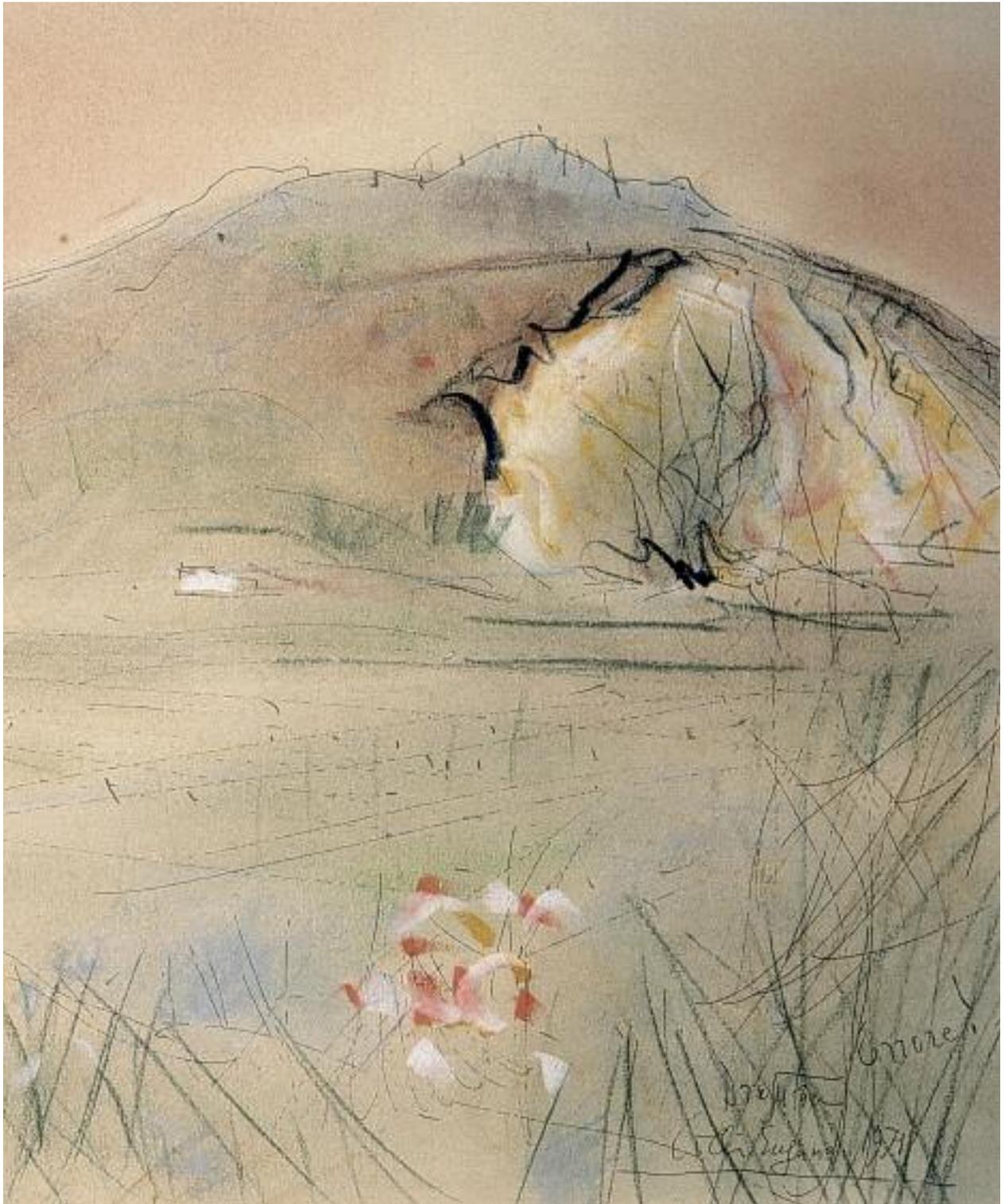
²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Si veda in particolare il testo dello statuto dell'Opera "Domus Nostra", "fondazione per lo sviluppo dello spiritualismo e per la spiritualizzazione nelle Scienze, nelle Lettere e nelle Arti", sorta il 24 ottobre 1929, con sede a Venezia e soci ordinari e corrispondenti in tutte le regioni. L'opuscolo dello statuto è edito a Mestre (Venezia), presso la tipografia Fratelli Caretto nel 1934. All'opuscolo, al quale è allegato anche un modulo per la domanda di ammissione alla fondazione, si riferisce anche un foglio con intestazione di una specifica sezione di "cosmo-astronomia e di cosmo-astrosofia comparata".

²⁶ Non abbiamo alcuna prova che Fasullo conoscesse i sucitati maestri dell'avanguardia, sicché alle sue creazioni può essere pervenuto semplicemente seguendo un percorso analogo ai loro, ancorché molto più tardo.

²⁷ T. MERLIN 1988, p. 202.

*I Colli Euganei squarciati dalle cave in un dipinto del pittore rumeno Eugen Dragutescu (1914-1993)
intitolato Orrore! Colli Euganei 1971.*



Il salvataggio dei Colli Euganei

“Progettata la distruzione di uno dei più pittoreschi paesaggi italiani”. Con questo titolo, il 3 dicembre 1968, il “Corriere della Sera”, allora diretto da Giovanni Spadolini, iniziò una delle più incisive ed efficaci campagne di stampa di quegli anni. Nell’arco di un quadriennio uscirono dodici articoli, pubblicati con il massimo rilievo, in terza pagina, lo spazio allora riservato ai temi alti della cultura, firmati da uno degli inviati di maggior peso del quotidiano di via Solferino: Paolo Monelli. I titoli furono un crescendo degno di un’opera di Rossini: “Un paesaggio nei denti delle ruspe” (7 dicembre 1968), “Un ennesimo attentato alla natura” (27 febbraio 1970), “La lotta per salvare l’integrità di uno stupendo lembo d’Italia” (17 maggio 1971), “Nemmeno una legge è riuscita a fermare le ruspe” (26 maggio 1972).

Oggetto dell’attenzione del “Corriere” erano i Colli Euganei, uno degli angoli d’Italia più belli e originali, ricchi di storia e di cultura ma anche di trachite e di pietrame da costruzione, dove poeti, scrittori e artisti erano sempre convissuti con cavaatori e picconatori, fin dall’epoca romana¹. La pavimentazione di piazza San Marco a Venezia e il basamento di santa Giustina a Padova, sono fatti con la trachite collinare. Ma dagli anni Cinquanta, con l’aumento della domanda, dovuta soprattutto alla costruzione delle arginature dei fiumi e delle autostrade (la A13, Padova-Bologna, che passa accanto alla zona euganea, nacque contemporaneamente alla vicenda qui narrata), l’attività estrattiva era cresciuta a dismisura, senza disciplina e fuori da ogni controllo, fino a raggiungere proporzioni devastanti. Nel territorio collinare – circa 22.000 ettari amministrati da quindici comuni, dove sorgono cinquantacinque rilievi collinari di origine vulcanica, il più alto dei quali, il monte Venda, raggiunge appena i seicento metri – erano in funzione una settantina di cave. Almeno altrettante le cave abbandonate, ma che potevano essere riattivate in qualsiasi momento. Tre cementifici completavano l’aggressione a queste alture, le cui modeste dimensioni non potevano tollerare un attacco tanto invasivo.

Per citare le cifre dell’impressionante sviluppo delle cave verificatosi dopo la guerra, basterà dire che la loro produzione era passata da 504.000 tonnellate annue nel 1952, con un rapporto tonnellata/ora di 0,42, a 5.753.145 tonnellate del 1969, con un rapporto tonnellata/ora di 5,91. Di contro, nello stesso periodo, il numero degli operai impiegati era calato da 1366 a 556 unità. Ciò significava che, mentre nel 1952 un operaio estraeva in un’ora di lavoro quattro quintali di materiale, meno di vent’anni dopo produceva in un’ora quasi sei tonnellate. Un ritmo di crescita intollerabile, non limitato da nulla, tanto meno dall’autodisciplina dei cavaatori, che faceva temere non lontana la totale demolizione dei colli. Basta vedere ciò che rimane del monte Ricco, sopra Monselice, il “turpe aspetto” che ha assunto, come scrisse Monelli, a causa dell’aggressione di ben sette cave.

Gli squarci, gli sventramenti, le ferite aperte, tuttora ben visibili, anche solo a chi percorra in automobile o in ferrovia il tragitto tra Rovigo e Padova, ma allora molto più evidenti, costituivano uno sconcio che indignava i turisti della zona termale, rattristava ogni persona di buon senso e allarmava la popolazione del luogo per le frane, gli smottamenti, la polvere, il rumore, i danni agli impianti idrici, i rischi che minacciavano abitati e colture. Questo scherzo geologico dall’inconfondibile forma vulcanica, un grappolo di colline che si alzano improvvisamente al di sopra della pianura, predilette da poeti e scrittori, dal Petrarca, vissuto e morto ad Arquà, come è noto, a Foscolo e a Foggazzaro, da Byron a Shelley a Chatwin, era diventato preda di cavaatori e cementieri che in obbedienza ad un modello di sviluppo sensibile solo alle ragioni del profitto – l’idea di sviluppo sostenibile si sarebbe fatta strada in seguito – ne avevano freddamente programmato la distruzione.

Negli stessi anni il paesaggio italiano venne dovunque alterato da costruzioni, sventramenti, nuovi quartieri, sorti all’insegna di una cementificazione senza regole, senza logica e senza scrupoli. Ma la devastazione posta in atto nei Colli Euganei era molto

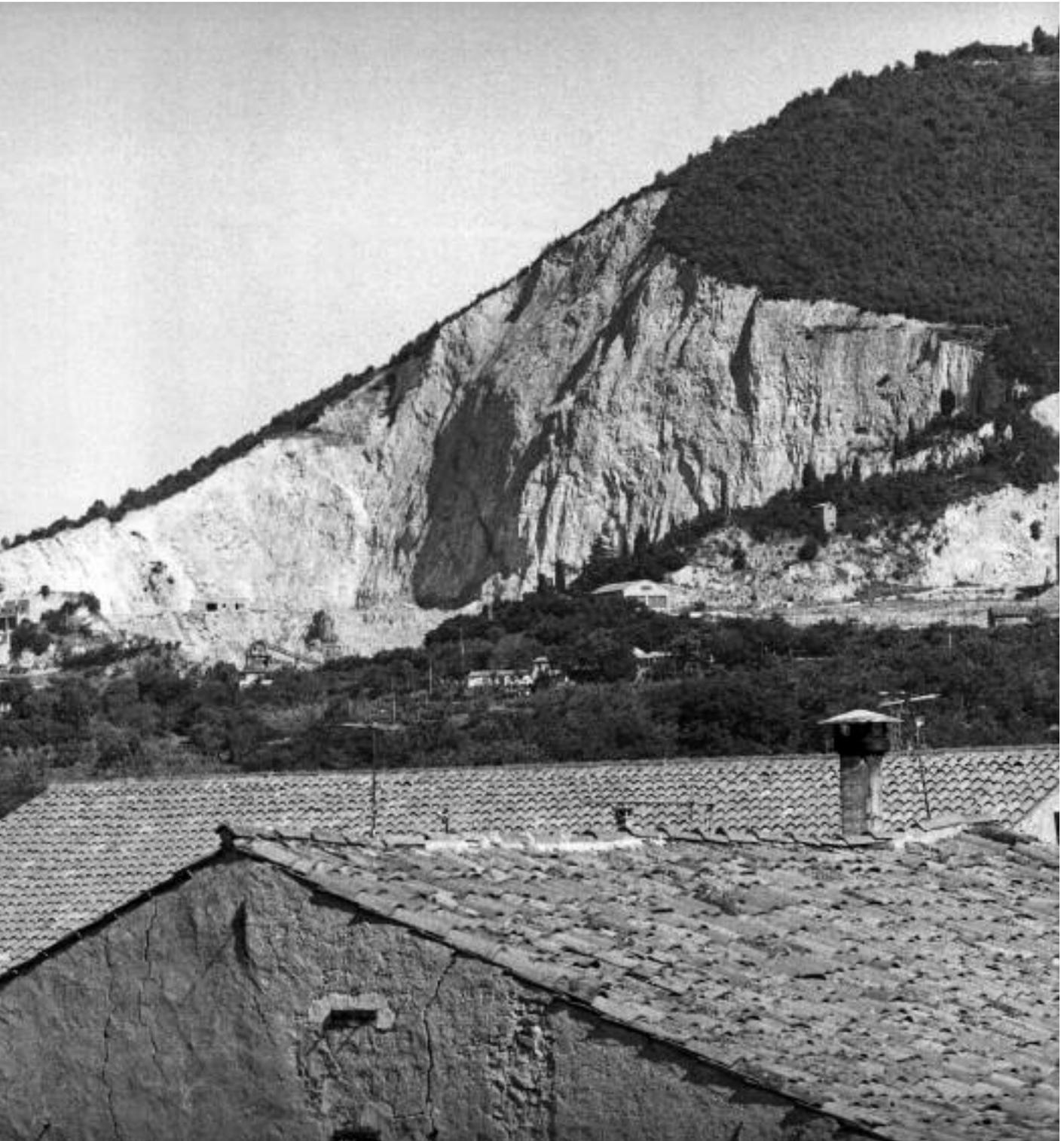
Ecco come le cave avevano ridotto il versante meridionale del monte Ricco visto da Monselice.

più grave perché proveniva non da nuove costruzioni, cioè da prodotti umani transeunti, bensì dalla distruzione definitiva e irrimediabile di uno dei più singolari prodotti della natura.

Attorno a queste colline si muovevano potenti interessi economici da quando, siamo negli anni Cinquanta, erano stati aperti tre nuovi cementifici, uno ad Arquà Petrarca e due a Monselice². A fronte di questa logica della distruzione, le ragioni degli oppositori avevano pochi strumenti d'appoggio. Le norme legislative cui far riferimento erano in sostanza due: la legge 29.6.1939, n. 1497 "Sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche", che consentiva di porre vincoli paesaggistici a "cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica" (art. 1) e la legge 1.6.1939, n. 1089, di "Tutela delle cose d'interesse artistico e storico", che autorizzava vincoli monumentali³. Ma la prima, nata nell'anteguerra con altre finalità, permetteva innumerevoli scappatoie, mentre la seconda aveva competenza solo sugli edifici e i complessi architettonici. In ogni caso, facendo ricorso alla 1497, fu possibile ottenere "qualche isolato risultato positivo" mediante l'applicazione di una ventina di vincoli, come ricorda Gianni Sandon, certamente il difensore più appassionato dei Colli Euganei⁴. Luigi Gui, parlamentare eletto a Padova e all'epoca ministro della Pubblica Istruzione, riuscì a bloccare i progetti più devastanti in prossimità di Arquà e Valle San Giorgio.

Ma la "libertà di cava", l'insensibilità di quelli che oggi chiamiamo poteri forti e la carenza di strumenti legislativi rendevano sempre più incerto il futuro dei Colli. L'allarme veniva da lontano: il direttore del Museo archeologico di Este Adolfo Callegari aveva già espresso prima della guerra il timore dei danni derivanti dall'apertura di nuove cave⁵. Si rimane stupiti leggendo la sua breve memoria, stupiti per il fatto che in trent'anni il mondo politico e culturale locale non sia riuscito a fare assolutamente nulla di fronte ad una devastazione che già prima della guerra appariva in tutta la sua gravità. "Non c'è colle – diceva Callegari davanti al massimo con-





Giuseppe Romanato, autore del progetto di legge di iniziativa parlamentare per la salvaguardia dei Colli e, sotto, Carlo Fracanzani, secondo firmatario.

nesso culturale e scientifico padovano – che non sia assalito dagli uomini”. E ancora: “In venticinque secoli non s’è fatto tanto male quanto nei pochi decenni ultimi. Esempio tipico la Rocca di Monselice”. E concludeva auspicando che il “paesaggio euganeo” non fosse lasciato “in balia degli speculatori”.

Questo nel 1936. Da allora le tecniche estrattive avevano fatto enormi progressi e quella che nell’anteguerra costituiva un’attività ancora limitata e artigianale era diventata un’industria senza più limiti, del tutto indifferente alle conseguenze sull’ecosistema, come ammise molti anni dopo un noto industriale del settore⁶. Di qui le denunce e le proteste sempre più frequenti sulla stampa dell’epoca. Tutti i maggiori giornali italiani parlarono dei colli. Segneremo in particolare le corrispondenze di Vittorio Cossato su “Il Giorno” del 15 marzo 1967 e del 30 giugno, 25 settembre e 29 ottobre 1968 e di Gigi Ghirotti sulla terza pagina de “La Stampa” il 16 e 20 settembre 1969 e il 17 marzo 1970. Ma fu il “Corriere della Sera” che condusse la campagna più martellante e sistematica, con i dodici articoli ricordati all’inizio.

Oltre alla grande stampa nazionale l’opposizione alle cave aveva mobilitato anche l’opinione pubblica locale, che si era organizzata in comitati spontanei. Il primo sorse a Battaglia alla fine del 1968, presto seguito da altri. Mentre in Italia dilagava la rivolta nelle università e nelle scuole, nel territorio collinare si affermò un diverso tipo di protesta giovanile (i comitati erano composti per lo più da giovani): civile, composta, apolitica e apartitica, finalizzata non a generiche denunce bensì alla soluzione

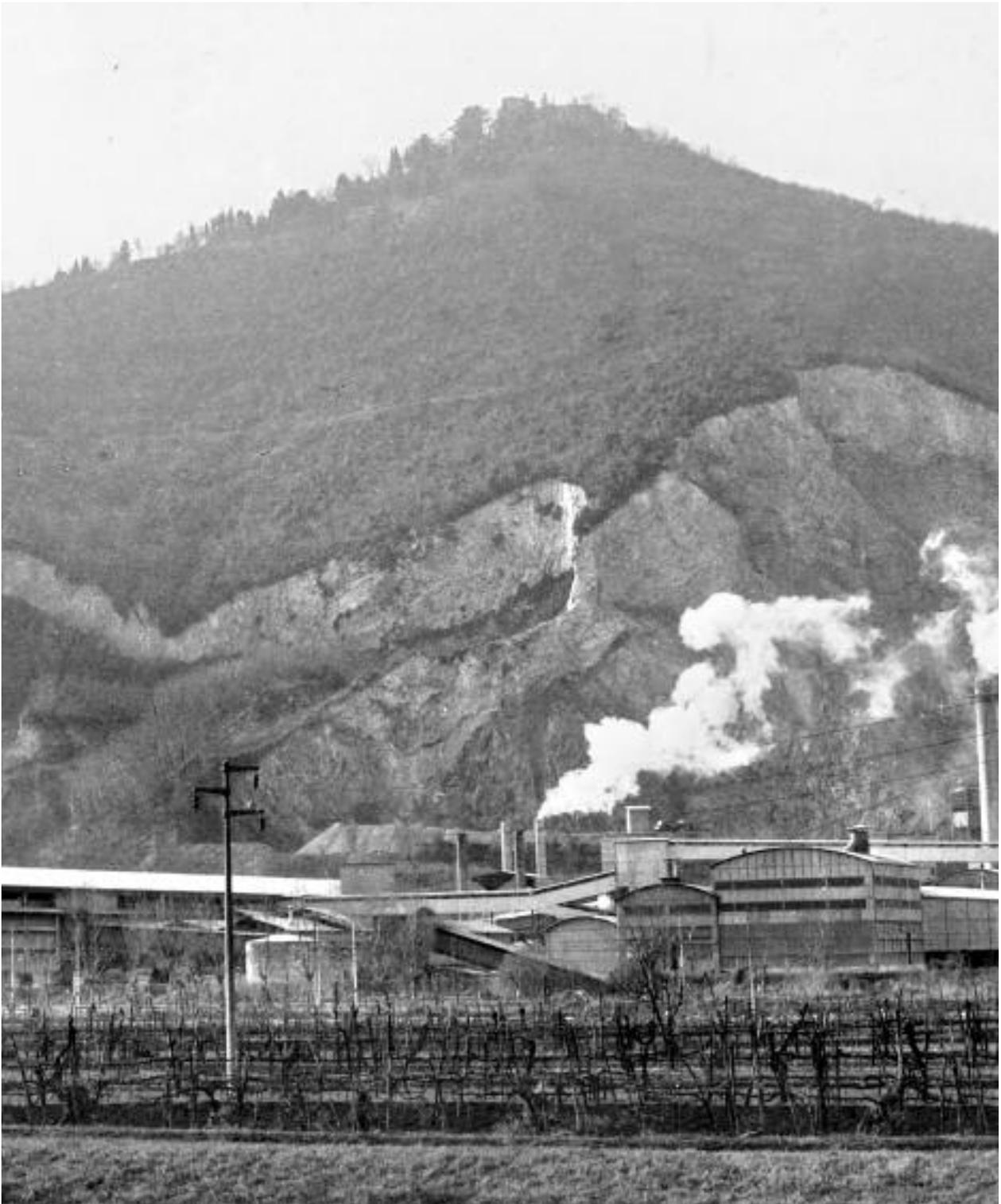


di un problema specifico. I comitati mostrarono un’insospettata capacità d’azione, raccordandosi con i politici e con la stampa, mobilitando giornalisti, diffondendo tempestivamente informazioni e comunicati, allertando e sensibilizzando la popolazione. Realizzarono insomma un’azione coordinata e finalizzata a raggiungere lo scopo, sempre supportati dalle associazioni ambientaliste nazionali, in particolare da “Italia Nostra”, la cui sezione padovana, animata allora da Giorgio Orefice e da Lietta Papafava dei Carraresi, fu la prima a mobilitarsi.

Ma la difesa dei colli esigeva interventi politici. Man mano che crescevano l’intensità delle distruzioni da una parte e la ribellione della pubblica opinione dall’altra, crebbe il convincimento che fosse indispensabile un intervento politico *ad hoc*. La soluzione poteva venire soltanto da una legge speciale. Su questa strada si pose il Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei, con una proposta formulata nel 1968 che prefigurava la creazione di un “parco” dei Colli (all’istituzione del parco si arriverà molti anni dopo, nel 1989, con legge regionale) e prevedeva una rigida regolamentazione dell’attività estrattiva. Era la stessa linea d’azione suggerita dalla segreteria padovana della Democrazia Cristiana. L’idea, in termini simili, fu ripresa anche da Monelli nel secondo dei suoi articoli sul “Corriere della Sera”: “Basterebbe – scrisse – che il governo vietasse per motivi di utilità pubblica ogni ulteriore scavo e proclamasse monumento nazionale i Colli Euganei” (7 dicembre 1968).

Nel 1970 il ministro della Pubblica Istruzione Mario Ferrari Aggradi, veneziano, prese a cuore la

Il cementificio in piena attività davanti al monte Ricco.



*Strada d'accesso alla cava "Pozzetto", sul versante nord-ovest
del monte Ricco. Pezzo dopo pezzo i camion si portavano
via i colli...*





questione, compì un sopralluogo sui Colli e in una successiva lettera al “Corriere della Sera”, in risposta all’articolo di Paolo Monelli apparso il 28 febbraio, scrisse di condividere “le preoccupazioni espresse e l’esigenza di porre ordine ai lavori di escavazione che stanno realmente deturpando in modo irrazionale uno dei luoghi più belli della regione veneta” (4 marzo 1970). Il ministro si mosse tempestivamente, estendendo i vincoli paesaggistici e impegnandosi a presentare un organico “Disegno di legge per la disciplina delle attività estrattive nella zona collinare euganea”. Ma la crisi di governo e il varo del terzo gabinetto Rumor, nel quale ministro dell’Istruzione divenne il calabrese Riccardo Misasi, affossarono l’iniziativa. Frattanto anche i cavatori, preoccupati per la piega che stavano prendendo gli eventi, avevano creato, nel febbraio del 1970, un “Comitato euganeo per la difesa delle attività estrattive”, che il 3 marzo successivo organizzò una manifestazione imponente e minacciosa, portando a Padova autocarri, ruspe e macchine escavatrici che occuparono le strade e riempirono il Prato della Valle, fornendo a tutti la misura degli enormi interessi in gioco.

È a questo punto, con una situazione divenuta ormai incandescente, che fu interessato al problema Giuseppe Romanato, parlamentare democristiano eletto a Rovigo e all’epoca presidente dell’ottava Commissione permanente della Camera Istruzione e Belle Arti. Questi fu l’unico politico che prese a cuore il problema per portarlo definitivamente a soluzione. Egli cambiò strategia e puntò su un progetto di legge di iniziativa parlamentare che coinvolgesse tutti i deputati di Padova e l’intera Commissione parlamentare di cui era responsabile. In questo modo si sarebbe ottenuto il risultato di responsabilizzare il mondo politico locale, affermando l’idea che la questione collinare era un’emergenza nazionale di natura paesaggistica e ambientale che trascendeva le divisioni partitiche e prevaleva sui pur legittimi interessi economici delle categorie interessate.

Romanato trascorse l’estate del 1970 predisponendo il progetto di legge, sensibilizzando partiti, sin-

Le violente dimostrazioni contro la legge speciale verificatesi a Padova e Monselice il 14 e 15 maggio 1971 in alcune istantanee del fotografo de "Il Gazzettino" Maurizio De Marco.



daci, amministratori e preparando un apposito sopralluogo *in loco* della Commissione parlamentare, sopralluogo che avvenne il 30 ottobre, in pullman. Era la prima volta che questa commissione compiva un'ispezione sul territorio, come sottolineò Romanato a Este a conclusione della giornata, parlando davanti alle categorie interessate e all'intera rappresentanza politica padovana, nazionale, regionale e collinare. Dei molti commenti apparsi sui giornali, il più icastico fu quello di Gigi Ghirotti su "La Stampa" dello stesso 30 ottobre: scrisse di "ricognizione della Corte sul luogo del delitto" e aggiunse che "un sopralluogo di questo genere ha l'aria d'essersi ispirato a certe visite dell'Antimafia in Sicilia". Due mesi dopo, il 4 gennaio 1971, Romanato onorò l'impegno che aveva assunto presentando alla Camera la proposta di legge intitolata "Norme per la tutela delle bellezze naturali e ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei". Secondo firmatario della proposta era Carlo Fracanzani, deputato democristiano di Este e già sindaco di questo comune, che in questa fase fu attivo sostenitore dell'iniziativa. Ma la proposta era sottoscritta, caso assai raro, forse unico, da rappresentanti di tutti i partiti, dall'estrema destra all'estrema sinistra, e da tutti i deputati padovani. La proposta vietava l'apertura di nuove cave o la rimessa in esercizio di cave abbandonate (art. 1), imponeva la chiusura entro tre mesi delle cave "che forniscono materiale trachitico, liparitico, calcareo o di altro tipo destinato a riempimenti, arginature, opere di difesa marittima, costruzioni di rilevati stradali e ferroviari", subordinava la continuazione delle cave rimanenti alla presentazione alla Soprintendenza ai monumenti "di un apposito progetto di coltivazione".

Cominciò allora la fase decisiva della battaglia. Contro il progetto si coalizzarono tutte le forze economiche e sociali interessate all'escavazione, che crearono un clima di autentica minaccia fisica contro tutti coloro, *in primis* Romanato e gli esponenti più in vista dei Comitati che operavano in perfetta armonia per portare ad approvazione la legge. Numerosissimi i blocchi stradali e le manifestazioni di

piazza, tutt'altro che pacifiche, come quella del 3 marzo 1970, che paralizzò Padova per tutta la giornata, o come l'altra di metà maggio 1971, che ebbe toni di sommossa con incendio di automobili e blocco della linea ferroviaria Padova-Roma. Ma una mobilitazione non meno determinata si realizzò anche sul fronte opposto, di chi auspicava la legge. L'archivio personale di Romanato trabocca di lettere, telegrammi e appelli a suo favore inviati da forze culturali e sociali padovane, venete e nazionali. Si mossero anche numerose scuole, con indirizzi di consenso firmati congiuntamente da studenti e professori. Fu una sollevazione probabilmente senza precedenti nel Veneto⁷, con in prima fila gli attivissimi Comitati, guidati con determinazione, senso di responsabilità e accortezza politica dall'ingegnere Gianni Sandon.

Romanato fece assegnare la proposta alla stessa Commissione Istruzione, che la approvò in sede deliberante il 13 maggio (quel giorno e il successivo ci furono a Padova e a Monselice le manifestazioni più violente), con una rapidità del tutto insolita per i tempi parlamentari. Meno agevole fu la strada in Senato, anche per le perplessità espresse dal presidente di palazzo Madama Amintore Fanfani, che in una lettera personale all'autore della legge si disse preoccupato dalle "ripercussioni negative che potrebbero derivarne sul livello di occupazione dei lavoratori impiegati attualmente nelle attività estrattive di quel territorio"⁸.

Era l'argomento più subdolo e più efficace messo in campo da chi temeva la legge. Ma la tempestiva azione dei Comitati, che portarono fino a Roma, nei locali del Senato, aiutati dal senatore padovano Ferdinando De Marzi, una mostra fotografica delle impressionanti ferite inferte dalle cave ai Colli, riuscì a vincere le opposizioni e a far approvare la legge anche dalla Commissione Industria della Camera alta, sia pure con una modifica che obbligò la legge a tornare a Montecitorio per l'approvazione definitiva. Era la fine di luglio del 1971 e si preannunciava ormai inevitabile e prossima la conclusione anticipata della legislatura.

Il clima elettorale e il timore di affrontare il giudizio popolare attenuò molti entusiasmi e si intensificarono le pressioni su Romanato perché lasciasse perdere e rinviasse tutto alle nuove Camere. Ma questi – come ha ricordato Gianni Sandon – scelse con coerenza e con coraggio la strada più rischiosa: quella di “anteporre il problema della tutela dei Colli”⁹. Il regolamento parlamentare gli dava potere, infatti, di decidere l’ordine del giorno dei lavori della commissione che presiedeva, rendendolo arbitro del destino della legge. Messa da lui in discussione, questa venne definitivamente approvata il 24 novembre 1971 (legge n. 1097), giorno in cui la Commissione Istruzione tenne l’ultima seduta della legislatura, e pubblicata sulla “Gazzetta ufficiale” il 22 dicembre. Non ebbe, caso raro nella storia parlamentare, nessun voto contrario¹⁰.

L’ultima carta giocata dai cavaatori fu il ricorso alla Corte costituzionale. Mobilitando avvocati di grido, fra i quali Aldo Sandulli, ex presidente della medesima Corte, e Girolamo Bellavista del foro palermitano, che poi risulterà iscritto alla P2, sollevarono numerose eccezioni di incostituzionalità, che vennero prontamente accolte dai pretori di Este e Monselice Leonida Gorlato e Giacomo Invidiato. La legge rimaneva operante, ma con il rischio di essere annullata dalla Corte. Secondo i due magistrati la legge violava la costituzione per varie ragioni: legiferava su materia (le cave) che era di competenza regionale; espropriava beni senza prevedere indennizzi, ledendo la libertà di iniziativa economica privata; causava licenziamenti di maestranze violando il diritto al lavoro; produceva disparità di trattamento fra cittadini dal momento che venivano chiuse alcune cave e non altre, soltanto nel territorio euganeo e non altrove.

Il giudizio della Corte, pienamente favorevole alla legge, giunse il 22 febbraio del 1973, commentato sul “Corriere della Sera” del 1° marzo successivo da un autorevole giurista, Paolo Barile, secondo il quale la sentenza aveva un valore storico, assurgendo in materia ambientale e paesaggistica “ad autentica e consolidata dottrina, cioè ad un in-

segnamento destinato a valere per ogni caso simile”. In risposta ai dubbi proposti, la Corte ribadiva, in primo luogo, che la materia della legge trascendeva la questione della cave e investiva il problema della tutela del paesaggio naturale, cioè di un bene nazionale, materia affidata alla competenza dello Stato e non delle regioni. Negava poi che fosse stata lesa la libertà di iniziativa dei privati perché questa “trova un limite nell’utilità sociale”. Inoltre, trattandosi nel caso in questione di beni pubblici, originariamente sottratti alla disponibilità dei privati, non era dovuto alcun indennizzo per l’imposta cessione delle attività estrattive. Per la medesima ragione neppure la perdita del posto di lavoro doveva considerarsi in contrasto con il principio costituzionale del diritto al lavoro. Infine, “la tutela del paesaggio ha carattere di generalità per tutto il territorio nazionale” e la scelta delle zone da proteggere può essere fatta di volta in volta secondo le necessità, senza che ciò configuri violazione del principio di uguaglianza fra i cittadini. Fu una promozione definitiva per la legge, ma anche un invito a voltar pagina in tema di tutela dell’ambiente e della natura¹¹.

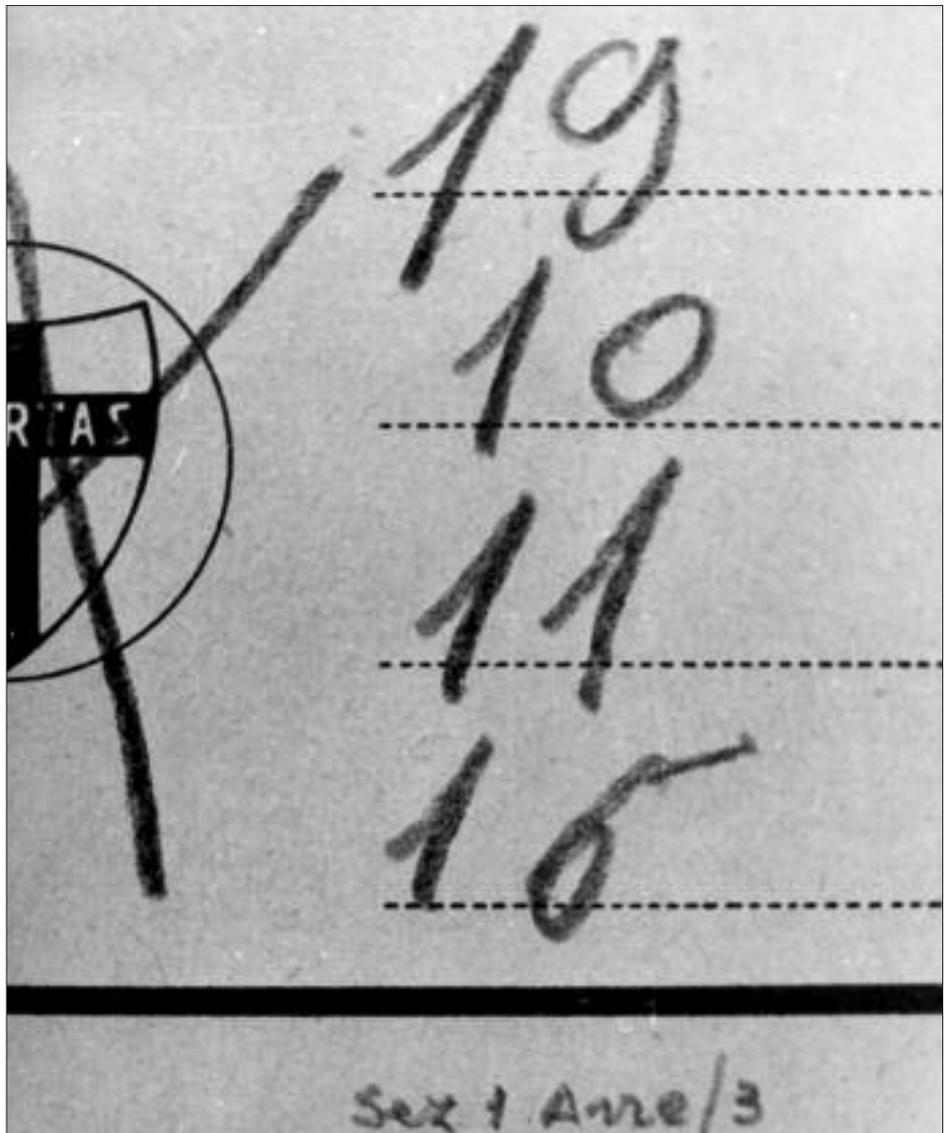
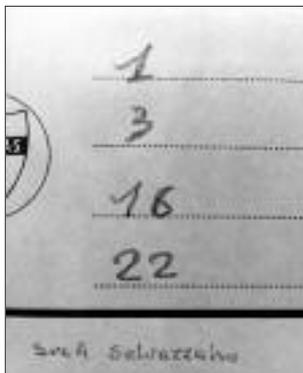
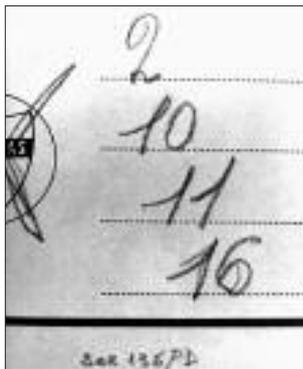
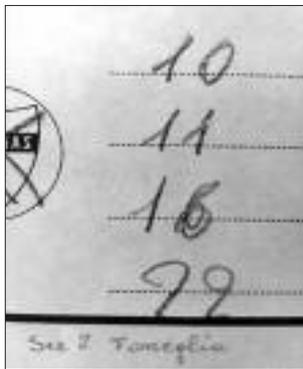
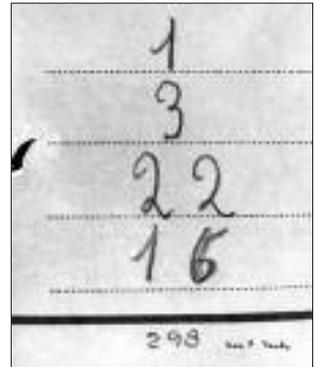
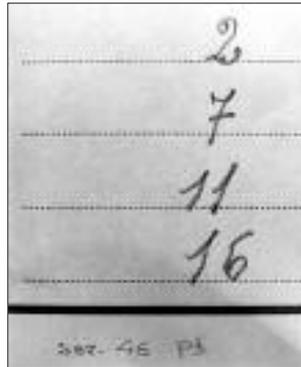
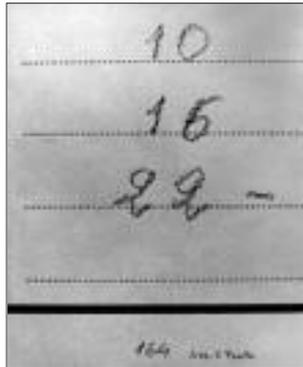
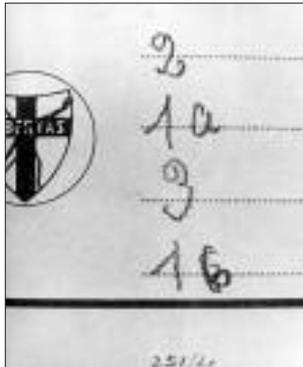
Rimane da dire che la legge speciale salvò i Colli Euganei dalla distruzione ma causò la fine della carriera parlamentare del suo autore. Le potenti inimicizie che Romanato si era attirato, imprenditoriali ma anche politiche, si coalizzarono e riuscirono ad impedire che venisse rieletto deputato alle successive elezioni del 7 maggio 1972, svoltesi in un clima di minacce e intimidazioni, che obbligarono la forza pubblica a presidiare i suoi comizi nella zona collinare. Questo il commento di Monelli, a conclusione dell’ultimo dei dodici articoli dedicati ai Colli: “Bisogna dire che non esiste nella provincia di Padova una volontà unanime di salvare questi inermi colli. Se ne è visto un sintomo nel fatto che il democristiano onorevole Giuseppe Romanato, parlamentare da vent’anni, già presidente della Commissione per l’Istruzione e le Belle Arti della Camera che approvò all’unanimità il progetto di legge per la tutela dei Colli del quale fu il primo fir-

Monselice e la linea ferroviaria Venezia-Roma bloccate dai dimostranti.



Schede delle elezioni politiche del 7 maggio 1972. Giuseppe Romanato aveva il numero 15 della lista della Democrazia Cristiana. Si nota chiaramente che il 5 viene grossolanamente corretto in 6, trasformando così il voto di preferenza da 15 in 16.

La campionatura delle schede, di cui si legge in basso il seggio di provenienza, fu ordinata dalla magistratura di Padova in seguito ad un ricorso presentato da Romanato.



matario e il più appassionato sostenitore, è caduto nelle ultime elezioni, combattuto con tutti i mezzi da noti califfi della DC dei quali i nomi corrono sulla bocca di tutti” (“Corriere della Sera”, 26 maggio 1972). Che la volontà di salvare i Colli fosse tutt’altro che unanime è testimoniato da una singolare dichiarazione rilasciata ben quattordici anni dopo il varo della legge da un noto imprenditore del settore, Giovanni Zillo. Su “Il Gazzettino” di Padova del 28 dicembre 1985 questi affermò che “fra tante buone leggi ce n’è una, quella per i colli del 1971, che invece non va bene: rimane in vigore pur essendo nata come provvisoria, troppo schematica e generatrice di confusione a non finire”.

La legge, né schematica né provvisoria, era in realtà una minaccia che andava oltre il territorio euganeo. Il parlamentare rodigino aveva infatti preannunciato che era soltanto il primo passo per arrivare ad una disciplina generale e organica capace di tutelare l’intero patrimonio artistico, culturale e paesaggistico italiano, secondo le indicazioni della Commissione parlamentare di indagine su questo argomento presieduta dall’on. Francesco Franceschini nella IV legislatura. Se il governo non si fosse fatto carico del problema si era impegnato a proporre egli stesso una legge in tal senso¹². Si comprende perciò come la sua eliminazione politica fosse utile a molti interessi. Sul risultato a lui sfavorevole gravarono pesanti e motivati sospetti di brogli elettorali, documentati da innumerevoli irregolarità riscontrate tanto sui verbali quanto sulle schede nel corso dell’inchiesta giudiziaria seguita alle elezioni. Inchiesta che tuttavia non riuscì a ribaltare il risultato elettorale. Il numero di lista di Romanato, il 15, di solito grossolanamente modificato in 16, come dimostrano le fotografie di alcune schede qui riprodotte, attesta che la pratica dei brogli veniva probabilmente da molto lontano. Sarà il referendum del 9 giugno 1991, approvato dal 95% degli italiani, che, sopprimendo la possibilità di esprimere quattro preferenze, limitandole a una soltanto, avvierà la liquidazione della prima repubblica.

A distanza di quasi quarant’anni dalla promulgazione della legge speciale le ferite inferte dalle cave ai Colli non si sono ancora rimarginate. Quegli squarci sono la testimonianza che nel territorio collinare fu combattuta una battaglia decisiva per l’intero paese: quella secondo la quale il bene pubblico rappresentato dal paesaggio naturale non può essere sacrificato all’interesse individuale o alla mera utilità economica. La legge speciale varata per i Colli Euganei, insomma, prima legge ecologica del nostro paese, fece scuola tanto nella giurisprudenza quanto nella cultura dell’ambiente.

NOTE

¹ SELMIN 2005, pp. 267-290.

² SANDON 2005, p. 401.

³ SANDON 1986, pp. 19-36.

⁴ SANDON 1988.

⁵ CALLEGARI 1935-36, pp. 261-266; CALLEGARI 1937, pp. 35-38.

⁶ “Il Gazzettino” di Padova, 28 dicembre 1985

⁷ *Giuseppe Romanato...* 1991, pp. 24ss.

⁸ SANDON 1988, p. 47.

⁹ SANDON 1988, p. 58.

¹⁰ Il testo della legge e di tutta la documentazione qui citata si può trovare in SANDON 1988.

¹¹ SANDON 1988, pp. 66ss.

¹² *Giuseppe Romanato...* 1991, pp. 251-254.

Tra le iniziative editoriali promosse dalla Biblioteca di Monselice, gli atti del Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica, Carrubio (in primo piano, due volumi esemplificativi) e gli Appunti di storia monselicense (in secondo piano, da destra, due dei "quaderni" editi) costituiscono le tre collane principali. A queste si affiancano le numerose opere partecipanti ai Premi "Brunacci" e al Premio "Città di Monselice" (in secondo e terzo piano) che arricchiscono il dibattito storico e linguistico in essere. Da ricordare, infine, il primo importante volume, che precede il presente, sulla storia di Monselice, edito nel 1994 da Canova.



Monselice per la Cultura

Tra premi letterari, attività congressuali ed editoria

Nella città ai piedi della Rocca le iniziative culturali di carattere storico, linguistico-letterario ed editoriale si rivolgono ad un pubblico ampio che comprende non solo esperti della materia, ma anche l'ambiente scolastico e universitario e quanti nutrono interesse per la cultura in genere.

Appuntamenti ormai storici e tradizionali, il Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica e i Premi "Brunacci" costituiscono due tra le iniziative di rilievo della città e di tutto il territorio padovano attorno alle quali ruotano programmi di vario tipo.

Il Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica affonda le sue radici nella "tradizione locale padovana" della traduzione che, dal Settecento in poi, ha visto tra i suoi esponenti di spicco Leone Traverso¹ e Diego Valeri², nel pensiero di Gianfranco Folena³ "ispiratori ideali e numi indigeti" del Premio. Era il 1970 quando Folena, Vittorio Zambon, Iginio De Luca e Mario Balbo, Sindaco di Monselice, ebbero l'idea di istituire il premio allo scopo di sensibilizzare gli abitanti a momenti di dialogo e confronto culturale, ma soprattutto al fine di stimolare un dibattito sull'attività del tradurre che "ha sempre rivestito, particolarmente nei momenti come il nostro di intensi contatti fra popoli, culture e lingue diverse, un'importanza grandissima nella definizione di una civiltà letteraria"⁴. Dal 31 maggio 1971, anno della prima edizione, ad oggi, il premio ha assunto una fisionomia articolata che ha consentito di rendere merito ad opere in concorso aventi caratteri e difficoltà interpretative del testo differenti. Le sezioni sono attualmente cinque. Al Premio "Città di Monselice", che nel tempo ha continuato a segnalare le migliori traduzioni in lingua italiana di opere letterarie, si sono aggiunti il Premio "Traverso-opera prima", istituito nel 1974 e aperto a traduttori alla loro prima esperienza; il Premio Internazionale "Valeri" (1976) rivolto a traduttori di opere italiane in lingua straniera; il "Premio Scientifico"

(1980) dedicato alla traduzione di trattatistica scientifica; infine, il Premio "Zambon" (1981) per la traduzione scolastica.

Nel corso degli anni specialisti del settore hanno collaborato alla valutazione delle opere in concorso: dal già citato Folena, linguista e filologo italiano, a Mario Luzi, poeta e traduttore tra i più emblematici del '900; da Filippo Maria Pontani, erede della più illustre tradizione accademica patavina della traduzione, a Massimiliano Aloisi, già ordinario di Patologia generale nella Facoltà di Medicina e Chirurgia di Padova, a Carlo Carena, autorevole antichista e attuale Presidente della Giuria. Altrettanto di rilievo molti dei vincitori del Premio. Su tutti si ricordano alcuni dei maggiori poeti italiani contemporanei, quali Franco Fortini vincitore nel 1971 con la traduzione del *Faust* di Goethe⁵, Giorgio Caproni nel 1972 con *Non c'è paradiso* di Frénaud⁶ e *Tutto il teatro* di Genét⁷ e Vittorio Sereni nel 1976 con *Ritorno Sopramonte* di Char⁸. Non mancarono traduttori di professione come Adriana Motti, che si aggiudicò il premio nel 1980 con *Ehrengard* di Blixen⁹ e traduttori universitari quali Ugo Dotti vincitore nel 1993 con *Le senili* di Petrarca¹⁰ e Giuseppe Bevilacqua nel 1999 con le *Poesie* di Celan¹¹.

Accanto al Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica, anche i Premi "Brunacci" possiedono una tradizione ormai pluridecennale. Alla sua venticinquesima edizione nel 2008, il concorso, rivolto alle scuole medie inferiori e superiori, al mondo accademico ed editoriale, intende valorizzare, attraverso la premiazione di libri, tesi e ricerche scolastiche, la conoscenza della storia padovana e veneta. Intitolato a Giovanni Brunacci (1711-1772), abate monselicense che consacrò la propria vita agli studi storici soprattutto di area veneta, il Premio fu istituito nei primi anni Ottanta su idea di Roberto Valandro nell'ambito del Gruppo culturale "Brunacci", presieduto da Giuseppe Ruzzante, per promuovere "la ricerca storica a tutti i livelli, dalla scuola elementare all'opera edita [...] privilegiando l'apporto di studenti, ricercatori e divulgatori che affiancano questa pas-

Pieve di Santa Giustina. Premi "Brunacci", edizione 2008: concerto degli studenti della Scuola media "G. Zanellato".



sione del conoscere alle più varie attività professionali”¹². Qualche anno più tardi, per dare continuità ad una manifestazione che aveva riscosso consensi di pubblico, fu necessario coinvolgere l’Assessorato alla Cultura. Da allora l’Amministrazione comunale sostiene l’iniziativa, lavorando in sinergia con la Giuria del Premio, cui garantisce una completa autonomia nella valutazione delle opere in concorso. Ad Antonio Rigon, ordinario di Storia Medioevale all’Università di Padova e Presidente, Enrico Zerbinati, antichista con interessi in

ambito archeologico, epigrafico e storico-topografico, Franco Fasulo, docente di Storia moderna nell’Ateneo patavino, e Camillo Corrain, esperto di paleotopografia con particolare riguardo alla Bassa Padovana e al Polesine, che costituiscono il “nucleo storico” della Giuria dei Brunacci¹³, si affiancarono nel tempo altri studiosi. Tra questi si ricordano, oltre al già citato Roberto Valandro, insegnante di lettere in istituti di istruzione secondaria superiore e autore di studi sulla storia monselicene, Sante Bortolami, ordinario di Storia Medie-

Pieve di Santa Giustina. Premi "Brunacci", edizione 2008. Da sinistra: Claudio Scimone (vincitore del Premio Speciale della Giuria in occasione del 25° di istituzione dei "Brunacci"); Fabio Conte (Sindaco di Monselice), Enrico Maria Dal Pozzolo (vincitore del Premio "Sigillum Monsilicis" per la storia

e civiltà veneta), Luisa Pigatto (vincitrice del Premio "Gaetano Cognolato" per un libro sulla storia padovana) e Andrea Desolei (vincitore del Premio "Paolo Sambin" per le tesi di laurea).



vale nell'Ateneo patavino, Manlio Cortelazzo, professore emerito di Dialettologia italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, Lionello Puppi, emerito di Metodologia della storia dell'arte all'Università Ca' Foscari di Venezia, e Gian Antonio Cibotto, scrittore, critico teatrale e giornalista. Gli argomenti trattati nei venticinque anni di attività del premio toccano differenti aspetti di storia veneta e padovana. Dalla *Venezia austriaca* di Alvisè Zorzi¹⁴ (vincitore nel 1986) alle *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta*

(1754-1866) di Filiberto Agostini¹⁵ (2002), a *Colori d'amore. Parole gesti e carezze nella pittura veneziana del Cinquecento* di Enrico Maria Dal Pozzolo (2008) edito da Canova¹⁶ – per la storia della civiltà veneta – e ancora, dalla *Storia di Monselice* di Tiziano Merlin¹⁷ (1988), alla *Storia di Este* di Francesco Selmin¹⁸ (1991), a *L'Università di Padova. Otto secoli di storia* a cura di Pietro Del Negro¹⁹ (2002) – per la storia del padovano – i percorsi proposti sono stati numerosi e significativi dal punto di vista storiografico.

*In alto: Premi "Brunacci", edizione 2006. Giuria e vincitori.
Da sinistra in primo piano: Giuseppe Gullino e Donatella Bartolini
(vincitori del Premio "Sigillum Monsilicis" per la storia e civiltà
veneta), Chiara Ceschi (componente della Giuria). In secondo piano:
Giovanni Belluco (Assessore alla Cultura del Comune di Monselice),
Enrico Zerbinati (componente della Giuria), Elda Martellozzo Forin*

*(vincitrice del premio per un libro sulla storia padovana), Antonio
Rigon (Presidente della Giuria), Manlio Cortelazzo (componente
della Giuria).
In basso: Premi "Brunacci", edizione 2008. Giuria. Da sinistra:
Chiara Ceschi, Enrico Zerbinati, Antonio Rigon, Lionello
Puppi, Franco Fasulo.*



Biblioteca del Castello di Monselice. Giuria del Premio “Città di Monselice” per la traduzione letteraria e scientifica, edizione 2008.

Da sinistra: Carlo Bernardini, Massimilla Baldo Ceolin, Donatella Pini, Carlo Carena (Presidente della Giuria, in piedi), Mario Richter, Giuseppe Brunetti, Pier Vincenzo Mengaldo e Danilo Cavaion.



Ciò che accomuna i due premi è evidentemente la fattiva collaborazione con molti accademici dell'Università di Padova, il cui impegno scientifico unito all'intervento dell'Amministrazione, che in molte occasioni ha ottenuto patrocini autorevoli (Presidenza della Repubblica e del Consiglio dei Ministri, Regione Veneto e Provincia) e importanti sostegni finanziari (Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Banca Popolare Veneta, Banca di Credito Cooperativo di Sant'Elena, Banca Adige Po Credito Cooperativo, Vittorio Lazzarin), ha favorito il sorgere di ulteriori iniziative culturali. Tra queste, un'intensa attività congressuale che si colloca talora ai margini delle due manifestazioni maggiori, talaltra come risposta indipendente a stimoli culturali provenienti dal territorio.

Già a partire dal 1972 il Premio “Città di Monselice” per la traduzione letteraria e scientifica è stato annualmente affiancato da tavole rotonde dedicate a tematiche inerenti teoria, pratica e storia della traduzione. Si è discusso di traduzioni di opere teatrali, religiose e per musica; di politiche editoriali nella scelta dei testi da tradurre; di poeti traduttori e di traduzione in rapporto alla poesia. Al fondatore per antonomasia del Premio venne dedicata una

delle prime conferenze, dal titolo *Gianfranco Foglietta e i problemi della traduzione*, svoltasi nel 1975, nel corso della quale fu analizzato il pensiero di Foglietta intorno alle problematiche della traduzione e il filo diretto che lo legava alla manifestazione monselicense.²⁰ Ultimo in ordine di tempo, il congresso dal titolo *Traduzioni di traduzioni*, recentemente tenutosi in occasione della trentottesima edizione del concorso (2008). Anche ai Premi “Brunacci” fanno da cornice eventi congressuali di varia natura. Si ricordano, tra gli altri, l'incontro dedicato a Petrarca nel 1996, *Spiritualità e letteratura nell'età del Petrarca*, che vide la partecipazione di studiosi di levatura nazionale e internazionale quali Paolo Sambin, Sandro Carocci, Giuseppe Billanovich e Luigi Gui e, l'anno seguente, una conferenza sulla storia veneta, *La rivoluzione del 1797 a Monselice e nella Bassa Padovana*, cui intervennero Paolo Preto, Filiberto Agostini, Giovanni Silvano, Franco Fasulo e Luisa Meneghini. Nel 2000, in occasione della ricorrenza giubilare, si maturò l'idea di un convegno dedicato a *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medievale*, i cui atti vennero successivamente compresi nella collana *Carrubio*, di cui si dirà oltre. In tempi più recenti, e slegati dalle due manifesta-

Biblioteca del Castello di Monselice. Premio "Monselice per la traduzione", edizione 2008: il Sindaco Fabio Conte premia il vincitore, Andrea Molesini.

zioni maggiori testé citate, si collocano altri congressi degni di menzione. Risale al 2005 il convegno dal titolo *Tra monti sacri e sacri monti*, che intese affrontare la tematica dei "Monti sacri", complessi devozionali apparsi tra il XV e il XVI secolo, dislocati sul versante di un colle e composti da una serie di cappelle contenenti scene di vita religiosa, di cui le Sette Chiese a Monselice sono un evidente esempio. Organizzato, l'anno seguente, dalla Biblioteca di Monselice in collaborazione con la parrocchia del Duomo e gli Animatori Missionari della Bassa Padovana, *La presenza e il culto di San Francesco Saverio a Monselice*.



In occasione del 500° anniversario della nascita approfondi i contorni storici e il culto di un santo ancora poco noto a Monselice. Infine, incontro di evidente attualità e pregnanza etica fortemente voluto e promosso dall'Assessore alla Cultura e all'Istruzione Giovanni Belluco, la tavola rotonda sull'integrazione religiosa e culturale, *Integrare e integrarci. Il ruolo delle religioni e dello stato*, svoltasi nell'aprile del 2007. Al centro del dibattito furono la libertà di coscienza e di religione, la sacralità della vita umana, la condanna della violenza su cui si confrontarono i relatori, tra cui Paolo Padoin, Prefetto di Padova, Giovanni Brusegan, Delegato diocesano per l'ecumenismo e per la pastorale della cultura, Almut Kramm, Pastora della chiesa evangelico-luterana di Venezia, Stefano Allievi, docente di Sociologia nell'Ateneo patavino, Alboulkheir Breigheche, Presidente dell'Alleanza Islamica d'Italia.

Risultati di questo continuo confronto su tematiche che spaziano dalla storia alla letteratura, dalla sociologia alla scienza, dal diritto alla religione, con particolare attenzione ai risvolti locali del dibattito,

sono le iniziative editoriali promosse dalla Biblioteca di Monselice, sotto la direzione di Flaviano Rossetto. *Carrubio*, *Appunti di storia monselicense*, e gli atti del Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica costituiscono le tre collane principali. Curata da Antonio Rigon, *Carrubio* conta ad oggi sei volumi pubblicati dalla casa editrice Il Poligrafo. Di carattere e valenza regionale, la collana, che richiama nel titolo l'omonima via monselicense, incrocio di quattro strade e punto di partenza di itinerari differenti, si propone come punto d'incontro di studi e studiosi della terra veneta. Specchio, invece, di un trentennale di vita culturale, ma anche politica e sociale monselicense, gli atti del Premio "Città di Monselice", curati da Gianfelice Peron, raccolgono oltre alle relazioni dei componenti della Giuria e agli interventi dei vincitori, i risultati delle tavole rotonde tenute *a latere* della manifestazione, le foto e le cronache delle diverse edizioni e rappresentano uno strumento utile allo studio evolutivo ed epistemologico del tradurre. Infine, *Appunti di storia monselicense* è una collana curata da

Biblioteca del Castello di Monselice. Premio "Monselice per la traduzione", edizione 2005: l'Assessore alla Cultura Giovanni Belluco premia Delia De Angeli della Scuola media "G. Guinizelli" di Monselice (insegnante Maria Carla Scalfi)



Per una riqualificazione del patrimonio storico-artistico e museale

Con il termine *museo diffuso* si intende, oggi, un percorso culturale che comprende i principali monumenti monselicensi, avente lo scopo di promuovere e favorire lo sviluppo turistico della città. Dalla restituita Chiesa di San Paolo all'imponente Castello Cini, costruito nella prima metà del XIII secolo come dimora imperiale, fino al Mastio federiciano, dalla cinquecentesca Villa Nani Mocenigo alla pieve di Santa Giustina e ancora alle Sette Chiese, risalendo il colle fino a Villa Duodo e alla cap-

Flaviano Rossetto che si compone, allo stato attuale, di dieci volumi. Si tratta di un'opera di agile consultazione e facilmente accessibile per i costi limitati, dedicata ad aspetti di storia monselicense e nata principalmente allo scopo di diffondere la cultura locale tra gli studenti e gli abitanti della zona.

Istituita nel 1857 sotto la forma associativa del gabinetto di lettura, la Biblioteca Comunale è oggi un punto di riferimento per le attività culturali della città e dei comuni limitrofi, come previsto del resto dallo statuto già dal 1902. Dislocata dal 1867 nei locali dell'ex Palazzo Pretorio e dal 1939 nel palazzo dell'ex Monte di pietà, venne trasferita nel 2003 nella restaurata chiesa seicentesca di San Biagio. Qui viene conservato un patrimonio di 34.000 libri e materiale di vario tipo, di cui fruiscono circa 30.000 utenti all'anno. Alla Biblioteca compete anche la gestione dell'Archivio storico che conserva documenti di proprietà comunale risalenti agli anni 1204-1960.

ella di San Giorgio, custode di importanti reliquie e di corpi di martiri cristiani, solo per limitarci ai monumenti più significativi del centro storico cittadino, Monselice offre squarci di intensa valenza artistica che attanagliano il visitatore in un circuito di spiccato interesse storico-culturale. Accanto al patrimonio monumentale, che per significato storico e impianto architettonico è stato oggetto di numerosi studi cui si rimanda²¹ per evitare in questa sede digressioni che esulano dagli intenti del presente saggio, anche il percorso museale cittadino costituisce una risorsa per la città e si distingue per il carattere eclettico dei contenuti e vario nel genere. Oltre al Parco Archeologico e al Lapidario romano dei quali si dirà oltre, si ricorda il Museo delle Rarità "Carlo Scarpa", inaugurato nell'ottobre del 2007 e curato da Ferruccio Franzoia, allievo del grande architetto, che espone trentasei oggetti del "primo" e "ultimo" Scarpa (1906 – 1978), tra sculture, argenti, metalli, ma soprattutto vetri soffiati o battuti²². Architetto, designer, intellettuale e artista, Scarpa fu unito da amicizia ad

Interno del Mastio federiciano nel 2002: Museo delle Fortificazioni.

Aldo Businaro il quale, conservando i progetti di alcune sue opere andate perdute, ha reso possibile la loro riproduzione e l'istituzione del Museo²³. Alla storia della scienza e della tecnica appartiene, invece, il Museo delle macchine termiche "Orazio e Giulia Centanin". Traccia importante del percorso evolutivo che dalle prime macchine a vapore degli inizi del Settecento condusse all'invenzione dei motori diesel sul finire dell'Ottocento, il museo propone una raccolta di motrici a vapore, che aziona-

vano idrovore per le bonifiche agrarie, e locomobili a vapore della fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento²⁴. Almeno un cenno merita, infine, il museo missionario francescano di San Giacomo la cui collezione narra la storia di molti frati missionari, attraverso testimonianze provenienti dalle missioni francescane venete sparse nel mondo.

In virtù delle potenzialità del posseduto, di cui si è voluto dare un veloce tratteggio, Monselice ha avviato negli ultimi anni un programma di investimenti per la salvaguardia e la valorizzazione del proprio patrimonio culturale, secondo un progetto che punta alla riqualificazione della parte storica della città nella duplice dimensione di *spazio monumentale* e *spazio museale*, che spesso s'intersecano e talora coesistono. Nelle intenzioni dell'Amministrazione, attualmente presieduta dal Sindaco Fabio Conte, "oltre al fiore all'occhiello di San Paolo, ci sono anche gli interventi alle mura, il recupero di Piazza XX Settembre, il progetto in corso per Piazza Ossicella e i finanziamenti per il restauro del palazzo della Loggetta, sia internamente che esternamente. Tutti interventi che hanno lo scopo di riportare il patrimonio artistico di Monselice al suo antico splendore"²⁵.

Ripercorrendo gli interventi più significativi dell'ultimo quindicennio merita almeno un cenno il recupero del Santuario delle Sette Chiese²⁶ di proprietà della parrocchia del Duomo, reso necessario dallo stato di fatiscenza in cui versava e avviato nella seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, dopo il re-



Aldo Businaro, già Presidente della Società Rocca di Monselice, illustra alcuni reperti conservati all'interno del Museo delle Fortificazioni nel 2002.

stauro delle tele di Palma il Giovane conservate all'interno delle cappelle. Per una spesa complessiva di L. 120.000.000, sostenuta grazie ai contributi del Lions Club di Monselice, dell'Amministrazione, della Provincia di Padova, della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, oltre che di Aldo Businaro, Lionello Radici della Cementeria di Monselice e Franco Badiello, il restauro delle Sette Chiese, che rappresentano il *genius loci* del territorio in cui ogni monselicense si identifica e riconosce il proprio paese e le proprie origini²⁷, venne concluso nel 1989 e assunse nel suo compiersi un valore altamente simbolico. L'intervento di recupero comprese la pulizia e la sistemazione dei cavetti posteriori delle cappelle e la riattivazione degli scarichi di deflusso dell'acqua; il rifacimento degli intonaci; la ripassatura dei tetti; la manutenzione degli infissi in legno; la progettazione di un impianto di illuminazione e di allarme²⁸. Ultima ad essere restaurata la chiesa di San Giorgio, commissionata all'ingegnere Domenico Palazzolo.

Qualche anno più tardi, nel 1996, l'impegno di salvaguardia del patrimonio storico-artistico della città ripartì dal Mastio federiciano, voluto nel 1239 sulla parte sommitale della Rocca dall'imperatore Federico II. In una città che si distinse nei secoli come baluardo difensivo di importanza strategica, il Mastio costituiva "il cuore della difesa militare del colle: tutte le linee di mura che fortificano le pendici sembrano chiudersi concentricamente verso questo edificio. Non si tratta di una semplice torre, ma di quella che con termine tecnico è detta 'ridotta difensiva'. Una sorta di castello indipendente da tutto il restante impianto, che poteva continuare a resistere anche dopo l'espugnazione da parte dei nemici delle altre linee di fortificazione"²⁹. I restauri del Mastio, curati dall'architetto Dario Bonomo, grazie a contributi dell'Unione Europea, dello Stato Italiano e della Regione Veneto, furono accompagnati da uno scavo archeologico della cisterna della latrina del torrione federiciano, sotto l'egida della Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici del Veneto orientale, il quale, nelle parole del responsabile dei lavori Massimiliano D'Ambra, consentì una grande



occasione di ricontestualizzazione storica della struttura fortificata. Lo scavo portò infatti alla luce una grande quantità di oggettistica di vario genere, appartenente a secoli diversi, tra cui ossa di animali, materiali ceramici, reperti metallici, attrezzi edili etc. appartenenti per lo più alla quotidianità medievale. I ritrovamenti più significativi, dopo essere stati sottoposti ad un intervento di restauro patrocinato dal Lions Club di Monselice, furono raccolti all'interno del Mastio, dove venne allestito il Museo delle Fortificazioni. Il Mastio trova la sua naturale collocazione nel Parco Archeologico, attualmente unico sito longobardo della Provincia di Padova. Il Parco comprende, oltre al Mastio, le traccie della presenza longobarda a metà costa del colle e l'Antiquarium, inaugurato nel 1998 al piano terreno della Biblioteca del Castello Cini, che raccoglie i resti di una necropoli longobarda rinvenuta nel corso degli scavi compiuti tra il 1988 e il 1996³⁰. Ad interessi di natura storico-archeologica risponde anche il Lapidario romano, collocato in una delle sale di Villa Pisani dal 1998, che

*Cerimonia di inaugurazione del Complesso museale San Paolo
tenutasi il 20 maggio 2006.
Cerimonia di inaugurazione del Complesso museale San Paolo,
particolare dell'interno.*



Il Sindaco Fabio Conte inaugura l'ostello monselicense (27 novembre 1999), risultato del restauro di un edificio cinquecentesco realizzato dalla famiglia patrizia dei Tassello.

conserva monumenti funerari probanti la presenza in città di coloni e soldati romani dal I sec. a.C. al II d.C.³¹.

Attenzione particolare merita anche il recupero della Chiesa di San Paolo che rappresenta senz'altro uno dei momenti più significativi del programma di intervento sul tessuto storico-artistico della città. Già sul finire degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta le sorti della chiesa furono oggetto di accesi dibattiti, ma solo nel 2001 vennero stanziati i fondi, in parte comunali e in parte provenienti dalla stipula di un Patto Territoriale Generalista³² sottoscritto con il Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica, per l'avvio dei lavori di ristrutturazione. Furono decisivi in questo senso i ritrovamenti consentiti dall'indagine archeologica³³ compiuta in loco, a partire dalla metà degli anni Ottanta, che orientarono la politica di conservazione e utilizzo del bene architettonico. Gli scavi condotti sotto la pavimentazione dell'intera aula centrale del San Paolo restituirono infatti le preesistenze dell'antico complesso ecclesiale, consentendo di ricostruire le diverse fasi di costruzione e ampliamento della chiesa, il cui primo impianto è presumibilmente databile all'VIII secolo d.C. "Proprio questo straordinario palinsesto architettonico [...] è stato ritenuto dalla competente Soprintendenza per i Beni Architettonici di straordinario interesse soprattutto per la sostanziale unicità del primo impianto ecclesiale che non trova confronti specifici in ambito italiano. [...] La stessa Soprintendenza ha posto come elemento cardine per il restauro complessivo dell'edificio la conservazione e il restauro delle emergenze archeologiche e la loro fruibilità come percorso attraverso uno



spaccato insolitamente completo e complesso della storia plurisecolare del sito; in altre parole la musealizzazione dei resti [...]”³⁴. San Paolo diveniva dunque, nel progetto di recupero dell'edificio ecclesiale, museo di se stesso e nel contempo spazio museale e punto di partenza di un itinerario culturale cittadino che avrebbe toccato i principali monumenti monselicensi. Nella misura in cui la città ha fatto della sua storia la propria identità culturale, era naturale pensare ad un luogo idoneo alla conservazione ed esposizione di quanto fosse manifestazione tangibile delle proprie radici medievali. Per queste ragioni, San Paolo fu ritenuta la sede più consona all'allestimento di un museo civico e, a questo scopo, iniziarono i lavori di recupero che durarono dall'aprile del 2003 fino al maggio del 2006³⁵. Nei primi mesi del 2008 il cantiere venne riaperto allo scopo di recuperare e rendere fruibile la zona antistante la chiesa di San Paolo con la costruzione di una piccola piazza e di una fontana, opera dell'architetto Mario Botta³⁶.

Cerimonia di inaugurazione dell'ostello monselicense, il Sindaco Conte consegna il volume Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto (Canova 1994) a Monsignor Giuseppe Conte della Segreteria di Stato del Vaticano.

Recente è la restituzione della Torre Civica, inaugurata nel maggio del 2007. Imponente su Piazza Mazzini, la Torre, secondo le indagini storiche degli architetti Massimo Trevisan e Leila Villani incaricati di eseguirne il progetto di restauro, risale alla metà del XIII secolo. Collegata agli inizi ad una cinta muraria e ad una delle antiche Porte di Monselice (Porta delle navi o di Arquà, e poi della Pescheria) demolita nel 1825, la Torre perse gradualmente il suo carattere militare per assumere connotati civili. Tuttora in itinere, infine, è il recupero e la valorizzazione delle cinta muraria, di cui nel Cinquecento Monselice possedeva ben cinque ordini, da Campo della Fiera a Piazza Ossicella, progetto affidato all'architetto Lino De Battisti da Montagnana.

*Risorse culturali e iniziative locali:
il turismo a Monselice*

“Il territorio padovano è caratterizzato dalla presenza di una serie di ‘turismi di nicchia’, con una consi-



stenza culturale, identitaria e d'immagine, che non solo arricchiscono l'offerta locale, ma possono diventare elementi di richiamo e distintività...”³⁷.

Monselice si colloca in questo contesto, con uno spessore storico, artistico e culturale, dai tratti locali ben marcati.

Le basi di una politica per il turismo a Monselice vennero poste nel 1986, quando, a seguito dell'emanazione della legge regionale n. 28 del 1985 inerente la riorganizzazione del turismo nel Veneto e l'istituzione delle Aziende di promozione Turistica (A.P.T.), il Comune chiese l'istituzione di un Ufficio di Informazione e Assistenza Turistica (I.A.T.). Prima di giungere all'effettiva erogazione del servizio, si dovettero attendere quasi quindici anni, nel corso dei quali l'Amministrazione affidò il compito di occuparsi dell'accoglienza e assistenza turistica prima, nel 1994, all'Associazione Pro Loco, poi un anno più tardi ad una ditta esterna che ne tenne l'appalto fino al 1999. Solo in seguito venne aperto un Ufficio Turismo interno alla struttura comunale e, con queste premesse, prese avvio l'Ufficio di Informazione e Assistenza Turistica. Oggi lo

I.A.T. di Monselice, oltre a fornire notizie di carattere storico-artistico sulla città e sui suoi monumenti, a dare informazioni sui musei presenti nel territorio, su manifestazioni ed eventi realizzati in città e a indicare le strutture ricettive della zona, collabora attivamente con l'Azienda Turismo Padova Terme Euganee.

Stime recenti testimoniano una buona affluenza turistica in città. Grazie al monitoraggio giornaliero delle presenze compiuto dallo I.A.T., è possibile tracciare l'andamento del turismo, tipologia di utenza e nazionalità. Ciò che emerge è un flusso in costante crescita nel periodo considerato (2005-2007). Per quel che riguarda i turisti italiani, dagli 11.095 complessivi del 2005, si raggiungono i 16.682

*Giostra della Rocca, edizione 2008: le nove contrade partecipanti alla manifestazione in Piazza Mazzini.
Giostra della Rocca, edizione 2008: ricostruzione storica di un gruppo di "straccioni".*



*Rappresentazione de La traviata, opera in tre atti
di Giuseppe Verdi su libretto di Francesco Maria Piave,
Cava della Rocca 2003.*



del 2007, mentre per quanto riguarda gli stranieri, dalle 3.871 presenze del 2005 si passa alle 5.630 del 2007, con un aumento in percentuale, dunque, di circa il 50%. L'anno giubilare ha contribuito, in questo senso, ad innalzare il trend delle presenze di turisti a Monselice. Un finanziamento statale straordinario per le opere del Giubileo fuori dal Lazio ha consentito, infatti, il recupero di un edificio storico successivamente adibito ad ostello (l'attuale Venetian Hostel), inserendo in questo modo Monselice in un circuito di turismo a basso costo che consente ai fruitori di unire economicità e contatto diretto con la cultura locale. Nel 2005 ulteriore impulso all'attività turistica è derivato dalla partecipazione di Monselice al "Progetto Strategico per il Turismo Padovano" voluto dalla Provincia di Padova, dalla Camera di Commercio, dall'Azienda Turismo, dai Consorzi di Promozione Turistica Giotto (di cui la città è socia dal 1997) e Terme Euganee, dai Comuni di Montegrotto Terme, Abano Terme e Padova ed esteso, in seguito, alle associazioni di settore, ai comuni di interesse turistico e al Parco Regionale dei Colli Euganei. A ciò si aggiunge l'adesione di Monselice al Tavolo del turismo religioso e al Tavolo del turismo trasversale e la collaborazione, recentemente avviata, con l'Università degli Studi di Padova. Alla sua prima edizione nel 2008, il Ma-

ster in "Governance delle risorse turistiche territoriali", percorso formativo di specializzazione per il settore turistico, è stato attivato, sotto la direzione di Paola Zanovello, dal Dipartimento di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia di Padova, con il sostegno del Comune di Monselice, del Parco Regionale dei Colli Euganei, della Provincia di Padova, della Regione Veneto, dell'Azienda Turismo Padova Terme Euganee e del Consorzio di Promozione Turistica Giotto. Sono stati 20 gli studenti ad es-

essere ospitati a scopi didattici nella cornice di Ca' Emo a Monselice, con l'obiettivo di fare dell'iniziativa un'operazione pilota e il punto di partenza di una collaborazione con il mondo accademico patavino anche nel settore turistico, come del resto avviene nell'ambito della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, diretta da Gian Pietro Brogiolo, e da anni ormai nell'ambito dei "Premi Brunacci" e del Premio "Città di Monselice".

Accanto alle istituzioni preposte, un contributo di rilievo al settore del turismo proviene anche dalle numerose associazioni. Ben 103 iscritte all'albo comunale³⁸, animano la città con iniziative culturali, ambientali, sociali e sportive. Se va da sé il richiamo suscitato dal patrimonio monumentale e museale della città, di cui si è detto, non vanno trascurate le tradizioni territoriali, i colori, i sapori e gli eventi che s'innestano nel vissuto quotidiano e asurgono a cultura locale.

L'Associazione Pro Loco, per citare un esempio, sorta nel 1983 allo scopo di "favorire la valorizzazione turistica e culturale; salvaguardare il patrimonio storico e ambientale; promuovere e coordinare le iniziative rivolte alla cittadinanza e ai turisti"³⁹ e presieduta da Franca Donato, organizza ormai da anni, in collaborazione con l'Amministrazione co-

*Monselice Teatro Festival, edizione 2005: Pantakin da Venezia
in La favola del figlio cambiato.
Monselice Teatro Festival, edizione 2005: attori di strada
in Piazza Mazzini.*



munale, con il patrocinio della Regione Veneto, della Provincia di Padova e del Parco Regionale dei Colli Euganei, le manifestazioni *Rocca in Fiore*, *Colori e sapori di primavera* e *Colori e sapori d'autunno*, eventi divenuti ormai storici e tali da attrarre anche turisti d'oltralpe. Giunta nel 2008 alla sua decima edizione, la *Rocca in Fiore*, manifestazione di addobbo floreale della città, unisce l'originalità delle composizioni dei maestri fiorai all'esposizione di prodotti enogastronomici e artigianali tipici nei mercatini che corrono lungo le vie del centro. Negli ultimi anni l'evento ha superato i confini regionali ospitando nel 2003 e nel 2008 il *Campionato Europeo d'arte floreale della Scuola Internazionale Ma-*

strofioristi e aprendosi, in questo modo, a Portogallo, Francia, Olanda, Slovenia, Grecia, oltre che all'Italia tutta. *Colori e sapori di primavera* e *Colori e sapori*



d'autunno si segnalano, invece, come appuntamenti enogastronomici che propongono specialità locali allo scopo di promuovere la città dal punto di vista commerciale, presentando prodotti tipici della zona del basso padovano.

All'impegno dell'omonima Associazione si deve l'organizzazione dell'ormai ventennale *Giostra della Rocca*, che ogni anno nel mese di settembre ripercorre le tradizionali feste medievali celebrate in occasione dell'arrivo dell'imperatore Federico II in città nel 1239. L'evento, sorto nel 1986 su idea di Virio Gemignani, Maurizio Tiglieri, Mario Telandro, Filippo Menarini e Luigi Fongaro, propone gare di abilità e destrezza tipiche delle feste medievali ed un suggestivo corteo in abiti d'epoca che si distingue per il particolare rigore storico nella cura dei dettagli⁴⁰. Negli anni la manifestazione ha superato i confini nazionali e ha visto la partecipazione di delegazioni slovacche e croate e di emissari ed osservatori dell'Unione Europea (come nell'edizione del 2007)⁴¹, grazie al contributo dell'Assessore al Turismo Gianni Mamprin.

Tra le associazioni che animano la vita culturale monselicense va almeno menzionata la Società Rocca di Monselice, presieduta da Ferdinando Businaro e costituita dagli Enti Regione Veneto, Provincia di Padova e Comune di Monselice, cui compete la gestione e manutenzione dei beni mobili e immobili lasciati dal conte Vittorio Cini alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia (a loro volta acquisiti dalla Regione Veneto). L'Associazione "Amici dei Musei Territorio Euganeo Bassa Padovana"⁴², infine, propone visite didattiche al patrimonio artistico del territorio Euganeo e della Bassa Padovana allo scopo di sensibilizzare alla salvaguardia e alla tutela del posseduto e di favorire la costituzione di realtà museali.

A queste iniziative si affiancano eventi di carattere teatrale, musicale e cinematografico. *Monselice in Opera. Cantiere permanente per la promozione e diffusione dell'opera lirica* è un progetto culturale voluto dal Comune, in collaborazione con l'Associazione Lirica.Mente, presieduta da Daniele Nuovo, che mira a far riscoprire le radici del melodramma nel nostro territorio attraverso iniziative di

vario genere. Oltre all'allestimento di concerti lirici, che propongono grandi compositori quali Verdi, Beethoven, Schubert, Ciaikowski, il progetto prevede conferenze, ascolti guidati, appuntamenti a teatro, e un *Corso di Alto Perfezionamento per interpreti lirici*, tenuto nel 2007 dal maestro Renato Bruson. Non si può tralasciare nemmeno la presenza in città, in più occasioni, di Giuseppe Giacomini, tenore di fama internazionale nativo di Veggiano. Altrettanto ampio negli orizzonti e nella risposta del pubblico, il *Festival Internazionale del cortometraggio e del documentario*, patrocinato dalla Provincia di Padova e giunto nel 2008 alla sua settima edizione, viene organizzato in collaborazione con l'associazione culturale Euganea Movie Movement di Monselice (presieduta da Marco Trevisan), allo scopo di promuovere e valorizzare la cinematografia italiana ed estera, specie nella forma del cortometraggio e del documentario. Ben rappresentate sono anche le iniziative di carattere teatrale. Su tutte si ricorda il *Monselice Teatro Festival (oggi Euganea Teatro Festival)*, alla sua prima edizione nel 2005, che ha visto coinvolti, nel corso degli anni, a seconda delle iniziative proposte, oltre al Comune di Monselice, quelli di Battaglia Terme, Arquà Petrarca e Pernumia. Iniziativa del Centro Studi sull'Etnodramma di Monselice, fondato nel 1995 da Fabio Gemo, il festival propone momenti di alta drammaturgia in un ciclo di appuntamenti annuali e ripercorre, sugli atti di grandi autori classici e moderni, i grandi temi della vita, della morte e dell'amore.

Occasioni, infine, di dibattito e confronto le mostre temporanee. Merita almeno un cenno, per l'imponenza artistica dell'autore, la mostra dedicata ad Andy Warhol nel 2001. La mostra fu realizzata con la collaborazione della Fondazione Antonio Mazzotta di Milano che mise a disposizione 67 opere originali di Warhol e celebrò, nella cornice della ex Chiesa di San Biagio, la figura dominante della pop art nella seconda metà del Novecento a livello mondiale⁴³.

Formare ed educare alla cultura: l'offerta scolastica comunale

Pluralità dell'offerta formativa, attenzione rivolta agli studenti extracomunitari presenti nel territorio, garanzia del diritto allo studio, interventi di recupero edilizio delle strutture scolastiche esistenti e costruzione di nuovi complessi costituiscono i principali ambiti di intervento dell'Amministrazione Conte in materia di istruzione.

Se vari sono i settori culturali in cui Monselice espleta la propria attività, dalla valorizzazione della produzione storico-letteraria di ambito locale all'editoria, dalla salvaguardia del patrimonio monumentale al turismo, anche in ambito educativo la città possiede un proprio programma, in un'ottica che vede formazione ed educazione non solo come obbligo scolastico, ma come strumenti per una prima sensibilizzazione dell'individuo alla cultura.

Complessivamente il territorio comunale conta 7 scuole dell'infanzia (4 statali, 3 paritarie), 8 scuole primarie (6 statali, 2 paritarie), 3 scuole secondarie di primo grado (2 statali, 1 paritaria) e 4 scuole secondarie di secondo grado (3 statali, 1 paritaria), per una popolazione studentesca complessiva attuale di circa 3.650 unità. Due gli Istituti Comprensivi in cui sono distribuite le scuole statali per l'infanzia, primarie e secondarie di I grado: l'I.C. "Guido Guinizelli" diretto da Franco Costa e l'I.C. "Giacomo Zanellato" diretto da Cesare Boetto. Il territorio annovera, infine, un istituto di formazione professionale, l'Enaip Veneto (con sede a Monselice e a Conselve), che con un percorso triennale consente allo studente di assolvere all'obbligo scolastico.⁴⁴

L'offerta formativa di base, diversificata quanto a contenuti curriculari, obiettivi e monte ore complessivo a seconda dei livelli di istruzione e delle indicazioni legislative nazionali, si caratterizza per l'attenzione posta allo sviluppo delle capacità e potenzialità dell'alunno e per la varietà di indirizzi negli istituti di diverso ordine e grado. È arricchita da percorsi culturali e laboratoriali che, se da un lato approfondiscono materie oggetto di studio (è il caso, in

numerose scuole, dei laboratori di multimedialità e di lingue straniere), dall'altro propongono progetti di educazione alla musica, al teatro, al canto, allo sport che alimentano predisposizioni naturali o contribuiscono a formare una sensibilità in tal senso. Oltre a queste iniziative, viene incoraggiata la partecipazione a concorsi, a eventi culturali di varia natura e organizzati incontri con autori ed esperti. Un progetto di particolare significato educativo è stata l'istituzione, nel 2007, del Consiglio Comunale dei Ragazzi che inizia i giovani alla vita pubblica e politica della città. Composto da 24 Consiglieri, scelti tra gli studenti iscritti alle classi IV e V delle scuole primarie di Monselice e alla I, II, III delle scuole secondarie di primo grado, il Consiglio Comunale dei Ragazzi, che dura in carica due anni e ha sede nell'aula consiliare del Palazzo Comunale, è suddiviso in tre commissioni di lavoro che nominano un presidente e si occupano rispettivamente di Ambiente e natura, Cultura Istruzione e Partecipazione giovanile, Sport tempo libero e Spettacolo. Le proposte approvate dal Consiglio Comunale dei Ragazzi vengono trasmesse al Sindaco e sottoposte alla Giunta Comunale che ne esamina la fattibilità.⁴⁵

Di non secondaria importanza il sostegno dato dall'Amministrazione alle famiglie nell'educazione dei figli e i programmi di interculturalità e integrazione.

Data la presenza sul territorio di alunni stranieri, è stato avviato nell'anno scolastico 2004/2005 il progetto *Camminare insieme*, promosso dall'Associazione Pianeta Bimbo in collaborazione con l'ULSS 17, che favorisce l'inserimento degli studenti stranieri nelle classi di riferimento, attraverso un percorso di recupero delle carenze linguistiche e delle difficoltà di apprendimento. Nel 2004 è stato emanato anche un nuovo regolamento inerente gli *Interventi per il sostegno del diritto allo studio* teso a garantire il diritto-dovere allo studio mediante l'erogazione di contributi per l'acquisto di testi ad alunni delle scuole secondarie di primo grado e il finanziamento di borse di studio a ragazzi di istituti secondari di secondo grado. La volontà di eliminare

*Sala consiliare del Comune di Monselice (10 marzo 2008),
Consiglio Comunale dei Ragazzi.*



ostacoli di natura economica emerge anche dall'impegno volto a garantire servizi complementari, quali il trasporto e la refezione scolastica, con riduzione o esenzione delle tariffe alle famiglie in difficoltà. Nell'intento, infine, di favorire l'integrazione tra sistema scolastico pubblico e privato l'Amministrazione ha stanziato fondi in favore delle scuole primarie e secondarie di primo grado paritarie.

A completare il programma comunale in materia di istruzione si colloca, negli ultimi anni, una significativa attività talora di recupero edilizio o di costruzione ex novo di plessi scolastici nel territorio cittadino e nelle zone limitrofe, talaltra di mantenimento e salvaguardia dell'esistente. Accanto ad istituti avviati nella seconda metà degli anni Settanta, come la scuola primaria "Giorgio Cini" (località monte Ricco) che conta oggi dieci sezioni ed accoglie studenti provenienti non solo dall'entroterra comunale ma anche dai paesi circostanti, e ad altre scuole istituite nella metà degli anni Novanta, quale la scuola per l'infanzia "Alvise Tortorini" (località monte Ricco), sono stati costruiti tra il 2004 e il 2005 un asilo nido

e due scuole dell'infanzia. Si tratta della scuola dell'infanzia "Santa Maria Goretti" (località San Bortolo) inaugurata il 6 gennaio 2004, attualmente articolata in tre sezioni e dotata di una sala polivalente attrezzata; e della scuola dell'infanzia "S. Maria del Carmine" (località monte Ricco) la cui apertura, il 17 dicembre 2005, ha consentito di superare problemi logistici derivanti dalla precedente convivenza con la scuola primaria "Diego Valeri".

Alle opere di costruzione edilizia va unito il rinnovo e la manutenzione degli ambienti dedicati all'attività curricolare, oltre che il miglioramento degli spazi adibiti allo sport e al gioco nelle strutture già esistenti. Nel 2005 la scuola dell'infanzia "G. Cantale" (località Marendole) venne dotata di due nuovi locali (un'aula e una sala per il pranzo); la scuola primaria "Daniele Manin" (località San Cosma e) fu attrezzata con aule informatizzate e fornita di una nuova mensa e di una sala polivalente; infine, nello stesso arco di tempo, le scuole "Alvise Tortorini" e "Giorgio Cini" videro la nascita, dopo anni di attesa, di un complesso polifunzionale per il gioco e lo sport.

Si delinea, da questi brevi cenni, una politica di “decentramento” dell’offerta didattica da parte dell’Amministrazione nello sforzo di mantenere plessi scolastici, in particolar modo scuole dell’infanzia e primarie, non solo in città, ma anche nelle località limitrofe del Comune, al fine di agevolare le famiglie ivi residenti.

NOTE

- ¹ VALANDRO 1992.
² *La traduzione dei moderni nel Veneto...* 1978.
³ *Gianfranco Folena dieci anni dopo...* 2006.
⁴ *Il Premio “Città di Monselice”...* 2000, pp. 11-12.
⁵ GOETHE 1970.
⁶ FRÉNAUD 1971.
⁷ GENÉT 1971.
⁸ CHAR 1974.
⁹ BLIXEN 1979.
¹⁰ PETRARCA 1993.
¹¹ CELAN 1998.
¹² *Vent’anni di storia veneta...* 2003, p. 20.
¹³ *Vent’anni di storia veneta...* 2003, p. 22.
¹⁴ ZORZI 1985.
¹⁵ AGOSTINI 2002.
¹⁶ DAL POZZOLO 2008.
¹⁷ T. MERLIN 1988.
¹⁸ SELMIN 1991.
¹⁹ DEL NEGRO 2001.
²⁰ *Il Premio “Città di Monselice”...* 2000, p. 25.
²¹ Per un approfondimento sulla storia di Monselice e dei suoi monumenti, si rimanda a: BALBI VALIER 1913; VALANDRO 1986; T. MERLIN 1988; RIGON 1994; VALANDRO 2007.
²² “Corriere del Veneto/edizione Padova Rovigo”, 11 ottobre 2007.
²³ “Il Gazzettino”, 11 ottobre 2007.
²⁴ *Museo delle Macchine Termiche “Orazio e Giulia Centanin”...* 2002.
²⁵ “Monselice informa”, 19 (2007), p. [1]; *Restauro, demolizioni e trasformazioni eseguiti nelle chiese di Monselice dal 1947 al 1990...* a cura di F. Rossetto.
²⁶ GHIDOTTI 1998.
²⁷ *Vent’anni al servizio della città...* 1999, p. 23; *Monselice nel cuore del Giubileo...* 1999, pp. 8-9.
²⁸ *Vent’anni al servizio della città...* 1999, pp. 18-19.
²⁹ *Vent’anni al servizio della città...* 1999, p. 27.
³⁰ I corpi dei sette inumati con il loro corredo funerario, formato da armi, scudo, oggetti personali, e una crocetta d’oro da-

tabili alla prima metà del VII secolo, sono stati ricomposti in strutture tridimensionali calpestabili che rispettano fedelmente la posizione del ritrovamento.

- ³¹ ZERBINATI 2002, pp. 26-45.
³² Il Patto, che aveva quale soggetto responsabile la Provincia di Padova, favoriva gli interventi tesi alla valorizzazione del territorio di impatto sullo sviluppo turistico e con conseguenti risvolti sul piano occupazionale. BERNARDINI 2006, p. 30; FERRARI 1989.
³³ BONOMI 2006, p. 7-14.
³⁴ BERNARDINI 2006, p. 28-29.
³⁵ BERNARDINI 2006, pp. 30-32.
³⁶ “Monselice informa”, 28 (2007), p. [1]; “Monselice informa”, 3 (2008), p. [1].
³⁷ *Nel corteo di mille figuranti il folclore della Giostra della Rocca di Monselice*, comunicato stampa dell’Ufficio Stampa Progetto Strategico Turismo-Provincia di Padova, Comune di Monselice, Associazione Giostra della Rocca.
³⁸ Sito Ufficiale del Comune di Monselice: <http://www.comune.monselice.padova.it>.
³⁹ *Pro Loco Monselice...* 2003, p. 7.
⁴⁰ Supplemento a “Tabloid”, 5 (2004).
⁴¹ “Monselice informa”, 34 (2007), p. [1].
⁴² L’Associazione, intitolata all’abate Stefano Piombin, ha sede presso il Museo Storico di Monselice della “Collezione Giuseppe Ruzzante” ed è attualmente presieduta da Riccardo Ghidotti.
⁴³ BONITO OLIVA 2001.
⁴⁴ I dati riportati nel presente paragrafo sono stati forniti dalla dott.ssa Aurora Gialain, Responsabile dell’Ufficio Cultura del Comune di Monselice.
⁴⁵ *Studiare a Monselice...* 2007, pp. 62-64.